IL FATTO E IL DA FARSI DEGL' ITALIANI.

I.

La civiltà dei popoli non ha tre stagioni come le piante, l'una di riposo, l'altra di fioritura, l'ultima di fruttificazione; ma occorre che le idee spuntino di mano in mano allato alle azioni, per cui si maturano i frutti delle idee anteriori. Se io non m'inganno, l'Italia dopo compiuta a maniera di portento la unità sua politica, cerca e non trova o per lo manco non riconosce i fiori promettenti la civiltà bene appropriata all'indole sua ed a' suoi destini.

Presunzione puerile ed inescusabile sarebbe la mia d'indovinare e dettare il *Programma* della nazione, mentre, come accennerò più lontano, è dubbioso per fino che ciò si possa da qualunque ingegno e sapere.

Ma posto che in materie gravissime la incertezza comune si mescoli alla non curanza, e la qualità stessa dei tempi avviluppi l'animo con avvolgimenti ed ambagi così dolorose quanto dannose, diventa pressochè atto di buon cittadino esporre i proprii concetti con ischiettezza e semplicità coraggiosa, appartenendo poi al lettore di farne qualche caso o nessuno.

Ed a porre un poco di metodo in questa mezza enciclopedia mi sembra dover cominciare dalla scienza di Stato; essendo evidente che ad ogni popolo bisogna prima esistere franco e sicuro, poi ricco e prosperoso, poi d'ogni civil perfezione fornito. Eccettochè io tratterò ogni materia per sommi capi e sarò stremamente conciso nei punti divenuti oggimai di generale notizia e meno tormentati dal dubbio.

Oggi, l'Europa, la Dio mercè, concorda nel credere che l'autonomia esteriore d'Italia non corre pericolo alcuno. Fu pietra di scandalo e cagione d'irrequietezza ai principi e ai diplomatici. Al presente è pegno di pace, esempio di vivere temperato e concorre a serbare col suo natural contrappeso un conveniente equilibrio fra i maggiori potentati. Sul qual proposito l'istinto universale della nazione ci ammaestra meglio che i libri e suggerisce a chi ha mano in pasta l'arte politica da seguire ne' frangenti più minacciosi. Io m'abbattevo, or è qualche giorno, a vedere alcuni ritratti di duchi e re di Savoia, nè potevo levar gli occhi da Vittorio Emanuele II e da Carlo Emanuele III, signori d'assai piccolo Stato ed abili nondimeno a dar tracollo alla bilancia da quella parte dove recavano la loro spada. Fu egli tuttociò per suggerimento dell'istinto fortunato anzidetto? Ma ogni gioco azzardoso non dura e non si ripete; e uno istinto ancor più profondo insegna all'Italia di non isperdere quel tesoro di forza morale acquistatosi con la rigida lealtà, porgendogliene principalmente esempio quotidiano il suo re. Basti dei Principi sunnominati conservar l'abito felicissimo di acciuffar le occasioni, fuggire l'inerzia pericolosa ed ignobile delle neutralità e farsi desiderare assai e valere dalle parti contendenti.

Ma l'industria nostra consueta debb'essere di mantener pace fra gli Stati; e niuno può farlo meglio, per non avere noi delle matte ambizioni nè paura di chicchessia. Pure non rimovendosi le cagioni vive, sebbene latenti, di guerra, ogni pace sarà vacillante; e spiacemi assai che i congressi di Ginevra e Brusselle addirizzati a cotesto alto subbietto non abbiano posto innanzi nessun concetto agevole e pratico, e solo dipinto con ismaglianti colori quanto bella, quanto profittevole cosa riuscirebbe una pace quasi perpetua; il che sappiamo tutti a memoria.

Il fatto sta che allato a quei discorsi magnifici la storia non registra epoca niuna, in cui gli armamenti d'Europa siensi mostrati più formidabili; e mentre verso il Levante i vecchi incitamenti alla guerra sembrano affievolire, il Ponente e il Centro si guardano orribilmente in cagnesco. Del che non è da maravigliare; dappoichè in dieci anni (cortissimo spazio in faccia alla storia) le sorti d'Europa sono mutate e capovolte in istrana maniera.

Un tempo ai vinti non si lasciava modo e possibità di risorgere e quella guerra si teneva come perduta che non disfacesse il popolo soggiogato o nol convertisse in cittadino od in suddito d'altro Stato. Oggi la umanità vieta cotesti partiti; ma è umanità

impotente ed incoerente, quando non persuade a tutti la inutilità della guerra.

A noi bisogna la pace e la vogliamo con ogni schiettezza; e se i tempi sono civili davvero e l'interesse ben calcolato può prevalere all'impeto delle passioni, dovrebbe più che la lega dei tre imperatori riuscire efficace una diplomazia operosa dalla parte dei popoli che sono in natural condizione di paceri, e fra essi primeggiano senza dubbio l'Inghilterra e l'Italia. I tre imperatori in istretta lega di amicizia sembrano nel primo aspetto qualcosa di forte come il diamante. Ma l'un d'essi rappresenta, malgrado suo, la parte del leone nel congresso degli animali. L'altro quel che si voglia non sa; teme la guerra e nella pace sente il dolore delle profonde ferite toccategli a Sadowa; nè scopre fra'suoi un politico tanto abile nella chimica da fondere insieme dieci nazioni diverse. Nel terzo imperatore è un giudicio retto e magnanimo quanto temperato e modesto. Ma non è immortale, e poichè si sente arbitro della lega potrebbe trovar profitto a discioglierla e tornare con l'animo a qualcheduna delle idee abituali di Pietro il Grande.

Invece l'Inghilterra e l'Italia unite e spiegando insieme una abilità pertinace e sincera d'intervento morale, debbono a poco a poco persuadere alla Germania che invece di cogliere le occasioni per mostrare la sua eccedente potenza, dee mettere ogni studio a dissimularla; e che in quel suo pensiere di prevenire le forze francesi rifatte o che si rifanno, celasi un fierissimo abbaglio; perchè se alla prima vittoria i frutti risposero a mala pena, fallirebbero interamente nella seconda. Attesochè tutta l'Europa unirebbesi ad impedire lo squarciamento della Francia; e qualche nuovo brandello della Lorena aggregato all'impero non francherebbe la spesa del largo sangue versato in battaglia. Ai Francesi poi debbono sapersi dire, e persuadere verità più patenti. Chè un milione di soldati capaci e valorosi non basta dove mancano grandi capitani; e questi non sono sperabili quando la nazione è caduta in mediocrità d'ingegno e sapere; attesochè la ispirazione e il genio dell'armi non è diverso da quello dell'arti, della scienza e della poesia. Ricordisi ella di non avere oggi frontiere nè naturali nè artificiali e Parigi più indifesa che mai. Delle alleanze sperate non vedersene alcuna sicura, alcuna necessaria. Una volta la Francia ebbe per alleati poderosi le idee che a guisa di antiguardi e corpi volanti armati sommovevano le popolazioni. Oggi, gli otri pieni di bufera sono sforacchiati e la Francia non ha simbolo alcuno assai lusinghiero da imprimere sui proprii sten-

dardi. Volere i figliuoli di Voltaire trasmutarsi in crociati e in primogeniti della Chiesa, ardenti di dar nell'armi e nel sangue per redimere a lei il poter temporale caduto, è metamorfosi impossibile ed eccita più presto la gaiezza dell'ironia che una seria apprensione. E in niuna cosa apparisce più manifesto lo scadimento temporaneo della nazione francese quanto lo scorgere che non sa trovar principio vero, fecondo e incrollabile di credenze religiose tra il delirio dei Comunardi e l'adorazione del Sacro Cuore.

Tuttavolta quale sia il partito, a cui la Francia si atterrà, nessuno indovina con sicurezza; perchè è gente súbita, passionata e veementissima, e potrebbe anche girarle pel capo di sperimentar le sue forze in Italia prima di voltarle sul Reno. Quindi noi compiamo un'opera santa a munirci la casa da ogni banda con premura e prestezza; e quello andar convertendo l'esercito in nazione armata è impresa salutare e fertile di molti beni; considerato la esemplarità e la disciplina delle nostre milizie che sonosi fatte in mano al Governo strumento cotidiano ed universale di educazione e moralità. Compiaciamoci del nostro esercito, perchè dà segno evidente che l'indole degl' Italiani posta di buon'ora dentro un convenevole stampo riesce buona e generosa; mentre la storia ne ammaestra che le milizie più scapestrate del mondo e le più disunite furono mai sempre le nostre, tanto ogni cosa nella Penisola ha mutato forma e carattere. Da ultimo, perseveriamo a fornirci di pochi, ma larghi e sicuri porti e arsenali per vegliare le coste e con arditi *Monitori* gittar lo scompiglio nelle flotte da sbarco; e s'egli è vero che il meccanismo delle torpedini è più progredito e acquista maggiore efficacia che l'altro offensivo delle navi corazzate e dei mostruosi cannoni, noi popolo marittimo quanto pacifico ringraziamone Dio e là volgiamo l'acume della ingegneria militare. Chi sa? Forse nei misteri della natura è provvidamente ordinato che all'ultimo le forze offensive sottostieno alle difensive.

II.

Intanto, ripigliando il discorso di sopra, egli è indubitato che per acquistare voce autorevole al di fuori bisogna dentro condursi da savi. E ciò ancora si sa a mente; e il difficile sta a indovinare e praticare cotesta saggezza. Ora, in tale subbietto io confesso di avere assai fede nella nazione; chè la storia, dall'Italia in fuori,

non dà un altro esempio di popolo stato servo per molti secoli e poi praticante ogni diritto ed ogni franchigia (sopraggiuntagli tutto ad un tratto) con sincerità, moderazione e perseveranza notabilissima, tanto da mettersi in dieci anni a ragguaglio con le più libere nazioni del mondo. E mentre nelle antiche nostre democrazie era un tumultuare continuo o un mutar leggi e statuti da mane a sera, lo Statuto di Carlo Alberto in 28 anni non sopportò alterazione; e certo istinto politico nostro mantiene in tutti il sapiente giudicio che una Costituzione, pur difettosa, ma lealmente osservata, è senza meno preferibile ad una eccellente e perfetta, ma poco o male eseguita. Guai per altro se le passioni personali ed astiose rompono negl' Italiani l'invidiabile e sereno equilibrio delle facoltà loro di mente e di animo; essi pigliano in poco d'ora del bestiale e del frenetico, e qualche cenno se n'è veduto in uno o due casi poco remoti. Del resto, il pegno ottimo di libertà appo noi sono le franchigie locali che cominciano ad esser gustate ed usate. In ciò consiste la migliore delle forze conservative; e quando la Francia l'avesse conosciuta o voluta con saldo proposito, da gran tempo (al mio parere) sarebbe libera insieme e tranquilla

La vastità del tèmà non mi concede allargarmi in questioni particolari e incidenti. Nulladimeno, quando mi sia domandato quello che io penso degli abiti nostri costituzionali e di vita pubblica, dirò schiettamente che la educazione politica è appena cominciata fra noi e troppo è disuguale da provincia a provincia. Nè il moto parlamentare piglia andamento ordinato ed efficace davvero, semprechè alcuno dei partiti che vi si formano non sia sufficiente a regger lo Stato con Programma definito e pratico. Ciò non ostante sentomi di presagir bene da questo lato del mio paese, la cui natura mal fu creduta tumultuaria e sovversiva, quando invece propende all'estremo contrario, secondo si raccoglie da tutte le nostre storie; perocchè le tre massime istituzioni apparse fra noi in antico e nei tempi mezzani furono il patriziato romano, l'aristocrazia veneta e il pontificato, in ciascuna delle quali molto più che innovare seppesi mantenere e resistere.

Salvo che, non basta oggi possedere ed esercitare la doppia autonomia interna ed esterna per pigliar posto fra le nazioni reputate potenti. Bisogna come le altre dominar la natura e farla organo portentoso delle esigenze infinite del vivere moderno civile. Tutto questo è parafrasi della parola *ricchezza;* e noi Italiani ci scopriamo ogni giorno e sentiamo più poveri, non perchè cre-

sca nel fatto la povertà, ma perchè cresce la triste notizia di quel che ci manca e di quello che abbonda e moltiplica altrove di là dai termini d'ogni ordinaria immaginazione.

Non tema il lettore che io gli sciorini davanti al viso un bene acconcio dettato circa la libertà Smittiana e il sistema contrapposto dell'ingerirsi governativo.

Di economia pubblica io so quel poco che sa ogni persona educata; ma dalla filosofia imparavo per tempo questa gran verità: che nessuna opera esterna umana può avviarsi al perfezionamento suo e all'utile vero comune, quando abbia per legge il solo e mero interesse individuale, e poniamo che sia onesto e si ristringa dentro al proprio diritto. Le api, è vero, costruiscono il mele e reggono la lor repubblica col solo impulso dello istinto. Agli uomini occorre lo intervenimento assiduo della scienza e della moralità ed uno studio indefesso dei limiti e degl' intrecci delle forze sociali.

Del resto, alla *produzione* italiana manca piuttosto la volontà che le guarentigie e i moderamenti. Ma essa medesima la volontà del produrre è fiacca e non molto esperta, e risponde nel generale alla scarsa energia di carattere e alla impazienza di coglier ciascuno il frutto di sue mezzane fatiche.

Certo, dove non si sa risparmiare, la ricchezza mai non si accumula, e il capitalista nostro si accorda in questo co' suoi giornalieri che quanto guadagna, tanto consuma; e così egli placa l'invidia e ammorbidisce i competitori. Oh! come si fa a non celebrar tante feste segnate nel calendario? e una pietanza di più goduta in famiglia o fra pochi compagni ricrea il core, ammorza gli odii e porge animo alle battaglie durissime della vita. L'Italia annovera più teatri che tutte l'altre nazioni insieme. Oh che si debbono spopolare, e perdere questo caro pegno d'una civiltà decrepita non che antica? Prevedere è bene, ma di là da un certo confine diventa vizio: *aspicite volatilia coeli.*

Io non credo per altro che pensassero di tal maniera i lanaioli fiorentini ed i setaioli; chè non avrebbero insieme coi Veneziani, i Genovesi e i Lombardi costituito la Inghilterra del Medio Evo.

Speriamo che ci diventi caro e onorato assomigliare un poco agli avoli nostri, e possa scriversi di noi quello che Tacito di Marsiglia essere *di gentilezza greca e sobrietà paesana ottimamente composta.* Le casse di risparmio non molte, ma prosperose danno buona caparra di ciò.

Per fortuna, se mutano gli uomini e i caratteri si disfanno, la geografia non muta; e perchè i mari e le penisole restano, parecchie cose ritornano fedelmente quali erano prima. Il Mediterraneo torna di più in più principal richiamo e centro del navigare, e l'Italia, sua sposa fedele, occupa per due terzi il talamo antico.

Del pari, escono di barbarie ogni giorno di vantaggio le genti affricane ed asiane che la prospettano e la fiancheggiano, e vanno rassomigliandosi a quelle che al tempo dei Romani fiorivano; e se mi stésse bene parlar da poeta io vorrei dire che dalla cima delle Piramidi tre o quattro nillenii guardarono con meraviglia il primo legno italiano che varcando il Canale di Suez ripigliava con buon augurio la via perduta delle Indie. Da ultimo, è bello avvertire che le Alpi traforate già in parecchi punti, se non ci schermirono mai da nessuno straniero, cessano per lo manco di ritardare e difficoltare i commerci e traffichi nostri con esso loro. La realtà insomma è questa che chiunque dall' Oceano antartico vuol salire drittamente all'Europa centrale, e scorrere insino alle rive del doppio Mare del Norte, incontra per via i nostri porti e le strade ferrate che vi si connettono.

Stimo che dalle cose accennate risulti chiarissimo che prima sorgente dell' arricchire per noi debb' essere la navigazione, adattandola di mano in mano al variar delle condizioni e curandone tutte le specie e le guise dalla vaporiera all'umile paranzella, e dai caricamenti indiani ed americani all' umile cabotaggio dovunque non sia inibito. La seconda sorgente dee scaturire da due o tre industrie collegate all'agricoltura, e principalmente i vini e le sete. La terza mi sembra dover fluire da quelle cento minute manifatture, dove il senso della plastica e l' ingegno ornativo improntano il lor suggello in modo visibile; attesochè i nostri artigiani vi sono inclinati e predisposti da natura; e solo l' estremo dell' ignavia e dell' ignoranza ci strappò di mano quelle gentili e finissime arti fabbrili; e si noti che ad esse nel generale non fa bisogno gran quantità del combustibile fossile, di cui la terra ci è avara. Eccetto che faremmo error grande a scordarci che la natura se gitta il seme non lo coltiva; e altre genti che parevano nate ad ogni mestiere, fuori che alle arti figurative, ne sono con la pazienza, la ostinazione ed i buoni metodi diventate maestre e inondano de' fronzoli loro tutti i mercati d' Europa, e lucrano d' infinite bagattellucce eleganti e comode, quanto altri delle grosse officine. Oltrechè mai non dormono quelle genti tranquille sui

proprii allori e guadagni, e temendo di venir sopraffatte o dimenticate, si lambiccano ogni dì il cervello a variare e perfezionare il già fatto. Ma noi che nel generale siamo un popolo fuggifatica, appena lavoriamo qualcosa con garbo ci sembra di aver toccata la cima, e vorremmo dormirci sopra a bell'agio.

III.

Ma lasciando ciò stare e salendo al punto che è principale nel mio tèma, egli sembrami che un popolo civile dee chiedere assai volte a se stesso, dove intende di addirizzare la propria energia, quali difetti lo oscurano, a quale eccellenza è meglio condizionato. Il *gnoti se auton* socratico non fu detto soltanto per ogni singolo, ma eziandio per le vaste congregazioni sociali e politiche; atteso che per mio giudicio la natura preordina le nazioni con questo fine appunto di ripartire fra esse i diversi ufficii del comune perfezionamento. Nè mi si opponga che queste cose le fa l'istinto nel suo secreto, e nessun popolo essere stato mai consapevole della propria destinazione; anzi il più delle volte aver voluto con ardenza un proposito, ed essere riuscito ad un altro o diverso o contrario.

Sopra ciò si osservi che nei grandi corpi sociali come nei fisici e organici v'ha il capo e v'hanno le membra; e i muscoli sono obbedienti ai nervi e i nervi al cervello. Però se nelle moltitudini la coscienza è scarsa, ella diventa chiara e viva quanto maggiormente si sale dove si concentra e coordina il senno, il sapere e la pratica; e a niuna schiatta di uomini fu mai impedito di valutare i mezzi e le forze di che dispone. Senza dire che la filosofia della storia, ultima scienza comparsa nel mondo, può venir definita la coscienza che il genere umano acquista, ogni dì, più estesa e migliore di se medesimo. Giova soprattutto cansar gli errori funesti, ne' quali incappiamo non radamente per certa comune e prolungata allucinazione. La Spagna non si perdette ella col credere che i galeoni carichi d'oro le apportavano la ricchezza, e l'Austria con volere essere sforzatamente più tedesca che slava e ostinarsi nell'orgoglio e nelle tradizioni del sacro Romano Impero? Se la Russia aumenta bel bello l'autorità sua politica, ne dee recar la cagione ad avere smesso il disegno d'impadronirsi del Bosforo a qualunque costo e inalberare la croce greca sulle cupole di Santa Sofia.

Quali dunque sono i mezzi, le forze, le condizioni, i destini d'Italia? possediamo noi qualche chiara coscienza di noi medesimi? e non ci alletta e disvia alcun torto giudicio su quel che possiamo e vogliamo? Intendo che la materia non ha fondo e moltiplica sotto la penna e che ad ogni modo conviene meditarla degli anni parecchi e scrivervi intorno non pochi volumi. Oltre che ogni buon Italiano vi pensa e l'ha in cima della sua mente. Così giova sperare e così dovrebb' essere; ma non ne veggo segni assai manifesti e veggo invece che ognuno fugge quanto può i sopraccapi; e queste generali considerazioni si lasciano di buon grado ai filosofi, volendo con polite parole significare che non approdano a nulla.

Comunque ciò vada, a me non rincresce di aver promosso questo alto tèma per involuto e sconfinato che si stimi. Nè reputo tempo perduto segnar qualche linea della sintesi quasi direi formidabile.

Innanzi tutto è fiera necessità confessare che noi essendo una o due volte arrivati i primi, oggi arriviamo gli ultimi; onde i posti migliori sono occupati; e chi li possiede vi lascerà più tosto la vita che cederli. Speriamo noi forse di pareggiar l'Inghilterra nelle flotte, nei commerci e nelle colonie? o la Germania nella potenza dell'armi, o la Francia nel diffondere la sua lingua e le sue usanze, o la Russia e l'America nel crescere di abitanti, di dominio, di territorio, quasi non dissi ad ogni levata di sole? Ogni maggiore grandezza e potenza civile è pertanto preoccupata. Pure, la Dio mercè, avvene una che è sempre aperta e accessibile a chiunque fortissimamente la vuole, e intendo la scienza, la moralità e l'arte. Sparlasi con ragione e spesso della età che viviamo, ed io, come vedesi, non la risparmio; e nulladimeno è da riconoscere ch'ella non sopporta o per lo manco non pregia nessuna dominazione sfornita di maggioranza morale; e quello che altre volte fruttava una battaglia guadagnata e il possesso d'una provincia, oggi fruttano le idee nuove, i nuovi trovati ed istituzioni umane e civili o iniziate o corrette od approssimate alla lor perfezione. Nè d'altronde si origina lo scadimento delle schiatte latine se non dall'avere la Francia smesso da qualche tempo la fabbrica delle idee, l'Italia da duecent'anni almeno e la Spagna essersi studiata d'impedirne sempre o la manipolazione o lo spaccio.

Nè per la grande virtù inventiva basta (secondo stimano i Positivisti) la scienza sperimentale e la sicurezza dei metodi. Questi non è impossibile di imitare e introdurre prosperamente

nel proprio paese, massime di qua dalle Alpi dov' ebbero culla gloriosa. Ma la scienza inventrice rampolla dal Genio e questo dall' entusiasmo insieme e dall' energia; due mirabili efficienze avvezze a nudrirsi di principii alti e immutevoli, nudrirsi di annegazione e di fede, consolarsi di speranze sublimi.

Il massimo adunque di tutti i problemi è oggidì per l' Italia e per altre nazioni ricostruire il sentimento profondo morale. Nè voglio tacere che sempre per me si è pensato la risurrezione d' Italia, e l' unità sua politica aspettata da undici secoli essere un gran disegno di Provvidenza; e dove alcuno m' accusi di misticità e superstizione, tal sia di lui; stantechè allora è superstizioso qualunque stupore ci entri nell' animo dei maggiori e più inopinati accadimenti della storia. A me è dolce partecipare alle convinzioni del popolo e massime a questa che in ciascun accidente difficoltoso deesi aver fede alla stella di Carlo Alberto; e non per caso ogni milite nostro se ne decora il caschetto. Certo è poi che quasi tutta l' Europa e le Americhe salutarono con gioia il nostro ricomporci in nazione e somma è l' aspettazione che abbiamo suscitata di noi; perchè l' Italia sendo stata da poco meno di due milanni la sede principalissima della religione, e il Papato mescolandosi in ogni pagina de' nostri fasti e nefasti, è viva curiosità di sapere quel che faremo d' un così vecchio e venerato sistema dogmatico; e se da noi si annunziasse di non volercene punto occupare, troveremmo difficoltà grande a persuaderlo all' universale; e i più ci chiamerebbono col Poeta: *gente*

Che fece per viltade il gran rifiuto.

Qui per altro insorge taluno ed obbietta: quello che tu reputi incuria è per opposto una squisita prudenza. Chi mai afferrò pel crine con mano più pronta la fuggitiva occasione di sperdere l' ultimo avanzo dei governi teocratici e l' ultimo soffio del poter temporale dei papi e ricondurre il cattolicesimo a quel che debb' essere, una mera forza spirituale? e cotesta forza fu mai guarentita meglio che dalle nostre leggi ed istituzioni? di qualità che tutti i maggiori e minori potentati d' Europa se ne rallegrano con noi, e gl' Inglesi non finano mai di ammirare l' abilità e destrezza italiana nel negozio più intricato forse e più minaccevole de' nostri tempi? Gire noi più oltre sarebbe invadere le coscienze e convertire il Parlamento e il Governo in un Collegio di teologi e di canonisti. Ed ancora: vuoi tu che noi ci gittiamo ne' labirinti

d'uno scisma? e dove sono gli elementi e gli apparecchi da ciò? mancherebbe questo malanno all'Italia di aggiungere alle cagioni di mal contento e mala amministrazione il conflitto religioso! Può darsi che la indifferenza nostra, la mitezza e moderazione sia troppa; ma certo ella si dilatava fra noi opportunissimamente, perocchè debbesi a lei in gran parte l'aver gl'Italiani sgroppato un nodo che da Pipino d'Eristal a Napoleone III avea resistito a qualunque mano ed anzi talvolta erasi rinforzato a più doppi.

Così ragionano con la scorta del buon senso i nostri politicanti; ma qui il buon senso non basta; perchè trattasi di cosa molto profonda e in che si nascondono e si concentrano le sorti dell'umanità. Io, per contra, considero che tutto quanto l'operato da noi insino a quest'oggi intorno al proposito ha carattere negativo e non ci mette in via di risolvere, nè in tutto nè in parte, il pauroso problema toccato più sopra.

Chiunque nega essere cominciata pel mondo una grande epoca critica, mi sembra uomo o che non legge le storie o intende poco quel che significano. In cambio chi va al midollo di tali cose piglia ammirazione e dirò anche sgomento degl'infiniti riscontri che avvisa fra i nostri tempi e quelli di Augusto e suoi successori. Nè dee badarsi che gl'istituti, le leggi e i costumi sieno troppo differenti e sia tutto ciò molto migliore appresso di noi. Era lecito ai Romani vantarsi d'altrettanta perfezione civile paragonandosi ai vecchi Sabini ed alle legislazioni orientali. Egli occorre di riconoscere che sotto le forme sociali e politiche si occulta la vita degl'intelletti e degli animi e se ne compongono due correnti, come nel mare, l'una superficiale, l'altra profonda e invisibile. Nè basta dire che al mondo romano mancavano le forze preservatrici del Cristianesimo, il quale condusse la moralità e fraternità all'estremo della eccellenza, tanto che niun progresso la può superare. Io di questo non intendo discutere per al presente; ma prego i più fiduciali a considerare che in seno appunto della cristianità mai forse quanto nel nostro secolo non è apparita maggiore discettazione di pensieri, di opinioni, di credenze e di sentimenti; e che insino a qui non cessando i buoni d'inculcare tuttogiorno l'annegazione cristiana, l'egoismo si afforza e propaga (sembrami) a vista d'occhio. Il quale egoismo poi appresso gli spiriti culti e gentili diventa un'arte delicata di nuocere il meno che possono agli altri e scegliere le voluttà più eleganti e spirituali; curando eziandio assai poco la vita (ancora che sia stimato l'unico bene effettivo) e troncandola d'un sol colpo, quando

diventa troppo gravosa. Per contra, nelle classi povere e ineducate il crescente egoismo piglia, com'è di ragione, aspetto deforme e brutale e ad ogni tratto dà nel violento e nel criminoso.

Nè io voglio tacere un'ultima parola da proferirsi a quella schiera onesta ed assai numerosa, a cui sembra tuttociò transitorio e poco temibile, confidandosi che i dogmi cristiani ne verranno a capo, *et portæ inferi non prævalebunt.*

In prima ei debbono ridursi a memoria questa verità solenne di tutte le storie, e vale a dire che quanto la lunghezza e l'efficacia dell'uso agevola i negozii umani ordinarii, altrettanto danneggia il fervore delle credenze, le quali intiepidiscono senza meno per la sola protratta consuetudine; e il peggio è che degenerano via via in fredde forme esteriori; e i riti moltiplicati pèrdono l'antica espressione e ogni cosa bel bello si fa materiale; senza dire i sofismi, le sottigliezze e i travolgimenti che s'introducono nelle dottrine, le quali l'uomo adatta gradatamente alle proprie passioni e cupidità. Questo è il significato della sentenza di Machiavello che alle religioni occorre di tempo in tempo essere revocate ai principii loro; salvochè la rivocazione allora unicamente è feconda e perdura quando arreca con sè una qualche virtù innovatrice, non si rifacendo mai dall'uomo due volte la stessa cosa. Ora, io domando agl'illuminati e sinceri ortodossi: dov'è il principio di riforma insieme e d'innovazione nelle credenze cristiane? e s'egli non v'è o non comparisce, non mi sembra opera d'anima onesta e di buon Italiano o lo starsene con mani a cintola o la questione fondamentale confondere con cento questioncelle particolari e locali. Oltrechè in queste medesime nessuno va al fondo e si fa un battagliare di ragioni minute ed empiriche piuttosto cavillando che concludendo. Dice Sempronio: possiamo noi passarci del clero? non già; e della istruzione religiosa nelle scuole primarie? nemmeno. Tizio alza la voce e risponde: perchè no? perchè no? Pensi il clero a se stesso e non s'impacci di noi, nè delle nostre scuole e collegi. L'insegnamento laico non vuol catechismi; e tocca ai padri allevare nella lor fede religiosa i figliuoli. Strano parlare, soggiunge Caio, i genitori dove meneranno essi i figliuoli se non ai preti, nemici nostri? e il primo latte stillato in quelle tènere intelligenze sarà l'odio delle libertà pubbliche e delle patrie istituzioni e le massime perniciose del Sillabo.

IV.

Questa torbida controversia leggiamo da qualche anno nelle gazzette e nei libri senza vederla accostarsi ad alcun sistema coerente applicativo e sintetico. La nazione ha tanto ingegno e buon senso da intendere che simiglianti subbietti con la mostra d'essere particolari e speciali toccano la sostanza del problema sovrano dell'età nostra. Ma d'altro lato, la indifferenza abituale e comune, certa paura codarda della verità e certo ribrezzo pel meditare intenso, travaglioso ed assiduo, mantiene l'Italia in pensieri incerti ed inconcludenti; ed anzi la confusione intorno al proposito è somma; e dove si vada non sappiamo, nè quello che sia da preparare e da provvedere.

Sembra, per altro, l'Italia molto ferma in questo concetto che per niun partito del mondo la Chiesa e lo Stato escano dai termini della scambievole libertà; sebbene le condizioni sieno piuttosto dispari e lo Stato sembri poco difeso a fronte della Curia Romana, che opera direttamente e gagliardamente sull'animo delle moltitudini più ignoranti e più numerose. Nè io biasimerò certo tale tenacità nostra a confidare nei principii e nella pratica d'una latissima libertà senza punto lasciarci smovere da esempi autorevolissimi che le vengono dal nuovo impero germanico. Proclamare altamente una libertà e pretendere che gli avversarii non ne usino e non ne profittino, è vanità manifesta; e prima assai di Cavour gli Stati Uniti americani posero in capo ai diritti umani quello di adorare Iddio ostensibilmente e pubblicamente a norma della propria coscienza con ogni franchezza, con ogni amplitudine e senza indebiti ingerimenti.

Tuttavolta ripeto che io non mi sento di lodare la patria nostra della sua, direi quasi, apatia d'intelletto e di cuore nella materia, di che parlo. Confessasi ella troppo debole e pressochè disarmata in faccia a cotesta ingente e ineluttabile evoluzione degli umani destini? e crede che bisogna lasciar maturare la informe crisalide con aspettazione paziente, muta ed inerte? Quando ciò sia, quale anima generosa non vorrà ribellarsi contro un'acquiescenza mussulmana sì fatta? è debito e prudenza comune di ricordarsi che l'uomo è destino a se stesso e i popoli molto di più. Noi soli oggimai restiamo in Europa indolenti spettatori di questi due mondi religiosi e sociali, di cui l'uno mostra non pur comin-

ciato, ma progredito il disfacimento, l'altro non ha fattezze ben contornate e somiglia quasi ad un embrione, entro il quale è forza d'indovinare la organizzazione futura.

Il Presidente dei Ministri Marco Minghetti affermava or è pochi giorni nel Parlamento che peculiare alle genti italiane è certa moderazione, per non dir tepidezza, nelle faccende di religione e di culto, e ciò averle salvate dalla più parte delle violenze e delle ferocie che desolarono altrove intere provincie.

Io non nego il fatto nel generale e voglio eziandio recarlo a cagioni lodevoli, come sarebbe un miglior criterio nel pesar le opinioni e tolleranza maggiore verso le fragilità umane e gli errori dell'intelletto. Oltrechè, la natura italiana selvaggia dà nel crudele, la culta è mite e sociabile assai. Ma le vere cagioni del fatto soprallegato debbono altrove cercarsi; e principalmente nel dominio lunghissimo d'una autorità assoluta e senza richiamo ed appello, costituitasi appo noi con progressiva e potente unificazione, surrogandosi all'impero dei Cesari quasi naturalmente e imitandone con gran senno le istituzioni elettive, le franchigie municipali e la scienza del giure. Il buon senso ordinario di nostra stirpe ci fece avveduti che non ostante un largo fascio di colpe e di errori il Papato era l'ultima gloria d'Italia e la sola efficienza rimastaci per prevalere talvolta sui popoli, restaurare i comuni e l'uguaglianza civile, sconfiggere la feudalità odiatissima, ed anzi che diventare Tedeschi rimanere Latini.

Un'altra cagione (non la nascondo) aggiungesi a tutto ciò. Che l'avvisare con gli occhi proprii ogni giorno i vizii e le enormezze del clero non potea succedere senza detrimento dell'ardor religioso; e d'altra parte, l'animo nostro rapito dalla sua facile immaginazione, ricreato e distratto ad ognora dall'ambiente natura temperatissima e bellissima, ha preferito sempre la vita rumorosa esteriore alla interiore taciturna e meditativa; e però i colloquii suoi con la propria coscienza sono più radi e meno protratti e severi che nelle nazioni settentrionali.

Queste cose avvertite, ingannerebbesi in di grosso colui che reputasse l'indole nostra incapace di forti credenze e inferiore ad altri popoli nell'elemento mistico e nella sollecitudine per le questioni spirituali. Un fatto mi riesce evidente e sicuro e cioè che nelle due volte, in cui l'Italia saliva, per dirla con Dante, alla cima degli splendori mondani, ella fu religiosissima: e l'una accadde nei secoli migliori di Roma; l'altra nell'epoca vigorosa della Lega Lombarda, tosto seguita da un multiforme rinascimento

che insino al conchiudersi del secolo decimoquinto fu estetico inventivo e dogmatico, non miscredente, non critico.

Ogni testimonianza, ogni monumento e ogni libro s'accorda a provare la religiosità somma e spontanea di Roma antica. Per lo certo quel popolo non moveva passo nè compieva azione, la quale non procedesse sotto le regole augurali e non venisse o comandata o patrocinata dagli Dei indigeti; onde Cicerone rivocandosi a memoria que' prischi tempi ebbe a scrivere che, mentre la stirpe romana riconoscevasi molto inferiore alle altre in molte prerogative, solo si reputava prima ed insuperabile nella pietà religiosa.

Ma oltre alla doppia êra summentovata, io voglio accennarne una terza, o nulla o poco avvertita sotto tale rispetto; e fu quella per mio giudicio che si distese dall'abolizione della tirannide spagnuola in due terzi d'Italia, sino all'ultimo scorcio del secolo andato. L'essersi fatto a que' giorni il giogo straniero e più ristretto e più comportabile, subito rimise un po' di speranza nei nostri animi, e con saviezza perseverante e lunganime in ogni provincia italiana s'incominciò quel corso non più rallentato di riforme e d'innovazioni che poi le armi francesi o interruppero sconciamente o affrettarono con felicità, secondo il diverso modo di giudicarle. Ciò che importa di avvertire si è come in quel giro di secolo la Penisola era ritornata religiosa ed anzi eccedeva di devozione e di santimonia. Il che proveniva sì dalla reazione cattolica impresa da Paolo IV e maneggiata via via da molti avveduti pontifici, e sì dall'essere i collegi e le scuole cadute pressochè tutte in possessione de' Gesuiti. Ma è bello a ricordare come gl'ingegni più scelti d'Italia combattessero da ogni parte la prevaricazione dei principii morali sotto i nomi di lassismo e probabilismo; e proporzionatamente ai tempi, professassero un culto sincero, non fanatico, non materiale, nè mai scompagnato dall'amor della scienza e dalle virtù cittadine. La qual cosa non punto rimane incerta a chi legge e pondera i libri del Muratori, del Maffei, degli Zeno, del Gravina, del Concina, del Vico, del Foscarini, del Filicaja, del Magalotti. E quella purgazione e sincerazione del buono spirito religioso tornò utilissima a condurre a buon frutto le nuove discipline e i tramutamenti graduati, a cui soggiaceva la nostra patria.

V.

Del resto, ciò che non va all' animo per un verso può per altre vie penetrarvi ed assumervi impero durevole, massimamente negl' Italiani che simili in questo al sommo Poeta loro

Trasmutabili son per tutte guise.

Corre un mese o poco più oltre che i professori della *Sapienza* attestavano al Rettore Magnifico la stima e riconoscenza loro con un banchetto modesto e cordiale. Parlò fra gli altri Domenico Berti e pronunziò il voto che gl' Italiani si recassero a debito di studiare più e meglio di tutti il moto critico dell'età nostra, e niuno li antivenisse nell'interpretarne gli enigmi e iniziare i nuovi principii di civiltà e di religione aspettati dal mondo; perocchè ciò era domandato dall' indole peculiare e straordinaria del nostro risorgimento. Alla vivezza degli applausi che accolse d' ogni lato quel fervoroso ed altiero voto, io rimasi lungamente commosso e ammirato siccome colui che dubitava delle opinioni di parecchi de' commensali. Ma il Berti avea dipinto alla lor fantasia una sublime idealità; e lo spirito degl' Italiani non può rimanersi freddo, quando il bene gli è rappresentato sotto le incantevoli forme del bello e del sublime; compenso datoci da natura per la vita morale interiore che è più intensa e robusta appresso altre schiatte. E perchè le lettere sono l' organo proprio degli affetti e dei sentimenti, parrebbemi vantaggio assai rilevato che le penne de' letterati si volgessero a questo tèma; e poichè sono spasimanti e ambiziosi d' un nuovo stile e fastidiscono sempre più del genere classico, nel soggetto che dico nessuna parte dell' eloquenza rimarrebbesi inoperante e la novità delle cose trarrebbe seco a forza un dettato e una elocuzione altrettanto nuova.

Salvo che bisogna avere la mente ed il cuore nella idealità che io accenno, nè discrederla unicamente per vezzo e per moda. E qui a capir bene l' andazzo dei tempi giova lasciar discorrere i giovani che guardano poco al presente e meno ancora al passato, e invece aguzzano l' occhio per cogliere e radunare i barlumi dell' avvenire. Il secolo è positivo, affermano essi, ed è ragione che sia: le scienze sperimentali vanno avanti di buon passo e di cento opinioni antiche ne lasciano a mala pena sussistere una. Qual maraviglia se ogni giorno diventiamo più curiosi dei fatti e incu-

riosi delle astrazioni? quando la mente osserva i fenomeni e ne induce le leggi, quando misura il moto e le forze, e queste applica ingegnosamente e all'arbitrio umano le sottomette, ella opera secondo la propria essenza ed i proprii fini e cresce in un sapere utile e certo, quanto è certa e utile la veneranda natura; ma guardiamoci con sospetto e con gelosia da quegli abiti pericolosi che non sappiam bene se sono potenze o impotenze, come la fantasia, l'entusiasmo e la fede; le quali, dove sieno facoltà distinte ed ingenite, debbesi credere che furono fatte per aiutare l'infanzia del genere umano e poi cedere e *obliterarsi* come le branchie nelle rane, tostochè i polmoni appariscono bene plasmati e sufficienti alla loro funzione.

Così per istravaganza dei tempi udiamo parlare le crescenti generazioni vecchie e decrepite innanzi agli anni. E che tale non sia lo spirito gretto e agghiacciato, il qual si diffonde per ogni parte negli studii e nei metodi, è troppo difficile di negare. Vero è che non ebbe nascimento in Italia; e se ben mi appongo, non adattasi molto al carattere nostro intellettuale. Pure avendo noi smarrita da lunga pezza l'arte inventiva, pigliamo vanità ed orgoglio dal piaggiare e imitare; e gittandosi alle opinioni estreme reputano i giovani di dar prova di essere liberi ed emergere dalla volgarità. Ma comunque ciò vada, qual miglior campo di questo per esercitare virilmente gl'ingegni ed aprire nelle università e nelle accademie una pacata e nobile controversia? Aggiungerò volentieri che l'indole nostra è convenientissima a tale conflitto di teoriche e di opinioni; perchè nessun popolo sortiva nel generale così piene e così equilibrate le facoltà. E se la ragione umana risulta veramente dall'esperienza quanto dal raziocinio, dal fatto quanto dall'idea e desidera la misticità e la fede accanto alla critica e il bello mescolato col vero e l'interesse temperato dall'assoluta giustizia, tutte queste canne (a così domandarle) dell'organo della mente in niun paese, mi sembra, renderebbero voce più distinta e sonora. Ma bisogna che alla tastiera seggano uomini spregiudicati e di alto sentire. Io, benchè minimo di scienza e di autorità, non mi perito di asserire che del fascio sterminato di fenomeni venutosi raccogliendo e coordinando da dopo Galileo insino a'dì nostri non esce nessuna legge e nessun principio, il quale abbia annullato un solo dei solenni adagi del senso comune e diradicata una sola delle convinzioni opportune a educare e consolare il genere umano. Senza dire che la più parte dei recenti sistemi intorno alle origini delle cose vengono in cambio ricono-

sciuti per li più antichi e più rancidi. Per la centesima volta tornasi a pareggiare e confondere la materia e lo spirito; ma fatti nuovi sostanziosi non compariscono e solo è mutata la maniera di specularli e domani rimuterà. Certo, i fisiologi discoprono a ciascun giorno attinenze minute e per avanti non osservate tra l'interno dell'uomo e l'esterno; ma sempre uno iato profondo, una cupezza inesplorabile s'interpone fra le due serie di atti, tanto che le idee e i filamenti nervosi permangono oggi come in antico le due cose più diverse e più disparate del mondo; e se da una banda crescono le simiglianze e le analogie tra le forze moderatrici del mondo umano e del mondo meccanico, dall'altra scopronsi nel primo ad ogni momento maggiori diversità essenziali ed incancellabili tra esso e la natura.

Al mio parere, quanto la Critica è necessaria ad accertare la estensione, la verità e il pondo delle tradizioni, tanto fa mestieri che non lasci inosservata nessuna parte del proprio oggetto e a ciascuna mantenga luogo e valor convenevole. Ella dee pronunziare sullo spirito dottrinale di tutte le età, dominandole eziandio tutte con imparzialità sapiente ed assidua e con alto e tranquillo discernimento. A lei spetta di bene avvertire che, per esempio, nella età nostra prevale l'osservazione del fatto e il criterio e arbitrio individuale. Nel Medio Evo, fondamento d'ogni giudicio, era l'autorità e qualcosa di generale e di collettivo che solea precedere sempre ed antivenire il pensiero e le deliberazioni dei singoli. In quel cambio in Grecia nessun elemento di ragione e d'istinto, nessuna sorta di esperienza e nessun aspetto della verità e dell'essere umano rimase occulto.

Ora la critica odierna è meno assai comprensiva dello spirito greco; e v'ha taluno elemento del nostro essere ch'ella o non vede o non cura o scambia con le somiglianze e le analogie. Di cotal modo, per riuscire sempre severa e discredere tutte quelle forme di verità che non combaciano con la logica dei fisici e dei geometri, ha, giusta la mia opinione, fatto incompiuto e monotono il ritmo della nostra anima, come gli Efori di Sparta che si rallegravano di aver scemato d'alcune corde la lira di Terpandro.

Salvo che qualcuno si avvisa forse di censurarmi perchè io domando agli Italiani di troppe cose, e di concludere essi quello che oggi il mondo intero civile non giunge a trovare; e se vi si consumeranno intorno poche generazioni o moltissime, sta nei secreti di Dio. A ciò rispondo assai risoluto che io domando ai

miei patriotti quell' opera sola che è in piena potestà loro; e cioè di occuparsi in questa materia con caldezza e con pertinacia, massime i filosofi ed i letterati; nè manchi fra gli studiosi della natura taluno, il quale senza preconcezione veruna indaghi dottamente ed acutamente il nesso dei problemi morali con le fisiche e le matematiche, giusta le opinioni più nuove e le scoperte meglio accertate. Ma che l'Italia non se ne curi e travagli, ricavasi, oltre ad infiniti altri segni, da ciò che tu non vedi comparire società ed istituti grandi nè piccoli per cotal fine, mentre se ne fondano tuttodì per qualunque altro oggetto e negozio.

Oltrechè, poca diligenza e fatica basta a lineare il quadro delle nostre opinioni intorno al proposito, e pesando le forze di ciascheduna mostrare nel tutto insieme la loro pochezza. Delle moltitudini mi sembra inopportuno parlare, chè la più parte movesi come macchina per vecchio ed abituale impulso; e tanto sono superstiziose, esterne e materiali le forme e gli spiriti del suo culto, che oggimai la fede e le pratiche religiose non porgono presunzione nè guarentigia nessuna della bontà della vita; ma ogni tristizia si mescola continuamente con la devozione. Neppure è opportuno discorrere del clero inferiore numerosissimo, circa novantamila individui; dacchè diviene ignorante e pusillo ciascun giorno di vantaggio e quelli o pochi od assai, in cui vivono sentimenti nazionali e conciliativi, da una banda non trovarono sostegno e difesa nessuna nei nostri maggiorenti; dall'altra soggiacquero al cotidiano, minuto e non placabile reprimento d' un episcopato, servile al tutto inverso il pontefice. Per simile dee porsi in disparte il popolo degl' indifferenti mescolato agli scettici spensierati e inguaribili. Rimane la schiera non molto copiosa dei cattolici, che sebbene ortodossi ricusano di adagiarsi nelle ultime esorbitanze papali; ma sottraggonsi medesimamente alla intensa fatica di trovar per iscienza e studio il bandolo della matassa. Non credo che illumini il sole gente più peritosa ed incoerente di questa. Ragionano di riforma, e poi per timidezza ne escludono ad uno ad uno tutti i capi ed articoli. Taluno non consente al Concilio Vaticano; ma perchè consente al Tridentino stato più assai del Vaticano abbindolato e tumultuoso? Talun'altro si duole della poca maturezza dei tempi e che un' alzata di bandiera non avrebbe seguaci. Penso bene che non l'avrebbe, dacchè nessuno ti sa dire di che colore la sia; e non ostante l' esempio di Narsete pochi si confidano di tener dietro a capitani eunuchi.

Un' altra schiera dei nostri vorrebbe essere non più che cri-

stiana, senza brigarsi di ben descrivere tutto ciò che vogliono e credono, sotto quel nome. Una cosa negano a dirittura ed è di confessarsi protestanti o scismatici; ma neppure sopportano di essere reputati liberi pensatori e deisti. Certo, a definir meglio il negozio loro accaderebbero lunghe e tediose meditazioni e vegliar le notti sui libri, alla qual noia que' signori non intendono di sottostare; e perciò rimangono in quella piacevole confusione di concetti e di sentimenti.

In fine, v'ha pure in Italia buon numero dei così detti razionalisti, ma negligenti e incuranti siccome il resto. Un valentuomo si aiutò di combattere la miscredenza e il materialismo con una dottrina non volgare ed assai ponderata, desunta da indagini nuove sulla perfetta spontaneità dell'atto di adorazione e ponendo in veduta riscontri e ragguagli preziosi e impensati tra le ispirazioni religiose e le estetiche. Ma eccetto pochissimi, la generalità posevi tanta poca attenzione quanto al sesto dito della mano che non abbiamo.

Nulladimeno, vive gente non poca in Italia che sembra occuparsi nella religione e nel culto ogni dì, anzi ad ogni battuta di polso e pur così intensivamente da far le veci di tutti. Ma se ne briga e travaglia quale setta più presto che quale istituto ed associazione, e l'ardore che dentro vi spiega è di ambiziosi e fanatici. Io ne porsi il ritratto in questo medesimo periodico e sarebbe sazievole cosa il rifarlo.[1] Chiamati tre secoli addietro a guarir le piaghe infistolite della Chiesa, od a parlar più esatto, del Papato, l'infermo peggiorò sempre nelle lor mani; e ciò non pertanto esso e la Curia mantengono intera fiducia in cotesti medici sfortunati, i quali con mente imperterrita affermano sempre che l'augusto malato debbe riaversi con ampliare ed invigorire il principio medesimo che lo condusse al capezzale, e ciò fu l'abuso sconfinato e imprudente dell'autorità; quindi lo soccorsero per maniera che in effetto l'autorità di lui menarono a grado per grado all'ultimo colmo e la pareggiarono a dirittura con la Chiesa e col Cielo. Ma lasciando ciò stare, la celebre Compagnia poco o nulla contrasta o per diretto o per indiretto alla nostra indolenza, perchè appo lei moltiplicano i soppiatti maneggi, le incette dell'Obolo e l'arrolamento dei partigiani; ma l'opera degli studii è fiacca e monotona. Con pratica al tutto forense rispondono sempre qualcosa ai loro avversarii, e al manco di ragione e di scienza

[1] Vedi *Nuova Antologia*, luglio 1872.

suppliscono con la imperturbabilità delle affermazioni e allegando i testi biblici a fronte dei fatti e gli anatemi a fronte dei raziocinii.

VI.

Insomma, nella bisogna che dico gl' ingegni italiani si conducono poveramente, e le stampe che vengono in luce rado meritano d'essere lette e citate dagli stranieri. Nè può accadere altramente, secondo il giudicio de' più assennati ed esperti, dacchè nel generale la istruzione fra noi è scarsa e slombata e taluno la reputa eziandio male istituita e diretta. Argomento geloso anche questo e pressochè immenso; nè veruna delle questioni incidenti che trae seco, è agevole di troncare o concludere; chè dall'una spunta l'altra con interminabile fecondità. Per fermo, ei se ne fa un parlare ed uno scrivere senza fine, il che è buon sintomo Ma in ogni subbietto vario e implicato, e però anche in questo, ciascuno traggesi innanzi con la sua panacea. Chi la trova ne' metodi, chi nel ridurre le università di ventuna che sono, in quattro od in cinque. Taluno più modesto contenterebbesi mutar poche leggi e metter fuori tale regolamento e cotale. Salvo che gli uomini avvezzi a cercar le cagioni più sostanziose e più intime osservano anzi tutto essere grandemente scemato negli animi l'ardore e l'amore operoso inverso la scienza, nonostante che si conosca la opinione e la scienza governare a'dì nostri la somma delle cose. Il vero per se medesimo e la sua luce immortale è cercata con gran tiepidezza e gli studii oggimai sono mezzo, non fine. Quindi il più degli scolari procaccia ogni modo non di essere istruito, ma di parere. Ondechè quelle discipline, a cui conseguita maggior gloria che lucro, come la filosofia e le lettere, sono derelitte ciascun dì davvantaggio, nè trovasi ormai chi le sappia o voglia insegnare.

Proviene da ciò un altro sconcio assai deplorevole ed è che non pure la moltitudine, ma tutto il ceto mezzano è poco o nulla disposto ad usare liberalità verso gl'insegnanti; e questi esercitano un magistero il più nobile quanto il meno rimeritato. Nè i nostri legislatori pigliano sgomento di spendere un cinquanta o sessanta milioni in qualche opera murale, o strada, o porto, o canale, per poco che ne sia dimostrata la utilità. Ma tutto Monte Citorio e le sue adiacenze echeggierebbero dei gridi loro, quando si proponesse con la metà di quella somma di raddoppiar lo stipendio de' professori. Di quindi in un tempo che biasima a gran ragione il celibato del clero secolare e monastico, vediamo dan-

nati a vivere celibi la più parte degl'insegnanti perchè con moglie e figliuoli stenterebbero miseramente il pane.

Dove non fosse intervenuta una prescrizione delle più precise ed inesorabili della legge, due terzi de' nostri Comuni non istanzierebbero dieci lire nel lor bilancio per insegnare leggere e scrivere al popolo. Nè il rigor della legge ha tuttavia conseguito che il maggior numero degli addetti alla istruzione elementare non porti invidia ai lavoranti d'ogni mestiere spesso pagati il doppio e il triplo di loro.

Cotesta incuria e tiepidezza del pubblico inverso la scienza ha pur fatto che va fallito qualunque disegno di affidare alle città ed alle provincie gli studii superiori e mezzani; chè sarebbe il modo più diretto ed efficace per convertirli in opera e interesse comune, secondo avveniva per appunto in Italia ne' bei giorni del rinascimento. E certo, quel dire al Governo: noi ti paghiamo tanta moneta perchè tu somministri all'Italia altrettanto sapere e della qualità e misura che stimerai sufficiente, basta a mostrare il poco sentimento della nazione intorno al proposito. Stantechè ciò sembra un pagar qualcheduno a fine che pensi per te, come quel parassito che desiderava un buon villanzone, il qual sostenesse per lui la fatica del digerire.

Nè tale considerazione è tolta di mezzo allegando l'esempio di molti Stati. Chè dove non erano le libertà pubbliche, del sicuro i Governi ed i principi tenevansi in pugno strettissimamente il monopolio dell' insegnare. Ma oggidì ovunque persiste fa prova che ai cittadini esso riesce comodo estremamente per non dir necessario; sempre per la cagione della poca stima al sapere, aggiuntasi alla indolenza comune; chè non si può voler fortemente il sapere e chiamarsene responsabile, quando in ogni cosa alta e difficile l'animo è tardo ed irresoluto. Pareva a molti, e non s'ingannavano, che d'allato all'insegnamento professionale dovessero le nostre Università o per lo manco taluna di esse fornire eziandio l'insegnamento perfettivo, rimosso il quale è troppo angusta la sfera, per entro cui si rivolge il moto delle intelligenze e il pubblico ammaestramento. A sì buon concetto sono succeduti qua e là tentamenti di effettuazione. Ma il frutto non corrisponde, per una ragione terribile che è il mancar gli scolari. E ogni giorno si nota più espresso l'intendimento de' giovani di studiar quelle cose e quel tanto che occorre a provvedersi del diploma nè un minuzzolo di più. Per fermo, allo insegnamento perfettivo potrebbe o dovrebbe accorrere il patriziato; da poichè in generale ha ozio e

agiatezza; e in Italia di gente cotale si annoverano, senza rischio d'errore, parecchie migliaia.

Ora appena venti o trenta di lor figliuoli si rincontrano sparsi per le nostre Università.

Un tempo Gustavo Adolfo recavasi di Svezia in Italia per udir leggere Galileo; ne'di nostri il degenere patriziato sdraiandosi sulle scranne a bracciuoli istruisce sè ed i figli leggicchiando riviste e gazzette non senza in mezzo qualche sbadiglio. Nè gl'istituti, le accademie, le università e i musei s'accorgono de'lasciti loro e de'premii apposti a concorsi scientifici o ad insigni opere d'arte.

Havvi chi giudica di riparare a coteste male disposizioni con la libertà piena e comune dell'insegnare. E certo, come le altre forme di libertà attecchirono mirabilmente nel nostro paese, stimo ch'eziandio questa dell'istruire e del dottrinare non fallirebbe. Al che converrebbero i metodi e gli usi introdotti ora nel Belgio e a cui sembra volersi con precipitazione accostare la Francia. Nè a me darebbe pensiero il profitto copioso e immediato che ne trarrebbero gl'ipercattolici, quando la parte contraria volesse ingaggiar battaglia provvedendosi di scienza profonda, operosa, instancabile e diffusa nelle provincie assai largamente. Ma s'accorge ognuno che noi giriamo in un circolo, stantechè fruttuosa davvero è la libertà, dove l'attività sovrabbonda.

Nè avviso altra maniera di uscir dal paralogismo se non di persuadere le moltitudini che al dì d'oggi la scienza è guarentigia e difesa sicura ed unica dei loro interessi e de'lor godimenti; appunto come va predicando un amico mio spettabilissimo, il quale se mi vedesse scrivere queste pagine stringerebbesi nelle spalle con un po'd'impazienza; e spalancando quei due occhioni che ha pieni di fuoco e di luce non si tratterrebbe dal dirmi che io piglio il vento con le reti o ch'io mi travaglio ad aggiustare i soffitti, quando la casa intera minaccia ruina e le fondamenta sono mezzo scalzate.

VII.

Il solo enigma pauroso ed inestricabile, vammi egli ripetendo, che la sfinge arcana di lassù propone oggi a tutto il mondo non barbaro, è ciò che domandano problema sociale od ultima emancipazione del proletario. Per prima cosa (cito le sue stesse pa-

role) i Governi sonosi accordati per amore o per forza a lasciar discutere i lavoranti a lor agio, sperando che il buon senso alla per fine li convinca ed acqueti; il che è pretta illusione. Spiriti appassionati insieme e ignoranti lascerannosi mai convincere dalla ragione? Sempre le moltitudini inculte diedero mente ai demagoghi più presto che a tutto il senno ed alla sperienza dei buoni ed illuminati. Il Programma venuto in luce, or è un mese, del Congresso dei Socialisti in Germania racchiude pressochè tante impossibilità quanti articoli. Ma che perciò? ai 129 delegati di 25 mila lavoranti e di 144 città e borghi, a costoro, replico io, le parole di Geib e di Hasenclever suonarono come oracoli.

Oltrechè vuolsi ricordare che da mezzo secolo e più si discutono quei paradossi in Parigi; e la fertile fantasia de' Socialisti francesi cercò, descrisse, inventò e difese accanitamente tutte le forme possibili del subbietto. La parte educata e riflessiva della nazione pigliò in giuoco ed in riso quelle utopie; i luridi abitatori delle officine vi fecero disegno sopra; e capitato il momento, commisero ai Comunardi la esecuzione spaventevole degli schietti loro principii. Fu un'apparizione tremenda, una specie d'Apocalisse; la quale pronunziò a tutti quale sarebbe la parola ultima del proletario diventato sovrano; perocchè in fatti la sua dialettica, feroce ma coerente, lo mena ad abolire altresì le disuguaglianze native e le naturali aristocrazie, da cui procedette ogni vero e durabile perfezionamento umano.

Del che in nessun modo bisogna stupire. La plebe minuta, prosegue a dire l'amico mio, uscita una volta dai vecchi principii della rassegnazione, uscita dall'abitual sentimento della inferiorità propria inemendabile a rispetto degli ordini superiori sociali e gittatasi dietro le spalle qualunque consolazione le proveniva dalla sua fede incrollabile nei beni sovramondani ed eterni, gira trabalzando e furiando per tutta l'orbita immensa degli errori, delle enormità e delle violenze. Pochi anni addietro stimava tirare un gran punto stringendosi in congregazioni di mutuo soccorso. Però subillata dai mestatori, massime in Inghilterra, si tramutò presto in una specie di lega universale con rappresentanti e capi e giornaliera contribuzione, persuadendosi di ordinare e prolungare a talento suo gli scioperi, e confidandosi vanamente di forzare i capitalisti fabbricatori a crescerle non poco il salario, e scemar d'altrettanto il tempo del lavorare. La lega abbracciò ventiduemila società con quasi un milione di ascritti. Eccetto che

la lega contraria dei padroni delle officine va sventando quello sforzo e fa consumare ai proletarii in breve intervallo le ingenti somme adunate coi lor contributi, e vale a dire coi lor risparmii e sudori. Ma le disfatte gl' inasprano ed intestano più che mai; ed ora mirano all' abolizione compiuta d' ogni salario, e in Germania chiedono senza più velamenti un patrimonio comune socialmente amministrato e un' assegnazione sociale altresì del frutto del comune lavoro.

Fu bene avvertito da qualche filosofo che il generale andamento delle opere e dei costumi in un dato tempo e un dato paese proviene principalmente dal concetto ordinario di quelle genti intorno alla vita. Ora, il concetto della vita che fannosi oggidì i Socialisti, è il più bizzarro ed incoerente che mai sia varcato per le intelligenze umane. Perchè lasciando stare il mondo di là e le innumerabili attinenze che a quello ci legano, posto che vi si creda, e restringendoci a discorrere unicamente della corta vita attuale, è necessario non disconoscere affatto la nostra natura e saper per lo senno a mente che noi tutti siamo composti da un lato di ragione e moralità, e dall' altro di animalità e di senso e che l' instinto sensuale e animale è concentrico e centripeto (a parlar coi meccanici), e vale a dire che è chiuso, egoista e ripulsivo, mentre la moralità e la ragione sono per loro essenza centrifughe, universali e comunicative, sono umane e socievoli con annegazione necessaria e perpetua. Nè alcuno ignora la pertinace battaglia che dee continuo sostenere l' essere nostro, perchè queste ultime forze prevalgano e sovraneggino. Ciò veduto, è strano davvero che i Socialisti propongano certo ordine economico, il quale, conceduto pure che sia fattibile, ricerca, senza meno, una fratellanza universale fondata sulla bontà ed annegazione di tutti; che è la bontà per appunto e l' annegazione di alquante fraterie antiche in comunanza di beni e d' ufficii. Ma non leggesi in verun libro (che io sappia) de' capi e agitatori dei proletarii il secreto loro per far trionfare assiduamente e universalmente la moralità, la ragione e l' annegazione sull' animalità, il senso e la cupidigia; conoscesi per lo contrario che le ontologie e cosmologie uscite dalle loro scuole o dalle scuole positiviste riducono la realità della vita all' utile ed al piacevole.

Sono dunque, conclude quel degno amico, imminenti ed inevitabili nuovi cataclismi sociali. Attesochè non si dee credere mai che milioni di lavoranti, sapendosi numerosissimi e sentendosi bene organizzati e bene condotti, vogliano contentarsi dei

meetings, de' Congressi e delle pacifiche controversie; ma un bel giorno caveranno fuori le armi e con la loro legge agraria in mano chiederanno a forza la parte che in loro sentenza spetta a ciascun cittadino addetto al lavoro. Nè si pensi che una o due sconfitte sieno per domarli. Già ne toccarono due gravissime e sanguinosissime in Francia con intervallo di soli 22 anni. Ma sotto cenere ingannevole, a parlar col poeta, ardono colà le bragie apparecchiate a incendio ancor più funesto.

Tali sono a un di presso i concepimenti, le apprensioni ed i vaticinii di quel mio intrinseco; nè ho voluto sopprirmene sillaba, dacchè significano fedelmente le opinioni di assai pensatori. Ad ogni modo, costoro, per mio giudicio, non si salvano in tutto dalla esagerazione; e stimano il consorzio civile più disarmato che non è. Tuttavolta, il pericolo esiste, e dove si potesse ridere di negozio cotanto serio, riderei spesso di quegl' Italiani che reputano la patria nostra quasi un' isola intangibile e a cui la generale infezione non possa approdare; nè badano ai segni che abbiamo piccoli sì, ma frequenti dello sgretolarsi minuzzolo per minuzzolo e atomo per atomo ogni dì e in ciascun' ora la compagine sociale, massime negli ordini suoi inferiori; e la pena che abbiamo a ricuperare la sicurezza pubblica nelle campagne e talvolta nella plebaglia delle città insegna con evidenza a chiunque non voglia illudersi, che la guerra intestina, a così parlare, è in continuo conato in Italia siccome altrove. Del rimanente, quell' ottimo amico mio, del quale io riferivo testè i pensieri, espressemi un giorno la condizione singolare di nostra età col breve apologo che qui a causa d' onore trascrivo.

La classe dei lavoranti sciolta da ogni servitù dei Corpi dell' arti e pareggiata in ogni diritto al rimanente de' cittadini, èssi trovata quasi ad un tratto divisa dagli altri ordini e fra sè disgiunta e trita come la sabbia. È libera insieme e derelitta d' ogni soccorso e oppressa dalla ignoranza e dalla impotenza; simile ad un fanciullo rimasto orfano d' ambo i parenti e a cui la legge destina un tutore; e nel nostro caso la naturale e sacra tutela dell' orfano cadeva sugli ordini superiori ed agiati dell' umano consorzio. Ma egli successe che il pupillo fu a se medesimo abbandonato ed anzi nelle faccende che avea comuni co' suoi tutori venne trattato più che aspramente e vennegli per ultimo imposta la legge e la misura *della offerta e della domanda*, dove si scorge immediatamente che il domandante può aspettare alla franca a far patti; mentre l' offerente non può nè aspettare nè patteggiare, bisognandogli tutti i giorni

il suo companatico. Avvedutosi egli alla fine di tutto ciò venne in deliberazione di voltar le spalle ai tutori indiscreti, e di provvedere al proprio interesse o con l' arte e l' abilità od anche, dove bisognasse, con l' aperta violenza e covando un odio sempre più intenso contro i patroni suoi naturali divenuti soverchiatori non che trascurati e disamorevoli. Ma il peggio fu i pessimi esempi che in costoro avvisava più o meno scopertamente. Imperocchè essi lasciavansi intendere che i vecchi dogmi religiosi erano buona legaccia appunto pel rozzo e tardo comprendonio del lor pupillo. Nè questi sel fece ripeter due volte; e senza troppo stillarsi il cervello in cercare e discutere, attennesi con fervore al principio molto piano e semplice che bisogna fruir la vita e condirla d' ogni piacere, quel corto tempo che dura. Eccetto che i tutori e il pupillo assai differiscono nella scelta del piacere; perocchè i primi lo collocarono, secondo si accennava più sopra, nelle voluttà eleganti, spirituali ed innocue il più delle volte; laddove l' altro di rozza pasta ed inculta pose il piacere nella più grossolana sensualità e nell' invidiare, non che i ricchi, ma ogni sorta possidenti. E per non uscir di figura aggiungiamo che tardi s' avvidero i tutori del lor grosso abbaglio e del triste egoismo che esercitarono inverso di chi troppo male si difendeva e troppo forzatamente veniva a patti. Oggidì s' indagano e avvisano dappertutto, e massime in Inghilterra, belli e ingegnosi partiti affine di placare le plebi e intervenire con equità e con garbo fra i lavoranti e i capitalisti. Ma sono rimedii troppo indugiati e troppo parziali; e questo in sostanza è un temporaggiare l' avversario, non un domarlo o persuaderlo. La idea fissa del rivoltoso pupillo si è che la proprietà diventi partecipabile e uguale quanto il lavoro, e questo abbia retribuzione proporzionata non alla qualità e merito del prodotto, sibbene secondo i bisogni del lavorante; e tale è la espressione ultima del socialismo fatta in Germania e da noi ricordata poco addietro. Il paradosso balza agli occhi d' ogni avveduta persona. Occorre in cotale sistema che l' autore, per via d' esempio, d' una stupenda pittura venga siccome scapolo rimunerato meno del falegname che ha moglie e parecchi figliuoli; nè di ciò il pittore dovrà mover lamento nessuno, alla maniera che praticavano frate Angelico e frate Bartolomeo, il prezzo delle cui opere adunavasi nei forzieri del convento, dal qual convento eziandio era loro fornito ogni mezzo e comodo richiesto dall' arte.

Per simile, occorre che i lavoranti più risparmievoli e che sanno far masserizia versino cotesto loro peculio nello scrigno, a

cui attingono tutti con uguale misura; che in diverso caso le abborrite disuguaglianze ripullulerebbono in assai corto tempo; ma il lavorante frugale ed economo, torno a dire, dee porre la soddisfazione sua e il frutto dei suoi risparmii nell'impinguare il patrimonio comune, non già nel provveder meglio alla sua vecchiezza ed a figliuoli che mai gli sopravvivessero. Tutte cose impossibili nell'universale e state possibili solo in parte in piccole congregazioni sempre animate da spiriti di virtù eroica, ed ogni singolo annegando diuturnamente se stesso.

VII.

Al mio parere, adunque, il problema sociale torna al concepimento mio primitivo, e cioè che il problema etico e religioso lo investe e lo informa; tanto che ogni partito e composizione fra gli abbienti e i non abbienti, alla quale pensano oggi e faticano i buoni, riuscirà scarso, transitorio, vacillante e disordinato, qualora non trovisi il modo di ricondurre nell' animo delle plebi una più forte moralità, e qualcosa che rassomigli al vecchio principio annullato della rassegnazione e subordinazione.

Nè qui voglio astenermi dal pronunziare un convincimento mio antichissimo, e cioè che a tutti i grandi problemi ed enigmi, sì del viver sociale e sì della storia dei popoli, la risoluzione e conciliazione ultima, a cui giunge col pensiere speculativo il politico e il filosofo, è sempre un uso maggiore e migliore di moralità, e una vittoria dello spirito sulla materia e della benevolenza sull' egoismo. Che se il nostro secolo abborre dalla misticità e pregia unicamente il reale e il palpabile, io nondimeno asserisco essere questa che io annunzio una verità delle più positive e palpabili.

Ben so che i Positivisti appunto mi accuseranno di starmene sempre sui generali; e non doversi sperare che gl' Italiani si occupino indefessamente a mettere insieme delle astrazioni e a correr dietro ad un tèma, che per la sua grandezza medesima non lascia scorgere nè i principii nè il termine, posto eziandio ch' egli sia delle cose fattibili e pratiche, e non (come reputano molti) certo moto lento, svariato ed arcano di pensieri e voleri, governati assai meglio dall' istinto socievole che dalla esperienza e ragione, e dove il più delle volte appariscono fatti improvvisi ed inopinabili alla scienza stessa ed alla filosofia.

Tutto questo, io rispondo, sarà conosciuto e accertato, quando noi vi avremo rivolta la forza intera del nostro animo e de' nostri studii. Ma perchè io non voglio in tutto mancare all' ufficio di scrittore utile e previdente (e ciò intendasi nella sufficienza men che mediocre del mio ingegno), andrò qui notando alcune opere molto specificate ed assai praticabili intorno al subbietto; e voglio che sieno brevi e modesti appunti offerti alla meditazione dei dotti, e quasi il cominciamento d' una serie di atti e imprese variatissime e nondimeno cospiranti da diverse bande al fine medesimo.

Dico, impertanto, che converrebbesi per prima cosa legare d' un nesso forte e affettuoso tutte le associazioni parziali e speciali, il cui intendimento per diretto o per indiretto mira alla educazione ed alla moralità; e converrebbe che tutte insieme si aiutassero a fornire una inchiesta più difficile in vero, ma più profittevole assai di quelle che s' usano alla giornata. Chi ci vieta, considero io, di ritrarre dai fatti minuti quanto dai generali lo stato propriamente *etico* della nazione italiana cercando d' ogni ordine, d' ogni professione, d' ogni ufficio e d' ogni età le opinioni, le tendenze, i costumi; il comporsi e il disfarsi della famiglia; quel che d' ordinario si legge e si stampa; gli abiti piu tenaci e comuni della mente e dell' animo; le più comuni usanze, i ricreamenti e le mode? Nè si dica essere lavoro infinito; perocchè assaissime parti speciali sono già compilate, sebbene si rimangano tutte sdruscite e sconnesse. Da ciò, com' è manifesto, uscir dovrebbero le norme e i suggerimenti meglio determinati ed applicativi pel sommo intento, a cui guardo. E quanto all' opera dei pensatori e degli scrittori, essa dovrebbe per mio avviso spartirsi acconciamente in due specie, come quelli in due schiere. All' una più alta e più libera apparterrebbesi la investigazione franca, ordinata, profonda delle verità storiche e delle verità teoretiche; e tutto ciò al lume sereno della critica, da me qua sopra delineata, e però non monca, non angusta, non esclusiva. Ricercheranno gli ultimi penetrali del cuore analizzando (quel che ancora ne manca) i germi, le origini, gli spiegamenti e i tramutamenti della fede, facoltà misteriosa, poco insino a qui o mal consapevole di se stessa; poi da ogni singolo trapassando al corpo sociale universo ricercheranno di essa facoltà i modi e le leggi apparite di mano in mano nel corso dei secoli sempre diversamente, ma pur sempre con certo ordine di emendazione e di progresso. Per tal maniera uscirà da noi (se noi lo vogliamo) non pur cor-

retta e ampliata, ma piena di spiriti nuovi una nuova scuola di Tubinga.

Spetterebbe alla seconda schiera occuparsi più strettamente nelle parziali applicazioni. Dacchè in essa a me sembrano inchiusi naturalmente tutti coloro di onesto animo e timorato, che vorrebbero purgare ed anche in parte innovare il cattolicesimo, benchè non sappiano distintamente il come, e si peritano di trasmodare e dar nell'eretico. Dove non fosse temerità dal mio lato, consiglierei costoro a far silenzio sul dogma e volgere ogni ingegno e sforzo contro le materialità del Culto sempre più grossolane ed irrazionali, e contro il concetto falso ed abbominoso che fannosi le moltitudini della religione, di qualità che il praticar le devozioni è una cosa ed un'altra non poco diversa (come notammo più sopra) è la onestà delle opere, gli ufficii della carità, il debito di cittadino e la purezza delle intenzioni; e quanto a salvar l'anima reputano esse moltitudini necessaria la prima cosa, altrettanto per la seconda trovano sempre mai *des accommodements*. Nessuna sconcezza ruina il cattolicesimo, quanto vederlo fruttare generalmente e durevolmente gli effetti che qui si registrano.

A un secondo oggetto dovrebbero tener l'occhio le pie persone, di cui discorro, e sarebbe di procurare una qualche risurrezione delle libertà interne della Chiesa che tutte oggimai hanno naufragato. Ho scarsa fede nel tentamento di far eleggere i parroci a comune ed a popolo. Che dove riuscisse, compiremmo bel bello una specie di riforma ordinata e pacifica, e il Mosca ci ricorda *che cosa fatta capo ha*. In ogni modo sarà opera ottima introdurre quanto si può il laicato nei negozii di Chiesa temporali e ministrativi; il che mai non accadde senza rompere il ghiaccio della triste noncuranza. Nè io dubito che la legge promessa all'Italia sul più opportuno riordinamento del patrimonio ecclesiastico non voglia sancire nel popolo la facoltà di eleggere, qualora gli piaccia, i proprii parroci in fra i sacerdoti di specchiata bontà e amorevoli della patria.

Nè dee con silenzio passarsi che alle nostre porte, nella Svizzera italiana, ciò si pratica da qualche anno assai largamente, nè quel cantone ha per questo cessato di reputarsi cattolico.

Aggiungo per ultimo, che sebbene io creda che il mondo s'avvia lentamente ed occultamente a una forma nuova di misticità, della quale ho pure in qualche mio scritto indicato i lineamenti, imparo dalla storia, che simili tramutamenti varcano per mille assaggi e prove intermedie. Quindi i buoni ed i savi atterrannosi

di mano in mano a tutte quelle che meglio accerteranno e malleveranno la restituzione dei principii morali così puri quanto efficaci e così operosi quanto civili.

Di simili adattazioni e prove una delle piu profittevoli e sante sarebbe del sicuro il far dileguare comecchessia il conflitto manifesto, nel qual viviamo tra il dogma e la legge civile. I pontefici dichiarati infallibili quanto la Chiesa intera e i Concilii suggellano d'infallibilità e convertono in dogma tutte le Bolle presenti e passate che emanarono, ed oggi emanano via via dalla pienezza (secondo lor frase) dell'apostolica autorità. Non avvi rigo, per atto d'esempio, della bolla *Unam sanctam*, parlandosi del passato, che non invalidi alcuna parte del potere dei principi e dei Parlamenti: nè v'ha sentenza del Sillabo che del pari non cozzi con qualcheduna delle franchigie e massime nostre costituzionali. Or fanno parecchi mesi, un oracolo del Vaticano pronunziava ricisamente, che tutte le leggi nuove ecclesiastiche deliberate e sancite in Prussia sono dannande, e però casse, irrite e nulle, e però obbedirle è colpa, trasgredirle è religione e virtù.

Nessun rimedio conosco a questa dissenzione così generale e così spiccata di principii e doveri, salvo il discuterla continuamente con profondo senno e ragione. Contro le idee valgono solo altre idee migliori e che al vero si appongono. Le libertà scambievoli della Chiesa e dello Stato sono, al mio sentire, giuste, salutari, inviolabili e irretrattabili; ma non bastano a impedire e porre in tacere la discordia che dico. Impediscono la guerra esteriore, non la interiore delle coscienze. E dove tu muti registro e ti appigli alla forza, vinci col fatto, non col pensiere; tutto cede al difuori, eccetto le convinzioni; v'è quiete e ordine in piazza e tempesta negli animi. Ora se in Italia la tempesta non bolle, debbesi appunto all'aver noi tenuto fede ai principii di libertà, e più ancora (che giova negarlo?) alla universale apatia. Tuttavolta, pensando quale è al presente, e qual dee diventare l'Episcopato italiano, e che al popol minuto occorre o di perdere ogni religione o pendere dal labbro e consiglio di sì fatti pastori, la indifferenza nostra (Dio mel perdoni) mi sembra avere dell'insensato, e somiglia ai fanciulli in riva all'Oceano, i quali mentre ruzzano e cianciano sono a volte sopraffatti dalla marea, che i lor balocchi innonda e sommerge.

Nè passerò con silenzio un fatto ed un paragone di gran rilievo. Nessuna delle opinioni e censure espresse testè in Inghilterra dal Gladstone contro il Concilio Vaticano ed il Sillabo, nessuna

dico era sconosciuta in Italia; ed alcun valentuomo l'avea scritte innanzi di lui con più erudizione forse e dialettica. Ma furono stampe al solito gittate nel pozzo, perchè non v'è pubblico attento e premuroso di simili cose fra noi. Gli stessi pensieri significati in Inghilterra in mezzo a un popolo serio, riflessivo e sempre occupato nelle materie di culto e di religione suscitano rumore immenso ed inestinguibile; e quel che più importa, forzano gli avversarii più poderosi e autoreveli a schermirsi e difendersi. E già n'è uscita in luce una dichiarazione e dottrina singolarissima, circa il valore del Sillabo e l'uso e l'applicazione della infallibilità pontificia. Stimo probabile assai che la Curia si asterrà di approvare o disdire l'apologista inglese, tornandole bene di tener le menti perplesse e più scombuiate che mai.

Comunque ciò sia, dall'accaduto testè in Inghilterra risulta che pure colà si opina, come in Italia, le idee e le convinzioni potere e dover essere combattute non da leggi coattive, ma da migliori idee e migliori credenze. Cresce perciò ciascun giorno la necessità del discutere; nè dove infinite orecchie sono aperte ed attente, la controversia è infruttuosa. E chi la sapesse introdurre appo noi, massime nell'argomento pur ora accennato, reputo che sarebbe assai benemerito della nazione e della civiltà.

Per fermo, ei non toccherebbe il fondo del tèma più sostanzioso e più comprensivo che io propongo; ma gl'ingegni scossi ed eccitati proseguirebbero con alacrità insino alle sentenze terminative ed irrepugnabili, essendo proprio dell'indole mentale italiana o rimanersene inerte o, messasi in via, voler toccare le conclusioni, e mai non fu veduto che siasi fermata al primo trebbio e alla prima locanda.

Insomma è da procurare a qualunque costo alla nostra patria il concetto ed il sentimento d'una sublime idealità, della quale sono vuoti al presente (o mi sembra) gl'intelletti ed i cuori.

A parecchi giovani piace ora il motto *excelsior* o l'altro *sursum corda* e lo imprimono nei sigilli, in capo ai fogli e sui polizzini da visita. Buon augurio ancor questo e vo' riconoscervi un secreto impulso dei tempi che ormai ci fanno in cospetto.

Certo è poi che ravvivatosi l'entusiasmo, noi torneremo eziandio in possesso delle arti geniali, antico nostro privilegio ed ora menomato sì fattamente ch'ogni straniero oggimai presume di architettare, dipingere e musicare meglio di noi. Per lo scolpire non osano ancor pronunziare il superbo giudicio, dacchè il senso plastico è propriamente innato negl'Italiani; ed anche si

affà loro assaissimo il cogliere con la fantasia la bellezza più scelta ed archetipa, della quale ha gran bisogno la scultura, che è un'arte solenne e monumentale.

Nè mi si obbietti che nelle età nostre già vecchie e più fortunate gli artisti espressero divinamente ciò ancora che discredevano, come sembra il caso di Leonardo da Vinci, del Perugino e del Francia. Dappoichè per immaginare ed esprimere in modo maraviglioso gli altrui sentimenti ed affetti bisogna tuttogiorno vederli espressi nel volto e nella persona e respirare il comune ambiente che dalle comuni e profonde credenze è costituito; due condizioni occorse in fatto agli artisti qui ricordati. Ho pure altrove spiegato come il rapido trapassare dai sistemi teologici inesorabili alla negazione compiuta è per le anime delicate ed assai sensitive un momento doloroso e pieno di tragica poesia. Nel quale accidente s'incontrò per appunto Giacomo Leopardi. Ma è stato transitorio di sua natura; e dove non sia tale e prolunghisi per molte generazioni, quel negar tutto od ogni cosa mettere in forse diventa monotono in corto tempo e sazievole.

Del resto, l'arte inizia e modella talvolta la civiltà e tal'altra la segue diventando pensiva siccome lei e piena d'alti e riposti significati. Perde di freschezza, spontaneità e semplicità inimitabile, acquista altre doti e compensi e splende di varietà, di scienza, di squisitezza d'affetto. Questa seconda fioritura dell'arte e non certo la prima è sperabile, a'nostri tempi; ma le bisogna ardore sincero di concetti e di sentimenti; agghiacciato il quale l'arte dà inevitabilmente nel barocco e nell'ampolloso, ovvero cade in un volgare naturalismo.

Chiuderò col pensiere che certo non pochi fra i miei benevoli stessi rideranno di me saporitamente, veggendomi così pertinace a voler voltare lo zelo degl'Italiani laddove non sembra che essi intendano di condurlo e di travagliarvisi intorno. Pure, quando la mia mente mediocre e il mio magro sapere non mi sconfortassero, io lascerei ridere a posta loro avversarii ed amici e come quel greco direi alla gente: *batti, ma ascolta.*

TERENZIO MAMIANI.

IL REALISMO NELLA POESIA.

Spesso quando l'uomo è, per dir come si dice, rimasto scottato dal mal uso o abuso di una cosa, e sia pure ottima in sè e utilissima a chi se ne sappia servire, dà tutta la colpa a lei, emette quella sollecitudine a sfuggirla, che aveva messo prima a cercarla. Quindi non v'è forse cosa al mondo, della quale non ci sia occorso più volte di sentir dire dalla stessa persona tanto male, quanto bene ne aveva detto prima. Gli è che noi uomini siamo fatti in generale a questo modo: ce la prendiamo con gli altri, perchè amando eccessivamente e spesso a rovescio noi stessi, ci sa troppo male di prendercela con noi; e quando non ci sia nessuna persona da accusare, e noi accusiamo le cose. Quello che ci preme è di non dar torto a noi; e purchè si ottenga questo fine (bel fine!), tutte le ragioni son buone. Qualche volta però quando la persona c'è, ma è di quelle da non poterne dir male senza manifesta ingiustizia, noi ricorriamo a qualche frase ipocrita che disapprova in un certo modo e in un certo senso soltanto. Così don Abbondio spedito dal cardinal Borromeo in compagnia dell'Innominato, penitente e da non dar più sospetto, a riprendere a quel famoso castellaccio Lucia, siccome fra lui e la propria coscienza c'è sempre, e più che mai, quel terzo incomodo che si chiama spavento, se la piglia in cuor suo col santo vescovo ed esclama, quasi direi, mentalmente: ah! questi benedetti santi!... mentre avrebbe dovuto invece esclamare: ah! questa maledetta paura!

Ma a che cosa vuol riuscire questo discorso? — Oh ecco: C'è stato un tempo, e vicino al nostro, nel quale la poesia spesso andava dietro a un certo ideale vecchio di convenzione, di repertorio, che allontanandola le mille miglia dal vero e dalla realtà della vita, le toglieva ogni efficacia rapitrice delle anime gentili, e la segregava affatto dal popolo, chiudendola nel freddo recinto e nell'aura morta dell'accademia. I retori, utili anche loro, finchè si contentassero di tracciare il cammino che ha tenuto il pensiero e i mezzi, di cui si è servito via via per produrre certi effetti sugli animi e sulle menti, e non si ostinassero a voler prescrivere agli scrittori di tutti i tempi appunto quel cammino e que' mezzi stessi condannando tutti gli altri, avevano compilato una specie di *Sillabo* dell'arte, convertendola in un'industria faticosa di mera e gretta imitazione di pochi libri antichi. Ho detto poco. Essi rendevano l'arte anche più difficile che non è veramente, anzi la facevano impossibile, perchè come avviene in tutti i sistemi composti di verità e di errori cuciti insieme, vale a dire, di parti cozzanti fra loro (chè sarebbe una pretensione curiosa del falso quella di voler vivere in pace col vero), venivano spesso a dare come egualmente obbligatorie due regole opposte fra loro. Così, per recare un esempio, con le parole stesse del Manzoni,[1] dicevano al povero poeta: fa di essere originale, ma guardati bene dal tentar cosa, della quale non ti abbian dato l'esempio gli antichi. — O andate un po' a contentarli, se vi riesce! Costoro adunque avevano per tutti i generi di lavori poetici stabiliti dietro l'esempio de' grandi antichi altrettanti schemi; e bisognava stare a quelli, perchè lì c'era il bello assoluto, il bello davvero, che chiamavano più spesso il *bello ideale*. Ora un sistema falso ha, fra gli altri, quest' inconveniente, che mette in sospetto e in discredito anche le cose buone e le parole che l'esprimono, e fa quindi venire in onore le cose opposte e i loro nomi. Guai a noi però se dovessimo dismettere tutte quelle parole, tutte quelle idee, tutte quelle cose insomma che sono state una volta manomesse dai guastamestieri! Gli stessi santi nomi di patria, di libertà, di virtù (per dire delle parole soltanto) rischierebbero di esser cancellati dal Vocabolario. Ma il fatto sta che l'espressione di *bellezza ideale* venne adagio adagio in sospetto, più tardi anche in dispregio, tantochè si fece a poco a poco sinonima dell'altra più generale e più rea d'idealismo, forse per poterla malmenare con

[1] Vedi *Del Romanticismo*, Lettera al marchese Cesare D'Azeglio.

più giustizia, e finalmente le si contrappose come rimedio a' mali che aveva fatto lei, un'altra parola di senso opposto, voglio dire, quella di realismo. Questa, o se non la parola il pensiero che esprime, ha fatto a' nostri giorni assai fortuna in Francia, specialmente presso i più insigni commediografi che onorano quel gran paese, e si vorrebbe far trionfare in Italia non solo nella poesia, della quale, se eccettuate quasi la sola commedia, pochissimi ne voglion sapere, ma, quel che è peggio, in molte altre cose che sono di applicazione anco più immediata e continua alla vita così privata come pubblica. Quanto alla scienza, per molti oggi positivismo vuol dir realismo, come se la scienza stésse nelle cose e non già nelle idee, come se i fatti particolari (e i fatti non sono che particolari) fossero scienza da sè, senza che nel particolare e mutabile la mente cogliesse nulla di universale e d'immutabile, come se infine la scienza non fosse in gran parte una creazione intellettiva, non altrimenti che l'arte e la poesia. La stessa natura sta, come libro spalancato, sotto gli occhi così dell'uomo di scienza come del poeta; e questo e quello bisogna che la guardino e la studino egualmente. Ma se il guardare, l'osservare, il raccogliere i fatti bastasse, il mondo sarebbe pieno di Omeri, di Danti, di Newton e di Galilei. Bisogna a pochi segni presentire e indovinare una legge che dimostrerete poi, scienza; bisogna cogliere nell'essere intimo delle cose e nelle loro relazioni più recondite ciò che vi è di bello e di buono, bisogna scorgere il nesso che unisce le cose a noi stessi, bisogna vedere in quello che è dinanzi a tutti ciò che tutti non veggono, per dipingerlo poi nell'armonizzata parola: poesia.[1]

Ma ora mi accorgo di essermi, si direbbe, compromesso, facendo presentire come io intenda di risolvere una quistione, anche prima d'averla posta nettamente.

Dico adunque che il realismo, chi profondamente lo consideri, se volesse stare in pace con se stesso e col poprio nome, sarebbe la morte dell'arte in generale ed in ispecie della poesia, non altrimenti che l'idealismo retorico che descrivemmo or ora. Difatti il realismo viene a dire all'artista ch'egli debba rifare più che può le cose reali. Dunque quanto più esattamente le rifà, tanto più ha da

[1] La bella immagine del *Libro della natura* è, come tutti sanno, di Galileo. Secondo lui questo libro è scritto in lingua matematica, e i caratteri son cerchi, triangoli ed altre figure geometriche. A un matematico bastava fermarsi qui; ma il fatto sta che il *Libro della natura* è scritto in tutte le lingue, e ciascuno lo legge nella lingua che sa.

riputarsi eccellente. Ora, perchè, domando io, non mettere il cappello a staio alle statue degli uomini che quando eran vivi lo portavano? e perchè non dare una brava mano di carnicino alla Venere capitolina, o all' Apollo di Belvedere? E se qualcuno volesse dire che questa conclusione interrogativa è strana, io lo pregherei a considerare che la colpa non è nient' affatto mia, ma della premessa. La pittura poi, come fu tante volte notato, dovrebbe cedere il campo alla fotografia. E la musica? Dov' è la vera e reale imitazione nella musica? e com' è possibile d'imitare le cose a forza di contrappunto?[1] — Dove diamine (dice Massimo D'Azeglio) siamo andati a prendere la musica? questo è quello che non capisco: la musica è un mistero. — Ed è un mistero, proseguo io, almeno in gran parte anche la poesia, e, non foss' altro, in questo, che, armonizzando la parola, viene a ritrarre alcun che della musica, la quale potrebbe chiamarsi, e fu chiamata da molti, la sua sorella maggiore.

La poesia non è immagine del reale in sè, ma del reale divenuto idea e vivo della vita intima della mente. L' anima non riflette le cose che le stanno dinanzi con la passività dello specchio, ma ci mette sempre del suo. L' arte è figlia della natura, non copia: essa rampolla dall' unione feconda del pensiero e del vero. La materia immediata della poesia, voglio dire, non è propriamente la cosa, ma il suo concetto, non la verità di fatto, ma il verosimile, che è quanto dire, il vero ideale, al modo istesso che il suo istrumento è la parola, la quale non è già il segno immediato del reale, ma dell' idea. Anche quando il poeta pare che rifaccia le cose reali, le rifà al pensiero e di pensiero: il luogo, per chiamarlo così, di questa singolare creazione è quindi ideale, com' è ideale la creazione stessa. E in questo luogo, in questo mondo dell' idea, dominano altre leggi che non son quelle del mondo della realtà, e l' anima ci vive, ci si muove e ci spazia a modo suo. Ne volete una prova? Ponete mente alla medesima cosa reale, dipinta da due poeti, e vedrete che in fondo non è più la medesima. La ragione si è che nessuno di loro ha dipinto immediatamente la cosa, ma tutti e due l' hanno veduta a traverso al loro ideale, anzi hanno dipinto il loro ideale.

Mi si conceda di togliere da Dante e dal Parini due esempi notissimi, perchè gli stimo atti forse sopra ogni altro a dare evi-

[1] Massimo D' Azeglio, *I miei ricordi.*

denza al mio pensiero. Dante dipinge la sera, come tutti sanno a mente, così:

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore.[1]

Vedete: egli non dipinge la sera nelle sue apparenze reali, anzi, non dipinge la sera proprio; non rammenta nè l'occidente nè il sole, non il mescersi e il confondersi de' colori sotto l'ombra che si leva e giganteggia bruna bruna dietro al raggio che rosseggiando a poco a poco s'invola. D'esterno, d'oggettivo, non c'è che il giorno che se ne va, ma il Poeta dice che *muore*, e la campana lontana lontana che suona, ma il Poeta dice che *piange*. Egli dipinge invece i sentimenti e le idee che si suscitano nel cuore e nella mente del navigatore e del nuovo pellegrino nell'ora più mesta del giorno, in quell'ora, dico, che l'anima si trova improvvisamente come sopraffatta da un senso arcano di tristezza e tacita sospira.

Il Parini descrive anch'egli la sera, ma a questo modo:

Già sotto al guardo dell'immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema;
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rôcche il sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente....[2]

Qual differenza! Il soggetto torna al poeta dopo esser passato per le mani di Copernico e di Galileo, per le mani della scienza; ed egli guardandolo dall'altezza di questa, ne fa una descrizione più obiettiva, più reale, più splendida, e al tempo stesso più fredda: il suo ideale è mutato.

Il realismo ride oggi, come ne ridiamo tutti, della regola delle due unità drammatiche dette aristoteliche. Ora io dirò cosa, la quale così a prima vista sembrerà una stranezza, ma che non per-

[1] *Purg.*, canto VIII.
[2] Parini, *Il Vespro*.

tanto, e confido di provarlo, è una realtà indubitabile. Il realismo ha torto di ridere come fa delle due unità di tempo e di luogo, perchè le ha inventate proprio lui. Oramai anche i non eruditi sanno, perchè l'hanno sentito dire, che Aristotile fu proprio innocente di questo peccato, e che il vero reo fu il Castelvetro, il quale, forse per farlo passare più facilmente, l'attribuì al gran filosofo di Stagira, ch'era sempre allora (nella prima metà del secolo XVI) *il maestro di color che sanno*, e gliene facevan dir tante. Aristotile dunque aveva detto che *la tragedia* (greca, già s'intende) *si sforza quanto può il più di stare sotto un giro di sole o mutarne poco*,[1] e fermo lì. È evidente che qui si accenna un fatto, una pratica che, come osserva il Manzoni,[2] si accordava benissimo con la natura de' soggetti mitologici trattati quasi soli da'Greci, ma non si stabilisce mica una legge. Ma tant'è: i retori, legislatori nati, mutano con una destrezza ammirabile i fatti in principii generali, in leggi inviolabili e supreme. Così appunto fece il Castelvetro, anzi fece di più, perchè trasse da quella innocentissima frase di Aristotile non solo la regola dell'unità di tempo, ma anche quella dell'unità di luogo, del qual luogo il filosofo tace affatto.[3] Fu lui che formulò il precetto, e, quel che è anche peggio, ne assegnò le ragioni, e dico peggio per la dignità della povera mente umana, giacchè son proprio ragionacce. Eccole, e dette anche con eleganza di stile degna di loro. « L'epopea narrando con parole sole (dice dunque il Castelvetro) può raccontare un'azione avvenuta in molti anni e in diversi luoghi, senza sconvenevolezza niuna, presentando le parole all'intelletto nostro le distanze di luogo e di tempo: la qual cosa non può fare la tragedia, la quale conviene avere per soggetto un'azione avvenuta in piccolo spazio di luogo e in piccolo spazio di tempo, cioè, in quel luogo e in quel tempo dove e quando i rappresentatori dimorano occupati in operazione e non altrove o in altro tempo. Ma così come il luogo stretto è il palco, così il tempo stretto è quello che i veditori possono a suo agio dimorare sedendo in teatro, il quale io non vedo che possa passare il giro del sole sull'orizzonte, siccome dice Aristotile, cioè, ore dodici. » E qui una ragione fisiologica sulle necessità degli spet-

[1] *Poet.*, cap. II.

[2] Vedi il *Discorso sul Romanzo storico*.

[3] Che l'inventore di quella strana regola sia stato il Castelvetro, il primo a dimostrarlo fu, ch'io mi sappia, il Manzoni (vedi il *Discorso* citato nella nota precedente); ed io altro non faccio qui che compendiare brevissimamente alcune osservazioni sue, che fanno al mio scopo.

tatori, che noi lasceremo, per venire alla ragione estetica ch'è la seguente: « L'azione non può durare più a lungo, perchè non è possibile (son sue parole) dargli ad intendere (al popolo) che sien passati più di e notti, quando essi sensibilmente sanno che non sono passate se non poche ore. » Così il Castelvetro. Ora qual'è l'espressione più esatta del precetto? Esso ha due parti, ed eccole qui tutt'e due: 1ª La durata reale della recitazione deve rispondere esattamente alla durata ideale dell'azione drammatica; 2ª il luogo reale, dove si rappresenta il dramma, il palco scenico, deve essere come la misura del luogo ideale, dove l'azione s'immagina compiuta. E perchè? perchè senza di ciò è impossibile darla ad intendere allo spettatore! Io non istarò qui a notare che il poeta non la dà ad intendere (coteste cose le lascia fare ai ciarlatani); che nessuno spettatore si scorda mai d'essere al teatro, nè scambia mai la Marini per la *Fernanda*, o il Rossi per l'*Amleto;* che se facesse questo scambio, invece di starsene lì fermo al suo posto, salterebbe sul palco anche lui, per fare andare le cose un po' a modo suo; ma quello che veramente mi preme di concludere si è, che un precetto, il quale vuol tutto subordinare alla realtà, sino a produrre nello spettatore, non già un'illusione fantastica, ma un inganno vero, altro non è che una logica applicazione d'un sistema illogico, voglio dire del realismo. Difatti (come notò il Gioberti) il vero teatro estetico non è già fuori, ma dentro l'anima dello spettatore. Quelle quattro tavole del palco, quelle tele dipinte delle scene, e finalmente que' medesimi attori, altro non sono che mezzi nella mano creatrice del poeta, anzi sono la parola del poeta, parola efficacissima, perchè penetrandomi non solo per la via degli orecchi, ma anche per quella degli occhi nell'immaginazione, la popola di fantasmi che parlano con me, ed io con loro, e vi suscita un'azione intera ideale, che, per la somiglianza che ha con un'azione realmente vera, mi commove e mi rapisce col fascino irresistibile dell'arte.

— Somiglianza con un'azione realmente vera! — Ottimamente! voi l'avete detto, ci siete alla fine caduto: siete realista anche voi. — Adagio a concludere: somiglianza non è identità; e le idee non sono mai identiche alle cose, che ci fanno pensare. Ma veniamo al fatto. Quell'azione drammatica che ci sembra una fedelissima copia, uno specchio della società reale, siccome è l'effetto dell'ingegno del poeta soltanto, e non di tutte le forze vive che operano nella società davvero, viene di necessità ad acquistare de' caratteri suoi particolari, che la fanno simile alla realtà e al tempo

stesso diversa, press'a poco come una statua è simile al personaggio che rappresenta, ma non si può scambiare con lui. L'ingegno del poeta, dico, ha radunato in un sol quadro ciò che nella vita era sparso in mille; l'azione ch'egli finge intera, rapida, e che corre con interesse sempre crescente alla fine, chi sa mai quant' intoppi, se pur si è avverata, ha dovuto incontrare per via! chi sa mai quante volte e in quanti modi fu turbata e scompigliata da altre azioni parziali, sconnesse, che le si attraversarono, e che riprodotte qui ridurrebbero a nulla l'impressione del tutto! Que' personaggi che dicono solamente le cose necessarie all'azione, perchè gli fa parlare il poeta, il quale anche nelle più piccole parti dell'opera sua ha sempre l'occhio all'insieme, chi sa quante altre cose hanno detto (stando sempre all'ipotesi fatta sopra) nella vita effettiva, che qui sarebbero affatto intollerabili! O quei caratteri, que' tipi, tanto veri, che i loro nomi proprii doventano tra la gente nomi comuni, battesimo popolare del genio; quel marchese Colombi, che ha dato il suo nome a tutti i discorsi senza senso; quello Chapelas, che trova un modo ingegnosissimo di far la pace tra l'anima e il corpo, e quel suo vecchio babbo e sempre giovine Tartufo, che si accomoda così facilmente col cielo, son forse copie fedeli di individui? Niente affatto: sono invece sintesi ideali di classi. — Come ideali? o se paion vivi! — Paion vivi, e parranno sempre, o almeno per lungo tempo, appunto perchè ideali. Se fossero meri ritratti di persone reali, oltrechè non avrebbero quella perfezione artistica che hanno, perderebbero ogni giorno di vivezza e quindi di efficacia, perchè scemerebbe di giorno in giorno la loro somiglianza con gl'individui, i quali di necessità si mutano col tempo. Noi ci mutiamo, il nostro ritratto no: dunque addio la somiglianza.

Di qui si scorge manifesta la ragione della poca fortuna che fa il dramma storico in tempi di riflessione e di critica come i nostri. Difatti o mi ponete sott'occhio con la fedeltà che si possa maggiore (cosa d'altra parte difficilissima) la vita d'un'età molto lontana, e quasi quasi non mi par più vita, tanto è diversa da quella dell'età mia, o, per cessare quest'inconveniente, rammodernate l'antico, e allora la cognizione che ho della storia, cacciandosi sgarbatamente tra me e l'opera vostra, me ne scema, se non distrugge, l'effetto. La storia e la poesia sono alle prese tra loro, e l'una o l'altra bisogna che ne tocchi.

Vero è che quando, come per una specie di miracolo, che può avvenire in una parte del lavoro, in tutto no, la poesia senza

curarsi della storia, alla quale avea pur promesso di ubbidire, la lascia qui in terra, e spiega il volo al cielo del sub pianeta raggiante di luce eterea immortale, oh allora tutte le anime gentili vanno dietro a lei, si lasciano rapire dove piace a lei, e dimenticano, non che il vero storico, anche se medesime in lei.

Chi non sa le parole, con le quali Adelchi ferito a morte esorta ad animosa pazienza Desiderio suo padre non più re, ma prigioniero di Carlo?

Gran segreto è la vita, e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno.
Deh, nol pianger: mel credi: allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni, in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Coll'imprecar de' tribolati asceso.
Godi che re non sei, godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è; non resta
Che far torto o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra mèsse non dà.... [1]

Come! è proprio un Longobardo quello che parla così? è proprio l'Adelchi della storia? Neanche per idea; ma quando si legge, chi ci pensa?

Anche nel romanzo storico, sebbene il poeta parli quasi sempre a nome suo, e ceda la parola a' suoi attori solamente quando piace a lui, ed avendo un teatro più largo che non sia il teatro proprio, possa valersi di mille ripieghi negati al povero commediografo, nulladimeno ci paiono sempre più veri, più reali, più vivi i personaggi inventati che quelli storici, i personaggi verosimili che i veri, gli ideali che i reali.

La creazione adunque o idealità del carattere, perchè la creazione poetica non può essere che ideale, consta di queste tre parti

[1] Manzoni, *L'Adelchi*, atto V, sc. 8.

e momenti diversi: 1ª toglie per via di analisi da'concetti de' varii subietti reali quegli elementi che meglio facciano al fine (ragionevole, già s'intende) che il poeta si è proposto; 2ª gli compone per forza di sintesi in un tutto; 3ª dà per opera della fantasia a questo tutto meramente ideale una specie di sussistenza soggettiva, per la quale l'intelletto che l'ha creato lo concepisce come esterno a se stesso, e lo incarna nella potente parola dell'arte. L'obietto così composto, mentre ritiene in certo modo la concretezza del reale che raffigura, siccome ha sede nella fantasia, e quindi vive solo di una vita ideale, e non ha una reale sussistenza fuori, viene a perdere certe qualità accidentali, non tutte, che alla realtà sono necessarie, e ad acquistarne altre più generali, che sono intrinseche alla natura del pensiero. Opera questa difficilissima anche a descriversi, lo so pur troppo, e piena di pericoli, perchè nulla di più agevole che immaginarsi la natura a modo suo, invece di ritrarla, e tornare così all'ideale vecchio, o rifarne uno nuovo, ma sempre più o meno arcadico. Ma chi ha mai detto che l'arte sia facile? Certo è più facile copiare, che far di suo: se non che copiando non si fa il David e il Mosè di Michelangiolo, nè l'Otello o lady Macbeth di Shakspeare, nè il don Abbondio o il padre Cristoforo del Manzoni.

Ma forse taluno m'interromperebbe volentieri per dirmi col tono di trionfo d'un oppositore che ci ha colti in fallo: — Lo Shakspeare è realista, anzi potrebbe chiamarsi il padre del realismo. — E forse, rispondo, sarà realista davvero in certe trivialità e anche sconcezze, che per lo più si lasciano in bianco nelle traduzioni, come dall'altra parte si potrebbe anco chiamare idealista nel senso più goffamente rettorico della parola, in certe antitesi sperticate e in certi paragoni artificiosamente sforzati da disgradarne quelli del Secento.

Eccone un esempio. Il vecchio Capuleto vede la figlia Giulietta immersa nel pianto: credendo, com'essa vuol dare ad intendere, che ne sia cagione la morte del cugino, si mette in capo di consolarla, rubando il mestiere all'Achillini, con questo discorso:

« Quando il sole tramonta, lascia cadere una lieve rugiada, ma pel tramonto del figlio di mio fratello piove a torrenti. Ebbene, fanciulla, sempre immersa in lacrime? In piccolo corpo tu dài immagine delle navi, dei venti e del mare: perchè i tuoi occhi col pianto che perpetuamente vi fluisce e rifluisce somigliano al grande elemento; il tuo corpo è la nave che veleggia per quel salso flutto; e i tuoi sospiri sono i venti, che commisti ai pianti affonderanno

in breve il tuo corpo, sbattuto dalla tempesta, se una subita calma non viene a ristorarlo. »

Singolare! come somiglia a quella nave di nuova invenzione che il Petrarca caricò di *oblio* e spinse per aspro mare fra Scilla e Cariddi, sotto una *pioggia di lacrime*, tra una *folta nebbia di sdegni* e un *vento* umido ed eterno di *sospiri*, quel giorno, che la Poesia che pur gli voleva tanto bene, non so perchè, ingrugnata con lui, spiccò il volo a conto suo, e lo lasciò un momento solo qui in terra a torturarsi invano il cervello. Ma nè il Petrarca sta in quel sonetto, nè lo Shakspeare in quelle trivialità o in que' lambicchi: stanno molto più su. Come! realista un poeta, che al modo dell'Alighieri estende i confini dell'arte tanto al di là del reale, ossia, non conosce altri confini all'arte se non quelli stessi del pensiero, che sono ignoti al pensiero? Realista un « poeta, il cui grand'ingegno (son parole del Rowe suo biografo) non risplende mai tanto, come allora che scioglie il freno alla fantasia, e s'innalza al di sopra del genere umano ed oltre i confini del mondo visibile? » Realista un poeta, che anche quando sta sulla terra, invece di dipingere il difuori delle cose, ne spreme, per dir così, l'intima essenza ideale, le interpreta, ci vede quello che gli altri non ci sanno vedere, e le rifà con la parola in un modo tutto singolare, non perchè strano, ma perchè è come una nuova rivelazione alla nostra mente ed al nostro cuore! Voglio addurne un esempio nella sua brevità maraviglioso. Dipinge una giovinetta innamorata così: « Non palesò mai l'amor suo ad alcuno, ma lo tenne celato come verme che rode il germoglio della sua guancia di rose. Divennero languidi i suoi pensieri, ed ella parve la Pazienza assisa sopra un monumento in atto di sorridere al Dolore. » Vedete: son due comparazioni, l'una presa dalla natura, l'altra dall'arte; e questa doventa come la spiegazione e il compimento di quella; perchè il reale è qui, più che dipinto, interpretato nella sua idea. Questa delicata scelta d'immagini è ignota al realista; a lui basta d'avere un reale purchè sia da dipingere e la poesia è bell'e fatta.

E qui io m'immagino un'obiezione, che così sulle prime parrebbe proprio terribile, ma che, a guardarla bene, e senza paura, non è nemmeno un'obiezione. — Il realismo combattuto da voi, dirà qualcuno, è un sistema proprio impossibile, nè può aver seguaci. — Io rispondo franco franco che anche questa è vera. — Come? — Ecco. Tutti i sistemi assurdi sono una cosa impossibile, appunto perchè assurdi; e se arrivano a campucchiare finchè possono, però di una vita incerta e stentata, ci arrivano a forza

di artifizii e di studiate incoerenze; chè par proprio impossibile com' è ingegnoso l' errore e come le cerca tutte per esser tollerato da quella sua eterna nemica che è la ragione. Ora se voi, senza curarvi della fallacia di questi artifizii, studiate uno di siffatti sistemi nella propria sua essenza, e con logica spietata ne traete tutte le illazioni, delle quali è tristamente fecondo, allora i vostri avversarii, credendosi di farvi un'obiezione, vi dicono con una cert'aria che rimprovera, o quello che è anche peggio per l'amor proprio, compatisce: voi esagerate, facendo del nostro sistema una cosa impossibile — come se delle conseguenze logiche di una dottrina foste colpevoli voi, e non la dottrina stessa.

E veramente, per tornare al caso nostro, alcuni poeti considerano il realismo come un affar di stile e nulla più. Non avendo quell' ingegno sintetico che guarda le cose dall' altezza olimpica del suo ideale, le avvicina e le abbraccia in un' occhiata senza confonderle, l' occhiata comprensiva del genio, si gettano a frugarle per tutti i ripostigli ad una ad una con l' analisi minuta, paziente, anatomica, che per vaghezza d' una fedeltà impossibile le riduce in frantumi, in polvere. Per la smania di rifare, riescono invece a disfare. Essi descrivono tutto e sempre, e non dipingono mai, appunto perchè si son messi in capo che la penna possa far l' ufficio del pennello, cioè, ritrarre immediatamente le cose reali e compiutamente, ciò che il pennello stesso non fa; mentre ella non può ritrarle che mediatamente, cioè, in virtù delle idee. Per paura degli universali, s' impacciano e si pèrdono nel prunaio de' particolari, trascinandosi faticosamente terra terra, come altri, almeno più magnanimo, si perde tra' nuvoli. Ma la vera poesia sta in un saggio contemperamento dell' analisi sapiente e della sintesi audace, del concreto e dell' astratto, e per dirla nel linguaggio improprio, ma oggi comune, del reale e dell' ideale; e Wolfango Goethe non pago di porgercene tanti esempi luminosi, ce ne formula la dottrina in un luogo del *Fausto* che il Maffei fa italiano così:

La sacra Poesia nel cielo ascende,
V' ascende ognora,
E come il più gentile astro vi splende;
Pur da noi non si parte, e l' armonia
Che c' innamora
Sempre n' invia.[1]

[1] *Fausto*, parte seconda.

Giusto concetto e sublime. Le Muse non abitano giù nell' umida valle, ma in vetta al sacro monte, e di lassù fanno udire la loro voce a' mortali. Dall' alto la poesia che feconda l' anima di sensi gentili, come dall' alto la luce che feconda la terra di viventi: e Febo Apollo è ad un tempo re della luce e del canto.

Ugo Foscolo esprimendo per via di simboli nel 3° Inno delle *Grazie* un pensiero simile a quello del Goethe, idoleggia la poesia e in generale tutte le arti belle in un' armonia che vien giù dagli astri, ma che è pur sempre intelligibile agli uomini, ai quali la ripetono le Grazie:

Come nel chiostro vergine romita,
Se gli azzurri del cielo e la splendente
Luna e i silenzi delle stelle adora,
Sente il nume ed al cembalo s' asside
Ed affatica l' ebano sonante;
Ma se le tocca insidïoso il core
Colla occulta memoria delle gioie
Perdute Amore, movono più lente
Sovra i tasti le dita, e d' improvviso
Quella soave melodia che sgorga
Secreta ne' vocali alvei del legno,
Flebile e lenta all' aüre s' aggira;
Tal l' armonia che discorrea da' cieli
Le Grazie intente udirono....

Altri poeti s' intitolano realisti per aver modo di rispondere con una ragione d' arte ad una difficoltà d' ordine diverso e superiore all' arte, voglio dire d' ordine morale. Mi spiego. Essi dipingono spesso, troppo spesso, l' abietto, l' indecente, il turpe, anzi lo vanno qualche volta a cercare con predilezione, e ci si tuffano, e ci sguazzano con una specie di voluttà poco invidiabile. Ora se a voi accada di sentirne disgusto e di esprimerlo a parole, essi vi ammoniscono severamente dicendo, che siffatte cose son pure in questo mondo. L' argomento è di quelli che provan troppo, quindi voi fate loro osservare che in questo mondo c' è anche di peggio. Dunque.... Allora essi sentendo di non istarci troppo bene, e prevedendo di starci anche peggio se vi lascian finire, rispondono ad una buona ragione con una brava parola, che in sostanza viene a ripetere in un modo oscuro ciò che avevan detto prima in un modo chiaro, ma che fa le viste di esser gravida di un senso arcano e contenere di certo la soluzione del nodo, ed è la famosa

parola di realismo. Con essa confondono molti cervelli e chiudono molte bocche; e così il loro fine è ottenuto; perchè nella massima parte delle discussioni che si fanno a questo mondo, ciò che preme non dico alla verità, ma ai disputanti, non è già d'aver ragione, ma di vincere l'avversario, riducendolo, se non altro, al silenzio. Ora chi avesse ben chiaro nella mente il senso di questa parola, anzi, di questo sistema, potrebbe rispondere: — Voi non siete realisti quanto ci vorreste far credere; già, se foste realisti in tutto non potreste neanche esser poeti. Non siete, perchè scegliete; con questo di singolare però, che spesso scegliete il brutto; non siete, perchè idealizzate, con questo di singolare però che idealizzate il brutto. Tutti sanno dove andate a cercare i vostri eroi e le vostre eroine. Voi siete idealisti a rovescio. E non è vero ciò che andate spacciando, di volere l'indipendenza piena dell'arte da ogni legge e da ogni intento che le sia estrinseco. Avete bene e meglio i vostri intenti sociali, e, dirò di più, avete i vostri pergami e le vostre tribune, e, lasciamo star le apparenze, predicate, declamate e sretoricate anche voi. —

Realista il poeta! O come potrebbe fare a rendere un'immagine compiuta della vita umana, tralasciando gl'ideali eterni che la governano! Realista il poeta! o se move dal reale per rapirmi più su, o se ha per materia immediata l'idea! o se il vero suo mondo è il mondo immensurabile dello spirito! Chi può segnare i confini all'arte che non ha confini? Chi può dire *fermati* al pensiero umano che anela all'infinito?

GIUSEPPE PUCCIANTI.

LA LIBERTÀ DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE

NELL'ASSEMBLEA NAZIONALE FRANCESE.

L'Assemblea Nazionale francese non ha voluto pervenire al giorno della sua dissoluzione, senza votare un progetto di legge che applichi alla Francia una così detta Libertà dell'istruzione superiore. Si trovarono d'accordo a volerla, la Destra clericale, capitanata da monsignor Dupanloup, e una parte dei Liberali guidati da un illustre veterano della libertà, il Laboulaye.

Pure, come accade della libertà in genere, della quale tutti parlano e scrivono, ma tutti ancora (Stati, Chiese, sètte, individui) in tutti i tempi e luoghi l'hanno intesa e non cessano d'intenderla diversissimamente, così accade della libertà d'istruzione, e in particolare della superiore; e non sarà quindi inutile disaminare alquanto com'è stata intesa e votata in quella Assemblea.

I.

In Germania, e particolarmente in Prussia, la vigente Costituzione del 31 gennaio 1850 ha dichiarato espressamente che « è libera la scienza ed il suo insegnamento » e che « è libero ad ognuno d'insegnare e di fondare istituti d'istruzione. » (Art. 20 e 22.) Ma la libertà vi è intesa in tutt'altra guisa che nel Belgio e in Francia.

Io ho esposto altrove più per minuto codesto argomento.[1]

[1] Palma, *L'Organamento dell'azione dello Stato in ordine alla Pubblica Istruzione ed alle sue relazioni colla Libertà d'insegnamento, in Francia, Prussia, Inghilterra e Stati Uniti d'America.* Negli *Studii di legislazione comparata*, in corso di pubblicazione per cura del Ministero d'Istruzione Pubblica.

Qui mi basterà dire che domina in tutta la legislazione scolastica germanica il principio di Diritto pubblico che lo Stato, e per esso il suo Governo, non rappresenta un interesse particolare e distinto, ma è invece la più alta e sincera espressione degl' interessi generali del paese. Quindi tutte le scuole hanno un carattere pubblico, sono istituzioni dello Stato, e non possono istituirsi se non previa conoscenza ed approvazione di esso, nè si può esser docente e insegnare a volontà. Lo Stato insomma procede e intende la libertà d' insegnamento a questa maniera: Io Stato, per corrispondere al diritto e al bisogno sociale di coltura pubblica, fondo principalmente gl' istituti d' istruzione; ad ogni mio suddito è libero di aspirare all' insegnamento in essi, e ogni privato inoltre è libero di aprire istituti privati elementari e secondarii, e d' insegnare nelle mie Università, ma a certe condizioni determinate dalla legge; tutti debbono sottostare alla sorveglianza che mi spetta per il mio ufficio di suprema autorità pubblica, anche intorno la pubblica coltura ed educazione.

Anche la libertà più naturale, quella di fondare una famiglia, non esenta dall' obbligo di adempiere alle condizioni della legge in fatto di età, di stato civile, di impedimenti matrimoniali, di pubblicazioni, di celebrazione, e simili. In Germania la libertà d' insegnamento nelle scuole popolari e secondarie ha dunque questo senso ed efficienza, che ogni cittadino di non dubbia moralità, il quale abbia ottenuto il necessario diploma di capacità (per lo quale però non è richiesta la provenienza da scuole normali e governative), può aprire e tenere scuola alle condizioni dell' autorizzazione, determinate dalla legge e subordinatamente alla piena sorveglianza morale, scientifica e politica dello Stato.

Ristringendoci alla istruzione superiore, essa non può darsi che nelle Università dello Stato, le quali tutte sono suoi istituti, da esso dotati e mantenuti, sebbene concorrano al loro mantenimento i beni proprii di ognuna e le tasse scolastiche che vi pagano gli studenti. Pure nessuno istituto d' istruzione superiore può dirsi quanto un' Università germanica più libero effettivamente; nessuno per lo meno ha così bene insieme contemperati i diritti e i doveri dello Stato di tutela dei grandi interessi pubblici che si connettono alla pubblica coltura ed al progresso scientifico, colla libertà della scienza, tanto dei professori dello Stato, quanto dei privati insegnanti e degli stessi studenti.

Lo Stato ha istituite le Università, ha conferito e mantiene loro una piena personalità giuridica come Corporazioni; mantiene

presso di ognuna come rappresentante dello Stato, per vegliare all'esecuzione delle leggi, per esercitarvi i suoi diritti e adempierne i doveri, un suo rappresentante, il Curator, che è un cospicuo personaggio della Regione, a ciò deputato dal Capo dello Stato. Lo Stato vi nomina e mantiene ancora un Giudice per l'esercizio della giurisdizione accademica. Ma ogni Corporazione scientifica universitaria, nell'ampia cerchia tracciata dalla legge, si regge effettivamente da sè. I professori ordinarii e straordinarii sono nominati dal Governo, ma lo sono *pro forma*, perchè di fatto sono nominati sulle proposte delle Facoltà, le quali presentano i candidati col sistema così detto di vocazione: si propongono cioè quelle persone che per merito di opere o di insegnamento sono venute in fama in tutta Germania. I professori ordinarii delle Facoltà eleggono annualmente i loro Decani, o come noi diremmo i loro Presidi; i professori ordinarii di tutta l'Università, adunati in gran Consiglio, eleggono annualmente il Rettore, non che quei professori, i quali, sotto la sua presidenza, e unitamente ai Decani, formano il Senato universitario, il quale ne regge la disciplina e gl'interessi.

Il Ministro non impone programmi, ogni professore fa il suo, la Facoltà li coordina. Tutti i professori sono liberissimi, reputandosi la scienza un campo, in cui lo Stato non ha competenza di determinazione; perocchè il sentimento comune della coscienza giuridica e scientifica germanica, come lo esprimeva il Bluntschli, si è che la scienza non è un'attività od una rivelazione dello Stato, ma il frutto del lavoro dello spirito immortale degl' individui spinti dalla sete della verità; e la sua libertà, come quella della religione, è una legge fondamentale divina che lo Stato ha il dovere di rispettare.[1] Ed è notevole che quella assoluta libertà scientifica, come riferiva su quella di Heidelberg un diplomatico italiano, il ministro Artom, non ha mai condotto a teorie antisociali.

Io non discorro qui della libertà d'imparare degli studenti, epperciò mi astengo di rettificare alcuni errori che comunemente corrono a questo riguardo; ma se da una parte si ha la libertà dei professori ufficiali d'insegnare indipendentemente da pretese religiose, politiche o ministeriali, è dall'altra assicurata ai privati la più ampia libertà di bene ordinata concorrenza. Difatti, ciascuno può essere privato docente, alle condizioni determinate

[1] Bluntschli, *Allgemeines Staatsrecht*. II B. S. 344, 4 Auflage.

dalla legge, che sono al tutto indipendenti da partiti politici e religiosi, da scuole e dottrine; ma sono fondate unicamente sulla moralità e sulla capacità scientifica, dimostrata da titoli o da alcune prove davanti ad una Facoltà germanica. E per rendere possibile la loro concorrenza, non solo i loro corsi hanno un eguale valore negli effetti giuridici come in Italia, ma gli studenti sono tenuti a pagare egualmente determinati onorarii, tanto ai docenti privati quanto agli ufficiali, sicchè hanno ampia libertà di scelta fra essi.

I gradi accademici sono poi conferiti dalle Facoltà delle Università dello Stato, ma è questo che coi suoi *esami di Stato*, davanti a Commissioni di suoi ufficiali, presi il meno possibile dal Corpo insegnante, conferisce propriamente i titoli che abilitano alle professioni e agli ufficii pubblici, che si accerta in altri termini del possesso delle cognizioni richieste per un dato ufficio.

La libertà d'insegnamento superiore in Germania in somma non vuol dire non ingerenza dello Stato nella istruzione superiore, e molto meno libertà ad alcuno d'insegnare senza dimostrata capacità davanti ai più provetti scienziati, e fuori dell'Università; s'intende anzi che le Università debbano appartenere esclusivamente allo Stato. La libertà non vi s'intende come sostituzione d'individui, di associazioni private o di clero nel cómpito dello Stato di provvedere alla pubblica coltura (e molto meno nella collazione dei gradi); ma come libertà ampiamente riconosciuta ai professori nelle loro dottrine e nel loro insegnamento, e come la libera, concorrente ed efficace ammissione dei privati insegnanti nel seno delle Università dello Stato. L'insegnamento superiore vi riesce così realmente liberissimo, più e meglio che da per tutto altrove, non perchè sia dato fuori dello Stato, ma perchè dentro le Università dello Stato la scienza è pienamente libera: così eccellentemente libera che, se si voglia giudicare dai frutti, come osservava un giudice competentissimo, l'onorevole Messedaglia, in una famosa Relazione al Parlamento sul bilancio del Ministero d'Istruzione Pubblica del 1869, « la libertà dentro la stessa Università, all'uso attuale germanico, *che un tempo è stato anche il nostro*, dovrebbe stimarsi la forma più feconda di libertà per l'alto insegnamento. »

II.

Se non che la libertà dell'istruzione superiore fu intesa ben diversamente nel Belgio, e vi ebbe ben diversa applicazione.

Tutti sanno come fossero d'accordo nel 1830 a volere l'indipendenza dall'Olanda, e a costituire la libera nazionalità belga, Liberali e Cattolici. Uno dei primi atti di quel Congresso, ai 12 ottobre di quel memorabile anno, fu appunto di abrogare tutte le disposizioni contrarie alla libertà d'insegnamento; che, come tutte le altre libertà degl'individui e delle loro associazioni, venne poi sancita nell'art. 17 della Costituzione. Si vietò con esso ogni misura preventiva, e si affidarono alla repressione dei delitti regolata dalla legge. Però l'istruzione pubblica largita a spese dello Stato, e regolata ancora dalla legge, venne conservata, sebbene in sulle prime si fosse attentato alla sua compiutezza ed efficacia colla soppressione in tutte di alcune Facoltà, e precisamente di quelle che più debbono rappresentare la coltura superiore: la Facoltà di Filosofia e quella di Scienze nell'Università di Gand, quella di Filosofia a Liège, e perfino quella di Diritto a Lovanio, ristabilita però nel 1831.

Ma la Chiesa Cattolica non si contentò di ciò, ed intese appunto la libertà d'insegnamento come la potestà d'istituire e mantenere a fronte dello Stato non solo scuole elementari e secondarie, ma anche un'Università completa, per raccogliere in essa la gioventù e foggiarla al suo stampo. Quindi accadde che quello Episcopato sollecitasse da papa Gregorio XVI il Breve del 13 dicembre 1833, col quale ebbe la facoltà d'istituire un'Università cattolica, e la fondasse difatti ai 10 giugno 1834 a Malines, e la trasferisse indi a poco nel 1835 a Lovanio, in seguito a una convenzione con quel Municipio, nell'antica sede di quella Università già governativa. S'ingegnarono di rispondere i Liberali ai 20 ottobre di quel medesimo anno, fondandone un'altra libera a Brusselle. I due partiti vennero così a fronte in due Università, l'un contro l'altro armati.

La legge quindi dei 27 settembre 1835 sull'insegnamento superiore conservò allo Stato due sole Università, quelle di Gand e di Liège, amendue composte di quattro Facoltà: di Filosofia e Lettere, di Scienze matematiche e naturali, di Diritto e di Medicina, delle quali lo Stato determinò le materie d'insegnamento, e si riservò l'approvazione dei programmi.

La libertà dell'istruzione superiore fu intesa dunque nel Belgio come il diritto degli opposti partiti, il clericale e il liberale, d'istituire a fronte delle due dello Stato altre due Università, osti schierate in campo. Quella libera di Brusselle ebbe cinque Facoltà, di cui una di Scienze politiche ed amministrative, un Consiglio di amministrazione nominato dai soscrittori e presieduto dal Borgomastro della città, o da un suo delegato. La libertà dei professori nominati dal detto Consiglio non vi ebbe altro limite che il rispetto dovuto alle leggi dello Stato, alla morale ed all'ordine pubblico.

La Cattolica di contra fu composta di cinque Facoltà, prima delle quali naturalmente la Teologica, e riuscì, al tutto indipendente da ingerenze governative e municipali, così ordinata. Il Rettore vi è nominato dai vescovi, deve far professione di fede cattolica secondo la Bolla di Pio IV, e giurare obbedienza al Corpo episcopale; egli propone la nomina del Vicerettore, dei professori ordinarii e straordinarii non che dei lettori, che sono tutti naturalmente nominati dai vescovi. Il Rettore nomina il Segretario e gl'impiegati, e approva anche i programmi degl'insegnanti. I professori ordinarii non possono che eleggere ogni anno i loro Decani o Presidi. Tutti i professori e capi di quella cattolica Università giurano ai vescovi, sugli Evangeli, di prestare al Rettore la debita onoranza e cooperazione, e di osservare fedelmente gli Statuti e Regolamenti di essa Università. E la Chiesa fornita com'è di così potente ordinamento, e di tanti mezzi di azione sulle coscienze e sulle borse altrui, segnatamente delle donne e dei ricchi, può attirare meglio del potere pubblico numerosi allievi, e anche i migliori professori governativi favorevoli alle idee cattoliche.

Insomma la Chiesa, rappresentata dai suoi vescovi, vi opera come uno Stato, e come eserciti i suoi poteri, basta vedere quegli Statuti e Regolamenti. Per esempio, si legge in essi: « Tutti i funzionarii ed allievi dell'Università dovranno professare la Religione cattolica e adempierne i doveri. L'insegnamento accademico dovrà essere in armonia colla Religione cattolica. I professori son tenuti, non solo a non insegnare nulla di contrario alla religione, ma di profittare delle occasioni che offriranno le materie che essi spiegano per far vedere agli allievi che la religione è la base delle scienze, e per inculcar loro l'amore della religione e dei doveri che essa impone. » (Art. 20 e 21.) Si comprende come l'obbligo di insegnare strettamente in armonia colla Religione cattolica, qual'è intesa dai vescovi, debba essere la negazione dei

principii su cui si fonda lo Stato civile odierno, e del vero spirito scientifico che esige imperiosamente la libertà d'investigazione e di discussione. Si comprende ancora come la nuova generazione del Belgio sia riuscita oramai un'accozzaglia di due partiti, i quali poco si possono intendere fra loro, appunto perchè i membri delle diverse parti politiche non sono cresciuti accomunati sugli stessi banchi, e non hanno potuto ascoltare nelle scuole che una sola voce, e come volgarmente, ma più espressivamente, si potrebbe dire, che il suono di una sola campana.

Restava però sempre la gran questione del conferimento dei gradi, e giova richiamare quell'esempio come grandemente istruttivo. Rifuggendosi naturalmente dai clericali di subire gli esami presso le Università pubbliche, si ammise bensì che essi fossero conferiti dallo Stato; ma per paura che esso colla qualità degli esaminatori rendesse vana la libertà lasciata all'istruzione diversa dalla sua, si travagliarono e riuscirono a renderli illusorii, o esiziali all'alta coltura.

Difatti nel 1835 s'istituì un Giurì unico, di 7 membri: nominati ogni anno, 2 dalla Camera dei Deputati, 2 dal Senato, 3 dal Governo, e 7 supplenti: sistema che istituito soltanto per un triennio durò fino al 1849. Ma non accontentò per parecchie ragioni. Se vi ha cosa, cui le Assemblee politiche sono disadatte, si è la nomina di amministratori od ufficiali pubblici, che richiedono attitudini tecniche. Ora se vi ha funzione tecnica è appunto quella di esaminatore, e si erano invece incaricate della nomina loro due Assemblee politiche; le nomine riuscirono quindi politiche. Si perpetuarono inoltre in codesto ufficio i medesimi uomini, s'immobilizzò così l'alto insegnamento; perocchè s'intende bene, come osservava lo stesso Deschamps, che un Giurì di esame indefinitamente rieleggibile e permanente di fatto, interrogando su tutto, obbliga professori ed allievi a mirare nei loro corsi e nei loro studii più che altro alle sue interrogazioni, alle sue idee, al suo sistema; e riesce così a far dirigere da pochi uomini politici l'insegnamento superiore, nei suoi particolari di programmi, di metodi e di soluzioni scientifiche, molto più efficacemente e minutamente che da un Consiglio superiore d'istruzione di uomini competenti, e più rispettosi alla varietà e alla libertà della scienza.

La legge del 15 luglio 1849 mutò via, e col celebre art. 40 statuì: « Il Governo procede alla formazione dei Giurì incaricati degli esami, e prende i provvedimenti regolamentari che esso richiede. Il Governo compone i Giurì di esame in tal modo che i

professori dell'insegnamento diretto e sussidiato dallo Stato e quelli dell'insegnamento privato siano chiamati in numero eguale. Il Presidente del Giurì è scelto fuori del Corpo insegnante. » In altri termini si costituì un Giurì per gli allievi universitarii, composto di professori delle quattro Università, e di un Presidente estraneo all'insegnamento.

Un tal sistema, che a prima vista sembra forse il più giusto e seducente, oramai è riconosciuto pressochè universalmente come la cagione principale (dopo, io credo, della causa fondamentale della libertà d'istruzione superiore intesa come nel Belgio) dell'abbassamento degli studii, divenuto evidente agli occhi di tutti, nè dei soli liberali come un Laveleye. Bene osservando, difatti, deve esser chiaro che un tal sistema deve riuscire esiziale alla scienza, non solo nelle Università dei due partiti, ma anche in quelle dello Stato. Ne abbassa inevitabilmente l'insegnamento e ne spegne lo spirito scientifico, costringendo i professori a preoccuparsi più che di altro del giudizio che sui loro allievi sarà pronunciato dagli esaminatori privati. E come questi sono necessariamente i più spinti all'indulgenza, perchè non essendo indipendenti dai capricci altrui come i pubblici non possono sostenersi davanti alle famiglie se non ottenendo il maggior numero di approvazioni pei loro allievi; il Giurì misto ha obbligato i professori dello Stato a seguirli nella stessa via, o a lottare indecorosamente o a gareggiare, si può dire, di condiscendenza; ha trasformato tutti in ripetitori di generalità incontestate anzichè renderli investigatori di nuovi veri, percorritori di nuove, aspre e difficili vie, per lo meno liberi e sereni disaminatori delle parti e delle questioni più alte e contestate, e li ha abbassati a preparatori di facili esami.

III.

In Francia la prima Assemblea Nazionale si sa che aveva cominciato col dichiarare *libero l'insegnamento*, ma come le altre libertà da essa proclamate, anche questa restò sulla carta. Napoleone invece rese l'istruzione pubblica, in tutti i suoi gradi, monopolio dello Stato. La legge del 1806 disse esplicitamente: « Sarà formato sotto nome di Università imperiale un Corpo incaricato esclusivamente dell'istruzione ed educazione pubblica in tutto l'Impero. » Nessuno dunque poteva insegnare senza appartenere all'*Università francese;* sotto il qual nome non si intende colà quello

che in Italia, in Germania e da per tutto, cioè uno stabilimento d'istruzione superiore, ma il complesso di tutti gl'insegnanti pubblici, dai professori del Collegio di Francia ai maestri elementari.

Contro un tal monopolio insorsero da Destra e da Sinistra, i Clericali in nome del diritto della Chiesa e della sua divina missione d'insegnare, i Liberali in nome del diritto dell'individuo, la cui volontà costituisce lo Stato, e che deve avere la libertà di associarsi e di esprimere i suoi pensieri nella scuola o su di una cattedra, come nelle pubbliche riunioni, nella tribuna e nella stampa. E tanto si gridò, che ne venne la famosa legge dei 15 marzo 1850, la quale tolse allo Stato il monopolio dell'istruzione primaria e secondaria e la rese libera ai privati, segnatamente agli ecclesiastici, sebbene con alcune norme e cautele che non sarebbe qui il caso di riferire. L'istruzione superiore però era rimasta in balia dello Stato.

In Francia dunque, fin qui, a nessun privato è lecito dar pubblicamente dei corsi liberi, in materie che appartengano all'istruzione superiore, senza l'autorizzazione o tutto al più la tolleranza del Ministro d'Istruzione Pubblica. Ivi non si hanno propriamente Università, ma 44 singole e sparse Facoltà: 3 di Medicina, 11 di Diritto, 15 di Scienze e 15 di Lettere; ma tutte sono dello Stato, che ne nomina i docenti, cioè conferisce ad alcuni suoi ufficiali il diritto d'insegnarvi e di conferirvi i gradi accademici, ne impone i programmi, e ne regola rigidamente e minutamente tutta l'azione.

A ogni modo per libertà d'istruzione superiore non s'intende in Francia quello che in Germania, la libertà ad ogni cittadino d'insegnare nelle Università dello Stato alla semplice condizione della capacità morale e scientifica dimostrata davanti alle Facoltà dello Stato; ma il diritto dei privati e delle loro associazioni, Chiese, Comuni e Provincie, di fondare, come fecero nel Belgio i Vescovi ed i Liberali, Università proprie, e molti ancora aggiungono il diritto della collazione dei gradi, che nella stessa Inghilterra è riservata esclusivamente alle Università e ai Collegi reali autorizzati da una carta speciale; e che perciò venne costantemente negata agli stabilimenti liberi, quali l'Andersson di Glascovia e l'Università cattolica di Dublino.

Una libertà d'istruzione superiore intesa a questa guisa fu messa in Francia nel loro programma, dopo le elezioni generali del 1869, dai due centri destro e sinistro, cui si associò il Senato, e si formò all'uopo una Commissione estraparlamentare presie-

duta dal Guizot. Il suo progetto pubblicato in giugno 1870 è quello che venne poi presentato alla presente Assemblea dal conte Jaubert.

Esso dava facoltà di aprir corsi e stabilimenti d'istruzione superiore ad ogni Francese maggiore di età, e non incapace altrimenti, a tenore della legge del 1850; alle Associazioni formate allo scopo d'impartire un'istruzione superiore, ai Dipartimenti e ai Comuni. Occorreva per aprire un corso una dichiarazione al Rettore o all'Ispettore dell'Accademia. Gli stabilimenti liberi di istruzione superiore invece dovevano esser retti e amministrati da tre, e doveva comunicarsi ogni anno al Rettore, cioè al capo della Regione accademica, la lista dei professori e il programma dei corsi. Le conferenze speciali in essi non avrebbero avuto alcun bisogno di autorizzazione preventiva. Però non avrebbero potuto prendere il nome di Facoltà se non aggiungendo, secondo i casi, se istituite da particolari il nome di *Facoltà libere, di Scienze, di Lettere, di Diritto*, ec.; se da Dipartimenti o Comuni quella di *Facoltà dipartimentali* o *comunali*. Tutti i corsi avrebbero dovuto essere accessibili ai delegati del Ministro di Pubblica Istruzione. Le associazioni formate allo scopo d'impartire un'istruzione superiore erano inoltre esenti dall'articolo 291 del Codice penale, concernente le associazioni di oltre 20 persone; solo che i fondatori erano assoggettati ad un'altra dichiarazione al Prefetto, e in Parigi al capo della Polizia.

Gli aspiranti ai gradi accademici (fossero o no questi richiesti per l'esercizio di alcuna professione o di alcun ufficio) dovevano subire i loro esami, o davanti a una Facoltà dello Stato, o davanti a un Giurì speciale di esami istituito dalla legge; era vietato ai candidati rimandati da una Facoltà di presentarsi al Giurì speciale, e viceversa, senza autorizzazione del Ministro. « I membri del Giurì speciale, stabiliva poi l'articolo 11, sono nominati per nove anni da un decreto imperiale. Essi sono rinnovabili per terzo ogni tre anni, ma possono essere rinominati indefinitamente. I professori in esercizio dell'Università imperiale, e quelli appartenenti all'insegnamento superiore libero, non possono far parte di questo Giurì. » Avrebbero dovuto esser le stesse le condizioni di età, di prove, ec., imposte ai candidati tanto delle Facoltà dello Stato quanto delle libere; i diplomi di queste, vistati dal Ministro, avrebbero avuto la stessa efficacia, ed era abolita la condizione dell'iscrizione per prendere i gradi.

Si proposero alcune disposizioni speciali per la Medicina: si

richiese, cioè, per le Facoltà libere di medicina che i loro professori fossero dottori in medicina, che avessero a loro disposizione un ospedale di almeno 120 letti abituali per la clinica medica, chirurgica e ostetrica, sale di dissezione per l'anatomia, laboratorii di chimica e microscopia pratica: collezioni anatomiche, patologiche, fisiche, materie mediche, istrumenti chirurgici. Si determinavano anche le materie necessarie d'insegnamento, fisica, chimica, patologia, ec.

Da ultimo si comminavano le pene a quelli che aprirebbero corsi senza la dichiarazione, o che contraffacessero altrimenti alla legge. Chi chiudeva la porta ai delegati del Ministro era punibile colla multa da 1000 a 3000 franchi. In caso di giudizio contro direttori o professori per crimini e delitti, il Tribunale poteva pronunciarne l'incapacità fino a 5 anni.

A questo progetto Guizot aveva aggiunto i seguenti *voti* per migliorare le Facoltà dello Stato:

1. Inamovibilità dei professori;

2. Autonomia delle Facoltà nella scelta dei docenti e nella presentazione alle cattedre vacanti;

3. Aumento di cattedre, di biblioteche, laboratorii, ed altri mezzi di lavoro; di riunione di varie Facoltà nelle città principali, in guisa da formare Università complete.

Laboulaye, ispirandosi al sistema di libertà in Germania, vi aveva aggiunto del suo i *voti* di concorrenza di privati docenti e di retribuzione agl' insegnanti.

La Commissione legislativa dell'Assemblea, deputata a riferire sopra una tal proposta, formulò successivamente due diverse redazioni, di cui l'ultima in settembre 1873; amendue, s'intende, informate al progetto riferito. Vi erano però alcune notevoli differenze. In quello di Guizot la collazione dei gradi era riservata allo Stato, nelle due forme delle Facoltà dello Stato medesimo e del Giurì speciale nominato da esso fuori dei professori tanto ufficiali quanto liberi. Nel secondo progetto si toglieva codesto diritto dello Stato, e si dava anche alle Facoltà libere la collazione dei gradi, a due condizioni: 1ª che i giudici fossero provvisti del grado di dottore; 2ª che fossero accoppiate nella istituzione libera almeno due Facoltà: Lettere e Diritto, Medicina e Scienze, Scienze e Lettere. Era però conservato allo Stato esclusivamente il baccellierato di Lettere e Scienze. Nel terzo progetto, quello appunto su cui riferì Laboulaye e si discusse all'Assemblea, la collazione dei gradi per parte delle Facoltà libere non era più di

diritto, era tolto l'obbligo dell'accennato accoppiamento di esse, non che la riserva dello Stato sul baccellierato; si dava però alle associazioni formate allo scopo di un'istruzione superiore il diritto di esser dichiarate, sull'avviso del Consiglio superiore stabilimenti di utilità pubblica, e quindi di acquistare a titolo oneroso, di ricever legati e doni; dichiarazione non revocabile se non per legge. E per sopraggiunta si proponeva nell'articolo 13: « Le Università e Facoltà libere potranno ricevere da una legge il diritto di conferire i gradi, in seguito a parere del Consiglio superiore. »

La discussione in prima lettura cominciò al 3 dicembre 1874. Non mancarono quelli, i quali come Paolo Bert sostenessero la superiore eccellenza del sopra esposto sistema germanico. Non mancò chi, come Challemel-Lacour, avvertisse che la concorrenza che si voleva istituita avrebbe abbassata la scienza. Si ricordò l'esempio di America, ove la libertà aveva potuto creare molte Università professionali, ma non certamente infonder loro un vigore scientifico.

Ma monsignor Dupanloup vantò d'altra parte i grandi meriti della Chiesa (tralasciò naturalmente di dire, che ciò ebbe luogo in altri secoli) verso la coltura pubblica, le lettere e le scienze; soprattutto invei contro il materialismo e l'ateismo delle Facoltà dello Stato, e declamò in favore delle guarentigie dovute ai padri di famiglia, e del diritto della Chiesa a insegnare, e così ristaurare l'ordine morale e l'ortodossia scientifica. Una buona parte inoltre dei liberali, per altra via, riusciva a propugnare i medesimi provvedimenti: chi per ingenuo, ma sincero spirito di libertà, anche verso i proprii avversarii, come Laboulaye, che appunto applicò a se stesso il vanto di Burke di aver passato la vita a difendere la libertà degli altri; chi perchè credeva che il monopolio dello Stato era ciò che aveva fatto decadere l'istruzione e l'alta coltura francese. E movendosi, conforme si usa in Francia, dal diritto dell'individuo, credettero di avvantaggiare il progresso politico ed intellettuale affermando la libertà individuale d'insegnare in materia d'istruzione superiore, fuori affatto delle Università e dell'autorità dello Stato. Bertauld credeva ingenuamente bastare contro gl'inconvenienti la panacea della pubblicità dei corsi. Duprat, baldanzoso di affrontare la lotta coi clericali anche nell'insegnamento superiore, credeva bastare allo Stato la riserva della collazione dei gradi.

Le opposizioni furono vane. La seconda lettura fu votata da 533 contro 133.

Sennonchè questa enorme maggioranza, formata dalla coalizione della Destra colla Sinistra, minacciò al secondo articolo di sciogliersi. La parte della Sinistra favorevole al progetto lo era principalmente, perchè muoveva dall'accennato principio della libertà di azione dell' individuo nel campo dell' insegnamento superiore, fuori o indipendentemente, per non dire anche contro lo Stato. La Destra invece, non dirò che pensasse tutta come il Brunet, il quale intendeva la libertà in questo modo: «È proibito ogni stabilimento superiore che non si appoggierà sul principio supremo di un Dio, il Creatore e il direttore dell' universo. Questa credenza essendo ufficialmente dichiarata e pubblicata, l'insegnamento superiore è libero.» Il suo emendamento venne per verità rigettato. Ma delle tre scuole principali, fra cui si dividono le dottrine sull' appartenenza dell' istruzione, allo Stato, alla Chiesa o alle sue congregazioni, o all' individuo, qualunque si fossero le preferenze dei numerosi clericali in favore della seconda, non domandarono che di dividere con lo Stato il monopolio dell'insegnamento; cioè volevano accordare la libertà d' istituire scuole d' istruzione superiore soltanto ad associazioni saldamente costituite, le quali di fatto naturalmente non avrebbero potuto essere fondate e mantenute che dalla Chiesa Cattolica, la quale sola ne ha i mezzi morali e materiali.

Fourmier difatti propose che potessero istituire tali scuole soltanto le associazioni costituite e amministrate da tre persone, le cui Facoltà libere avessero lo stesso numero di cattedre delle Facoltà dello Stato, e i cui docenti avessero il grado di dottore. E riuscì a far rinviare questo emendamento alla Commissione con 350 voti contro 325. Ma poichè ciò equivaleva a negare i corsi liberi, cioè la libera azione individuale così cara ai nuovi amici di Sinistra, si vide subito che quel momentaneo stravincere della Destra le avrebbe reso impossibile di guadagnare da se sola la gran battaglia finale. Bisognava riordinare le file, venire a qualche compromesso, e la discussione fu arrestata.

Ripresa ai 5 dello scorso giugno la maggioranza consentì ad ammettere la libera azione dell' individuo, elevandone la condizione di età dai 21 ai 25 anni; azione per altro che dovrà riuscire ben fiacca rimpetto all' ordinamento e ai mezzi della Chiesa Cattolica. Ma si rivalse della concessione aggiungendo coll' emendamento Chesnelong agli enti investiti del nuovo diritto, cioè alle Associazioni citate e ai Dipartimenti o ai Comuni, le Diocesi. Emendamento importantissimo, non tanto per l' espresso riconosci-

mento di un tal diritto ai capi della Chiesa Cattolica di fondare e mantenere Facoltà universitarie a fronte di quelle dello Stato, diritto che veramente non faceva nemmen d'uopo di esprimere nella legge, niuno potendo, ammesso il principio della libertà intesa a quel modo, negarlo ai vescovi; ma perchè potendo avere le associazioni costituite allo scopo d'impartire un'istruzione superiore una personalità giuridica, il diritto di possedere, acquistare ed ereditare, si veniva indirettamente a risolvere la gran questione sostenuta da quei vescovi contro il Consiglio di Stato ed un'infinità di giuristi francesi, che le Diocesi non sono mere circoscrizioni ecclesiastiche, ma vere persone civili. Vane furono le obbiezioni contro questa pretesa di risolvere incidentalmente una così grave questione di diritto pubblico ecclesiastico: l'emendamento fu votato da 339 contro 300. Solo si aggiunse la concessione, che può sembrare un'ironia, del medesimo diritto ai Concistori israeliti e protestanti; quasi che questi non possedessero indubbiamente tale personalità, e potessero rivaleggiare colle Diocesi.

Fu respinta però da 403 contro 86 la proposta di conferire alle Università libere, costituite secondo la legge, la personalità giuridica di diritto dopo cinque anni di esercizio: valse a ciò la giusta ragione che il diritto di associazione è ben diverso dalla personalità giuridica, la quale spetta essenzialmente alla libera azione dello Stato.

La legge dunque riusciva a concedere a un tempo codesta libertà d'istruzione superiore, ai singoli individui, alle Associazioni costituite *ad hoc*, ai Dipartimenti e ai Comuni, alle Diocesi, ai Concistori israeliti e protestanti.

Solo che per non confondere i corsi d'istruzione superiore, aperti liberamente all'azione individuale, coi discorsi dei *club* e delle riunioni e conferenze pubbliche, si votò doversi considerare nel senso della legge come corsi d'istruzione superiore quelli soli, in cui i professori adempiano all'obbligo di tenere un registro di ammissione, e in cui non ammettano se non uditori forniti di una regolare carta di ammissione. Quanto al diritto di sorveglianza inerente allo Stato si ristrinsero a ripetere le espressioni della legge del 1850 sulla libertà dell'istruzione primaria e secondaria; vale a dire, stabilirono doversi limitare a ciò che l'insegnamento non sia contrario alla morale, alla *Costituzione* e alle leggi.

Venne rigettato l'emendamento Giraud che voleva dare ai Consigli scolastici, anzichè ai Tribunali, il giudizio sugl'insegna-

menti, cui si fossero opposti il Prefetto, il Procuratore della Repubblica, o l'Ispettore di Accademia. Si ammise soltanto un secondo emendamento dello stesso Giraud, secondo il quale, conforme alla legge del 1850, i professori privati potranno essere accusati e giudicati in via disciplinare dai Consigli accademici, per causa di *inconduite*, immoralità, o disordini tollerati nei loro corsi.

Restava la grande questione della collazione dei gradi. Molti in verità fra gli stessi liberali favorevoli alla legge pensavano appartenersi essa essenzialmente allo Stato, il quale può tutto al più delegare all'uopo le Facoltà e i Giurì speciali. Il Ferry citò a questo riguardo l'America, in cui i gradi conferiti liberamente dai privati sono diventati diplomi da ciarlatani; si citò ancora l'esempio della stessa Germania, la quale dal 1825 non si contentò neppure dei diplomi delle sue Università, ma istituì *esami di Stato* indipendenti; esempio che dal 1858 tende ad essere imitato perfino in Inghilterra in ciò che riguarda la medicina. Ma l'emendamento Ferry di dar solo alle Facoltà dello Stato il diritto di conferire i gradi fu rigettato da 369 contro 323.

Prevalsero invece, non ostante l'opposizione di Laboulaye e di Beaussire, gli emendamenti del Paris, secondo i quali gli allievi delle Facoltà libere, giustificando la loro iscrizione in esse, sarebbero ammessi a presentarsi agli esami presso le Facoltà dello Stato, ovvero a chiedere un Giurì speciale: vietandosi però ai candidati delle Facoltà dello Stato respinti da esse di adire il Giurì speciale, e viceversa, sotto pena di nullità del diploma. Il punto più importante, la composizione di questi Giurì di esame, fu definito a questo modo: Il Giurì speciale sarà formato di professori o aggregati delle Facoltà dello Stato, e di professori delle Facoltà libere forniti del diploma di dottore. Essi saranno presi in numero eguale nelle Facoltà dello Stato e nelle Facoltà libere, cui appartengano tutti i candidati da esaminare; essi saranno nominati per ogni Sessione dal Ministro d'Istruzione Pubblica che designerà il membro incaricato di presiederla. Le Sessioni di esame saranno decretate ogni anno dal Ministro, sentito il Consiglio superiore. Articolo votato da 353 contro 300. Prevalsero insomma i Giurì misti.

La legge intera fu votata in seconda lettura da 395 contro 263.

La discussione in terza lettura, che ebbe luogo agli 8 di questo mese di luglio e nei giorni seguenti, salvo nell'articolo 2, lungi di migliorare il progetto non ha fatto che peggiorarlo. Cominciò il Brunet coll'emendamento: « L'intelligenza venendo da Dio e

a Dio ritornando, niuna istruzione superiore potrà darsi in pubblico, senza riconoscere il principio di questo dogma fondamentale. In conseguenza ogni istituto d'istruzione superiore porterà nella sua facciata e nell'interno di ogni sala di scuola la seguente iscrizione in caratteri chiaramente visibili: Gloria a Dio, il creatore e il padrone dell'intelligenza universale. » Esso fu per verità rigettato. Venne invece ammesso, anche dalla Destra, il nuovo articolo di Laboulaye e della Commissione, di conferire il diritto, di cui discorriamo, soltanto agl'individui ed alle associazioni costituite nello scopo di un'istruzione superiore; omettendo di nominare non solo le Diocesi ed i Concistori, ma anche i Dipartimenti e i Comuni. Così senza negare quella loro libertà ad alcuno non si è almeno pregiudicata l'accennata questione giuridica della personalità civile delle Diocesi. Si è ammmesso ancora che soltanto gli stabilimenti d'istruzione superiore che comprendono tre Facoltà, possono assumere il titolo di Università libera. Si è chiarito inoltre che i 120 letti che le Facoltà di Medicina debbono avere a loro disposizione, non è necessario che siano raccolti in un solo ospedale, ma non vuol dire che possano essere disseminati a domicilio.

Vanamente però Favre propose che la dichiarazione di pubblica utilità in favore di uno stabilimento privato d'istruzione superiore debba aver luogo per legge speciale, anzichè per attitudine del Governo, in seguito a parere del Consiglio superiore. Il suo emendamento venne rigettato da 382 contro 288 voti.

La controversia maggiore fu sopra un emendamento di Luciano Brun, per il quale, in caso di cessazione dell'Associazione, segnatamente in caso di rivocazione della dichiarazione in suo favore di pubblica utilità, i suoi beni si trasmetterebbero secondo le prescrizioni dei suoi statuti. Egli osservava che in caso contrario lo Stato, investito del diritto di devoluzione attiva, avrebbe avuto la libertà di sopprimere gli stabilimenti per confiscarne i beni. Rispondevano gli oppositori, che le Associazioni, potendo, in caso di loro estinzione, regolare da sè la trasmissione dei loro beni, si veniva a ricostituire le sostituzioni vietate dal Codice civile. Vinse con voti 330 contro 323 una nuova redazione del Brun, secondo la quale i beni acquistati a titolo gratuito sarebbero devoluti ai donatori o ai loro parenti in grado successibile, e in mancanza di essi, secondo il diritto comune, allo Stato; quelli acquistati a titolo oneroso sarebbero trasmessi conforme ai singoli statuti: distinzione di beni illusoria, essendo facilissimo

di far prendere a tutti gli acquisti a titolo gratuito la forma di quelli a titolo oneroso.

Venne rigettata da 360 contro 339 la proposta di Lepetit di mantenere allo Stato esclusivamente la collazione dei gradi; fu ancora respinto l'emendamento del Buisson, combattuto dal ministro Wallon, di non concedere l'effettivo conferimento dei gradi alle Università e Facoltà libere se non dopo 12 anni, e in seguito a parere del Consiglio superiore. E in verità, ammesse quelle larghezze, era un ritirare coll'altra mano la concessione rimandandone l'attuazione a 12 anni. Laboulaye infine tentò di far sopprimere l'emendamente Giraud, di assoggettare professori liberi alla giurisdizione disciplinare scolastica, ma questa riuscì da 324 contro 322 confermata o accresciuta. Gli insegnanti privati sono stati assoggettati, sull'accusa del Rettore o del Prefetto, al giudizio del Consiglio dipartimentale scolastico, in caso di notoria *inconduite*, di disordini gravi nel corso, e quando si allontanino dall'oggetto dell'insegnamento: pena la riprensione e l'interdizione a tempo, e perfino perpetua della facoltà d'insegnare, salvo appello non sospensivo al Consiglio superiore. Articolo gravissimo, perocchè fa pronunciare una pena così grave quale un'incapacità perpetua per una causa tanto elestica quale l'*inconduite*, e non da un vero Tribunale, ma da un Consiglio di ufficiali amministrativi ed ecclesiastici; in altri termini dà in piena balia al Governo ed alla Chiesa Cattolica dominanti nei Consigli scolastici francesi l'insegnamento privato degl'individui e delle associazioni non ortodosse.

Con questi emendamenti, l'intera legge, divenuta successivamente nelle sue discussioni sempre più clericale, è stata votata in terza lettura da 316 contro 266; a gran plauso (sarebbe incredibile) dei Vescovi irlandesi e dei Clericali di tutta Europa, come di non pochi autorevoli Liberali, il *Journal des Débats*, per esempio.

IV.

Tale è la libertà dell'istruzione superiore votata testè in Francia.

Io non ho bisogno di discutere per minuto le idee della Destra e della Sinistra che vi sono state affermate; si può dire sono venuto in buona parte facendolo man mano nel corso di questo studio. Però mi occorre aggiungere qualche altra considerazione.

Sebbene ci sieno di quelli, i quali rifiutano, almeno idealmente, ogni azione dello Stato che sia estranea alla semplice tutela della sicurezza o della giustizia, per verità non si contrastò in quella Assemblea il diritto dello Stato di tenere delle Università, cioè di avere un'azione diretta sull'istruzione ed educazione pubblica. Noi, a ogni modo, crediamo che lo Stato, come organata società civile, ha il cómpito di determinare giuridicamente e di attuare le condizioni generali dello sviluppo delle varie facoltà umane, segnatamente delle intellettuali; epperciò ha non solo il diritto di creare gli organi adatti al soddisfacimento del bisogno pubblico della coltura, ma anche di coordinare all'azione loro quella dei privati cittadini, perchè la loro libertà e diversità riesca a vantaggio del conseguimento del fine comune del ricco e vario sviluppo di essa coltura, che è uno dei mezzi principali per conseguire gli scopi della convivenza a Stato.

Risalta difatti agli occhi di tutti che uno dei precipui bisogni e fini della convivenza civile si è la coltura più elevata, e che i privati e le loro associazioni sarebbero inetti a soddisfarli, almeno in vista del comune interesse pubblico, cioè del vigore intellettivo della nazione, anzichè di lucro industriale o della propaganda di determinate idee politiche o religiose. Persino se si riguardano le Università (concetto per altro troppo basso e insufficiente) come scuole professionali per magistrati, medici, avvocati, ingegneri e simili, è evidente che esse sono di assoluta necessità alla civiltà di una nazione; sì perchè d'interesse generale, sì ancora perchè lo Stato medesimo per adempiere alle sue funzioni ha bisogno di magistrati, di diplomatici ed amministratori, di professori, d'ingegneri, di medici, ec., che abbiano la massima possibile coltura generale e tecnica: bisogno che non è di quello o quell'altro ceto, di questa o quell'altra parte della società, ma di tutta la convivenza civile.

Ora i privati, tutto al più, potranno mantenere alcune scuole o cattedre indirizzate all'esercizio di alcune professioni molto affollate; ma certamente riuscirebbe eliminato o trascurato in esse quel complesso di studii generali o puramente scientifici, filosofici, letterarii, storici, matematici, naturali, ec., che costituisce veramente la capacità intellettuale della nazione, e che è il vero fondamento del suo valore ideale e reale, politico, amministrativo, ed anche del militare ed economico nel consorzio cogli altri Stati: tanto più che tali scuole di alta coltura sono bensì di una inestimabile importanza a tutta la società considerata come *uni-*

versitas, ma s' indirizzano a pochi; e quelle massimamente di scienze naturali e positive, chimica, fisica, osservatorii astronomici, storia naturale, cliniche e medicina in genere, costan tanto oggidì che ci vogliono tutte le forze delle nazioni per mantenerle alla debita altezza delle scienze.

È avvenuto nell' istruzione come negli eserciti. Quando la guerra si faceva con pochi cavalieri e pochi fanti, poteva bastare raccogliere baroni, vassalli, volontarii, e anche ricorrere al tristo sistema dei mercenarii. Presentemente, mutatisi col progresso della società e coll'applicazione della scienza alla guerra le armi ed i modi di guerreggiare, bisognano grossi battaglioni, armi perfezionate, dotti stati maggiori, grandi leve terrestri e marittime, e centinaia di milioni d' imposte. Nell' istruzione potevano dapprima bastare poche scuole di grammatica, di latino, di rettorica e di teologia, cui potevano esser sufficienti i lasciti privati e la Chiesa. Presentemente si richiedono milioni e milioni per mantenere conforme ai bisogni odierni della scienza costosissime Università e Scuole superiori, numerose e ben fornite scuole medie, e scuole elementari per tutta la popolazione scolastica. Quindi fa mestieri attingere largamente alle imposte o alle forze politiche, amministrative e finanziarie dello Stato; ma fa d'uopo ancora ravvivare e fecondare il tutto colla più schietta libertà d'investigazione e di discussione, che è condizione assoluta della scienza medesima.

L' affidarsi alle Provincie e ai Comuni manifestamente è un eludere la questione, perchè anche codesti minori organismi della società civile si reggono a maggioranze, non possono mantenere le scuole che colle tasse, ed operano in tutto come pubblica Autorità.

Fuori dello Stato ci sarebbero di qualche efficacia le istituzioni e fondazioni autonome riccamente dotate (dove tuttora si mantengano in vita e in fiore) come le Università di Oxford e di Cambridge. Ma l' esempio inglese ci ammaestra che tali Corporazioni indipendenti dallo Stato hanno in sè qualche cosa di chiuso, di inerte a fronte del moto che deve animare la scienza e la società civile, e diventano cittadelle dell'immobilità. Le Associazioni particolari di speculatori riescono informate al gretto spirito mercantile, possono limitarsi ed alcuni rami soltanto, cioè alla istruzione più misera che basti al *minimum* richiesto dalla pratica professionale. Non vi sarebbero che i partiti politici, e nei paesi cattolici principalmente la Chiesa, che possano fare una

certa concorrenza allo Stato. Però la Chiesa potrà esser reputata atta a insegnare ciò che essa crede conforme ai suoi dommi e al suo Sillabo; ma le sue scuole, come quelle dei partiti politici, diventano essenzialmente partigiane, strumenti di propaganda politica o religiosa, arnesi di guerra; non possono essere organi di schietta, varia e serena investigazione e dimostrazione del vero.

Io sono alieno dal declamare contro la Chiesa Cattolica, che è verissimo avere in altri tempi come altre istituzioni medioevali, per esempio le Fraterie, giovato alla pubblica coltura. Ma oggi chi potrebbe aspettarsi da essa la libertà e quindi il vigore scientifico? La Chiesa ha paura della scienza, pone il sacrifizio dell'intelletto a dovere verso la fede, e rigetta i principii su cui si fonda lo Stato moderno. Tutto ciò non potrà preparare alla Società che una condizione di cose, come si è avvertito del Belgio, in cui una parte della Società è educata in alcune scuole esclusivamente a certi principii, e un' altra parte ad altri del tutto contrarii, opposti anche a quelli su cui si fonda la Società presente. L' una parte ignora quasi ed ha la mente chiusa all' intendimento delle ragioni dell' altra, e tutte e due si dovranno nondimeno trovare insieme per cooperare al bene della convivenza; e amendue per sopraggiunta debbono mancare di quel forte e vital nutrimento intellettuale che può solo dare l' istruzione superiore impartita liberamente ed altamente, e non come preparazione di facili esami e ripetizione di generalità accettate e di luoghi comuni, cioè a scopo di propagare e inculcare esclusivamente determinati principii di partiti politici o religiosi. Lo Stato dunque non può ammetter tutto ciò, perchè va direttamente contro il fine della massima coltura che è chiamato a conseguire.

Molti della Sinistra francese si maravigliano che, mentre tutti i liberali ammettono la libertà di parola, di riunione e di stampa, questa dell' insegnamento superiore non ottiene lo stesso favore. Però essi avrebbero potuto domandarsi: Ma perchè questa differenza? Appunto perchè si tratta di cosa ben diversa.

Il diritto dell' individuo, laico o sacerdote, liberale o clericale, qui non importa, di formarsi un concetto sulle discipline che compongono l' istruzione superiore e di comunicarlo al pubblico, non può negarsi; ma non deve dimenticarsi dall' altra parte che tutti i Diritti individuali, e così detti naturali, non possono aver luogo se non nello Stato, epperciò debbono esser coordinati al diritto e al dovere del medesimo di grande tutela e di grande

educazione. Ciò vuol dire che l'individuo non ha diritto d'insegnare senza dare delle guarentigie allo Stato, e fuori degli organi adatti al fine della coltura istituiti dalla società civile, quali sono le Università dello Stato: ampiamente aperte, s'intende, all'operosità didattica e scientifica dei privati e delle diverse dottrine. Il sistema contrario potrà ben fare dei *club*, ma non delle scuole. La scuola è qualche cosa di ben diverso da una pubblica riunione; per potersi reputare insegnante bisognano attitudini e condizioni morali e tecniche; e lo Stato per compiere il suo ufficio rispetto all'altezza ed alla serietà della coltura pubblica deve avere il diritto di vedere che questa capacità sia dimostrata. Quello che si può pretendere si è che le condizioni determinate dalla legge siano indipendenti da partiti religiosi e politici, e che siano verificate non propriamente dai suoi rappresentanti politici od amministrativi, ma dalla scienza medesima riconosciuta, cioè dalle Università: salvo un diritto superiore dello Stato, inerente alla sua natura, di tutela del diritto pubblico, dell'ordine giuridico e morale, che si attua mediante il suo consentimento alle abilitazioni delle Facoltà, e mediante la sua alta sorveglianza. Si richiedono delle condizioni pel medico, per l'avvocato, per l'ingegnere, non parliamo dei magistrati, e in Germania oramai dei sacerdoti; non se ne debbono richiedere per l'insegnante, la cui azione così delicata si esercita su quella parte della società che più ha bisogno di tutela, e che si riferisce ad un fine così essenziale della società civile, quale si è lo sviluppo intellettivo, su cui poggia la forza, la libertà e la civiltà dello Stato?

Si oppone: Ma così non si vuole la libertà pei proprii avversarii, non importa se neri, bianchi o rossi; si nega la libertà dei padri di famiglia di fare istruire i loro figli a loro talento; si nega alla Chiesa quella libertà che è concessa allo Stato, e che questo alla sua volta accorda alle dottrine più contrarie a quelle della Chiesa istessa, e che tanti padri di famiglia rifiutano.

L'accusa è speciosa, ma non è giusta. Non si vuole negare ai proprii avversarii, nemmeno agli aderenti alle dottrine clericali, la libertà d'insegnare quello che essi credono esser vero; ma si tratta soltanto di questo: che essendo la coltura superiore una delle supreme necessità e uno dei più essenziali doveri dello Stato, questo ha il diritto di creare l'organo più adatto di essa che è dimostrato essere l'Università dello Stato medesimo, e di coordinare a essa la libera azione dei privati, perchè non si renda impossibile il conseguimento del cómpito dello Stato. Lo Stato deve

avere perciò il diritto che questa libertà degl' individui, non che delle loro associazioni ed istituzioni, sia esercitata conforme alle esigenze essenziali e generali della coltura e al fine del vigore intellettuale della nazione; e ciò non si può conseguire se non quando l'insegnamento privato, dommatico cattolico o liberale razionalista, non operi solo, in luoghi chiusi, per così dire, al libero esame, alla discussione ed al confronto colle scuole e dottrine diverse, ma in luoghi aperti, come debbono essere appunto le Università; in cui le più varie dottrine possono essere e lo sono difatti rappresentate e insegnate, e il giovine possa bensì ascoltare quello che a lui meglio aggrada, ma possa ancora udire e comparare le ragioni degli uni e quelle degli altri, e così nutrire e formare vigorosamente il suo intelletto.

Nelle Università pubbliche quelli che hanno a propugnare una scuola, una dottrina diversa da quella dei governanti, possono farlo, perchè non se ne scelgono i professori con criterii politici, religiosi o di speciali dottrine e scuole letterarie e scientifiche; non s' impongono loro professioni di fede scientifica, religiosa o politica, nè programmi; e perchè esse sono istituite non per diffondere esclusivamente o far trionfare un determinato principio particolare, ma per coltivare o insegnare la scienza come si viene sviluppando nella nazione, e nella società delle nazioni, epperciò nelle Facoltà dello Stato si accolgono professori delle più varie scuole e tendenze. Col sistema invece prevalso nel Belgio ed ora anche in Francia, le così dette Facoltà libere sono istituite non in virtù della libera scienza e del vero scientifico in sè, ma per conseguire un fine politico o religioso, per foggiare artificialmente le generazioni a un dato stampo; non ammettono professori contrarii al loro scopo, non danno loro libertà di dissentimento; s' istituiscono nel nome della libertà, ma sono di fatto la più assoluta negazione della libertà scientifica e dell' istruzione superiore che richiedono, dobbiamo ripeterlo, la libertà di esame e l' attrito della discussione. Sono le private Associazioni, o meglio i partiti, e in particolare è la Chiesa Cattolica che si sostituisce allo Stato, o per lo meno divide con esso il cómpito della coltura; che opera come uno Stato, i cui vescovi come un Parlamento o un Ministero reggeranno l'alta coltura della società, non secondo le condizioni generali ed essenziali della istruzione, ma per propagare e far prevalere, sopprimendo la libera discussione, una dottrina religiosa o politica.

Obbligando perciò gl' individui e i varii partiti a esercitare

la loro libertà d' insegnamento a certe condizioni, ed entro l'Università, non si nega loro la libertà di propagare le loro proprie idee nel modo adatto, non dico nelle pubbliche riunioni e nella stampa, ma anche nella cattedra; la loro libertà è soltanto condizionata alle esigenze essenziali dell'istruzione superiore, lo Stato regola un altissimo servizio pubblico. Negando alla Chiesa la libertà d' istituire e mantenere delle Università, non si nega la sua legittima libertà religiosa, che ha luogo propriamente nei tempii, e nemmeno si nega ai suoi appartenenti la libertà d' insegnare come gli altri cittadini; ma la podestà di atteggiarsi a Stato nello Stato, e la facoltà di sostituirsi a esso nella creazione e nel mantenimento di organi adatti al conseguimento dei fini della vita a Stato; si nega agl' individui e alla Chiesa il potere di annullare e di rendere impossibile il conseguimento del cómpito dello Stato al fine della coltura.

Si è fatto gran rumore del principio economico che il monopolio dell' istruzione dello Stato ha fatto decadere l'alta coltura, e che la libera concorrenza varrà solo a ravvivarla. Io non esaminerò se questa decadenza, in verità confessata da tutti, non dipenda invece da ben altre cagioni: per esempio, il venir meno nello Stato medesimo della coscienza del suo dovere verso la coltura, e quindi l'abbandono e la mancanza di mezzi, in cui ha lasciato le sue Facoltà; l'aver ridotto esse Facoltà a mere e isolate scuole professionali, rette, come ha luogo in tutta l' amministrazione francese, da Parigi e dal Gabinetto del Ministro con una desolante uniformità che deve comprimere la ricchezza di sviluppo dello spirito umano, tanto più che non vi ha luogo alla giusta concorrenza del privato docente germanico; la paura che la libertà scientifica fa ai Governi francesi e a quello strano Consiglio Superiore di istruzione pubblica, di uomini incompetenti e di vescovi, che dal 1850 sembra essere stato creato apposta per impedire il vigore intellettuale di quei professori e di quelle cattedre.[1]

Io avvertirò soltanto che la libera concorrenza ha bensì l'efficacia di abbassare i prezzi e di stimolare il miglioramento della produzione nelle cose industriali e commerciali, ma non nei servizii pubblici. Si potrebbe ammettere che la concorrenza dei privati migliorerebbe, per esempio, l' azione giudiziaria militare ed amministrativa propria dello Stato? Chi potrebbe sostenere che bisognerebbe lasciar costituire dai privati dei tribunali, dei reg-

[1] Palma, *Il ristabilimento del Consiglio Superiore d' istruzione pubblica nell' Assemblea Nazionale francese. Nuova Antologia*, marzo 1873.

gimenti, dei consolati e simili altri ufficii pubblici in concorrenza di quelli dello Stato, sia per renderne migliore l'azione, sia per proteggere i partiti contro di essa? Ora nell'istruzione accade lo stesso, appunto perchè si tratta di un pubblico servizio, cui non si possono applicare le norme economiche della concorrenza mercantile, e l'istruzione è un servizio pubblico nel suo senso più elevato.

L'esperienza ha mostrato e dimostra sempre più luminosamente la giustezza di questi principii. La libertà dell'istruzione superiore, intesa alla guisa qui disaminata e combattuta, ha giovato in Inghilterra, negli Stati Uniti, nel Belgio, all'altezza della istruzione? Che più? Nella stessa Francia si è fatto dal 1850 la esperienza di aprire alla concorrenza dei privati l'istruzione primaria e secondaria. Sono esse venute in maggior fiore? La primaria, da per ogni dove, non può svilupparsi se non in quanto è presa in mano dallo Stato; la secondaria tutti affermano che non ostante quella concorrenza è viepiù decaduta in Francia, così l'istruzione superiore nel Belgio.

Peggio quanto alla collazione dei gradi. Si dice: Ma lo Stato, che esclusivamente conferisce i gradi, rende illusoria la libertà d'istruzione, perchè i privati, i quali debbono essere esaminati dai professori ed ufficiali dello Stato, debbono necessariamente conformarsi alle loro dottrine, e non hanno guarentigia contro la loro intolleranza, parzialità e ostilità. Eppure è un sofisma.

I Giurì misti essendosi chiariti, io non ho bisogno di ripeterne le ragioni, esiziali alla istruzione superiore; lo Stato deve avere il diritto di guarentire la società dai mali dei loro facili esami e dalla loro malefica azione sugli studii contraria al conseguimento del fine della coltura. Inoltre se i gradi non dovessero avere che un'efficacia puramente di opinione, si potrebbe sostenere che si abbiano a lasciare ai privati, sebbene ciò non sarebbe che dare ampio campo alla ciarlataneria. Ma essi hanno un'efficacia giuridica per l'esercizio di alcune professioni e come titoli davanti alle pubbliche Amministrazioni ed a tutta la società. Ora possono i privati pretendere a tanto? Lo Stato che conferisce i gradi esercita un ufficio in certo modo analogo a quello che esercita colla coniazione della moneta. Il conio pubblico è legittimo perchè indispensabile ai bisogni della circolazione e del commercio; gli esami pubblici per parte dello Stato lo sono del pari, non fosse per altro perchè indispensabili a mantenere alta e libera la istruzione superiore. Lo Stato in amendue gli ufficii procura di

accertare, o il valore intrinseco della moneta che si emette, o dell'istruzione reale che corrisponda al grado richiesto o conferito; e deve compiere questo accertamento, sia per esami davanti alle sue Facoltà, sia per esami di Stato, ma sempre mediante suoi ufficiali, e nei modi migliori (e per verità ciò non è la cosa più facile) che li rendano serii e giovino allo sviluppo intellettuale: altrimenti si avranno delle officine di diplomi, degli ufficii di mutua condiscendenza e di finale abbassamento degli studii, ma non degli esami efficaci sull'altezza e libertà della coltura pubblica.

Si dimentica troppo che lo Stato rappresenta la totalità e l'interesse pubblico; gl'individui e le parti possono bensì chiedere delle guarentigie contro l'abuso del potere pubblico per parte dei Ministri e degli ufficiali che ne stanno al timone, ma non debbono sotto pretesto di tutela contro di esso e di libertà individuale religiosa e politica negare e dissolver lo Stato stesso negli atomi individuali. Se il principio degli avversarii avesse un valore razionale e giuridico, logicamente bisognerebbe abolire ancora i Tribunali e le altre varie Amministrazioni dello Stato, perchè tutte le Giudicature ed Amministrazioni pubbliche presentano gli stessi pericoli che si addebitano agli esami per parte dello Stato. Il vero si è che lo Stato per istituto non è nè cattolico nè protestante, nè Guelfo nè Ghibellino, per natura è conservatore; ma quando è specialmente retto ad elezione, è nello stesso tempo progressivo, è tenuto a procedimenti legali, a pubblicità di atti, al sindacato continuo e solenne delle minoranze nella tribuna, nelle pubbliche riunioni, nella stampa; ha una coscienza giuridica, ed una serie di freni in caso d'indebolimento od oscuramento di essa nelle pratiche applicazioni.

Concludiamo perciò che la Francia, come già colla legge sul Consiglio superiore, con questa sulla libertà dell'istruzione superiore, avrà potuto come in tanti altri casi nudrirsi dell'illusione di esser più liberale, di aver fatto progredire la libertà e la scienza; di fatto, non ha costituito che il dominio della Chiesa Cattolica; ha reso l'alto insegnamento strumento e schiavo dei partiti politici e religiosi, anzichè organo della libera scienza, ed ha posto i più gravi impedimenti al progresso, al vigore ed alla libertà della coltura superiore.

LUIGI PALMA.

L'EPOPEE DELL'INDIA.

II.

IL MAHÂBHÂRATA.[1]

Nel 1770 un giovine del Sommertshire, Carlo Wilkins, entrava come semplice impiegato al servizio della Compagnia delle Indie; il quale nei momenti d'ozio occupavasi a studiare il sanscrito. Egli con l'ardente applicazione e la viva intelligenza fece tanto progresso in tale studio, che nel 1784 avea potuto tradurre il magnifico episodio del *Mahâbhârata*, la *Bhagavadgîtâ*. La traduzione consegnata al governator generale, Warren Hastings, fu spedita a Londra, dove la Corte dei direttori della Compagnia dichiarò che si stamperebbe a sue spese. Comparve a Calcutta nel 1785. In un tempo sì poco letterario come l'ultimo terzo del nostro secolo, è difficilissimo immaginarsi la profonda ed universale impressione che fu prodotta dalla traduzione della *Bhagavadgîtâ*. L'entusiasmo non ebbe confini. La stessa letteratura greca venne dichiarata inferiore a quella dell'India, e Vyâsa, supposto autore del *Mahâbhârata*, fu posto al di sopra di Omero. Siamo disposti a scusare queste esagerazioni pensando alle felici conseguenze di cosiffatto entusiasmo. La Società asiatica di Calcutta, già fondata nel 1784,[2] della quale il Wilkins fu uno degli

[1] I. Ippolito Fauche, *Il Mahâbhârata*, tradotto interamente per la prima volta dal sanscrito in francese: Parigi, 1863 e segg., 10 vol. in-8 grande. — II. Teodoro Pavie, *Frammenti del Mahâbhârata*: Parigi, 1844. — III. Eduardo Foucaux, *Il Mahâbhârata, undici episodii di questo poema epico*: Parigi, 1862.

[2] Questa Società e l'altra di Batavia (1780) furono il modello delle Società asiatiche od orientali della nostra Europa oggidì fiorenti. L'Italia, assorta nelle lotte per conquistare la propria indipendenza, era in ritardo; ma essa ha ora la sua Società orientale.

ordinatori, diventò il centro degli studii sanscriti, che diedero immensi resultati e che ne daranno ben altri ancora.

Le turbolenze cagionate dalla Rivoluzione francese e le guerre dell' Impero volsero altrove l'attenzione della società europea. Nondimeno anche sotto il regno di Napoleone Federigo di Schlegel pubblicava il suo libro sopra la scienza e la saggezza degl'Indiani (1808) e impediva che la *Bhagavadgîtâ* fosse dimenticata affatto. Perciò non appena fu restituita la pace all'Europa che si dovette pensare ad eseguire l'impresa lasciata in tronco dal Wilkins [1] ed a far conoscere tutto il colossale poema, di cui aveva data sì grande idea un episodio solo. L'illustre Bopp tradusse il patetico episodio di Nala (1819). Ma nel 1834 soltanto la Società asiatica di Calcutta cominciò la pubblicazione del testo, [2] la correzione del quale lascia, secondo il Fauche, molto a desiderare. Non sembra che gli editori abbiano date all'opera loro tutte le cure che il comm. Gaspare Gorresio dovea più tardi dare al testo del *Râmâyana*. Tuttavia non si potrebbe dimenticare che la prima edizione del *Mahâbhârata* devesi alla Società asiatica di Calcutta.

Un filologo di genio, Eugenio Burnouf, che teneva il *Mahâbhârata* come « il più utile dei libri sanscriti, » [3] invitò i suoi alunni a farne conoscere alla Francia un certo numero di episodii. Così il signor Teodoro Pavie pubblicò i suoi frammenti del *Mahâbhârata* (1844) e il signor Eduardo Foucaux i suoi episodii del *Mahâbhârata;* i quali lavori, che attestano molta coscienza e molto sapere, fanno desiderare che il dotto autore di *Krishna e la sua dottrina* o che l'eminente traduttore di *Vikramovarci* [4] avessero posto mano ad una intera traduzione dell'opera di Vyâsa. Ippolito Fauche, il quale voleva iniziare i suoi concittadini alla letteratura dell'India antica, ed aveva già tradotto il teatro di Kâlidâsa [5] (di cui abbiamo una traduzione italiana [6] del signor Antonio

[1] La lettera di Warren Hastings ai direttori della Compagnia (4 di ottobre 1784) dice che in quel tempo egli aveva tradotto un terzo del *Mahâbhârata*. S'ignora il perchè si arrestasse.

[2] Terminata nel 1839.

[3] « Quando si domandava all'illustre indianista E. Burnouf quai fossero i libri sanscriti, la cui traduzione gli paresse più utile, egli designava prima d'ogni altro il *Mahâbhârata*. » (Foucaux, *Il Mahâbhârata*, Prefaz.)

[4] Dramma di Kâlidâsa.

[5] *Tutte le opere* di Kâlidâsa, tradotte dal sanscrito in francese per la prima volta (2 vol. in-8 grande, Parigi, 1858-60.

[6] Teatro di Kâlidâsa. Milano, tipografia già Salvi, 1871.

Marazzi), il *Râmâyana*[1] ed altre opere scritte in sanscrito, non si ritrasse da un' impresa spaventevole per un meno intrepido erudito. Il signor Michelet raccontò nella *Bibbia dell' Umanità* la disuguale lotta del Fauche contro l' indifferenza che nei nostri paesi latini accoglie indubitatamente siffatti lavori. « Povero, diceva il celebre storico nel 1864, il signor Fauche, in fondo alla sua solitudine, impresse con le sue mani, pubblicò a sue spese i nove volumi del *Râmâyana.*[2] In questo momento egli comincia una traduzione del *Mahâbhârata*, fatica anche più immensa. Che importa? Egli vive fuori del tempo, più operoso, ma non meno indiano dei bramini e dei *risci.* »[3] Le malinconiche e curiose prefazioni che il Fauche mette in fronte di ogni volume,[4] compiono queste rivelazioni che sarebbero assolutamente scoraggianti, se non si sapesse che il menomo progresso non si fa che a prezzo de' più duri sacrifizii. Dopo aver pubblicato dieci volumi in ottavo grande, il Fauche, come un valoroso soldato, morì sulla breccia (28 di febbraio 1869), senza aver potuto dare l' ultima mano alla sua traduzione, che è diventata quasi irreperibile.[5] Il signor di Wagener dell' Alsazia, morto nel 1873, lasciò a quella Francia, che aveva perduto la natale provincia di lui, una traduzione, della quale si fanno molti elogi; ma nulla, che io sappia, si è veduto finora. Questa traduzione sarebbe tanto più utile, che la furia del Fauche, furia confessata da lui medesimo,[6] ha fatto gran torto all' opera sua e gli ha impedito di schivare i difetti che gli rimproverano gli uomini competenti, la cui opinione, espressa per mezzo della Società asiatica di Parigi, a lui pareva ispirata da una sistematica « ostilità. »[7] Pare che egli, incalzato dagli anni, volesse affrettarsi a terminare un lavoro destinato a restare imperfetto.[8] L' ardore, a quell' età raro, il disinteresse e l' annega-

[1] Il *Râmâyana*, poema sanscrito di Valmîki, 9 vol. in-12 (Parigi, 1854-58). Dopo egli pubblicò il *Râmâyana ridotto*, edizione per la gente non dotta (2 vol. in-18).

[2] Pubblicato nel 1843-59. — L' Italia aveva già « la bella traduzione del signor Gorresio, il quale pubblicò anche il testo, traduzione da non lodarsi mai abbastanza. » (Michelet, *Bible de l'Humanité.*)

[3] *Bible de l'Humanité*, pag. 47.

[4] Nella Prefazione del I vol. (*Una parola sola a' nostri soscrittori*) egli chiama « folle » la sua impresa, e si aspetta una « silenziosa accoglienza. » (Pag. IX.)

[5] A causa della « silenziosa accoglienza » che si aspettava, fece tirare un piccolissimo numero di esemplari.

[6] « Questo nuovo tomo del *Mahâbhârata*.... fu tradotto, composto con caratteri mobili, corretto in bozza, impresso e legato nello spazio di sette mesi. » (Prefazione del tomo II.)

[7] Prefazione del tomo VII.

[8] « Che? traduco e imprimo annualmente 24,000 versi sanscriti, e non condo-

zione del Fauche debbono invero ispirare la indulgenza che il signor Barthélemy Saint-Hilaire[1] e il signor Angelo De Gubernatis[2] mostrano per i difetti di una pubblicazione che insomma reca grande utilità a tutti coloro, i quali vogliono studiare la civiltà e la letteratura dell' India, la cui cognizione sparge sì viva luce su la storia della nostra stirpe ariana.

I.

Le dispute sull' esistenza di Omero, per le quali si appassionarono gli eruditi, [3] potrebbero rinnovarsi a proposito di Vyâsa, a cui si attribuisce il *Mahâbhârata*. Se la vita di Valmîkî, il celebre autore del *Râmâyana*, è avvolta dall' oscurità che per mala ventura copre tutta la storia letteraria dell' India, non conosciamo meglio la personalità di Vyâsa, ed è affatto inverosimile quanto se ne racconta. Si suppone ch' egli sia stato ad un tempo compilatore dei *Veda*, autore del *Mahâbhârata* e fondatore della filosofia Vedanta, [4] quasi che si trattasse d' uno di quei personaggi, di cui il Vico indovinò così bene la fisonomia, i quali danno l' indole di un' epoca e in sè la comprendono tutta. Se prestiamo fede al *Mahâbhârata* medesimo, nessun dubbio potrebbe nascere sul nome del suo autore. Quello sarebbe stato composto da Krishna Dwaipâyana, soprannominato Vyâsa, la cui storia troviamo nel poema, in cui si racconta la lotta fratricida de' suoi nipoti, figli di Pândù e di Dhritarâshtra. La supposizione che questo nonno abbia raccontato le avventure loro, è di quelle inverisimiglianze, di cui la natura degl' Indiani non si dà pensiero.

Krishna era nato miracolosamente dagli amori di Paraçara, il più grande dei bramini e di Satyavatî, i quali amori furono protetti da una nuvola come quelli di Giove e di Giunone in Omero. La « fanciulla dal verginale sorriso » non solo conservò la sua verginità diventando madre di Krishna, ma fu nota, a causa del profumo ch' esalava, sotto nome di Ghandavatî (*l' odorifera*). Temendo, dice da se medesima, la maledizione del « più

nate qualche cosa a tale prontezza? Chi vi sforza, direte, *a questa folle prestezza?* Il tempo, la vecchiaia, 70 anni mentre scrivo questa linea. » (Prefaz. del tomo VII.)

[1] *Biographie universelle*, art. *Vyâsa*. — Chiama questa traduzione « lavoro gigantesco. »

[2] *Piccola Enciclopedia indiana*, art. *Mah.*

[3] V. Grote, *History of Greece*.

[4] Colebrooke, *Essais*, IV Saggio. Sistema Vedanta, traduzione Pauthier. — Questa traduzione è accompagnata da note importanti.

saggio dei bramini, » tentata soprattutto da offerte di grazie che non son facili ad ottenersi, non ebbe forza di ributtarlo.[1] Siccome il suo figliuolo era venuto alla luce in una dwîpa (*isola*) dell'Yamounâ, venne chiamato Dwaîpâyana. Appena nato, « questo fanciullo dalla vasta fama, » fece crescere il suo corpo con la sola potenza della sua volontà, e si mise a leggere il *Veda*,[2] i *Vedanga*[3] e gl' *Itihâsa*.[4] Rivolse lo spirito verso « la penitenza, » sorgente di ogni virtù e di ogni lume.[5] Perciò egli acquistò « la vista del passato e dell'avvenire. »[6] Compilò[7] i *Veda* « col desiderio di far cosa utile a Brahmâ ed ai bramini, donde gli viene il nome illustre di Vyâsa. »[8]

Questa biografia ideale si propone di mostrare l'autore del *Mahâbhârata* piuttosto come un rivelatore che come un poeta. Per altro la leggenda d'Omero terrebbe in forse sul senso che si attribuisce a questo cumulo di fatti soprannaturali. Infatti si diedero per antenati al divino cantore di Achille gli Dei e le Muse, se ne circondò di miracoli la culla, e si sparse il maraviglioso su tutta la sua vita. Pure la Grecia era tanto estranea allo spirito teocratico da non vedere nei poemi omerici cosa che somigliasse ad una rivelazione. Ma il modo, con cui Vyâsa parla dell'opera sua, non ci lascia dubbio sulla natura delle sue intenzioni. Per lui quell'opera è così bene ispirata, che non teme di paragonarla al Veda stesso e di presentare gli Dei come suoi cooperatori.

Dopo che Vyâsa ebbe disposto, a furia di penitenze e di studii teologici, « l'eterno Veda, » si mise a compilare « questa santa storia, questa narrazione senza pari. » Mentre che egli pensava ai mezzi di comunicare questo tesoro a' suoi discepoli, Brahmâ,[9] « il fortunato institutore dei mondi, » scese quaggiù per amicizia al *risci*[10] e per affezione al bene del mondo. Krishna gli espose il

[1] *Adi parva*, çl. 4231.

[2] I più antichi libri sacri degl' Indiani, rivelati da Brahmâ. Son quattro, il *Rig-Veda*, l' *Yajur-Veda*, il *Sama-Veda*, l' *Atharva-Veda*.

[3] Ramo di cognizioni che si fonda sul Veda.

[4] *Adi parva*, çl. 2210-111. Gl' *Itihâsa* sono narrazioni storiche, come il *Mahâbhârata* stesso.

[5] *Adi parva*, çl. 2213-14.

[6] *Adi parva*, çl. 2212-13.

[7] Cioè: « divise in quattro il Veda che dapprima era uno. » (*Adi parva*, çl. 2212-13.)

[8] *Adi parva*, çl. 2416-417.

[9] Con la terminazione femminile *â* è il nome della prima persona della Trimurti (*Trinità*), l'energia creatrice personificata dell'Essere primordiale, supremo, irrivelato, nel neutro Brahma, Brahman nella traduzione del Fauche.

[10] I *risci* son santi personaggi mitici, la riunione dei quali forma sette ordini.

contenuto del suo poema « avuto in grandissima stima » col tono di quelle convinzioni che lasciano poco luogo alla modestia. « Io credo, disse Brahmâ, che la cognizione della scienza dei misteri t'inalzi sopra la insigne gente dei solitarii, per quanto essi sieno insigni per la penitenza. Conosci fin dal principio la vera parola, che ha per soggetto Brahmâ. Questo poema, come tu lo chiami, sarà dunque il poema per eccellenza. . . . Pensa a Ganeça,[1] anacoreta, per l'incarico di scrivere questa opera. » Difatti, se fu possibile affermare che Apollo cantava, mentre il divino Omero scriveva, l'autore del *Mahâbhârata* potè dire al Dio della saggezza: « Signore dei Gana,[2] dio puro, sii lo scrittore del *Bhârata*, poema che ho composto nel mio spirito e che ti detterò. »[3]

Una tale origine fa intendere i termini entusiasti che Vyâsa adopera parlando della sua opera. I paragoni e gli epiteti si moltiplicano sotto la sua penna. Il suo poema è un « collirio » che fa aprire gli occhi al mondo acciecato dalle fitte tenebre dell'ignoranza; un « albero immortale, » fonte di vita per tutti i principi dei poeti, è per loro somigliante al « Dio delle pioggie, » che rinfresca le piante della terra.[4] Quanto al credente, se legge un « sol distico » del *Bhârata*, è lavato affatto da tutti i suoi peccati.[5] Come il burro recente la vince sul latte coagulato, i bramini su gli altri uomini, l'*Aranyaka*[6] sui Veda, l'*amrita* (ambrosia) sulle piante medicinali, il mare sui laghi, la vacca sui quadrupedi; così esso è da più di tutti gl'Itihâsa.[7] Colui che, pieno di fede, ascolta senza posa « questa opera santa, » ottiene una lunga vita, la gloria e la via del cielo.[8] Così avendo tutti gli Dei riuniti messo nel piatto d'una bilancia i quattro Veda e nell'altro il *Bhârata*, questo potè più dei quattro Veda « coi lor misteri, » e d'allora in poi fu chiamato *Mahâ-bhârata*.[9]

I « centomila çloka » (distici) Krishna, sempre sotto l'ispirazione, li compose in tre anni.[10] È « la collezione di tutte le tra-

[1] O il Signore dei Gana, figli di Çiva, il dio saggio, il dio de' letterati.
[2] Divinità inferiori del seguito di Çiva.
[3] *Adi parva*, çl. 75-79.
[4] *Adi parva*, çl. 80-92.
[5] *Adi parva*, çl. 252.
[6] Parte del *Rig-Veda*.
[7] Comp. *Adi parva*, çl. 304-308.
[8] Questi pensieri sono lungamente dichiarati più innanzi, *Adi parva*, çl. 2296-2331.
[9] *Adi parva*, çl. 262-270. Questa etimologia inesatta viene smentita dall'Autore medesimo, il quale dice altrove: « La gran nascita dei discendenti di Bhârata è chiamata *Mahâbhârata*. »
[10] *Adi parva*, çl. 2296, 2332.

dizioni.[1] Ciò che è altrove circa il dovere, l'interesse, l'amore e la liberazione, ivi si riscontra; ciò che non vi è, non esiste in verun luogo. »[2]

Se solo un credente può dare qualche importanza alle maravigliose proprietà del *Mahâbhârata*, non è punto necessaria la fede per riconoscere in quell'opera ciclopica « la collezione di tutte le tradizioni » dell'India braminica,[3] monumento costruito dai secoli e non inalzato in tre anni, opera di un gran numero di poeti e non di un solo scrittore, come i centoventimila versi dello *Shah-nameh*.[4] Quanto al processo, col quale i popoli accumulano nell'epopee nazionali il lavoro intellettuale di più generazioni, la critica moderna ce l'ha fatto intendere perfettamente. La comparazione evangelica del granello di senapa, piccolo seme, da cui esce un grande albero capace di far ombra agli uccelli del cielo,[5] ne dà esattissima idea. Quando una nazione ha un perfetto sentimento estetico, si ferma a tempo in questo lavoro che è opera di tutti e a cui un solo finisce con dare il suo nome. Ma non bisogna cercare nell'India, anche ne'suoi tempi migliori, il gusto mirabilmente delicato della Grecia. Per la lingua e le origini, l'Indiano è certamente un Ariano, ma l'idioma non basta a determinare l'indole di un popolo, come il signor N. di Khanikoff dimostrò con ottime ragioni.[6] Come i lineamenti di molti individui che all'Est d'Europa parlano lingue ariane, attestano che il sangue turanico scorre a torrenti nelle vene loro;[7] così il tipo indiano fa vedere che la schiatta conquistatrice venne fortissimamente alterata dalle nere popolazioni dravidiane. Nell'intelligenza nazionale si riscontrano le tracce di tale spiacevole mescolanza; e il *Mahâbhârata* solo ne somministra una gran quantità di prove. Si direbbe che quell'immenso poema sia opera di due popoli, tanto il sublime vi è prossimo al triviale, tanto i sentimenti delicati son misti ai concetti grossolani,[8] tanto le scene grandiose si confondono con le fantasticherie veramente fanciullesche, tanto la più

[1] *Adi parva*, çl. 2316.

[2] *Adi parva*, çl. 2333.

[3] Pel Michelet il *Mahâbhârata* è « l'enciclopedia poetica dei bramini, » e il « divino *Râmâyana* il gigantesco fiore dell'India. » (*Bible de l'Humanité*, 14.)

[4] Vedi l'*Epopea persiana*.

[5] Τίνι ὁμοιώσωμεν τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ;... ὡς κόκκῳ σινάπεως. (San Marco, cap. IV, versi 30-31.)

[6] Vedi *Ethnographie de la Perse*. Parigi, 1866.

[7] Maury, *La Terre et l'Homme*.

[8] Omero, benchè dipinga una vita molto più primitiva, gli evita con cura.

audace e profonda metafisica è sfigurata da puerili nozioni sul governo della Provvidenza e sul procedere dell'umanità. E, come la sostanza, anche la forma non ha apparenza di unità. Si tratta, sì, dal principio alla fine del poema, della lotta di due famiglie rivali che si contendono l'impero dell'India, i Kâurava[1] e i Pândava;[2] ma si crederebbe di udire, invece di un poeta che racconta quella lotta, un coro di entusiasti rapsodi solleciti di ammontare in un'opera, il cui « svolgimento è spaventevole, »[3] in una vera enciclopedia poetica, in una specie di Babele intellettuale, le tradizioni d'un paese, l'ardente immaginazione del quale produsse tanti miti, generò tanti sistemi, si pascolò di tanti sogni. Le digressioni si moltiplicano talmente in questo « Bhârata dai grandi episodii » e si congiungono con sì deboli legami alla sostanza della narrazione, la quale non è il quarto dell'epopea, che mal s'intenderebbe come poeti capaci di comporre opere immortali, quai il commovente episodio di *Nala* e l'ammirabile *Bhagavadgîtâ*, potessero sdegnare a tal segno le più volgari regole dell'arte, se non si sapesse che l'estetica dei popoli varia quanto la lor fisonomia.

Si è tentato di trar fuori la primitiva sostanza, che secondo il *Mahâbhârata* stesso sembra essere stata di 4000 distici, dalla profusione di episodii che l'hanno sopraccaricata. Così il signor Schœbel si adoprò a ricostruire l'antico poema nell'*Université catholique*.[4] Ma, checchè si faccia, non vi si saprebbe trovare quella « specie d'unità, » la quale è nel *Râmâyana* e si sviluppa dai particolari, che il signor Barthélemy Saint-Hilaire giudica « inutili, fastidiosi, insensati. »[5] Questa unità sta nella vita di Râma, che fra numerosi episodii si può seguitare dalla miracolosa nascita al trionfo ed alla morte di lui. È chiaro che gli Asiatici si fanno dell'unità un'altra idea che noi. In Firdusi l'idea di patria forma l'unità dello *Schah-nameh*,[6] che comincia con l'umanità stessa e si arresta all'invasione araba; e quella idea è forse agli occhi degl'Indiani il principale soggetto del *Râmâyana* e del *Mahâbhârata*. La conquista dell'India meridionale fatta dagli Ariani, le lotte,

[1] O Kuru (Kuruidi). Questo nome appartiene di fatto alle due famiglie, ma l'uso lo fa restringere ai figli di Dhritarâshtra.

[2] O Pândù. I Pânduidi del Fauche.

[3] Son parole del Fauche, tomo II, Prefazione.

[4] *La legende des Pândavas*, nel tomo XVI di quella Raccolta.

[5] *Biographie universelle*, art. *Vyâsa*. — Questo dotto, appassionato ammiratore della Grecia, è forse severo con Vyâsa.

[6] Vedi l'*Epopea persiana*, (*Nuova Antologia* del 1873).

— storiche per loro come per un assai gran numero dei nostri dotti europei,[1] — di due schiatte illustri per possedere un trono che agli occhi degli autori delle epopee è il trono stesso del mondo, probabilmente importano loro molto più che non importavano ai Greci le imprese di un Achille o le avventure d'un Ulisse. In Asia non tenendo l'individuo il luogo che tiene in Europa, massimamente in alcuni paesi,[2] la vita della nazione e i destini del paese prendono agli occhi di tutti un'eccezionale importanza. Questo concetto che urta i nostri gusti e turba le nostre abitudini intellettuali, in fin de'conti non è punto contrario all'essenza d'un'epopea nazionale, in cui il popolo vede una storia più vera di quella degli storici e soprattutto molto più importante. Infatti egli vi si dipinge da se medesimo, donde proviene l'importanza senza pari di opere che la filosofia della storia e la critica letteraria riguardano con differentissime intenzioni.

Invero queste antiche poesie non sono più per noi ciò che l'*Iliade* era per gli arguti autori dell'*Epistola ai Pisoni* e dell'*Arte poetica*. Orazio e il Boileau vi scorgevano soltanto un modello, nel quale piaceva lor di mostrare quella perfezione ideale, di cui l'antica Grecia sembra aver portato nella sua tomba il segreto. Per noi, figli di un secolo, in cui lo spirito scientifico tende sempre più a pigliare il primo luogo; per noi che viviamo in un tempo pochissimo letterario, i poemi omerici hanno un'altra sorta di valore. Soprattutto noi vi cerchiamo la pittura d'una fase della storia di nostra specie, il punto di partenza delle idee che ci dirigono, la sorgente delle nostre impressioni e dei nostri sentimenti. Guardando la cosa da questo lato, i difetti del *Mahâbhârata* diventano una questione assai secondaria, e noi ci teniamo troppo felici di aver sotto gli occhi la vivente e intera pittura d'una società, la cui regola era di quelle religioni che non appartengono, come il Buddhismo, il Cristianesimo, l'Islamismo, all'epoche storiche; ma che si pèrdono nella notte dei tempi. Quale importanza avrebbe il « Libro dei Re » se l'autore dello *Schah-nameh*, invece d'essere un musulmano, fosse stato contemporaneo del Mazdeismo! Come saremmo lieti di possedere l'opera di un bardo che ci dipingesse

[1] Per questa scuola, a cui appartengono i Lassen e i Gorresio, l'autore dell'*Indische Alterthumskunde* e il traduttore del *Râmâyana*, la lotta raccontata da Vyâsa e che sarebbe accaduta nel Nord-Ovest dell'India, è storica quanto la guerra di Troia cantata da Omero.

[2] In Inghilterra si è scritta la vita del romanziere Dickens in tre grossi volumi in-8°, e questo fatto non è solo.

la società gallica, governata, prima di Cesare, dalla terribile teocrazia druidica! Ma, poichè la storia morale del genere umano ha tante lacune, studiamoci di ricavare ogni possibile frutto dai monumenti, — per isventura troppo rari, — che son giunti fino a noi.

II.

Nei poemi omerici gli uomini son così mescolati con gli amori e le contese degl'immortali, che la storia degli uni e degli altri forma il più stretto tessuto. Gli Dei combattono in favore o contro di Troia, perseguitano o difendono Ulisse che torna alla patria. Le teofanie o apparizioni divine degli abitanti dell'Olimpo si mischiano continuamente con gli avvenimenti umani: ma in quelle apparizioni nulla rassomiglia alla stretta unione che l'*avatara* (incarnazione, letteralmente discesa), come l'India la prima n'espose la teoria, costituisce fra la divinità e l'umanità. Il punto di partenza del *Mahâbhârata* è la lotta che esseri celesti divenuti terrestri sostengono contro le cattive passioni, le quali impediscono il regno del bene in questo mondo, dove l'errore e la verità, il vizio e la virtù si fanno perpetua e formidabile guerra.[1] Se si accetta l'interpretazione simbolica delle epopee indiane, questi combattimenti sarebbero una trasformazione della lotta fra la luce e le tenebre,[2] la quale ha sì gran parte nei *Veda*, monumento della religione primitiva dell'India, come nell'*Avesta* della Persia. Tendendo le religioni, le quali dapprima sono una pura rappresentazione del grandioso dramma della natura, a farsi sempre più morali a grado a grado che la civiltà cresce, gli eroi solari sarebbero diventati i campioni delle leggi divine contro i tenebrosi artefici della menzogna e della depravazione. All'incontro, nell'interpretazione storica l'eroe è un personaggio reale, le cui azioni parvero tanto grandi, che un Dio dovette operare in lui e manifestare la sua bontà e potenza con pensieri ed atti. Se così fosse,

[1] « Gli ospiti del soggiorno divino, per l'esterminio de' loro nemici e il bene delle creature, discesero successivamente dal cielo quaggiù, dove i celesti emigranti nacquero a loro scelta nella stirpe dei santi anacoreti o nelle famiglie dei santi re. » (*Adi parva*, çl. 2511-12.)

[2] « Il *Mahâbhârata*, il massimo de' poemi indiani, tratta della gran guerra leggendaria tra i così detti Kuruidi e i così detti Pânduidi, guerra che è nata nel cielo, che ha protagonisti mitici, i quali si trasportarono sulla terra. » (A. De Gubernatis, *Piccola Enciclopedia indiana*, art. *Mah.*)

l'epopee dell'India avrebbero una grande importanza storica. Ma qual che sia l'interpretazione preferita dalla critica, questa dovrà riconoscere che il Dio incarnato non è per l'indiano ciò che sarebbe per noi, e che non gli si potrebbe applicare il verso del Lamartine:

Rien d'humain ne battait sous ton épaisse armure!

Un Dio inaccessibile alle passioni, ai patimenti ed alle illusioni dell'umanità, come si concepisce nel monoteismo semitico, non potrebbe essere un personaggio epico [1] o drammatico. Quanto alla contradizione teorica che è fra l'idea di divinità e i sentimenti umani, essendo gli Dei sottoposti, anche prima dell'incarnazione, a passioni che si dichiarano invincibili per noi come per gl'immortali, [2] la contradizione non esiste per i poeti dell'India.

La storia di Pàndù, con la quale comincia il poeta, serve ad esporre il mistero della nascita, o, per meglio dire, dell'incarnazione dei personaggi che nell'epopea rappresentano il bene. Pàndù, uno dei discendenti di Bhârata, [3] e uno dei figliuoli di Vyâsa, ebbe la sventura di ferire mortalmente un di quei bramini divenuti onnipotenti per l'umiliazione della casta dei guerrieri; la quale umiliazione Vyâsa non perde mai d'occhio.

Le pianure, dove ha da finire con una spaventevole battaglia la lotta ch'egli canta, erano state sede dell'esterminio dei *Kshatrya*. L'inesorabile Râma, soprannominato Râma dall'ascia (*Paraçrama*), aveva riempiti del loro sangue cinque grandi laghi scavati nel Samanta-pantchaka. [4] Dopo questo San Bartolommeo dell'India, l'autorità della casta braminica non poteva essere più scossa, e la vediamo sfidare i secoli e la conquista. Ora, in una società essenzialmente teocratica la più grande sventura che possa toccare ad un uomo è quella d'irritare un membro della classe dominante. « Tu non devi mai, dice il poeta, concepire il pensiero di uccidere un bramino. La vita del bramino è sacra per tutti gli esseri. Infatti egli somiglia al fuoco. Un bramino irritato è Agni, [5] è il sole, [6] è un veleno, è una scimitarra! » Se si ha la temerità, anche nell'accecamento della collera, di far male a un bramino,

[1] Perciò la *Messiade* del Klopstock e il *Paradiso racquistato* del Milton non sono epopee.

[2] *Adi parva*, çl. 6638-39.

[3] Vedi la storia di Bhârata. — *Adi parva*, çl. 2944-3148.

[4] *Adi parva*, çl. 277 e segg.

[5] Dio del fuoco.

[6] Il sole cocentissimo dell'India.

che è « il fine degli esseri, » egli può « ridurre in cenere » più facilmente che non possano fare o il sole o Agni stesso. [1] Indra [2] sarebbe consumato per l'uccisione di un bramino. [3] L'esempio conferma la teoria. Infatti Pàndù non è un principe che abbia meritato mai i castighi del cielo; anzi il suo glorioso regno è rappresentato come il regno stesso della religione e dell'equità. Egli ha diritto di dire che ha pagato il suo debito secondo la legge, agli Dei, agli anacoreti ed agli uomini. [4] Nondimeno egli sarà privato di posterità, cioè, soffrirà il più crudele castigo che nell'India braminica possa colpire un credente. Infatti l'uomo nasce con quattro doveri: deve piacere agli Dei con sacrifizii; — agli anacoreti con la penitenza e la preghiera a bassa voce; — ai mani de' suoi avi [5] con figliuoli e *craddhe;* [6] — agli uomini con la sua bontà. [7] Ond'è che i santi non nominano nello *swarga* [8] la porta di colui che non ha figliuoli, e la perdita della posterità porta con sè indubitatamente la perdita dei padri, [9] a cui è vietato l'ingresso nei mondi superiori. [10]

Tuttociò che si racconta del tragico stato dei re del Medio Evo colpiti dalla scomunica, non dà che un'imperfetta idea dello stato di un re, il quale meritò come Pàndù la maledizione di un bramino, d'uno di que'bramini, il cui risentimento è più formidabile che « la gola infiammata di un serpente dal dente velenoso, » perocchè « un serpente uccide un uomo solo, mentre il bramino annienta nella sua collera le città e i regni. » [11] Se Pàndù non soffre tutte le conseguenze della morte del bramino, si deve attribuire alla moderazione di quel santo personaggio, il quale essendosi trasformato, nel momento che vien ferito, in salvaggina, [12] riguarda il principe, piuttosto che come un nemico, come un cacciatore tanto inumano da perseguitare gli ospiti dei boschi nella

[1] *Adi parva*, çl. 1323-1327.
[2] Il Re degli Dei, il Giove tonante della mitologia romana.
[3] *Adi parva*, çl. 3234.
[4] *Adi parva*, çl. 4659.
[5] Affinchè non sieno privati della focaccia funebre. — *Adi parva*, çl. 4845.
[6] Il *çraddha* è una cerimonia funebre.
[7] *Adi parva*, çl. 4658.
[8] Paradiso, di cui è capo Indra.
[9] *Adi parva*, çl. 4654.
[10] *Adi parva*, çl. 4657.
[11] *Adi parva*, çl. 3382-83.
[12] *La Trasformazione*, volgarmente *Asino d'oro* d'Apulejo, dimostra che i pagani della nostra Europa non dubitavano di questo prodigio, anche dopo il trionfo del Cristianesimo, i difensori del quale non ne contrastavano la possibilità.

stagione de'loro amori. Nelle religioni, la cui sostanza è il panteismo, la bestia ha tali diritti che avendo Mândavya « un bramino illustre » sofferto l'orribile supplizio del palo, scende al palazzo d'Yama e domanda al « Re dei morti seduto sul trono, » che cattiva azione aveva commessa: al quale Yama risponde che egli nell'infanzia aveva torturato le cavallette.[1] Nonostante la moderazione dell'eremita Hikindama, Pândù non s'illude sulla grandezza della sua sventura. Immerso in profonda malinconia rinunzia, per diventare anacoreta, il trono che doveva all'infermità del suo maggiore, il cieco Dhritarâshtra. Con la curiosa pittura ch'ei fa dei doveri del suo nuovo stato, dimostra di sentire tutta la gravità di tale risoluzione.

È noto che l'India è una delle contrade, in cui l'ascetismo ha più rigoglio,[2] mentre gli Ariani stabiliti in Europa sono presso a poco rimasti estranei alla sua influenza sino alla fondazione dell'Impero romano. Benchè sia difficile il dire in qual'epoca il misticismo prevalesse negl'Indiani, le relazioni dei Greci attestano che esso fioriva già ai tempi di Alessandro Magno. Non deve farci dunque maraviglia l'entusiasmo che ispira al *Mahâbhârata*, l'età del quale ha fatto nascere tante discussioni (si è fatto scendere fino al principio della nostra êra), ma la sostanza del quale è certamente antica. L'India, con l'impeto che è proprio del suo genio ardente, non si arrestò nella via, in cui l'avevano spinta i primi asceti; ma, trascinata da una logica che spesso empie di stupore la nostra fredda immaginazione europea, senza esitazione trasse tutte le conseguenze da'loro principii. L'asceta, quale lo descrive Pândù, è un tipo sì perfetto, che par difficile aggiungere qualche linea a tale pittura disegnata con mano maestra.

Il genere di vita « eccellente, immortale » dell'asceta consiste nel domare a un tempo il corpo e l'anima. Il corpo dev'essere trattato da nemico: « Farò morire il mio corpo, » dice Pândù. Per conseguente l'esistenza corporale è ridotta al meno possibile. L'asceta, coi capelli rasi, coperto di polvere, dee vivere solo in una capanna deserta o a piè degli alberi. Dee mendicare e digiunare, senza mormorare se gli è negata l'elemosina. Ma l'essenziale, entrato ch'egli sia nella « strada chiusa al timore, » è che si liberi da « tutte le reti, » da tutti quei vincoli che ci legano al mondo visibile. Liberato da questi vincoli, diventerà « uguale verso

[1] *Adi parva*, çl. 40305-32.
[2] Vedi Bochinger, *Le vie contemplative chez les Hindous.*

tutti gli esseri animati, » e riguarderà come figliuoli i membri delle quattro caste. Anche l'amor della vita e l'odio della morte si estingueranno alla fine nella sua anima.[1]

Ma la personalità umana s'immola sol per rivivere più energica sotto un'altra forma. Quale asceta può ignorare che il mezzo per dominare la natura è quello di disdegnarla? Nel monoteismo semitico la potenza ch'egli acquista trova un limite nella differenza sostanziale che passa fra l'essenza divina e la natura umana. Nel panteismo indiano, siccome fra gli esseri vi è piuttosto diversità nei modi d'esistenza che nella lor sostanza,[2] il santo può inalzarsi nella gerarchia degli esseri a un grado, dove tutto il mondo diventa schiavo di lui. Viçvamitra, « asceta di grande energia, » divenuto bramino a furia di penitenze, si macera con tal rigore che desta ardenti cure nel cuore d'Indra, « il sovrano del popolo immortale, » e senza aspettare il consenso degli Dei crea « un altro mondo, fa costellazioni, »[3] e dinanzi a lui tremano a un tempo gli Dei ed i santi, Yama,[4] Soma,[5] i Maharshi, ec.[6]

Il poeta (*vates*) che ha il presentimento dell'avvenire, non si chiude mai nel presente. I saggi dell'antichità, schiavi della natura, non avevano indovinato come i servitori delle Muse, che la « meditazione » (prendo l'ammirabile espressione del *Mahâbhârata*) finirebbe con assicurare alla « canna pensante »[7] il primo grado sul nostro pianeta, e farebbe docili alla volontà di quell'essere fisicamente così debole le terribili forze della natura che in principio adorò; da cui dipese sì a lungo; che il fulmine stesso, arme d'Indra, sarebbe strappato dalle sue mani per opera della scienza.[8]

La potenza dell'ascetismo (confusa per gran tempo con quella della riflessione) che ci distacca dalla tirannia dei sensi, risalta

[1] *Adi parva*, çl. 4597-4610.

[2] Indra fa menzione d'un'arme che può ferire ed anche uccidere gli Dei. (*Adi parva*, çl. 4410.) Si parla della « creazione » degli Dei fin da principio. (*Adi parva*, çl. 41-42.) Più avanti si dice che la collera e l'amore son due passioni « sempre invincibili agl'immortali stessi. » (*Adi parva*, çl. 6638-39.)

[3] *Adi parva*, çl. 2914-33.

[4] Il Dio dei morti e della giustizia.

[5] Il Soma è d'ordinario il sugo dell'*asclepiasacida*, che è bevuto dagli Dei. Indra è un infaticabile bevitore di questo sugo. Ma quando è chiamato come Indra Vritrahan, sembra essere la Luna, che disfà i suoi nemici, i demoni.

[6] Terza classe dei Risci, santi del Brahmanismo.

[7] Pascal.

[8] *Eripuit cœlo fulmen, sceptrumque tyrannis*, fu detto del Franklin, uno dei fondatori degli Stati Uniti.

nella vita di Pândù. La posterità, che gli era negata sul trono, poteva essergli concessa nella solitudine. Infatti, chi possiede « la forza della meditazione e della penitenza » è atto a generare figliuoli « con la sola virtù del pensiero. »[1] Ma non è mestieri ricorrere a questo mezzo, avendo una delle sue mogli, Prithâ, chiamata pure Kuntî, imparato dal bramino Durvâsa « dall'anima purificata » una « formola d'evocazione, » che bene attesta l'onnipotenza degli asceti. Invero il bramino « dai segni misteriosi » aveva detto alla principessa: « Qualunque Dio tu faccia venire con questa formola, egli sottostarà per amore o per forza alla tua volontà. »[2] Consigliata dal suo sposo, la regina evoca Yama, che la rende madre di un primo figlio, chiamato Yuddhishthira « il più virtuoso degli uomini ; » poi Marut (*il Vento*), da cui ha Bhîma « dalle lunghe braccia, dal vigore spaventevole. » Indra diventa padre d'Arjuna, « assorbente nel suo splendore tutto lo splendore dei *Kshatrya.* » Per ottenere questo terzo figlio, « eguale al creatore per l'energia, simile a Çiva[3] pel coraggio, invincibile come Indra, » i due sposi non si fidano della « formola d'evocazione. » Kuntî fa « un voto di purità » per lo spazio d'un anno; Pândù pratica una « spaventosa penitenza, » ma efficacissima.[4] Si regge sopra un sol piede, assorto nella più profonda contemplazione sopporta i più ardenti calori del sole.[5]

Màdri, seconda moglie di Pândù, si rattristò della fecondità di Kuntî. Questa l'invitò a « pensare a un Dio. » Così ella divenne, per grazia degli Açvini,[6] madre dei due gemelli, Nakula e Sahadeva, « incomparabili di bellezza sulla terra, »[7] come i padri loro, i cavalieri celesti, amici e compagni d'Indra, son nei cieli belli, veridici e saggi.

Se la nascita dei figli di Pândù fa prevedere la benefica parte che faranno nel mondo, al contrario la nascita de'suoi cento nipoti e della sua nipote è accompagnata da segni sinistri, preparando destramente il poeta gli animi a quelle lotte di famiglia,

[1] *Adi parva*, çl. 4715.
[2] *Adi parva*, çl. 4799.
[3] La terza persona della Trinità, la potenza distruttiva e riproduttiva dell'essere irrivelato.
[4] « L'uomo che mantenesse per sei mesi il voto di reggersi sopra un piede solo, vedrebbe co' suoi occhi ogni cosa che desiderasse di vedere nei tre mondi. » (*Adi parva*, çl. 6480-81.)
[5] *Adi parva*, çl. 4782-84.
[6] I Dioscuri della mitologia vedica, il crepuscolo della mattina e quel della sera.
[7] *Adi parva*, çl. 4836-51.

alle quali l'essere troppo comuni non toglie un carattere odioso. I figli di Dhritaràshtra e di Gàndhàrî, rappresentanti dell'invidia, nascono da una madre che, pazza di gelosia al sentire la maternità di Kunţî, alla quale era nato un figlio maggiore, qualità che gli dava l'impero, affretta la fine d'una strana gravidanza con mezzi, in cui si manifesta la brutale e stupida violenza della sua indole. L'India pensa come il nostro Medio Evo: *Fortes et boni nascuntur fortibus et bonis*, assioma che la fisiologia moderna tende a confermare sempre più con la scoperta delle leggi dell'atavismo.[1] Perciò la natura che qui partecipa sempre ai sentimenti dell'umanità, dimostra, dopochè il figlio maggiore viene alla luce, lo spavento e il dolore che le cagiona un avvenimento fecondo di deplorabili effetti. Ai clamori spaventevoli del « terribile Duryodhana » (*il guerriero cattivo*) rispondono i gridi dei sinistri corvi, degli schifosi avvoltoi e degli orribili sciacalli, i venti che soffiano con furore, mentre le plaghe del cielo sembrano come incendiate. I « pronostici spaventevoli, » i quali fanno singolar contrasto con la gioia che la nascita d'Arjuna[2] cagiona nei cieli, annunziano colui che sarà « il distruttore della sua famiglia. » Pàndù non doveva proteggere i suoi nelle prove che gli aspettavano.

Dimenticando la maledizione del santo uomo, egli si lascia trasportare dalla furia delle passioni che certamente l'ascetismo non aveva domate. Egli muore ad un tratto, e la sua moglie Màdrî si brucia con lui, dopo un dibattimento, in cui le due sue spose si contendono l'onore di partecipare al rogo di lui. Il poeta parla del supplizio di Màdrî con l'indifferenza di un uomo avvezzo a cotali spettacoli, la quale indifferenza fa pensare a un verso celebre d'un poeta francese.[3] L'atroce usanza che troviamo qui, è durata fino alla dominazione inglese, la quale sola potè liberar l'India (1825) dall'abominevole superstizione, a cui era sacrificata ogni anno la vita di migliaia di donne. La morte volontaria della regina è per Vyàsa, che parla con tanta sensibilità delle bestie, — basti citare la bella leggenda del Piccione e del Falcone,[4] — un fatto così naturale, che si contenta di farne menzione con poche parole, mentre non dimentica veruna particolarità dei regii fune-

[1] Le monomanie si trasmettono più facilmente dalla madre, come par che abbia sospettato Vyàsa.

[2] *Adi parva*, çl. 4803-30.

[3] *Ce n'est rien.... c'est une femme qui se noie.* (La Fontaine.)

[4] Questa leggenda è nel III libro, e ripetuta nel XIII. — La forma della leggenda secondo i Buddhisti è anche più commovente. (Vedi Foucaux, *Le Mahâbhârata*, Introd., XXXI-IV, e *il Saggio e il Pazzo*, estratto dal Kanjur.)

rali, descritti poi con un ingegno che ben s'intende in un popolo, il quale trova il modo di far della morte stessa una soddisfazione per l'ardente e infaticabile sua curiosità. Così il poeta ci mostra la magnifica lettiga, profumata, decorata di ghirlande, ornata di bianco ombrello, di ventaglio, di scacciamosche, portata dai parenti, dagli amici e dai ministri del re defunto, nella quale Mâdrî, acconciata dalle mani di Kuntî, prende luogo accanto al suo sposo. Così egli pone sotto i nostri occhi i sacrificatori, vestiti di bianco, versanti offerte sui fuochi accesi degli altari portatili, poi le quattro caste,[1] i *Bramini* (casta sacerdotale), i *Kshatrya* (casta reale o militare), i *Vaiçya* (mercanti e agricoltori), i *Çudra* (domestici) piangenti e a migliaja. Finalmente, quando il corpo, imbalsamato con tutti i profumi, è bagnato con l'acqua santa, attinta in brocche d'oro; quando i sacrificatori hanno dato commiato al morto, si « arde, con Mâdrî accanto, il re co' suoi belli abbigliamenti, sparso, secondo i riti, di burro chiarito, di un sandalo dallo squisito odore, di *padma*, di *lunga* e di tutti gli altri profumi diversi. »[2]

Questa inclinazione a descrivere è propria dell'epopea indiana. La poesia omerica si contenta volentieri di tratti, la precisione dei quali non potrebbe convenire al genio esuberante dell'India e ad un'epoca più avanzata, i cui gusti son già differenti. È difficile rammaricarsene, perocchè questi poeti hanno un vivo sentimento delle bellezze della creazione, e intendono benissimo la magnificenza della natura che hanno sott'occhio. Come uomini del Mezzodì sono colpiti dalle pompe della vita sociale. Hanno, come il popolo, cui appartengono, la passione degli spettacoli, delle ceremonie, dello strepito, delle agitazioni di moltitudine d'uomini. A questa disposizione dobbiamo moltissime particolarità sulla vita di quella società, da cui ci separano tanti secoli e tante abitudini differenti.

Questa introduzione, estesa come l'*Eneide*,[3] non manca di grandezza e farebbe molto più impressione, se l'arte indiana sapesse concentrare il suo pensiero. Vyàsa credè dover edificare

[1] Il Medio Evo cattolico divideva la società in tre caste, quando il mezzo ceto era ancora debole. Un poeta del secolo XI, il vescovo Adalberon, si esprime così: *Triplex ergo Dei domus est, quæ creditur una: — Hunc orant, alii pugnant, aliique laborant;* cioè: « La casa di Dio, che si crede una, è triplice: gli uni pregano, gli altri combattono, e gli altri lavorano. »

[2] *Adi parva*, çl. 4937-54.

[3] « Questo volume solo contiene più materia che i 12 canti dell'*Eneide*, e l'azione del poema non è pur cominciata. » (Fauche, Pref. al tomo I.)

al monumento ch'ei voleva rendere, come dice Orazio, « più durevole del bronzo, » un vestibolo grandioso al pari dei maravigliosi palazzi, che gli architetti dell'India inalzarono un tempo a' loro sovrani, [1] capolavori di un'arte, su cui noi abbiamo idee sì ristrette e inesatte, per il pregiudizio che c'induce a riguardare tutti gli Asiatici come « barbari. »

DORA D'ISTRIA.

[1] Le curiosissime incisioni, riproduzione di fotografie pubblicate nell'*Inde des rajahs* del sig. Luigi Rousselet, sono tali da far intendere la grandezza e la fecondità dell'arte ariana (indo-persiana) in Asia.

SORELLA DI LATTE.

PARTE PRIMA.

I.

Leone, benchè avesse nome di belva, era uomo. Ciò dico supponendo, leggitori miei, che voi facciate distinzione tra uomo e bestia: la qual cosa, a dir vero, sa un po' di rancido. Leone dunque era un uomo del nostro secolo. Voglio intendere ch'avea molte virtù moderne, mescolate tuttavia con qualche difetto più antico. Delle moderne virtù, per mo' d'esempio, potea fra le altre vantar quella del fumare continuamente, spingendo senza badarvi e con bel vigore i buffi di fumo, vuoi negli occhi, vuoi nelle narici o in gola di chiunque gli passasse da lato per le vie. Conciossiachè uno de' suoi difetti, cioè di quei vecchi tramandatici dai nostri maggiori, era di andar tutto il giorno a zonzo, non sapendo nè perchè nè dove si andasse. Ho scritto, il giorno; forse avrei meglio potuto scriver, la notte. Certo una delle pochissime ch'ei non avea fra le virtù moderne m'è lecito osservare che fosse l'ostinato e magnanimo proposito di usar tutte le forze dell'animo e del corpo a voler traricchire, non togliendo al conseguimento di tal fine pure un attimo di tempo in tutta la santa giornata. Ei per contrario si levava di letto assai tardi la mattina, e assai tardi riconducevasi a dormire la notte. La sollecitudine, insomma, la diligenza, la solerzia, l'operosità, non le conosceva, direi, nè anche di riputazione. Ed atteso che siffatte doti derivano tutte da un proposito fermo, fanno testimonianza di un preconcetto disegno, di un intento fisso a che l'uomo si volge, gli è chiaro che il

nostro Leone vivea così, come dire, alla balia del vento che soffia ora da un lato, ora dall'altro, senza rifletterci su tanto nè quanto. La riflessione, la meditazione, Dio buono!, a lui parea dovessero mettergli addosso la malinconia. Non già che Leone, giovanissimo ancora, fosse però molto allegro. No, non avea mai pensato a volersi divertire. Seguitava l'indole sua, obbediva a quella sua natura mezzo fantastica, mezzo spensierata. Se alcuno, incontrandolo dove che sia, gli avesse dimandato per quali strade fosse giunto colà, per qual ragione vi si ritrovasse a quell'ora, e'non avrebbe giammai saputo che cosa rispondere. Nè vi crediate perciò che il giovane Leone fosse uno sciocco senza discernimento. Leggeva moltissimi libri, ma non si ricordava le cose già lette; perchè non si era dato il carico di ordinarle nel suo capo. Conversando era piacevole, e, non ostante la sua poca erudizione, avrebbe potuto farsi stimare quanto chiunque altro, se delle moderne virtù non gli fosse altresì mancata, a parlar sincero, la principalissima: cioè il profondo sentimento che io e voi e tutti gli altri abbiamo della nostra propria grandezza. Il poveretto non si era mai vòlto a pensare ed a mettere in bilancia tra sè il valor suo, ed avea la dabbenaggine di non pregiarsi da più di un cenciaiuolo, nè da meno di un banchiere. In conclusione sarebbesi potuto più presto cavare il sale dall'acqua dolce, che indurre alla minima fatica il cervello di Leone, o costringerlo a pigliare una deliberazione che da sè spontanea non gli sorgesse nell'animo inconsapevole.

V'immaginate forse che il personaggio, del quale mi onoro di tenervi discorso, dovesse altrui parere un cervello strambo, un uomo dell'altro mondo? Niente affatto, v'ingannereste a partito. Già vi ho detto che Leone era un giovine del secolo nostro, ed ho voluto bene intendere che e'non vivea e non si conduceva in modo molto dissimile dagli altri del suo tempo. La sola differenza che sarebbesi potuta osservare consisteva in ciò, ch'egli seguiva le usanze comuni ed anche primeggiava fra i suoi pari, non perchè lo sollecitasse la vanità o gli stimoli, da cui per lo più sono i giovani spronati a far la vita che dicono galante, ma perchè il camminare per tal via risparmiavagli la fatica di risolversi ad un partito, e usare costantemente i modi accomodati a ridurlo in effetto. A mantenerlo poi in rinomanza di *giovine alla moda*, in parte cooperavano e quella stessa sua naturale spensieratezza e forse più il cappellaio, il calzolaio e il sarto che lo vestivano; i quali erano de' più famosi. E nelle tasche loro passava d'anno in

anno un bel gruzzolo del capitale lasciato a Leone da' suoi genitori, ch'egli avea perduti sin dalla fanciullezza. Povero Leone! Non solamente gli piaceva di andar vestito de' migliori panni, non solamente spendeva a larga mano per soddisfare quei cento, o mille piccoli desiderii che riempiono la giornata dell'ozioso; ma per soprammercato non sapeva rifiutare nulla ad altrui, come a sè medesimo. Gli amici lo chiamavano un cuor d'oro. Se il suo cuore fosse d'oro o d'argento io non so, ma s'avvicinava forse il giorno, in cui gli amici mutando avviso lo avrebbero chiamato un cuor di rame e sarebbersi dilungati da lui, come da persona di nessun prezzo, a fine di star fermi a quel criterio, per cui tanto lo aveano prima lodato.

Non credo tuttavia che il mio giovine eroe sarebbesi mai riputato infelice per qualsivoglia fortuna, se una veracissima disgrazia non gli fosse capitata addosso poco innanzi il tempo, al quale si riferisce la presente istoria. Non v'immaginate già che cosa io voglia dire? Egli si era abbattuto in non so quale conversazione o festa da ballo o altro ritrovo in una donna.... Cielo, che donna! Io non ardisco affermarvi che fosse bella come il sole o come la luna, che avesse la sembianza di un angelo o di un demone, che spandesse odore di ambrosia o di patchouli, che rassomigliasse a una divinità del paganesimo o ad una Madonna di Raffaello; quel che vi affermo si è che a Leone parve appunto il sole e la luna, angelo e demone, ch'egli sentì l'ambrosia e il patchouli, e gli parve in lei vedere il candore e la grazia delle Madonne di Raffaello con tutto quello che di più adorno e di più seducente avevano *in diebus illis* le divinità del paganesimo. Però non vi bisogna supporre, lettori cortesi, ch'egli alla vista di una donna, quantunque bella, rimanesse di sale come uno scolaretto. No, in *certe* cose aveva pure una *certa* esperienza. La signora, di cui si discorre, gli sembrò per verità maravigliosamente leggiadra, ma non per questo se ne innamorò lì su due piedi. Anzi da principio la riguardò con quell'occhio medesimo che l'artigiano guarda nella vetrina del gioielliere un orologio d'oro contornato di brillanti. E questo sapete il perchè? Perchè la signora avea titolo di Duchessa, apparteneva alla più antica nobiltà ed avea ereditato una ricchezza favolosa. Era dunque come l'orologio per l'artigiano: la si poteva guardare, ma niente più. Leone giurò fra gli amici suoi la Duchessina essere la più bella di quante sieno belle al mondo; ma bevuti due sorsi di amaro *fernet*, fumato un sigaro, non pensò più a lei, finchè non ebbe

occasione di rivederla. E la rivide più di una volta, e le fu, come si dice, *presentato*, e ricevè gentile invito di recarsi alla sua conversazione, e vi andò e strinse quella piccola mano, il cui tocco produceva effetti simili a quelli di una corrente elettrica o di un liquore inebriante. Oltredichè fa mestieri sappiate che la prefata duchessina Emilia di Chiarafonte andava fornita, come attestano relazioni autentiche, non meno delle virtù, e de' pregi dello spirito che del corpo. I quali pregi e le quali virtù, nonchè essere sminuite o perdere efficacia, acquistavano anzi possanza irresistibile per l'accoppiamento di un solo, ma notevolissimo, difetto. E innanzi fa mestieri sappiate che la signora Emilia, educata a vivere nella moderna *società*, quantunque non facesse la politicante nè la dottoressa, conosceva il secolo, plaudiva agli avanzamenti della scienza, riputava giusta l'uguaglianza di tutti gli uomini, non meno davanti alla legge, che davanti a Dio; insomma se si fosse impacciata di scrivere su per le gazzette, avrebbe difeso più la *sinistra* che la *destra*, più la repubblica che la monarchia. Ora con tutto questo e per una di quelle contradizioni che sono sì frequenti nella natura umana, ella credeva nella nobiltà del sangue, come se fosse nata nel Medio Evo, e quasi per un certo particolare istinto riputavasi di natura infinitamente superiore a tutti coloro, che non discendessero di antichissime casate e non potessero vantare arcavoli, consanguinei di Carlo Magno o di Teodorico o di quale altro si voglia re e imperatore. Questo era in lei più presto un sentimento che una opinione. Avrebbe potuto insuperbire della sua propria grazia, dell'avvenenza anzi unica che rara, della coltura squisita, delle maniere affabili, dell'arcana leggiadria che senza pur saperlo dispiegava in ogni atto, in ogni movenza; e di ciò non si vantava nè, quasi direi, si accorgeva punto. Bensì, fosse pure stata ignorante quanto moltissime delle sue pari e brutta quanto son poche dell' ultima plebe, sarebbesi tuttavia stimata ente di natura superiore alla comune, uguale a pochi privilegiati nel mondo e quasi più vicina a creatura celeste che terrena. La qual persuasione davale una serenità, un predominio di sè medesima e direi come uno splendore, che di tutte le altre sue doti accresceva smisuratamente il fascino sovra quei miseri mortali che la intorniavano. Nè basta: nulla era più lontano dall'indole e dall'intenzione sua che prendere abito di lusinghiera: le sarebbe paruto fare oltraggio alla propria dignità, far torto a quel benedetto sangue turchino, per cagion del quale a sincera umiltà con singolare miscuglio ella congiungeva la più

radicata e profonda alterigia di casta. Ma la gentilezza dei modi e quel sorriso di benevolenza, che verso di ognuno usava, quasi di regina verso i sudditi, in questa età malaccorta, che ai titoli non bada più che tanto, pigliavano ad insaputa sua, non di rado, aspetto di garbata e contegnosa civetteria.

Figuriamoci il nostro sventurato Leone! Fra le virtù ch' egli possedeva, di cui non ho se non poche annoverate, non ultima si era una coraggiosa convinzione non esservi forse donna al mondo, nella quale egli non fosse capace di accendere qualche favilla d'amore, quando pur se ne désse il pensiero. S'era dunque ito lusingando che certe occhiate, che certi movimenti dei labbri, segni appena di olimpica grazia, avessero maggior significato, e gli pareva che insino le libere strette di mano alla inglese volessero dire più che *benvenuto*. Indi nacque tale speranza e tale ardore, quali non si sarebbero mai suscitati nel suo petto se tante picciole cagioni non concorrevano a bendargli la vista. Quando una inclinazione già è sorta con rigoglio, niente più giova a farla crescere e ingigantire che il venire accogliendo sospetti e dubbi di aver preso un granchio a secco. A mano a mano che il giovine entrava meglio a conoscere il carattere della Duchessa, la sua baldanza intiepidiva e s' infiammava il desiderio. Notò che que' moti dei labbri e quelle occhiate talvolta si rivolgevano anche ad altri; e cominciava a dispiacergli la perpetua serenità della Dea, la quale non mostrava turbarsi quand' ei fosse stato a lungo assente, e non arrossiva anche leggermente al suo giungere. Ma il desiderio, crescendo, spesso accieca o almeno illude; quindi si alternavano, come sempre occorre, ai nuovi timori le antiche speranze, e nell' altalena degli uni e delle altre, troppo nota fin dal principio del mondo agli amanti, quella cotal prima impressione di piacevole maraviglia si trasformava in passione tormentosa.

Chi avesse potuto scendere nell' animo di Leone vi avrebbe ritrovato uno di quei sentimenti che sono indizi certi d'amore. E voglio dir che tutto quanto si riferiva ad Emilia, le persone a lei congiunte di sangue, i luoghi e le conversazioni che frequentasse, e via dicendo, tutto parevagli acquistar pregio, bellezza, ornamento. La Duchessina aveva un fratello, giovane per alcuni capi simigliante a Leone, ma per altri mille volte da meno di lui. Ciò non ostante Edgardo, tal era il suo nome, sembrava degno di ammirazione al nostro innamorato, che lo poneva ingenuamente anche di sopra a sè stesso. Edgardo era, già s' intende, di que'ga-

nimedi, i quali sanno con incomparabile grazia portare abiti alla foggia inglese e con irriprovevole gusto scegliere il colore della cravatta. In ciò potea veramente andar pur innanzi a Leone; ma egli era privo così di quella bontà che si acquista per forza di educazione, come di quella che procede spontanea dall' indole propria. Dissoluto fino dall' adolescenza ricopriva i suoi molti vizi col garbo delle maniere e coll' eleganza dei vestiti, e sotto le apparenze, che diciamo *aristocratiche*, nascondeva la più sguaiata volgarità di carattere e d' inclinazioni. Non è punto raro incontrar di questi tali tra i recenti rampolli delle famiglie che vantano più antica nobiltà.

Leone s' intratteneva spesso ed avea stretto amicizia con questo fratello di Emilia; parendogli che ciò potesse dargli più agevole occasione di recarsi da lei. Edgardo poi gli si mostrava sviscerato, come quegli che non avea le ubbie della sorella, e pregiava meglio un mazzo di carte e una bottiglia di Champagne che tutte quante sono le genealogie dei marchesi, conti, duchi, principi, e così via.

II.

Una mattina, innanzi di uscire di casa, cotesto bravo Edgardo attraversò l' appartamento della sorella, e andò a picchiare al salottino di lei. Udito il suono della voce che gli permetteva l' entrata aprì la bussola, poi la richiuse dietro di sè. Sedeva Emilia innanzi a una elegante scrivania di prezioso legno, e sfogliava la *Rivista dei due Mondi*. Ella era solita acconciarsi di buon' ora, ed era quindi abbigliata con tutta la nitida grazia che danno le ricche stoffe schiettamente foggiate e attagliate ad una bella persona. La mobilia e le tappezzerie mostravano splendidezza e profusione che la maggiore non si potrebbe fornire dalle arti e dalle invenzioni moderne.

— Che nuova, sì per tempo? — diss' ella, come levò gli occhi e riconobbe il fratello.

— Ti son venuto a dare il buon giorno.

— Davvero? È una cortesia che non la usi tanto spesso.

— Che vuoi? Ho talvolta paura di essere importuno.

— Male, male. Questa è una bugia, signor fratello, ed io che ho più anni di voi, sono in obbligo di avvertirvene. —

Ciò proferiva con grazioso sorriso. Ella non superava l' età

di Edgardo se non solo di un anno, ed egli era poco più che ventenne.

— Insomma, — rispose, — voglio d'ora innanzi adempir meglio i miei doveri; perchè la parentela non è ragion sufficiente di trasgredir le norme della buona creanza.

— Benissimo. Vedo che diventi filosofo.

— È vero. Hai colto mirabilmente nel segno. Sono andato a letto alle tre del mattino e, perchè non mi riusciva pigliar sonno, ho filosofato fino adesso che sono le nove.

— Come! hai vegliato tutta notte?

— Filosofando. —

Emilia fissò in volto Edgardo, cercando intendere il senso delle sue parole. Le venne in mente che la veglia d'un giovine non potesse avere altra cagione fuor quella d'un principio o d'una gelosia d'amore. Però tornando a sorridere gli chiese:

— E, s'è lecito, qual'era il soggetto di queste tue filosofiche speculazioni?

— Un caso di coscienza.

— Ah! non sapeva che tu fossi de' filosofi o meglio teologi casisti.

— Così è.

— Sentiamo via dunque il caso di coscienza.

— Io dimandava a me stesso se sia lecito al gentiluomo, all'uomo onesto, il non pagare un debito fatto al giuoco. —

Il volto di Emilia divenne serio serio, e rimase zitta per alcuni secondi; poi disse:

— Non so intendere come tu abbia speso tante ore a risolvere tal questione. La soluzione è chiara, nè ve ne può essere altro che una. Ogni debito bisogna pagarlo.

— Ma quando il debitore non avesse danari?

— Edgardo! — sclamò la giovine Duchessa, — tu giuochi e perdi più di quanto è in tua facoltà di pagare?

— Che vuoi? — replicò freddamente, attortigliando il cordone dell'occhialetto all'indice della destra col moto circolare della mano, — dopo la cena sontuosa che ci diede ieri sera il barone De Hauteville io aveva fede sterminata nelle pròmesse della *Donna di picche*, ma ella si mise nel puntiglio d'insegnarmi che anche le donne dipinte sovra un pezzo di carta sono volubili. —

Se io ho potuto far ben comprendere a chi legge il carattere della Duchessa, non mi fa d'uopo spiegare l'indignazione che le destarono la pacatezza e i discorsi del Duca suo fra-

tello, di cui sapeva la vita poco lodevole e nulla ordinata; ma non avrebbe però mai pensato vedergli mettere anche al più lieve pericolo l'onore della famiglia.

Dopo alcuni altri momenti di silenzio ella disse:

— Insomma bisogna che voi paghiate.

— Io lo desidero più di te, cara sorella.

— Non potete prender danaro sopra i vostri fondi?

— Non sono peranco maggiore, sorella mia.

— Dio buono! dunque sarà mestieri che mio fratello s'avvilisca a dover chiedere un prestito ad alcuno de' suoi amici?

— Avrei, sorella, già pensato a questo, ma non ti ho detto che ho lungamente filosofato? Gli amici d'una volta non ci sono più al mondo. E tu questo mondaccio (proseguiva tuttavia attorcigliando il cordone al dito indice) per buona ventura non lo conosci. Il fatto si è che gli amici miei, intendo questi falsi amici del tempo nostro, dicono sghignazzando che mi hanno in troppo cattivo concetto. —

L'indignazione di Emilia cresceva.

— Rivolgetevi all'avvocato signor Bertarido.

— Il nostro ottimo tutore! Oibò. Non presume egli forse avermi anticipata la rendita di non so quanti mesi o peggio anni? —

L'indignazione di Emilia diventava disgusto. Arrossì, ma non alterò punto la graziosa dignità della persona, della voce, del tono; e sol con un moto delle labbra, che sarebbesi potuto dire alquanto superbo, soggiunse:

— Provvedete al caso vostro, a questo caso di coscienza. Io non saprei qual consiglio darvi.

— Poco preme il consiglio, mia cara sorella, perchè io era venuto in quella vece a chiederti aiuto.

— Che posso io fare in pro vostro?

— Ciò che non vogliono fare gli amici.

— Darvi danaro a prestito. Sta bene. Ho nel cassettino qualche centinaio di lire.

— Ne avrai anche migliaia, l'ho per fermo. —

Emilia fu presa da una sorta di spavento. Capì che suo fratello avea perduta una somma considerevole. Prese un tono più risoluto:

— Orsù non andiam per le lunghe. Quanto è che ti bisogna?

— Trentamila lire.

— Come! — gridò la Duchessina, tralasciando per un istante

il freddo contegno che avea sin allora mantenuto, — hai perduto in poche ore seimila scudi! E giuochi somme di questa fatta e sperperi il tuo patrimonio, e ti mostri indegno del tuo nome e non te ne vergogni!

— No, cara sorella, — rispose Edgardo pacatamente. — Io son giovine e mi è lecito commetter qualche follia; il perdere al giuoco non è un crimine punito dal Codice coi lavori forzati. Da altra parte se io gitto qualche migliaio di lire sopra una carta, ho anche qualche volta aperta la mia borsa in sollievo di qualcheduno; e se avessi a sentir vergogna, la sentirei di non porger soccorso, potendo, a un parente o ad un amico. —

La botta era tirata maestrevolmente. Emilia lo rimproverava di essersi diportato in guisa non degna di gentiluomo, e pigliava con lui quella maggioranza che si conviene a chi usa in ogni congiuntura non solamente scrupolosa delicatezza, sì anche la più grande generosità e magnificenza. Ora Edgardo avea saputo mostrarle com'ella non fosse nè generosa nè delicata, tanto quanto forse presumeva. E come accade alle anime sensibili e altiere, le parole del fratello quasi le fecero dubitar di essersi mostrata, non volendo, volgarmente dura e taccagna. Edgardo avrebbe perciò conseguito il suo fine, qualora Emilia avesse avuto nel suo scrignetto la somma che gli bisognava. Dopo alcuni secondi tornando nel sereno aspetto e nella dignità di prima, la Duchessina riprese:

— Capirai facilmente che trentamila lire niuno suol tenerle nel portafogli. Io non ho quindi altro ad offrirti che le poche lire, di cui ti ho detto. Nè posso dimandarle al nostro tutore; nè di certo egli mi sborserebbe somma così rilevante s'io non gliene indicassi la ragione e l'uso. Mentirgli una ragione e fingere un altr'uso diverso dal vero, io non so, e tu non vorresti. —

Dette le quali parole, si tacque. Edgardo aspettò; poi vedendo che non seguitava, ricominciò ad attorcigliare il cordone dell'occhialetto all'indice, e:

— Mi rincresce, cara sorella, — disse, — che la natura fra le mille doti che ti ha largheggiate, non ti abbia però largita una immaginazione alquanto più rapida e inventiva.

— Lasciamo, ti prego, le circonlocuzioni. A che mira questo discorso?

— Sarò breve, per accomodarmi in tutto al tuo desiderio. So quanto mi ami, e so che un solo de'tuoi brillanti.... —

Emilia si levò in piedi, troncandogli a mezzo la parola.

— I brillanti? — proruppe con volto severo e con nobile indignazione, quasi di regina. — Ah, intendo, volete ricordarmi che i gioielli, di cui faccio talvolta uso, non mi appartengono se non in parte. Voi gli avete ereditati al pari di me. Lo niego io forse? ma questi gioielli non furono di nostra madre? e questo deposito, questo bene di famiglia che altresì è una memoria tanto dolce, tanto mesta, tanto sacra, voi credete poterlo disperdere, vendere, dare in pegno, come la vile femminetta del volgo fa senza pianto e senza vergogna insino dell'anello che le diede all'altare il marito? No e poi no. Saprò ben io vietarvi tale profanazione. —

Edgardo non si alterò. Se la bassezza delle inclinazioni e l'amor dei piaceri dessero luogo a una sorta di eroismo, potrebbe dirsi ch'egli nella sua maniera di vivere era un eroe. Si avvicinò alla scrivania, e adagiatosi su la poltroncina che stava innanzi a quella, pigliò un quadernetto di carta e una penna e si dispose a scrivere, mentre veniva dicendo col medesimo accento e con la stessa voce di poc'anzi:

— Cara Emilia, par che tu prenda un certo diletto a supporre oggi in tuo fratello mille perverse intenzioni, che non gli passano per la mente nè punto nè poco. I gioielli di nostra madre mi è cosa gratissima che sieno nelle tue mani, le quali guardano e conservano la parte che mi spetta e donde nel peggior dei casi i miei creditori non saprebbero trarli. Tu dunque mi apponi una furberia sciocca, di cui sono incapace. Intanto il fatto è questo che oggi mi fa bisogno pagare trentamila lire, e che io non le ho. Credeva che mi avresti porto qualche aiuto nel caso difficile in cui mi trovo, ed a te par di fare anche troppo offerendomi due o tre centinaia di lire. Non importa, proseguì cominciando a scrivere, vediamo se in questo frangente ti parrà giusto almeno rendermi un servigio, che non ti costerà neppure un centesimo, neppure la più lieve fatica. Sono amico di un giovinotto che non so quanto sia ricco, ma certo possiede più della meschina somma, intorno alla quale facciamo tanti discorsi. Io gli scrivo una riga....

— Perchè scrivere? non sarebbe meno umiliante o più decoroso parlargli?

— Un po' di pazienza; lasciami finire. Io gli scrivo una riga, e perchè quest'amico non di rado ti viene a far visita....

— Io lo conosco? chi è costui?

— Tu mi farai, spero, il piacere di consegnargli questo biglietto. —

Vergò altre poche righe, lo piegò, lo mise dentro una busta, ma non la chiuse, e fece la soprascritta.

— Davvero, Edgardo, che questa mattina io non v'intendo. Avete forse ier sera cacciato tutte le persone di servizio, o non vi potete giovar delle mie, che proprio io....

— Questa mattina, sorella, toccherebbe a me di osservare come tu non abbia la tranquillità e la sofferenza tua consueta. Attendi e in due parole ti spiego la faccenda. Un cavaliere non si crede mancare alle leggi della cortesia nè dell'amicizia, quando rifiuti un favore di questa fatta (e accennava al biglietto) ad un uomo, fosse pure il più intimo compagno de' suoi passatempi giovanili. Non è altrettanto, allorchè intervenga una dama o una donzella di gran nome, di gran ricchezza, di gran lignaggio. Io son dunque certo che Leone Rinieri....

— Basta, Edgardo. Mi stupisco dell'averti fin qui ascoltato. Io dunque, la mia mano, la mia persona.... non so veramente com'io debba esprimermi; sento venirmi su la faccia il rossore. E tu mi conosci sì poco, credi che io dimentichi siffattamente, non dico il mio decoro, ma quello del nome che portiamo, quello di mia madre che mi ha educata?... —

Il giovine s'era levato in piedi, ed a qualche picciolo moto che faceva ora col piede, or con le mani, or con la testa si sarebbe potuto indovinare come avesse già spesa la pazienza accumulata innanzi di entrare nell'appartamento della sorella. A questo punto la interruppe:

— Scusami, — le disse, — tu vai fuori di strada. Io non ti chiedo, ascolta bene, altro che questo. Leone verrà forse a visitarti: gli dirai che ho lasciato qui sulla scrivania un biglietto per lui; nel quale tu non sai di che si parli. Ciò non è, a parer mio, offendere l'onore della famiglia. Io ti ho dichiarato partitamente le mie ragioni e le mie previsioni, perchè volevi un discorso chiaro e spiccio; ma le cose che ho dette, avresti potuto ignorarle. Ed a rispetto di Leone tu le ignori. Del rimanente il mio biglietto è qui: questa sera o domani mi accorgerò se vuoi salvare tuo fratello, ovvero nulla ti curi ch'egli non sia più riputato gentiluomo d'onore. —

Così dicendo, volse le spalle ad Emilia ed uscì dalla stanza. La Duchessina rimase oltremodo turbata e non pensò di richiamarlo, se non quando egli era già fuori dell'appartamento e della casa: onde si gittò a sedere, o meglio si abbandonò sopra un sofà da riposo, e passò la mano su la fronte per raccogliere i pensieri.

III.

Andava una sera Leone più distratto del solito, non sapendo egli medesimo dove, e nell'attraversare un crocicchio fu costretto a ristarsi perchè alcune carrozze ferme gli sbarravano il passo. Le vie che si attraversavano erano anguste, e già molta gente si affoltava. Guardò che fosse. L'impedimento nasceva da un convoglio funebre. Non era se non una piccola processione, o miserabile mortorio. Dieci o dodici fratelloni, il cui viso era coperto da un cappuccio bigio con due buchi tondi per dar luogo alla vista, quattro cherici in cotta bianca; altri otto de' fratelli bigi colle torce intorno alla bara, su la quale era la cassa ricoperta da uno straccio di coltre. Niente più; se non che dietro venivano mezzo piangenti alcune poche donne del popolo, e in mezzo ad esse una giovinetta di piccola statura, magra e pallidissima che non piangeva, ma intorno agli occhi suoi neri e grandi era come un cerchio azzurrigno, e il suo sguardo pareva fisso nell'aria come di chi guarda e non vede, perchè ha l'anima tutta raccolta nel dolore.

Tosto che Leone ebbe veduto passarsi davanti questa fanciulla la riconobbe, e non appena la via fu alquanto sgombra si mise dietro al convoglio. In poco fu dappresso a lei, e dopo alcuni minuti camminandole accosto gli sfuggì detto:

— Povera Maria! —

La ragazza udendo il suo nome si voltò, e quando vide Leone, quel suo viso così pallido si colorò un poco, i labbri le tremarono e mostrò voler dire qualche cosa; ma poi subito si voltò di nuovo e si coprì gli occhi con le mani, procurando inutilmente nascondere le lagrime che le sgorgarono abbondanti e le rigarono il volto.

Leone sentivasi alla gola come uno stringimento, che se avesse parlato gli avrebbe fatto uscire la voce tremula, e però si tacque per alcuni minuti, finchè la giovine Maria non ebbe raffrenati i singulti; poi disse:

— Mi rincresce di farvi piangere, Marietta; ma un po' di sfogo vi farà bene. Vi giuro che se non mi vergognassi piangerei anch'io. —

La fanciulla gli volse uno sguardo pieno di gratitudine.

— Sì, — proseguiva egli, — avrei più di voi ragione di piangere. La povera vostra madre non mi ha nutrito bambino del suo

latte? Ed io, poveretta! l'ho troppo spesso dimenticata. Oggi poi sento qui dentro un rimorso. Da tre giorni in quest' ultima infermità io non era venuto a visitarla. E così.... non l'ho più riveduta! —

Le lagrime venivano di nuovo negli occhi della Maria. Leone si affrettò di soggiungere:

— Voi per contrario, Maria, in così amaro distacco, dovete pure aver nel cuore una consolazione; quella di aver fatto quanto era da voi per aiutarla, per assisterla, per infonderle, a dir così, più lunga vita, se fosse stato possibile, col vostro sangue medesimo. —

La giovinetta avea chinato il capo e non diceva parola, e seguitarono a camminare in silenzio, finchè lo scarso corteo giunse ed entrò nella chiesa parrocchiale del Rione. Sopra la soglia la Maria fu presa come da un brivido e guardò il suo fratello di latte. Questi la vide in viso bianca bianca, ed ebbe timore venisse meno. Però le prese un braccio a sorreggerla, ed insieme con lei entrato in chiesa sederono su lo stesso banco. A ciascuno dei presenti fu data una candela accesa; cominciarono a dire l'uffizio dei morti, e il sagrestano al finir d'ogni salmo dalle mani di uno degli astanti ripigliava e spegneva la candela, finchè rimasero senz'altro lume che quello della lampada pendente innanzi l'altare del Sagramento.

IV.

Il dì seguente Leone, uscito ad ora insolita, — aveva da poco aggiornato, — si recava nella casetta dell'orfana. Giunto in una straduzza sudicia, entrò per una picciola porta; e per una scala angusta e mezzo buia giunse al terzo piano. L'uscio era semiaperto. Passò una stanza, dove per tutta mobilia era un tavolino di legno bianco e tre o quattro seggiole sgangherate. All'uscio dell'altra stanza picchiò colle dita; e senza attender licenza, quasi come persona di famiglia, l'aprì, e dietro di sè lo richiuse.

Come fu dentro girò l'occhio intorno quasi cercando persona, che pure sapea non v'esser più. Tre erano in quella stanza: la giovinetta Maria quasi rannicchiata in un canto coi gomiti sui ginocchi e col capo chino, sorretto dalla palma delle mani. Innanzi ad una tavola un uomo, che all'aspetto parea giunto alla decrepitezza, e che mostrava tutti i segni di quella stupidità, per

cui rimbarbogiscono gli abusatori di bevande spiritose. Egli avea tremule sempre le mani e la testa, e guardava intorno con aria di penoso dubbio, come chi cerca di rintracciar qualche cosa nella memoria o di trovare il bandolo di confusi pensieri. Inginocchiata poi dinanzi ad un cammino largo dove ardevano poche legna, ch' ella s'affaticava levassero fiamma, una donna magra, rugosa, dai capelli grigi: la quale ad ora ad ora intralasciava il soffiar nel fuoco, non meno al fine di ripigliar fiato che di sfogarsi a dir giaculatorie, mandar sospiri e brontolar querimonie senza fine. Nessuno avea badato a Leone, nessuno erasi rivolto verso di lui.

— Gesù Maria! — diceva la vecchia, fatta rossa dal fuoco e dall' incomoda sua postura, — come faremo a campar noi adesso, che quella santa donna se n' è ita in paradiso? Eccolo là quell' ubriacone di Gianni, che ormai non sa più d' esser al mondo; chi guadagnerà per lui? Chi lo farà vivere? Mia nipote poi, Dio la benedica, non dico ve' che sia cattiva ragazza; ma s' è tanto smarrita e scombussolata per questa disgrazia, che non riesce buona più a nulla. Il dolore, sì, va bene; ma Gesummio, anch' io lo provo il dolore, e come, e di che fatta, e quanto più forte del suo! e sì, ci vuol altro che piangere, ci vuol altro! —

Si chinò di nuovo a soffiare, e dopo non molto continuò:

— Io la compatisco ve', la Marietta, Dio sa! ma poi poi non è mica una creaturina di quattr'anni; io all' età sua non mi sarei lasciata vincere così dallo sfinimento. Aiutati che Dio t' aiuta. Ieri si sa, la pena era forte.... ma oggi, Madonna Santissima, che voglia passar tutta la giornata in quel modo? e noi.... che si mangerà domani? E non pensa a quell' idiota di suo padre che non sa nemmeno di aver perduto la moglie? Io per me un tozzo di pane mi basta, e non lo chiedo altro che alle mie fatiche; ma vedere che al bisogno, in cui siamo, nessuno ci pensa, vedere.... —

Leone fece un passo verso costei, e chiamandola a nome con voce sommessa: — Ginevra, — le disse, — statevi quieta. Già la povera Marietta non vi sente, non le accrescete il rammarico. —

Le parole della zia, benchè pronunziate ad alta voce, non aveano scosso la giovinetta, ma quelle del suo fratello di latte appena susurrate le fecero alzare il capo. Un' altra volta il senso della gratitudine si dipinse negli occhi e nel volto di Maria, i cui labbri si mossero ad un simulacro di sorriso che volea dire: Siate il benvenuto, signore, che avete il cuore tanto buono da ricordarvi di noi. —

Il nostro giovinotto si approssimò a lei, e le prese e le strinse la mano famigliarmente, come per dirle: — Siate forte, e procurate di moderare la vostra angoscia. — Ma invece per quella stretta di nuovo le lagrime vennero agli occhi della fanciulla.

Intanto picchiarono all'uscio che, siccome dicemmo, era socchiuso, e allora fu spalancato. Entrarono due guardie di Questura; le quali dissero che per ordine superiore doveasi quivi procedere, come dicono in termine di ufficio, ad una perquisizione. Tosto Leone si fece loro incontro e narrò la sventura, sotto cui gemeva la famiglia, e chiese pietà per que' disgraziati. Gli agenti di Polizia per debito di professione hanno il cuor duro: ma fecero intendere che poco disturbo avrebbero recato, e voltandosi di subito al vecchio Gianni lo cercarono indosso con una certa loro rapida destrezza, e da una delle tasche gli cavarono due smaniglie d'oro, dall'altra un orologio e una catena parimente di oro. Le due donne erano rimaste sbigottite; ma quando i gioielli furono cavati fuori innanzi agli occhi loro, la Ginevra mandò un'esclamazione di maraviglia in una delle solite giaculatorie; Maria mise un grido, e giungendo le mani proruppe con accento, direi quasi, di terrore:

— Gran Dio, che ha dunque fatto mio padre? —

Leone rimase muto, non sapendo che si pensare, ed assai meno a qual partito appigliarsi. Le guardie fecero levare in piedi il vecchio Gianni e postolo framezzo a loro, tenendolo ciascheduna per un braccio, lo condussero via. Quando la Marietta vide che il padre trapassava in quel modo la soglia di casa e si rivolgeva addietro con aria piuttosto di curiosità che di tristezza, come se le domandasse il perchè di quella cattura, si levò ritta anch'ella e mosse per andargli dietro A Leone parve che non potesse regger senza sostegno e le si accostò. Discesero le scale; ma quando furono su la strada, la fanciulla tra la pena e la vergogna di veder trascinato via il padre non ebbe il cuore di procedere oltre fra la moltitudine degl' indifferenti che passando guardavano; fu presa dal capogiro, stese il braccio, si appoggiò a Leone e con lui tornò in casa.

V.

Questa era la stessa mattina del colloquio di Edgardo con la duchessina Emilia. Il giovine Duca uscito dall'appartamento della

sorella si era incamminato verso quei luoghi, dove per ordinario più facilmente s'imbatteva con Leone. Non volea cercarlo in casa, anzi voleva dar a credere che in lui si avvenisse per accidente. Andò girovagando un pezzo e nol potè ritrovare. Cominciava a maledir la fortuna, e trasportato dal suo cattivo umore sen camminava per contrade meno frequenti di popolo; allorchè da lungi vide l'amico desiderato che parea venisse chi sa quanto di lontano dai quartieri più sudici e più rimoti della città. Finse non vederlo, e seguitò a camminare. Quando gli fu dappresso, come se voltasse gli occhi in quel punto esclamò:

— Oh! chi veggo! non mi sarei aspettato incontrarti. —

Leone rispose al saluto, ed intanto Edgardo proseguì:

— Ti avevo lasciato un biglietto presso mia sorella, a cui talvolta fai visita. Veramente sarei potuto venir da te a dirti a voce.... ma non ebbi il coraggio.... Ho detto, ho narrato tutto ad Emilia.... perchè non osava far capitale della tua amicizia.... Ella mi ha ispirato maggior confidenza in te.... si pensava saresti andato a visitarla. Basta, qui in mezzo alla via non è luogo da far discorsi; e poi ho fretta: addio, presto ci rivedremo. —

E lasciò in asso Leone, che non ebbe il tempo di pronunziar verbo; e che per allora nulla capì. Solo gli rimasero bene in mente alcune frasi: *Ho detto, ho narrato tutto ad Emilia,* e non sapea indovinare che cosa Edgardo avesse narrato. Ma gli risuonavano meno oscure e più dolci quell'altre parole: *Ella mi ha inspirato maggior confidenza in te: si pensava saresti andato a visitarla.*

Non mi fa bisogno ripetere siccome Leone per insuperabile forza, o a dir meglio debolezza di natura, era sempre guidato e determinato a qualsiasi azione dall'impulso presente, non esaminando nè le cagioni intime ond'era mosso, nè le conseguenze che dall'operar suo gli sarebber derivate. Perciò non volle infastidirsi a chiarire il senso delle cose dette da Edgardo, guardò l'oriuolo, vide che segnava diciotto minuti dopo il mezzodì, e piegando a sinistra si recò difilato presso la Duchessina di Chiarafonte.

Entrando parve a lui di vederla più bella del consueto, forse perchè suffusa di colore alquanto più vermiglio. Ella sedeva sopra un canapè con un ricamo tra le mani e, direi così, dipingea coll'ago una ghirlanda di fiori; dall'altro lato della stanza presso la finestra era una sorta di governante, o damigella di compagnia, per nome Griselda. La quale portava un

cuffiotto bianco ornato di merletto; era seduta dinanzi ad un piccolo tavolino intarsiato di madreperla, su cui vedeasi aperto un libro che la damigella Griselda leggeva mentre andava sovra pensiero spiegando e chiudendo al continuo un ventaglio cinese. Questa rispettabile persona toccava un'età incerta; le si poteano dare trentacinque come cinquant'anni; era magra, impettita. Poche persone al mondo aveano udito il suono della sua voce. Ella salutava più o meno cortesemente, e più o meno familiarmente, secondo le parea convenire alla diversa qualità dei visitanti; ora cioè levandosi in piedi, ora porgendo la mano, ora solo inchinando il capo; ma non aggiungeva quasi mai parola.

Leone fu accolto dalla sua Dea con la maggior grazia e gentilezza, di ch'ella si adornasse giammai. Il fervido amante non le potè leggere in viso nessuno dei molesti pensieri che tuttavia la occupavano. Vi ha persone che pongono tanta cura a dissimulare le contrarietà, i dispiaceri, le sventure, onde talora sono percosse, quanta ne pongono altre a propalarle e quasi farne pompa. Gli è che queste vanno in busca di commiserazione e sperano soccorso; quelle invece bramano mantenere in altrui l'opinione della propria potenza e felicità; onde niente più aborrono che il confessarsi afflitte da qualche dolore o disgrazia e bisognose di aiuto. L'educazione poi fa di tal ripugnanza un abito, una consuetudine così radicata, che riesce impossibile smetterla. Perciò la duchessina Emilia quanto era più di cattivo umore, tanto più s'ingegnava di parer disinvolta e lieta. E, come accade a chi deve far forza a sè medesimo, ella per tema che si leggesse nel suo interno, recava più oltre del consueto la grazia e la cortesia, di cui era solita sentirsi lodata. Di guisa che altresì a persona esperta la gentilezza sua doveva e poteva sembrare lusinga. Il nostro giovinotto, che pure non usciva allora di collegio, ricevè nell'animo un senso tanto grato per tale accoglienza, che la sua fantasia cominciò ad esaltarsi. Una viva speranza gli corse di subito al cuore. Sarebbe ella finalmente men fredda e meno altiera? Questo pensiero conteneva, o meglio generava diversi moti e desiderii, tutti del pari inebrianti: l'orgoglio dell'aver ammollito e piegato quella indomita fierezza; la gioia dell'affetto corrisposto; la previsione di una vita felice ricolma di tutti i piaceri, di cui gode l'opulenza. Non dico io già queste cose la mente di Leone averle pensate come certe, nè anche forse come probabili; dico bensì che per la mente gli passarono e in lui produssero i loro naturali effetti, ponendolo in quella condizione

morale, che rende talvolta facili all'uomo le azioni più contrarie alla utilità propria.

La conversazione si aggirò intorno alle novelle del giorno e su quei mille nonnulla, onde si compone il cicalio giornaliero che risuona nei salotti delle dame. Ma la più vana parola ha pregio infinito per colui che si crede vedervi entro un senso riposto, una rivelazione lungamente sospirata. E Leone sentiva a mano a mano crescere la sua ebrezza, per cagion della quale gli tornarono a mente le parole dell'amico: *Ella mi ha inspirato maggior confidenza in te: si pensava saresti andato a visitarla.* Nel discorso gli avvenne quindi far cenno dell'essersi per caso incontrato allora in Edgardo.

— Oh, a proposito di mio fratello, — disse la Duchessina, come se in quel punto le tornasse a memoria, — egli ha lasciato....

— Un biglietto per me.

— Così mi pare, — soggiunse alquanto impacciata, — su quella scrivania.... —

Leone vi guardò.

— A dir vero non lo veggo, — disse.

— Non v'è? — riprese Emilia, cui ripugnava toccar quel foglio; ma temendo si fosse smarrito, si accostò e cercò fra le carte. Il biglietto stava quasi nascosto sotto alcuna di quelle. Ben le fu mestieri dunque cavarnelo e porgerlo (il che fece con atto grazioso) a Leone senza però gettarvi su lo sguardo, ed intanto diceva:

— Io veramente non so.... —

Voleva intendere non so che cosa Edgardo vi scriva; ma non avvezza alla bugia, odiandola anzi per sentimento, non so s'io dica di dignità o d'orgoglio, il pronunziar le prime parole le diede tanta confusione, che si fece in viso tutta vermiglia e non seppe compire la frase.

Leone pigliando il biglietto si avvide che non era suggellato, e quand'ebbe lette le poche righe, immaginò altra essere la cagione del rossore di Emilia. Pei cenni di Edgardo, per essere aperta la busta, per lo stesso impaccio della Duchessina e per la tinta di vergogna ch'erale apparsa fin su la fronte, egli credè la giovine donna fosse consapevole del non lieve favore che a lui si chiedeva. Se fino a tal momento la esaltazione del povero innamorato era ita crescendo a grado a grado, qui fu d'un tratto al colmo. Quella Duchessa tanto nobile, tanto doviziosa, così altera, di cotanto rara bellezza, se la vedeva egli davanti umiliarsi a

chiedergli per suo fratello uno di quei servigi che non si domandano per l'ordinario se non ai più stretti congiunti, o agli amici più intimi e cari; uno di que' servigi che il solo dimandarli ci rende per così dire inferiori a colui, al quale si dimandano; e ottenuti ci mettono in quell'obbligo di riconoscenza che il beneficato ha verso il benefattore. Or quale altra forza o potenza del mondo poteva a ciò indurre la duchessa Emilia di Chiarafonte verso un uomo che non avea neppure il meschinissimo titoluzzo di cavaliere, se non la forza, se non la potenza dell'amore? Questo fra sè rivolgeva l'animo di Leone. Ma tanti pensieri non l'occuparono più di due minuti, nei quali mostrò continuare la lettura del biglietto; poi, mentre lo ripiegava e lo metteva in tasca, fece un passo verso Emilia e le stese la destra. Ella timidamente gli diede la sua, quasi non sapendo se bene o male faceva; se fosse in quel caso dovere di cortesia il porgerla, o legge di convenienza il negarla. Intanto Leone con la espansione di cuore che la speranza e la gioia producono, diceva a lei tutta confusa:

— Vi ringrazio, Emilia, vo' dire signora Emilia, vi ringrazio che abbiate voluto darmi occasione di far così piccolo favore all'amico Edgardo. È una somma ben lieve; ma io sono oltremodo contento che poco mi rimanga oltre quella, per mostrare che sarei pronto ad offrire, nonchè le sostanze, anche la vita, quando me ne richiedesse la Duchessina di Chiarafonte. —

Il rossore di Emilia divenne le mille volte più acceso: ella balbettò non so quale scusa o ringraziamento, e ritrasse a poco a poco la mano. Come accade a tutti gl'innamorati, Leone pronunziando le surriferite parole aveva commesso un gran cumulo d'errori. In primo luogo avea fatto giovenilmente trasparir la confidenza d'essere corrisposto; e poi mostrato credere che la Duchessina si fosse indotta ella stessa a pregarlo in pro del fratello; in terzo luogo, in modo troppo chiaro accennata la qualità del favore che da lui si aspettava, e toccata inoltre una circostanza (cioè quella che poco gli restava oltre la somma richiestagli), per la quale parea volesse ingrandire il proprio merito, ed esigere gratitudine; e finalmente pronunziate parole troppo somiglianti a una *dichiarazione in tutte le forme*, profittando quasi del servigio che rendeva, e sembrando volerne in modo poco generoso e senza indugio un'eccessiva ricompensa. Il nostro giovinotto, che operava e parlava, come sappiamo, senza molto riflettere, non ebbe un sospetto al mondo che le sue parole dovesser fare cattiva impressione; ma la pronipote di tanti du-

chi, nella quale così delicato e schizzinnoso era il sentimento del privilegio naturale derivante dalla nobiltà del sangue, fu in molto acerba guisa aspreggiata, e sentiva nell'intimo l'umiliazione che non volendo le infliggeva il suo stesso amante. L'alterezza nativa la vinse allora sopra le ragioni che le aveano consigliato addimostrarsi forse di soverchio gentile, e da quel momento si fece ritrosa, e parlò sol quanto bastasse a non uscire dai termini della cortesia.

Con tutto questo non ebbe Leone subito dopo la gioia a provar l'amaro del disinganno; perchè quando a certi nostri desiderii intensi si aggiunge la speranza, diventiamo troppo creduli e ciechi e non vediamo quel che ci sta sotto gli occhi. La ritrosia di Emilia parve a lui che le fosse imposta da virginale modestia di fanciulla; poi ch'egli confessava a sè medesimo nel suo interno che avrebbe difficilmente frenato il proprio ardore per poco ella gli si fosse data a divedere men ritenuta. Per buona ventura di ambidue il colloquio non durò se non alcuni altri brevi minuti. Fu annunziata la visita di una signora, ed a Leone in quel punto il dover conversare con altri era fastidio incomportabile; onde prese rapidamente commiato, ed uscì.

VI.

Imbruniva. Un giovine ed una fanciulla camminavano a costo a costo per le vie che menano verso le alture, tra la gente frettolosa che torna dai lavori del giorno e si riconduce a casa, i molti per sedere ad un magro e povero desinare, i pochi ad un lauto pranzo. Questi che andavano così soli erano Maria e Leone. Leone pensava alla sua Duchessina, sua la credeva, e riputava molto prossimo alla certezza aver barattato trentamila lire col possesso di quanto v'ha quaggiù di più adorabile e di più prezioso. Maria col capo chino, tirando un poco su le vesti per non imbrattarsi di fango, stava taciturna, ed a quando a quando le sfuggiva un sospiro. Allorchè doveano dar volta a destra o a sinistra, alzava il capo e mirava in viso Leone; lo vedeva tutto astratto e si fermava affin di richiamarlo ad osservare da qual mano avessero a procedere innanzi. Richiamato dalle sue meditazioni:

— Sì, sì, — diceva, — a destra, Maria, sempre a destra, finchè non saremo giunti lassù nella gran piazza. —

Ci arrivarono e si dirizzarono verso una vasta fabbrica, le

cui finestre piccole e rade in proporzione del murato aveano tutte quante una doppia inferriata. Giunti sulla porta, alla quale erano due soldati di guardia e parecchi altri senz' arme che stavano qui e colà a gruppi nell' androne, o passeggiando a due e a tre insieme, mostrarono una carta al sergente e furono lasciati passare, anzi da un soldato condotti fino ad una stanza terrena; dove di nuovo ebbero a mostrar la carta ad alcuno di maggiore autorità, il quale commise ad un *secondino*, che avea al fianco un grosso mazzo di chiavi, di accompagnarsi con loro. Fecero assai giravolte, salirono molte scale, passarono stanze ampie senza alcuna mobilia, e corridoi illuminati da un fanaletto che gran parte ne lasciava quasi al buio. Vennero finalmente ad una porticina bassa ed angusta; l' uomo dalle chiavi, fra le altre, ne scelse una ed aprì. Era una celletta pressochè riquadrata, dove ardeva una candela di sevo; al fioco lume della quale i due visitatori videro Gianni seduto sopra un paglericcio. Maria corse a lui e gli gittò le braccia al collo. Il vecchio briacone balbettò confusamente alcune parole, negli occhi imbamboliti gli luccicò una lagrima, e più tremulo si fece il perpetuo tentennio del suo capo, dove rimaneva tanto poco lume di ragione.

— Come mai hanno potuto credere colpevole di un delitto quest' infelice? — disse Maria, volgendosi verso Leone; il quale le rispose:

— Per adesso consolatelo della vostra compagnia: poi vi dirò quel che più mi sembra verosimile. —

Egli uscì e si mise a passeggiar lentamente nel corridoio. Il secondino uscendo anch' egli richiuse la porta. La Maria sedette vicino al padre, gli prese le mani mezzo intirizzite per l' umidità del carcere e le riscaldò nelle sue. Il respiro del vecchio, che prima era lento e grave come di chi sta per addormentarsi, a mano a mano si fece più breve e il petto gli ansava per una interna commozione, della quale la sua mente scomposta non trovava i corrispondenti segni vocali per esprimerla colle parole. A poco a poco gli vennero alla gola i singulti, e togliendo le mani da quelle di Maria circondò il capo di lei colle braccia; se lo strinse al petto, e ad esso avvicinando i labbri le baciò più e più volte i capelli, mentre il pianto veniva sgorgandogli copioso. Stettero alquanto in silenzio; poi Maria si rasciugò gli occhi pregni di lagrime, e quasi parlando più a sè medesima che al padre, cominciò a voce bassa:

— Oh, perchè, perchè, padre mio, non abbiam noi saputo farti

amare la nostra povera casa più de' tuoi primi compagni? perchè fin da quando io era bambina sono stata così priva di ogni vezzo, che tu non hai sentito amore per la tua figliuola? Lo so, la casa era nuda, era fredda, il pane era scarso. La mamma santa, che ora sta in cielo, tutto il giorno e tutta la notte alla fontana; la casa come poteva riscaldarla e custodirla, come poteva fartela parer migliore della taverna? Lo so, lo so, la colpa è stata nostra o della fortuna! Ma la mamma, Dio sa quello che ha patito, Dio sa le fatiche, le pene che ha sostenute! e poi è venuta la malattia, la malattia lunga, la tosse, gli spasimi. E io neanche poter assisterla come avrei voluto! Bisognava andare a cucire dalla maestra sarta, a imparare il mestiere, a guadagnare quei pochi soldi la settimana. Nè pure sarebbe giovato; chè su gli ultimi non l'avrei lasciata per tutto l'oro del mondo. Mio Dio, mio Dio, si sarebbe morti di fame se non era lui, quel giovine, quel bravo giovine tanto buono, tanto pietoso! Lui fu che si ricordò della balia. Oh, Dio gliene terrà conto; perchè noi che cosa possiamo fargli, noi che non abbiamo niente, e non basterebbero i tesori che stanno in fondo al mare!... lui solo veh! Tutti gli altri ci avevano scordati da un pezzo: lui che mi dice che sono sua sorella, io! lui che mi ha fatto questa carità di andare da quelli che comandano per condurmi qui a trovarti, a veder come stai. Ma se la mamma sente le mie orazioni.... —

Il padre stava fisso fisso a udir la figliuola, e pareva che il leggiero bisbigliare di quella voce gli fosse all'orecchio quasi come una celeste melodia, sebbene era manifesto ch'ei non intendea neanche per metà le parole.

La voce di Maria s'era andata nelle ultime frasi estinguendo. Ritornata in silenzio chinò il capo su la spalla del padre, tenendogli di nuovo le mani tra le sue; e così rimase lunga pezza, finchè s'udì rumore di chiavi. Il secondino riaprì la porta ed entrò; e insieme con esso Leone, il quale volgendosi a Maria:

— Affrettiamoci, — disse, — l'aria si fa tempestosa e voi abitate molto lontano di qui. —

La fanciulla si levò in piedi, baciò la mano al padre e gli disse addio, mentre quegli stendea le braccia quasi per rattenerla, non potendo proferir parola.

VII.

Tornavano dunque addietro. Il cielo era fosco fosco, non si scorgeva una stella; certi buffi di vento impetuosi si levavano d'improvviso e sbattevano forte le imposte delle finestre e delle porte non ben assicurate; poi l'aria tornava in calma, e quantunque fosse di novembre, sentivasi un'afa oppressiva. Ma di lungi cominciò uno strano rumore, un sibilo, un urlo tanto più spaventevole, quanto che non somigliava a niun altro de' suoni che si odano in terra od in mare. Era un tifone orribile che nei vasti suoi vortici avvolgea, sradicava, abbatteva, stritolava, dissipava furiosamente ogni cosa. A mano a mano che si veniva approssimando, il rombo e il fracasso anco facevansi più distinti e più alti; sembrava un grido lungo d'infinita disperazione, come se tutto il genere umano mandasse una voce sola nella notte dell'ultimo sterminio. Persone e animali fuggivano davanti al flagello del mostro, e dietro ad essi si udiva lo scroscio dei tetti ruinati, delle case conquassate e degli altri oggetti men resistenti rapiti, scagliati, percossi gli uni contro gli altri, e rotti in mille frantumi. La meteora si avanzava devastatrice e vittoriosa.

Leone e Maria camminavano con passo il più che potevano frettoloso, e ad ogni nuovo scroscio, e ad ogni più acuto ululare del vento, la fanciulla si stringea più presso al fratello di latte. Una carrozza da nolo passò loro vicino. Leone chiamato a gran voce il cocchiere gli promise una buona mancia; quegli si arrestò, esso e Maria montarono dentro. Il cocchiere fece suonare la frusta due e tre volte con tutto il vigore del polso su la groppa del magro cavallo, e il legno volò rapidamente per le vie già deserte, chè ognuno sentiva avvicinarsi ognor più il crescente furore della tempesta. Così corsero buon tratto, poi si fe' sentire un orrendo scoppio di tuono, e un baleno vivissimo abbagliò per un istante. A quel baleno e a quel tuono il cavallo s'era d'un subito fermato colla criniera rizzata e con le gambe irrigidite per lo spavento. Curvandosi verso la bestia il cocchiere si stancò il braccio a forza di percuoterla; ma non gli veniva fatto di smuoverla. Se non che alcune folate di un vento arido, che precorrevano il vortice, cominciarono a spirare; e tosto che il quadrupede le sentì correre sulle schiene, ripigliò di colpo da sè medesimo a galoppare colla velocità della paura o della follia. Onde il sobbalzo fu così forte, che la Maria si trovò d'improvviso gittata sul petto

di Leone e sostenuta dalle sue braccia. E come il primo sbigottimento fu passato, mentre tuttavia la carrozza correva a precipizio, ella fu presa da un leggiero tremito che le pervase tutte le membra, e le labbra di lei, che erano vicino al volto del suo compagno, mormorarono un *scusatemi, signor Leone*, con accento tra di vergogna e di gratitudine. Non udiva ella in quel punto l'urlo del vento, nè vedeva il pericolo che ad ambidue soprastava. Ma fu solo un attimo, durante il quale il giovinotto mandò un sospiro pensando: — Oh, se il turbine mi avesse colto insieme con Emilia! —

Pochi minuti appresso il cocchiere fermò la carrozza dinanzi alla casa di Maria, e, discesi ella e il giovine Leone, non appena questi gli ebbe date alcune lire, tornò a frustare ed a correre quanto più il cavallo poteva inseguito dal turbine, che oramai avviluppava quella estrema parte della città. Fratello e sorella di latte eran saliti nella stanza, dove la vecchia Ginevra stava masticando paternostri per abbonacciar la furia del vento. Tutti e tre si ristrinsero presso il focolare, e non andò guari che le mura della casa furono scosse come da un tremuoto, tanta era la forza della bufera; poi in un punto tutte le invetriate caddero in pezzi, le tegole e le grondaie volarono via come fossero pagliuzze, un nugolo di polvere si alzò, una grandine di calcinacci piovve giù da tutte le parti; le imposte, le bussole e gli sportelli furono scassinati; l'aria entrando impetuosa da ogni banda si aggirò a mulinello; non v'era obbietto che stésse fermo: la lucernetta si spense e non rimase altra luce nella stanza se non quella di alcuni tizzoni nel focolare. La vecchia e i giovani si strinsero ancor più insieme; Ginevra mandava gemiti e sfilava giaculatorie; e Maria guardava Leone, e Leone pensava tuttora ad Emilia. Non andò molto che il fischio acutissimo assordante del vento fu sopraffatto da più grande frastuono. Non solo calcinacci, ma travi e coppi ed embrici caddero in mezzo alla stanza e fuori sulla strada; il vortice avea spezzata e portata via gran parte del tetto in men che non si dice, ed era passato oltre con incredibile velocità. Le donne aveano fatto il viso bianco bianco; poi come sentirono che la tempesta scemava si riebbero un poco; la Ginevra ricominciò a biascicar paternostri in rendimento di grazie; e Maria sorridendo stese la mano a Leone, come per dirgli: — Sia ringraziato Dio che siamo salvi; — e Leone le sorrise anch'egli senza far parola, mentre con angoscioso dubbio volgeva nel pensiero: — Sarà pur salva Emilia? —

VIII.

Nel mattino susseguente al giorno della tempesta, Edgardo era nel salottino della Duchessina sua sorella, e sdraiato sopra una poltrona fumava un sigaretto aspettando Emilia, che ancora non avea finito di acconciarsi. La fronte del giovine Duca era rannuvolata. Di quando in quando guardava l'oriuolo e faceva moti d'impazienza; non per fretta che avesse, ma per la noia dell'attendere e per li fastidiosi pensieri che lo travagliavano. Nondimeno, allorchè udì il passo leggiero di Emilia, rasserenò il viso, e dominando il cattivo umore prese una certa aria di noncuranza; segno caratteristico di quella fatuità e di quell'alterigia che si fonda nella nobiltà del sangue. Appena la sorella entrò, si levò in piedi; pose il sigaretto mezzo consumato in un piattellino di cristallo, le andò incontro e le disse:

— Come stai? La terribile giornata di ieri non ti ha fatto nessun male?

— No, Edgardo, — ella rispose; — ebbi solamente un po' di paura: ma chi sa quante disgrazie, quante vittime!

— Io sono una di quelle, — ripigliò Edgardo.

— Tu? ma io ti veggo sano e in ottima salute.

— Sì, la salute del corpo è ottima per grazia del cielo, ma quella dell'anima è pessima per colpa del diavolo! —

La Duchessina corrugò alquanto i sopraccigli, e in quell'atteggiamento severo parea più bella.

— Oh, oh, — disse, — qualche altra pazzia?

— Sì, e vengo a farti la mia confessione generale. —

La fronte di Emilia ridiventò piana e serena; non però che le parole del fratello non continuassero a farla via via più inquieta. Nondimeno soggiunse sorridendo:

— Manco male! chi si vuol confessare mostra esser pentito; e il pentimento è principio di emenda. Vedremo: io per me in ogni modo non voglio più d'ora innanzi assumer la parte di Mentore; non voglio ammonirti, non voglio darti noia. Una sorella, sebbene maggiore del fratello, deve piuttosto crederlo più capace e più savio di sè. Quindi non mi par cosa necessaria udir la tua confessione, e bramo sollevarti dal fastidio e dal rossore che ne proveresti. —

Edgardo capì che dovea procedere sopra un terreno spinoso. Il suo malcontento se ne accrebbe; nonostante si apparecchiò

alla battaglia con tutte le armi dell'astuzia, e dopo aver pensato un momento, mentre attorcigliava il cordoncino dell'occhialetto all'indice della destra, fissò in volto la sorella; e simulando il piglio risoluto dell'uomo disposto in certi casi ai partiti estremi, si fece a rispondere:

— Insomma, la faccenda è seria; e a dir la verità, non saprei renderla materia di scherzo. Non so e non posso andar per le lunghe. Questa volta ho proprio bisogno di aiuto e di consiglio: e se vengo a confessarti la sciocchezza commessa, non voglio farmene un merito; la necessità mi vi sforza. —

La Duchessina, sulle cui gote era diffuso un dilicato colore di rosa, diventò un poco pallida. L'altro proseguiva:

— Ma prima di tutto comincerò dal ringraziarti. Perchè non sono poi tanto asino quanto forse mi credi. L'amico Leone mi fece ricapitare sei biglietti di banco per la somma tonda tonda delle trentamila lire che io gli avea dimandate.

— E di questo ringrazi me? Che cosa credi che abbia fatto io? nulla e poi nulla, sta pur sicuro.

— Benissimo, tu conservi scrupolosamente le *convenienze* insino anche verso tuo fratello. Rispetto, come oggi si dice, gli usi tuoi e le tue convinzioni. Ma dall'altro canto io per ragione di gratitudine, se non di parentela, posso e debbo parlare più schietto. Sebbene così giovine, il mondo lo conosco ormai abbastanza, e so che il più sviscerato amico, per salvar l'altro amico, non caverebbe cento lire, nonchè trentamila. Se dunque il mio bravo Leone le ha cavate, ciò fu per la virtù magica di quelle dita che gli consegnarono il mio biglietto. —

Il volto di Emilia dal pallido si cambiò in colore di fuoco, ed ella provò un moto come di nausea che a mala pena le riuscì celare. Ma si represse e non pronunziò verbo.

— Io dunque ti sono riconoscente, — continuò Edgardo, — e mi piace ripeterlo, acciocchè tu non debba pensare di me il contrario. Sono un cattivo arnese, lo dicono tutti, e sarà vero: ma non un ingrato, e i favori, i benefizi che ricevo, i servigi che mi si rendono, li serbo gelosamente scolpiti nel cuore. —

Ad Emilia questa così aperta professione di sensi generosi, più che a gentilezza, parve somigliare a impudenza. Ma ella avea preso il partito di tacere, e l'altro tirò innanzi:

— Ora torniamo al caso nostro. Quel ch'io ti diceva, che son vittima del turbine di ieri, è vero, è più vero di un teorema geometrico. —

Si fermò qualche secondo sperando che Emilia mostrasse prender parte nella sua sciagura, chiedendogli maggiori schiarimenti. Ella non parlò.

— Quel tempo infernale — proseguì allora Edgardo — mi rinchiuse in casa di alcuni amici. Che cosa si fa, che non si fa, vollero mettersi al tavoliere. In certe occorrenze il tirarsi addietro è scortesia. Non avevo indosso altro danaro che quello ricevuto la mattina stessa; le trentamila lire....

— Che!! — gridò prima di potersi frenare la Duchessina. — E tu hai giocato con quel danaro?

— Come fare altrimenti? non puntai che venti lire.

— Sciagurato!

— Le perdei.

— Ti fermasti almeno?

— Le aveva perdute in due secondi, e in due secondi le potevo riacquistare.

— Sempre così costoro!

— Uh, *costoro!* la parola non è gentile.

— Insomma perdesti di nuovo e riperdesti, e poi riperdesti, non è vero?

— Avendo cominciato, era assoluta necessità seguitare. Sai che a pagare il mio debito da gentiluomo d'onore mi bisognavano trentamila lire giuste, nè anche un soldo nè un centesimo di meno. Quando vidi sminuita la somma di qualche centinaio di lire, mi sentivo incalzato a rifarmi come dalla forza ineluttabile del destino.

— Dio buono! — disse la Emilia angosciosamente; — e che dunque ti è rimasto di quella somma?

— Nulla. —

Emilia non sapeva qual cosa in quel punto sentisse più verso il fratello, se compassione o disprezzo. Ella si lasciò cader seduta sopra una seggiola e restava in silenzio. Edgardo aspettò alcuni minuti. Emilia non apriva bocca; allora egli, reprimendo a stento un moto febbrile d'impazienza o meglio di rabbia, disse con tono di leggiera ironia:

— Cara sorella, veggo bene che la mia disgrazia ti affligge profondamente, e me ne duole: tanto più che mi pare l'afflizione perturbi insino le tue facoltà mentali, e ti renda incapace di suggerirmi quel consiglio, di porgermi quell'aiuto ch'io mi confidava ricevere da te. —

La Duchessina non fece vista di por mente all'accento ironico, e dimandò:

— Volete ch' io scriva al nostro tutore? —

L'impazienza di Edgardo cominciò a manifestarsi con qualche moto involontario or della mano, ora del piede che parea battesse il tempo di un *valtz* interno e velocissimo. Poi dopo alcuni altri minuti di silenzio prese il cappello che avea posato sopra la seggiola, e senza far mostra di parlare alla sorella:

— Sta bene, — disse, — ormai so quello che io debbo attendermi dall' unica persona che mi è congiunta di sangue. Io era molto ingiusto, m' avveggo, contro il mondo, contro coloro che incontriamo per caso nella vita e che non hanno verso di noi vincolo nè obbligo nessuno. Fra essi si ritrova talvolta alcuno di animo gentile disposto a farci del bene; quando invece sotto il proprio tetto.... Addio, Emilia. —

Stava per uscire dalla stanza; la Duchessina levata subitamente in piedi lo chiamò. Quegli si fermò senza tornare indietro, ed ella soggiunse:

— Attendete un momento. —

Si ritirò nella stanza vicina, e tornò poco appresso tenendo in mano un piccolo astuccio ricoperto di velluto cremisi. Approssimatasi ad Edgardo glielo porse dicendo:

— Eccovi due gocciole di brillanti. Valgono certo più che trentamila lire. Erano di nostra madre, ricordatevene. Io ne scrivo al signor Bertarido; non posso altrimenti. —

Edgardo alzò le spalle, prese l' astuccio ed uscì.

IX.

Un gran rivolgimento erasi operato nell'animo della duchessina Emilia. Già da più tempo ella sapeva che suo fratello conducevasi da giovine poco savio e poco morigerato; se non vogliasi dire al tutto licenzioso. Ma come una fanciulla potea conoscere appunto le sregolatezze di lui? Credeva non fossero se non follie giovanili, e confidava sarebbesi a mano a mano corretto. Finchè Edgardo ebbe danari dal suo tutore, nè anche s' immaginò ella che avesse già dissipato gran parte del patrimonio. I fatti qui narrati le aprirono gli occhi. E non fu tanto addolorata dalla probabile ruina della casa, di cui Edgardo era insomma il capo, quanto dal conoscerlo di gusti così volgari, di sentimenti così plebei, di animo così abbietto. Allorchè ci avviene scorgere in altri bassezza e viltà che ci muove a sdegno, siamo naturalmente condotti a riputar noi medesimi senza fine superiori in grandezza

a que' tali. Ma subito poi dubitiamo se veramente possiam vantarci di cotal grandezza e nobiltà di cuore. Le ultime parole di Edgardo aveano suscitato questo dubbio in Emilia. Poichè s'ella vedeva, a dir così, troppo inferiore il fratello da compararlo con sè; non le pareva essersi, a rispetto di lui, comportata nè con maggiore nè con eguale generosità che il giovine Leone. Il qual pensiero fu di tal forza, che allora quando le sorse in mente si recò a prendere gli orecchini, e condiscese alla voglia del giuocatore. Nè però il suo troppo vivo e sensibile amor proprio ne rimase contento. Dico che un grande rivolgimento accadde nell'animo suo, perch'ella vide in quel punto Leone, a così dire, sotto nuova luce; e non le fu possibile schivar di porlo nella sua estimativa di sopra a Edgardo ed anche a sè stessa. Infatti in quella voragine senza fondo che è la tasca dei giuocatori egli aveva gittato una somma di danaro, la quale già non punto dispregevole, meno era tale per lui; poichè, secondo avea detto (ed Emilia non lo conosceva bugiardo), costituiva presso che l'intero suo patrimonio. Ei l'avea data cotal somma non pure senza rincrescimento, ma con allegrezza; e ben gli si potea condonare lo averne menato un po' di vanto. Anzi ancora il vanto si risolveva in una prova di cavalleresca sudditanza e devozione verso di lei. Che cosa ha fatto invece la duchessa Emilia? (dimandavasi ella): ha dato al fratello una parte di quel che gli spetta; ed a ciò non le fu bisogno altro che il misero coraggio di non curare gli avvertimenti e i divieti del suo tutore. L'amico non ha gli obblighi della parentela, proseguiva pensando; e tuttavia Leone, senza pur volerci riflettere sopra un istante, diede quanto possedeva al fratello di una donna assai più ricca di lui. Ben è vero che io non debbo alimentare i vizi dello sciagurato Edgardo; anzi debbo frenarlo, correggerlo; ma con tutto questo in qual modo potrei presumere d'essere stata quanto Leone generosa? Edgardo tentò farmi credere che il suo amico non lo avrebbe soccorso di un centesimo se non fossi stata io.... se non avesse ricevuto dalle mie mani.... insomma se non era la brama di darsi a divedere innamorato. Supposizione maligna. Ma quando pure si accosti al vero, che perciò? Sarà quell'atto meno grande? Sarà men nobile quel sacrifizio? E potea compiersi da cuore che non fosse magnanimo?

Stava tuttavia in questi pensieri, quando Leone le fu annunziato. Ella fe' un cenno del capo, e poco stante il fortunato, che in brev'ora tanto era salito nelle grazie dell'ammirata Duchessina, entrò con aria disinvolta, ma piena di rispetto.

La dama di compagnia col suo cuffiotto ornato di merletto, col suo ventaglio cinese tra le mani e col libro aperto sul tavolinetto intarsiato di madreperla, sedeva impettita e non fece altro che il solito inchino muto: segno che nell'animo di lei non era avvenuto quel medesimo che nell'animo della signora. Ad Emilia parve che tal contegno per damigella di compagnia fosse troppo altero verso un giovine tanto di garbo; il quale, sebbene non avesse titoli, avea non solamente la buona educazione; ma, quel che è più, il carattere del gentiluomo. Così è: quando la fortuna ci sorride, anche dalle cose che parrebbe ci dovesser nuocere riceviamo qualche giovamento. La freddezza della signora Griselda, che tante volte era sembrata convenientissima alla Duchessina, quel giorno sembrò sconveniente: ed oggimai nell'opinion sua Leone era pareggiato a qualsivoglia persona di nobilissima prosapia. Io non so poi nè m'arrischierei a voler indovinare quanto concorresse a tale effetto la figura del giovine; perch'egli, tuttochè non fosse bello come un Adone o un Paride, avea quell'aspetto virile, quel viso aperto, quelle forme snelle e robuste, quegli occhi vivaci e sicuri, quel non so che vigoroso e tranquillo che nell'uomo piace più della perfetta regolarità dei lineamenti. Al che si aggiungeva (non piccolo merito) l'eleganza del vestire. Nè ciò era il tutto. Gli omaggi del suo giovine ammiratore avea potuto crederli dapprima segni di quella cortesia o galanteria che voglia dirsi, di cui sovente fanno pompa i cavalieri d'oggidì verso le donne di grande nascita e di grande ricchezza, massimamente se hanno riputazione di belle (la Duchessina, fa d'uopo il dirlo? non si credeva niente brutta). Ma ora a mano a mano in lei penetrava la persuasione che quel di Leone fosse amor vero e profondo. Non sarebb' egli perciò potuto venire in meglio augurato e propizio momento.

E dopo l'ultimo colloquio si attendeva più che gentile accoglienza, e non essendo come colui che

Brama assai, poco spera e nulla chiede,

anzi sperando non meno di quanto bramava, avrebbe anche saputo chiedere, se non molto, qualcosa. Per ventura, non vo' dire se buona o mala, la damigella di compagnia era lì che, senza pure immaginarselo, frenava i desiderii e le parole. Non mi accingo a narrare il colloquio: un eccellente drammaturgo ve ne scriverebbe qui uno, cortese lettrice, da intenerirvi il cuore e mettervi forse in tutta la persona un tremito soave. Io non ho così viva, così poetica immaginazione, e non sapendo nulla aggiungere

al vero, vi scriverei un dialogo tutto di paroline quasi sconnesse, di frasi parte cerimoniose, parte amichevoli; ma le più indeterminate, e di cui solo poteva raccogliere il senso la persona, cui erano dette. Avrei poi da usare troppo spesso i puntini d'interruzione, a por fra parentesi qui un mezzo sospiro, là un tossire simulato, quando un subito rossore, quando un lieve impallidire; ed ora uno sguardo languido, ed ora un morder di labbra per trattener l'espressione di un pensiero, la quale avrebbe troppo chiaramente significato ciò che non si poteva far udire alla signora Griselda. Adunque io me ne passo col dirvi solamente che più della bocca quel giorno parlarono gli occhi. Linguaggio quanto altro mai sincero, espressivo e profondo; ma che per isventura si può, volendo, anche solamente un'ora dopo rinnegar con la voce da quei medesimi che l'usarono, senza che lor si possa francamente dire: avete mentito.

Protratta la visita alquanto più che non soleva, alla perfine Leone si alzò e salutò le due signore. Emilia, levatasi anch'ella in piedi, lo accompagnò fino alla soglia della stanza; quivi gli porse la mano, dicendogli a mezza voce, che la vecchia Griselda non potè udire:

— Tornerai presto?

— Sì, presto, — disse Leone, mentre si davano una stretta di mano più italiana che inglese, ed uscì tutto sconvolto e tutto rapito in estasi beatissima da quelle due sole parole; le quali, oltre il non picciol valore del significato letterale, aveano quello inestimabile che ad esse aggiungeva l'accento in cui furono pronunziate, e l'uso del *tu* succeduto repentinamente al rigido *lei*.

X.

Se quel giorno egli non si fece calpestar dai cavalli delle pubbliche vetture, se non andò sotto le ruote degli *omnibus*, se non fu gittato a terra nelle strade anguste e accalcate dalla gente più frettolosa di lui, fu miracolo: bene gli toccarono urti, percosse, spintoni, pestature di piedi, e andò più volte a pericolo di battere il capo contro gli angoli della via o contro i canestri, gli schifi o altri arnesi e utensili che trasportano sul capo le fruttaiole, i garzoni de' fornai e de' macellai, i ragazzi delle scuderie, e va'dicendo; tanto andava più distratto e smemorato del solito. E così andando passò innanzi la casetta, ove abitava Maria. Si fermò d'un

subito. Un pensiero gli passò per la mente, una comparazione assai naturale: — Io così felice; questa povera ragazza così disgraziata, così misera, che dopo la tempesta di ieri, da cui fu rovinato il suo tetto, non potrà colla vecchia zia neanche ripararsi dall'intemperie! — Voleva salire, ma poi ripensò che non l'avrebbe trovata, perchè di certo stava lavorando presso la maestra sarta, dalla quale ricevea tanto scarsa retribuzione. Allora di pensiero in pensiero venne riflettendo essere anch'egli divenuto quasi al tutto povero; ma poi disse fra sè: — Io sto sulla via di diventar non ricco, ma ricchissimo. E soffrirò che la mia sorella di latte, così buona creatura, abbia a rimanere letteralmente senza tetto che la ricopra? —

Detto fatto, prese un' altra via e spese il rimanente del giorno a cercare un' abitazioncella da condurvi le due donne. Gli pareva, così operando, meglio farsi degno di colei che già chiamava sua, e di quello stato dovizioso, a che lo avrebbe innalzato sì splendido maritaggio. Qui si conosce la saviezza degl' innamorati e la chiaroveggenza degli ambiziosi. I castelli in aria di Leone erano tutti fondati sovra un *tornerai presto?* E ho detto anche degli ambiziosi, perchè, a voler essere sincero, non posso tacere che il titolo di Emilia e le sue rendite entravano per non piccola parte a far più alto divampare le fiamme amorose del nostro giovine. O meschino cuore umano, come sei fatto! Ecco, Leone avea speso il suo senza un rincrescimento al mondo, avea prestato trentamila lire, ignaro se le potesse ricuperare, colla stessa facilità colla quale avrebbe dato una mancia di pochi soldi; e pure il fasto e la ricchezza ond' era circondata Emilia, lo attiravano non meno de' suoi vezzi, ed ei non avea forse neppure dimandato a se stesso quali alte virtù dimorassero entro il bianchissimo petto della Duchessina.

PARTE SECONDA.

I.

Non erano passati se non alcuni giorni dagli avvenimenti narrati e la zia Ginevra con la Maria già dimoravano in una casetta nuova e pulita, posta bensì in un borgo abitato dall' infima

plebe, ma pure ad esse ricovero sufficiente. Consisteva in una cucina e in due stanzucce, le cui mura erano imbiancate a guazzo. Nè qui si fermò l'operosità di Leone. Ma innanzi di procedere, io che posso leggere nella mente di lui, io che l'ho notomizzato sino alle più intime fibre, e lo conosco più di me stesso; voglio tòr via un dubbio (qualora vi fosse nato) dall'animo de' leggitori. E ciò è che la gioventù di Maria e la sua bellezza fossero in gran parte cagione di quell'inconsueto affaccendarsi del suo fratello di latte, e che l'affezione di questo verso di lei non fosse proprio del tutto fraterna. Non sarebbe d'impedimento, penserà forse alcuno, esser cotesto tuo giovine infatuato della nobile Duchessina, dacchè più d'una volta si è veduto che due amori nello stesso uomo o nella donna stessa, invece di combattersi ed escludersi a vicenda, si aiutino l'un l'altro.

No e poi no, miei garbati signori. Questi casi che voi dite io li chiamerei fuor di regola e mostruosi. E non vorrei prendermi il carico di recarveli davanti; mi piace intrattenervi di quello ch'è più conforme alla natura, di quello che può esser talvolta accaduto in voi ed in me, i quali mai non abbiamo corteggiato ed amato due donne al tempo stesso, benchè forse più di due, l'una dopo l'altra.

E poi chi vi ha detto Maria fosse bella? Piccina di statura tanto che non agli anni che avea, ma pareva esser giunta tutto al più ai tredici o quattordici; non solo pallidetta per ordinario, sì anche bruna e magra, e di fattezze non molto regolari; la bocca più presto grande, scarne le mani, le braccia sottili. Solo due cose avea belle, gli occhi neri sommamente espressivi e i capelli che disciolti discendevano sino a terra. Del rimanente a compararla con Emilia sarebbe stato il medesimo che il mostrar di non intendere che cosa sia bellezza. Leone dunque sentiva per la povera fanciulla solo quell'affetto che è o somiglia la compassione. Maria avea patito dalla più tenera età: il padre suo, lavorante di sartoria, presto s'era dato all'ozio e al vino. La miseria le era stata compagna fin dalla culla. A dieci anni avea cominciato ad aiutar la madre, faticando anch'essa in tutti quei modi e in tutti que' servigi, a cui si adoperano i fanciulli. Oh i giuochi, l'allegria, le carezze, i regalucci, davvero non avea mai conosciuto che fossero! Più grandicella, la madre che non la voleva far lavandaia, quale per necessità era divenuta essa, la mise presso una sarta, che da principio non le diede nulla, e da qualche anno non le dava se non assai poco, dicendo che non avea im-

parato, e che non era buona a far niente. Nè però Maria si lamentava; era tanto avvezza alla sventura! Venne poi la malattia, la morte della madre; e quasi in sul punto stesso il padre era stato chiuso in carcere, come complice di furto. Così al dolore di Maria si aggiunse la vergogna: e passando per le vie teneva il capo basso, quasi temendo che altri l' additasse come figliuola di ladro. La poveretta avea ripreso ad andare dalla maestra sarta; e tutto il dì al lavoro, sopportava in silenzio e coraggiosamente le sue pene: ma la sera tornando in casa veniva pensando a tutto quello che avea perduto, al padre smemorato chiuso dentro quattro mura, e giacente sopra un sudicio paglericcio, alla zia borbottona, che dopo aver passato la giornata al filatoio prima di tornare in casa spendeva la metà de' suoi quindici soldi al botteghino del lotto, e sempre rimproverava la Maria che non sapesse diventar più brava e non si facesse pagar meglio del suo lavoro. E pensava quanto le si affacciasse tristo e sconsolato l' avvenire, colla miseria sempre alle calcagna, senza il conforto unico dell'aspetto, della voce, dell' amore materno! Allora la gran città le pareva un deserto, le persone tante ombre che le passassero da lato frettolose e indifferenti: ed a mano a mano che la luce del giorno veniva meno, anche le veniva meno il cuore. Le fiammelle del gas che via via s' accendevano e si riflettevano tetre sul lastricato della via umida e nera, le parevano tante faci da mortorio, e le richiamavano alla mente quella sera che avea veduto spegnersi le candele ad una ad una là nella chiesa. Procedeva innanzi a grande stento; talvolta barcollava, dovea fermarsi, passavasi la mano sulla fronte madida di sudore, si appoggiava al muro e stava quasi per accasciarsi; ma il pensiero che la gente si sarebbe radunata, le avrebbe fatto cerchio intorno, ed ella sarebbe divenuta obbietto di curiosità più che di compassione, le ridonava un po' di forza per giungere fino a casa. Dove lasciava alla perfine sgorgar libere le lagrime fino a quel momento rattenute, bagnandone il pane che dovea sostentarla. La zia Ginevra non la finiva mai co' rimproveri, sgridandola che ogni giorno diventava più bambina, e che pareva lo facesse a bella posta di volersi sciupar la salute, perchè un bel giorno dovesser morire di fame tutt'e due, e mille altre cose di questo andare. La notte, quando la zia già russava e di fuori tutto era silenzio, ella si sentiva tanto sola e tanto angosciata, che un grand' abbattimento la vinceva e le pareva non avrebbe avuto più forza di levarsi da quel giaciglio. A poco a poco la stanchezza le intorpidiva non meno il

pensiero che le membra; allora qualche immagine meno trista le passava innanzi agli occhi già mezzo velati dal sonno; finchè sembrandole star con Leone al cantuccio del focolare, come in quella sera della tempesta, si addormentava.

II.

Leone, dissi, non rimaneva contento a quel che avea fatto in pro di Maria. S' egli si fosse dato cura di scendere nel suo interno e di esaminare sè stesso non si sarebbe forse riconosciuto. L' antica indolenza avea in lui ceduto il luogo a un inquieto desiderio di adoperarsi, non sapeva neanche egli ben bene in che, nè a qual fine: era un desiderio confuso di compiere atti magnanimi, cose splendide, imprese cavalleresche, tali insomma da ognor più acquistargli l' ammirazione della Duchessina. E perchè non avrebbe mai trovato da sè medesimo il come nè il quando, coglieva l' occasione a lui porta dalle disgrazie di Maria: e diceva a sè stesso: — Su, su, Leone; bisogna muoversi, bisogna pur consolare la tua sorella di latte, ridonarle il padre. Colui non può aver commesso il furto, del quale è imputato: l' ubbriachezza lo ha reso quasi del tutto stupido, mentecatto. Aveva in tasca certi gioielli derubati, è vero; ma che perciò? Qualcheduno de' suoi compagni di bettola sul punto di esser preso colla prova del delitto in mano, usando la medesima destrezza adoperata per toglierli da una tasca, gli avrà fatti scivolare in un' altra. —

E certo, a volere scrupolosamente bilanciare il merito che a lui potevasi attribuire in questi generosi propositi che ho riferiti, si sarebbe trovato derivare essi per la più gran parte dall' inquieto bisogno di riempiere in alcun modo il tempo che dovea passar lungi da Emilia, e dalla speranza che o prima o poi le sue *belle azioni* le giungessero all' orecchio. Si adoperò dunque in tal guisa che non trascorsero se non pochi giorni, ed egli avea ricondotto il briacone Gianni fra le braccia di Maria. Il vecchio balbuziente, incapace d' intendere appieno così le ragioni, per le quali era stato rimesso in libertà, come quelle, per cui la libertà avea innanzi perduta; additava, come salvatore unico, il giovine che dalla prigione lo avea tratto, e in compagnia di cui salito prima in vettura oltrepassava adesso la soglia della sua nuova dimora. Il cuore di Maria provò, quando vide il padre, un sussulto di gioia. Era un misero vecchio; la ragione si era oscurata

in lui, pareva quasi un tronco inerte, inutile a sè, compassionevole agli altri. Ella non ostante lo amava: l'affetto filiale, che per solito si nutre di rispetto e di stima, nella ingenua fanciulla, non avvezza a far severo giudizio degli altrui portamenti, nutrivasi di commiserazione.

Ma non appena ebbe abbracciato il padre, si volse con effusione di gratitudine a Leone. Non lo vide più; se n'era egli scivolato via per isfuggire appunto ai rendimenti di grazie. Ella si mosse per corrergli dietro; se non che l'ora di recarsi dalla maestra era già sopravvenuta, e riflettendo a ciò prese un'altra via.

III.

Un'ora di notte suonava dai campanili delle chiese. Maria postasi in capo lo scialle, se lo incrociò sul petto e ne legò i lembi dietro alla vita. La Ginevra cominciò a brontolare, chiedendo alla nipote se fosse pazza che mostrava di voler uscire trangugiato appena l'ultimo boccone ed a quell'ora e sola, invece di passar secondo il consueto la serata lavorando in casa, come avea speso la giornata a lavorare dalla maestra. La fanciulla rispose tornerebbe presto, dover fare le spesucce pe' suoi lavori, e non esser la prima volta che usciva di notte, quando lo richiedeva il bisogno. Così senza badar più che tanto alle parole della zia, aprì l'uscio; lo respinse dietro di sè, discese in un baleno le scale e cominciò a camminar per le vie con passo rapido e leggiero, sicchè quella sua minuta personcina pareva procedere oltre per forza d'incantesimo, come se fosse una fata. Non so dirvi quante strade nè quante giravolte ella fece; quanto spesso tentennò se dovesse pigliare a destra o a sinistra per far la via più breve; quanti carri la impedirono; quanti cialtroni vedendola così sola o le si facessero incontro per fermarla, ma ella guizzava lor via da una banda o dall'altra, o la pedinassero sperando farla volgere indietro, ma ella pigliava la prima svolta e faceva loro perdere le sue tracce. Poi le conveniva o ritornare sopra i suoi passi o raddoppiare di lunghezza il cammino. Finalmente si fermò davanti un palazzotto e rimase alcun tempo dubbiosa; poi si accostò alla stanzetta del portiere, e non avrebbe osato forse entrarvi, se un omaccione con gran barba, dal berretto gallonato e dal soprabito lungo lungo fino ai piedi non fosse venuto a dimandarle chi o che cosa volesse.

— Non abita qui il signor Leone Rinieri?

— Quarto piano, uscio a sinistra, — disse l'omaccione dalla gran barba, dal berretto gallonato e col soprabito lungo lungo fino ai piedi, voltando eroicamente le spalle alla ragazza, come chi nomina persona di piccolo affare a una femminetta da nulla. Maria non omise per questo di ringraziare le grandi spalle del gallonato portiere, e cominciò a salire la scala di marmo. Il quarto piano non era l'ultimo, e l'abitazione di Leone dovea sembrarle una reggia in confronto della casetta, dove Leone stesso aveva condotto a stare la famiglia di lei. Ella penò un pezzo prima di capire che una maniglia di ottone lucido fatta a guisa di pomo serviva per tirare il campanello. Ma dopo aver lungamente guardato da ogni parte, cercando una catenella, un cordone o cosa simile, si avvisò di tirare a sè il pomo, e udì una lunga scampanellata. Le fu tosto aperto da un servitorello di forse quindici anni, che portava un abito di mezza livrea. Alla dimanda di Maria se Leone fosse in casa, rispose di non sapere; ma che avrebbe chiamato la signora Giuditta.

— Chi sarà la signora Giuditta? — pensò tra sè Maria, intanto che il ragazzo passava nelle altre stanze, lasciando lei sola nella sala d'ingresso. Ma presto ritornò accompagnato da una vecchia donna in cuffiotto e grembiale turchino; il cui viso era tutto rughe, e il dosso alquanto incurvato. Teneva ella in mano un bastoncello, di cui non avea però grande bisogno; perchè il suo passo era fermo e sollecito.

— Chi siete, buona ragazza? — disse alla fanciulla con voce stridula.

— C'è il signor Leone?

— C'è e non c'è, — rispose la vecchia. — Bisogna prima un po' sapere chi siete, e che cosa volete.

— Basterà mi facciate il piacere di dirgli che sono Maria. Lui mi conosce.

— Uh, la conosce; già, la conosce! Eh, questi giovinotti!... eppure non c'è gran che di bello.... Signore! dove perdono la testa!

— Badate a quel che dite, brava donna! — interruppe Maria con certa aria dignitosa che la faceva parer più alta della persona.

— Bene, bene, — ripigliò la vecchia. — Entrate qui, fermatevi un momento nell'anticamera. Farò l'imbasciata. —

La condusse nella prossima stanza addobbata semplicemente, e se ne andò come avea fatto prima il ragazzo. Di lì a poco Maria udì la stessa voce della vecchia che dal salotto contiguo le diceva:

— Dunque venite avanti, signora Maria. —

Il salotto era illuminato più che le stanze precedenti. Vi si camminava sopra un tappeto d'Inghilterra, ed insieme con molto buon gusto di arredi v'era tutto quello che gl'Inglesi chiamano confortevole. A Maria non solo confortevole, ma ogni cosa parve dimostrar magnificenza, ricchezza e sfarzo da non poterlo immaginare, chi non lo avesse veduto. Quando ella entrò, la Giuditta si ritrasse dall'uscio di contro, ed alcuni minuti dopo mentr'ella ancora estatica mirava le pareti, i quadri, e fissava massimamente certi bei vasi del Giappone, posti sopra una *consolle*, le giunse all'orecchio la voce di Leone, il cui passo non avea prima udito, che le diceva:

— Eccomi a voi, Maria. —

La poveretta fu scossa d'improvviso, e si volse tutta confusa, esclamando:

— Oh, signor Leone!

— Come a quest'ora venir fin qui di così lontano, buona Maria? Nessuna disgrazia, spero. —

Nel viso di Leone risplendeva in quel momento non so che di lieto e sereno, e la voce di lui sembrò alla fanciulla più grata e più dolce del solito. Rimase un poco a mirarlo senza saper che dire. Poi risonandole ancora nell'orecchio l'interrogazione a lei fatta, rispose:

— Disgrazia? no, no: tutto al contrario.

— Meglio così; dunque sedete pure, ditemi perchè siete venuta: parliamo. —

Diede l'esempio sedendo egli stesso sopra un soffice canapè. Maria tuttora in piedi restava titubante. Leone la guardava senza intender nulla. Finalmente ella si avvicinò al canapè, facendo le viste di voler sedere, ma si lasciò andare con un ginocchio a terra, e presagli la mano, chinando il capo, la baciò, prima che Leone potesse ritirarla.

— Che fate, Maria! — sclamò egli.

La sua sorella di latte si levò di subito in piedi e fece un passo addietro: tremava. Era tutta confusa e smarrita per cagione di quel suo stesso ardire inusitato. E quando le sue labbra toccarono la mano del giovine, un brivido le trascorse per le ossa. Ma il turbamento di lei non durò tanto da impedirle a lungo di rispondere, quantunque il suo volto divenisse viepiù di fuoco parlando. E raccostatasi, giungendo le mani, con voce ancora malferma, con lo sguardo supplichevole, tutta dubitosa cominciò a dire:

— Perdonatemi, Leo.... voglio dire signor Leone; sono troppo spensierata, imprudente, non è vero? Ma voi mi conoscete bene, sapete che io sono una povera operaia senza educazione, che appena sa leggere e scrivere, venuta su come Iddio ha voluto. Con tutto ciò il mio dovere lo conosco e.... mi vergogno.... di essere stata così.... Basta, io non mi so spiegare. Voi dovete scusarmi, perchè io non volli.... anzi al contrario. Non siete voi che faceste tanto bene alla santa memoria della mamma? —

E gli occhi le s'inumidivano, e abbassava le palpebre per nascondere il pianto; la sua voce diveniva più debole. E si avvicinò di un altro mezzo passo, e proseguì, stando a fronte china, come se non avesse il coraggio di dire a voce alta e di guardare in viso Leone:

— Non siete voi che l'aiutaste nella sua malattia quella poveretta che ha patito tanto? Era stata la vostra balia, è vero, e vi voleva tanto bene: ma le balie, ce ne sono tante! E poi era forse della vostra condizione? Pure si sa, per la balia si capisce. Ma non foste voi che mi conduceste da quel disgraziato di mio padre a potergli dire una parola di consolazione? Chi me l'avrebbe aperta mai la porta della sua carcere? Chi mi avrebbe insegnato che cosa dovessi fare, da che gente andare; come chiedere, come rispondere? E dal turbine di quella notte, Vergine Santissima! che fu un terrore, e pareva finisse il mondo, chi mai mi salvò, chi mi rimenò, Dio buono! a casa prima che qualche rovina mi sfracellasse? A quell'infelice vecchio non siete voi che avete procurato la libertà? Non siete voi che ci fate tutti insieme dormire al coperto? Dio mio, Dio mio! E non avevo almeno da baciarla quella mano tanto generosa, che sa fare tanti benefizi, e non si stanca mai di sollevarci? Se io vivessi mille anni, come potrei contraccambiare.... sì, che dico contraccambiare? ci vorrebbe altro! come potrei solamente mostrarmi un po' ben allevata, un po' riconoscente, e far vedere che non mi sono scordata e non mi scorderò mai finchè avrò il lume degli occhi.... Io non lo so quel che mi dico; sono sciocca, sono ignorante: che se potessi dire tutto quello che vorrei.... e poi farmi vedere che piango, come una stupida che sono! —

Quest'ultime parole erano strappate a Maria dal pungente rincrescimento che provava di non aver saputo frenare la sua commozione. Il giovine era stato ad ascoltarla, senza mai dir verbo. Anch'egli sentiva dentro un certo non so che, per cui gli si veniva serrando la gola. Un diletto misto di vergogna gli ri-

cercava le più intime fibre del cuore; dove si destavano sensi più nobili di quelli, onde avesse peranco avuto esperienza. Perocchè mi fa mestieri dichiarare a sua lode ch' egli stimavasi indegnissimo degli encomi prodigatigli da Maria, e si maravigliava com' ella potesse averlo in così alto, anzi sublime, concetto. Confessava a sè medesimo nell'intimo non averlo sospinto a beneficar la famiglia di Maria nè un proposito deliberato, nè un puro sentimento di carità; ma che più presto era stato guidato dai moti subitanei dell' istinto, facile al bene come al male, e dal pensiero dominante di Emilia, che lo trasformava, lui stesso inconsapevole, in un cavaliere errante, in un eroe della Tavola Rotonda.

Poichè Maria ebbe cessato di parlare, egli le prese dolcemente la mano e la fe' sedere accanto a sè. Quindi le disse:

— Maria, questa volta accetto i vostri ringraziamenti, e non voglio neanche celarvi che mi fanno grandissimo piacere; perchè veggo siete ancora quella cara e buona sorellina che eravate quando giocavamo insieme da bambini. Ma io sono pur troppo molto diverso da quello che vi pensate. Col tempo mi conoscerete cattivo, Maria; sì, cattivo. Perciò di ringraziamenti d'ora in poi non se ne parli mai più; chè se pure vi ho reso qualche servigio, non ci ho nessun merito. —

Alla fanciulla venne sulle labbra un sorriso d'incredulità.

— Me lo dovete promettere, — proseguì Leone, — avete capito? Voglio che mi promettiate di non venire mai più a ringraziarmi. —

Quest' ultime parole le fecero sentire come una puntura dolorosa, perchè ebbe timore d'essere stata importuna, e, di nuovo arrossendo, si levò in piedi per accomiatarsi.

— Io farò sempre tutto quello che mi comanderete, — gli rispose.

— E che vi avrei forse offesa non volendo? — soggiunse Leone. — Qui, sorellina, qui stringiamoci la mano.

— Poichè non debbo venir più, — ripigliò ella, — io sarei felice se.... se....

— Parlate, via parlate. —

Maria titubò; ma non le tornò sul viso la tinta del rossore. L'anima sua era candida: nulla si annidava nel seno di lei che non fosse puro; un sentimento di gratitudine recato fino all' estremo le suggeriva i pensieri, le parole. Però dopo un attimo continuò a dire:

— Sarei contenta se mi permetteste di baciarvi un'altra volta la mano. —

Una lagrima brillò negli occhi di Leone, il quale sclamò:

— Io, io dovrei baciare a voi la mano, Maria. No, invece eccovi un abbraccio. Non siamo fratello e sorella?... Che avete, vi sentite male? —

Infatti ell' era divenuta bianca bianca nel viso.

— No, no, signor Leone. Ma non posso trattenermi. Vado via contenta, perchè.... ma non tornerò più, non dubitate.... non voglio farvi dispiacere, e poi.... stiamo assai lontani di casa.... Dunque scusatemi: a rivederci. —

Ancora malcerta, come chi avesse avuto il capogiro, si voltò per uscire. In quel punto ricomparve la vecchia Giuditta, che porse a Leone una lettera.

— Chi l'ha portata? — dimandò egli.

— Un servitore in livrea. —

E la vecchia si ritirò di nuovo. Maria s'era un momento fermata, perchè la donna, venendo e uscendo, le avea impedito il passo della soglia. Intanto Leone con una certa fretta aveva aperto la busta, e trattone un biglietto che mandava odor di viole. Nello spiegare il quale eragli caduto sul pavimento un ritratto in fotografia. La fanciulla, premurosa di rendere servigio, subito erasi chinata a raccoglierlo, e nel porgerlo al giovine mirò naturalmente il ritratto, e non potè rattenersi che non dicesse:

— Oh com'è bella! —

Quella fotografia era miniata da buon pennello; ed un occhio ancora molto più sicuro, che non fosse quello di Maria nel rilevare la perfezione delle forme, sarebbe rimasto incantato. Così riluceva pure in un semplice ritratto la bellezza di Emilia.

Leone non seppe celar la sua gioia.

— Guarda, — egli disse alla fanciulla, — tu che godi della mia felicità, come se fosse la tua propria, guarda se vi può essere angiolo nel paradiso che sia più bello di questa donna! E com'è bella, così è gentile, così è colta, così è buona, generosa, piena d'ingegno e d'amore. Sì, questo lo posso credere, Maria, lo debbo credere; ella mi ama, mi ama! E non è prova convincente che il mio desiderio mostratole alcuni giorni sono di possedere il suo ritratto, abbia voluto appagarlo tanto presto in modo sì compito? Dimmi, dimmi tu stessa; m'inganno io forse? non è vero, non è certo ch' ella mi ami? —

La fanciulla rimase come attonita e fuori di mente a quella furia di parole, ch'erano sgorgate dalla bocca del giovine. Poi d'un tratto si risentì, e disse con voce che pareva uscirle a gran pena dal petto:

— Sì, è vero; sì, è certo. Addio, addio.... signor Leone. —

Ed uscì dalla stanza con sollecito passo, traversò l'anticamera, la sala d'ingresso. Il servitorello, come la vide, aprì la porta. Ella venne fuori, discese in pochi secondi le scale, e cominciò a camminare con tanta fretta per le vie, come se alcuno la inseguisse. Era cosa manifesta che non s'accorgeva quali strade facesse di quel modo: ed invero dopo aver lungamente, piuttosto corso che non camminato, si trovò innanzi alla vecchia abitazione col tetto in ruina, donde la generosità di Leone l'avea tolta. Chi avesse mirato il suo viso in quel punto, avrebbe veduto venirle sui labbri un sorriso amaro di scherno e di compassione verso sè medesima. Non si fermò quivi, se non quanto bastasse a pensare da qual mano dovesse rivolgersi; e continuò ad andare colla stessa fretta, sicchè a stento traeva il respiro. Giunse finalmente a casa; entrò senza dire altra parola che *buona notte*, e, senza badare alle mille domande, nè al brontolio della zia Ginevra, andò nella sua cameretta; vi si chiuse dentro e spogliatasi in pochi minuti si mise in letto e spense il lume. La mattina dipoi di buon'ora si levò per andare come al solito dalla maestra. Era pallida alquanto più degli altri giorni, aveva gli occhi cerchiati di azzurro. Il guanciale del letto, ove la notte avea posato la testa, era molle come se vi fosse caduta sopra la rugiada del mattino.

IV.

Non v'è gioia nel mondo, non v'è felicità che da qualche nuvolo non sia ombrata. Già da più settimane Leone veleggiava nel mare iperbolico delle gioconde fantasie, dove, la più parte, gli amanti corrisposti, o che tali si credono, vanno smarriti prima di giungere al porto; quando una sera egli trovò in casa della duchessina Emilia di Chiarafonte un giovine signore, cui sentì che davano il titolo di principe. Dapprima non seppe di quale nazione colui fosse, dacchè udì che parlava assai facilmente cinque o sei lingue diverse; e ciascheduna con tal pronunzia e con tale accento da non si potere indovinare donde veniva. Il nostro giovine provò, non volendo, una certa dispettosa amarezza; perchè, a dirla, di lingue straniere non parlava egli altro che la francese, ed ancora in modo tale che non poteva in tutto e per tutto andare a' versi di madonna Grammatica. Ma questa umiliazioncella non fu la sola. Per bocca di alcuna tra le persone invitate al *thé* della Duchessina udì che molto era generalmente

ammirata, ed in particolare dalle donne, la bellezza del principe, ed insieme con essa il molto sapere e le ricchezze sfondate di lui. C'era da rendere invidioso anche un santo. Leone, ci è noto, aveva franco animo e coraggioso; ma non v'è innamorato che non abbia un lato debole, non tema cioè che gli altrui pregi tolgano ad esso l'amore e l'ammirazione della sua donna. Un uomo bello non è sempre molto geniale; e per questo lato Leone poteva consolarsi; ma della dottrina e della ricchezza, massime perchè non andavano disgiunte dai pregi della persona, s'indispettiva tanto più, quanto che vedeva queste cose intorniare come di un'aureola il principe anche agli occhi di Emilia. Nè basta: ella parlava con lui ora in una, ora in altra lingua straniera; sicchè il più spesso ei non avrebbe potuto intendere che cosa dicessero, qualora si fosse anche trovato più vicino; dacchè all'accostarsi del principe erasi allontanato un poco da lei, come suol farsi nelle conversazioni per segno di cortesia verso il nuovo giunto, e a fine di non precludergli il colloquio della dama. Ma Emilia presto lo richiamò con un cenno; della qual cosa in fondo al cuore Leone gioì, supponendola desiderosa di non dargli gelosia. Dove mai consiste, e su che riposa la felicità degli amanti! Come le fu dappresso, ella indicandogli lo straniero disse: — Il principe Daniele Merikoff; — e poi rivolta a questo indicandogli il nostro poco fortunato giovine: — Il signor Leone Rinieri. — I due s'inchinarono a vicenda, e poi si strinsero la mano.

Il principe si mostrò molto premuroso di ottener l'amicizia di persona — *envers laquelle mademoiselle a tant d'estime,* — diss'egli, e continuò a parlare in francese. Leone un po' confuso della propria ignoranza capì le sue parole men bene che non avrebbe capito in altra occasione, e rispose in italiano e non del tutto a proposito. Il Russo fece le viste di non acccorgersi, e subito cominciò a parlare italiano anch'egli per cortesia; intendendo bene che il suo nuovo amico non sapeva gran fatto il francese. La Duchessina a quella poco gloriosa figura del suo adoratore sentì una spiacevole impressione. Ma sarebbe stata passeggiera se non che il principe, o per caso o per una certa fina malizia, venne introducendo nel discorso mille cose, le quali furono quasi una rete, dentro cui il misero si dovea trovar tanto impigliato, da non saperne uscir più.

— L'Italia è la terra più incantevole ch'io m'abbia mai veduta, — diceva, parlando assai facilmente la nostra lingua, il nobile Russo, il quale, a udirlo, pareva nato sulle rive del Tevere o

dell' Arno, — e forse gl' Italiani non possono ammirar quanto noi questa tanta bellezza di natura. È stato il signor Leone in Russia?

— No, per verità non ho molto viaggiato. Ho bensì veduto Parigi e Londra.

— Città maravigliose, — proseguiva il principe, — io ho dimorato lungamente così nell' una come nell' altra. Ha conosciuto sir Gladstone e il signor D' Israeli?

— No davvero.

— A quale delle due parti crede ella che rimarrà all' ultimo la palma, agli Whigs o ai Tories?

— Ma.... — disse titubante Leone, che non avea molto chiari nella mente i concetti significati da quelle due parole, — ma.... non saprei. A parlar sincero, non mi perdo nella politica.

— Bravo! Anch' io aborro la politica, sebbene sia personalmente amico di sir Gladstone. E sono sicuro che al pari di me vi sarete molto più dilettato nelle corse de' cavalli. Appartenete al *Jockey-Club?*

— No, sono men che mediocre cavallerizzo.

— A Parigi poi, — disse il principe con volubilità, quasi per mostrare che andava cercando un soggetto di conversazione gradito alla persona, cui parlava, — a Parigi ognuno trova quel che meglio può soddisfare al suo genio. Ella come Italiano amante delle arti avrà veduto i quadri di Ingres, De la Roche, Jérôme e Meissonnier?

— Sì.... — disse con voce alquanto incerta Leone, il quale era già stanco di risponder no.

— Quale delle scuole meglio le piace?

— Scuole, che scuole?

— Dico le scuole; cioè lo stile di quei pittori: non so se io mi esprima correttamente nella vostra bellissima lingua.

— Ah! sì, benissimo, — replicò Leone, arrabbiando tra sè di non aver capito alla prima, e soggiunse che di pittura non s' intendeva.

— A lei senza fallo piace la musica? — ripigliò il perfido uomo del Settentrione.

— Moltissimo.

— E parteggia per la musica moderna o per la classica?

— Per la classica.

— Mi rallegro, qua la mano! Anch' io sebbene ammiri i canti italiani, ed in particolar modo le melodie del vostro divino

Bellini, pure sono grande ammiratore dei tedeschi, e non mi dispiacciono in tutto neanche le arditezze del Wagner. Lei come buon conoscitore, che avrà senza dubbio veduto e suonato al pianoforte il *Naviglio fantastico*, mi dica se....

— Ma io non ho veduto nè sonato nulla; perchè la musica non la conosco, — proruppe con mal celata impazienza l'amante di Emilia.

— Mi pareva ch'ella avesse detto....

— Che la musica mi piace, niente più.

— Oh mi scusi! Io temo averla infastidita. Ma noi che viviamo laggiù ne' ghiacci per tre quarti dell'anno, separati dal mondo, abbiamo forse troppo desiderio di comunicare agli altri le nostre idee. A proposito di ghiacci, Duchessina, ha letto nei giornali le relazioni dei navigatori ritornati dal Polo?

— Ne ho letto un breve succinto.

— Io ho parlato con uno di essi, il cui nome non è stato divulgato dalle gazzette, quantunque fosse fra i più audaci. Egli si chiama Wilf; e indovini, signor Rinieri, fino a qual grado di latitudine boreale sia giunto quell'intrepido Alemanno con alcuni suoi compagni.

— Ma.... che cosa vuol ch'io le dica? — rispose Leone, nella cui mente la latitudine e la longitudine erano sempre rimaste un mistero impenetrabile.

— Non abbia timore dir cosa che il Wilf non sia stato capace di mandare ad effetto; fino a quel grado di latitudine nessuno era giunto prima di lui. Indovini dunque.

— Ma.... ma che so io? fino al centesimo — replicò Leone che stava sui carboni ardenti, e non si ricordava, o non avea mai saputo, che la quarta parte del cerchio è di soli novanta gradi.

Il principe Merikoff si morse il labbro superiore per dissimulare un sorriso, che non isfuggì alla duchessina Emilia. Poi disse:

— No, non fino a tanto per verità. Egli non giunse altro che all'ottantacinquesimo, e non gli parve poco il poter dire che soli cinque gradi lo aveano separato dall'ultima estremità del globo terrestre. —

Il povero Leone a queste parole diventò di mille colori: egli era non solo sconfitto, ma perduto, e non potea più rilevarsi. Capì di aver detto uno sproposito puerile; capì di essere stato con garbo sottoposto ad un esame da scolaretto; capì che il Russo tanto polito e tanto gentile nelle maniere avea usato con lui da

nemico astuto e crudele, e godeva del proprio trionfo. La foga delle varie passioni che si agitarono allora nel suo petto, gl'impedì la parola. Egli andò cercando e non trovò una frase qualsivoglia mortalmente offensiva da lanciare al principe, ma che non lo facesse dagli altri accusar di malcreato, di villano; tale che non turbasse la cortese giocondità delle persone ivi raccolte, e nondimeno fosse una feroce vendetta sopra il barbaro milionario.

Non s'avvide egli quanto durasse quella sua pugna interna. Mai non avea tutte le forze dell'animo usate con uguale intensità per contenere gli impeti dell'ira, e per celare la vergogna e il dolore della ferita. Quando sentì di poter pronunziare alcuna parola, erano già passati forse quindici o venti minuti. Il Russo parlava placidamente con la Duchessina; niuno poneva mente a lui, e niuno forse, tolta Emilia, avea potuto udire il dialogo surriferito, nè maravigliarsi perciò della sua ignoranza. Non essendo punto sciocco, Leone s'avvisò facilmente che, lì per lì, non far chiasso era il meglio; benchè egli si proponesse di prendere contro il principe qualche estremo partito. Frattanto rimanere in presenza della Duchessina dopo sì grande umiliazione gli era pena troppo incomportabile; perciò còlto un momento di pausa nel colloquio ch'ella continuava col principe, fece a questo un mezzo inchino tra il cerimonioso e il superbo, e da lei si accomiatò stringendole, come di solito, la mano. Ma la Duchessina questa volta non toccò la destra di Leone, se non leggermente, il suo sguardo non fu come altra volta pieno di dolci promesse, nè anche mostrò maravigliarsi che ei lasciasse la conversazione così presto. Di maniera che Leone uscì di colà, portando nel cuore un dispetto e un'amarezza tanto più acuta, quanto era per lui più nuova.

V.

Non è tuttavia da credere che nulla avesse dal suo canto sofferto Emilia. Da poi che nella sua propria considerazione aveva innalzato l'amante al pari o più de' cavalieri illustri per sangue e degni di ammirazione per cortesia, nobiltà e grandezza d'animo; da poi che la generosità di lui le avea fatto concepire un principio d'amore (se però ad una esaltazione più della mente che dell'animo si conviene questo nome), come non dovea pungere acerbamente la sua nativa alterezza cosa che umiliasse l'amante da

lei prescelto? Contuttociò questo, ahimè! era proprio il caso della lancia d'Achille. Perchè se la stima e l'amore erano cagione che tanto le rincrescesse la trista figura fatta quella sera da Leone, la stessa trista figura in lei, sminuendo l'amore e la stima, anche alleggeriva il rincrescimento.

VI.

Maria dalla sera che si era recata in casa del suo fratello di latte, più non lo avea poi riveduto. I giorni scorrevano lenti; ella conduceva la solita vita; si levava assai presto la mattina, si vestiva ed acconciava in pochi minuti: metteva in una picciola sporta un pezzo di pane e qualcosuccia di companatico, e andava dalla maestra, la cui bottega era molto lontana, nel quartiere più ricco e popoloso della città. Vi giungeva in poco d'ora camminando sollecita, senza guardare in volto chicchessia, modesta nel contegno; anzi ritrosa, come chi ha fretta di sottrarsi agli altrui sguardi. All'Avemmaria, talvolta più tardi, riusciva poi dalla porticciuola posteriore della bottega con la piccola sporta al braccio sinistro, nella quale assai spesso erano ancora intatti il pane e il companatico; ritornava per le stesse vie con l'aria stessa, col medesimo passo; se non che sembrava più stanca. Rientrata in casa mettevasi a tavola colla zia Ginevra e col padre, il quale di giorno in giorno s'era andato sempre più avvicinando alla decrepitezza; più sbalordito, più inconsapevole di prima, e ad ora ad ora assalito dalla febbre e minacciato di paralisi. Spesso quindi le bisognava dargli aiuto, porgendogli a volta a volta il cibo. La zia intanto cominciava le sue litanie di lamenti, di consigli, di rimproveri; e durava fino al termine del breve pasto. Maria mangiava poco, bevea meno, mai non rispondeva alla zia Ginevra, se non forse qualche monosillabo. Finito il pranzo o la cena che voglia dirsi, aiutata poneva in letto il padre; e quando questi mostrasse di star peggio, quando fosse preso dai tremori o dalla febbre, lo vegliava tutta notte; poichè la Ginevra erasi ritirata nell'altra stanzuccia, dove Maria di solito dormiva insieme con lei.

Ed una sera il padre stava peggio, le mani gli tremavano più del consueto, la fronte gli scottava, avea corto il respiro, le carni aride, le fauci asciutte. La Ginevra brontolando se n'era

ita a dormire; Maria non ci pensò neppure a coricarsi. Si mise a sedere sopra uno sgabelletto di legno presso al capezzale del letto, tutta intenta a guardare il malato, alle cui labbra approssimava di quando in quando il bicchiere perchè trangugiasse alcune stille e si umettasse la gola. A poco a poco l'affanno del vecchio andò scemando, ed un sonno tranquillo e ristoratore gli chiuse le palpebre. La notte era già tarda; per le vie di fuori non si udivano se non di rado i passi di chi tornavasene a casa, o il canto lontano di qualche avvinazzato, o l'abbaiare interrotto dei cani vagabondi. La povera Maria sentiva freddo; prese il mantello rattoppato del padre e vi si avvolse. Il lucignolo della lucerna cominciò a crepitare e la fiamma a divenire più smorta; ma il chiarore della luna crescente penetrava nella stanza per gli sportelli socchiusi. Gianni dormiva: Maria spense il lume, ed aperto più che a mezzo uno sportello, sedette sopra una seggiola presso alla finestra e guardò il cielo sereno. Tutto intorno era quiete; allora ella provò nel cuore un senso amarissimo di solitudine. La finestra dava sul fiume che scorreva lento e limaccioso. Dall'altra sponda si vedeano gruppi di case via via fino a grandissima distanza, fra cui s'innalzavano qui e colà cupole e campanili biancheggianti sotto i raggi della luna. In quelle case, quasi protette dai templi vicini, un popolo intero prendeva ristoro dalle fatiche del giorno, e tutti nel sonno, nonchè gli altri, obbliavano ancora sè stessi. La solennità dell'ora e il silenzio che regnava sulla vasta città, l'ampiezza di quel cielo stellato che pareva incurvarsi agli estremi confini dell'orizzonte, mettevano dentro il cuore della povera Maria un malinconico sgomento della sua piccolezza. — Che sono io, — pensava, — in questo grande universo? Meno che un filo di paglia, men che nulla. Ecco là quel povero vecchio, creatura quasi priva di sentimento, e pure la sola che a questo mondo mi ami, si accorga che io vivo, mi desideri vicino a sè. Ma egli non mi può intendere, non sa quello che io patisco. Eppure io voglio ancora vivere, voglio vivere per lui, che senza di me rimarrebbe nella desolazione, nella miseria, nell'abbandono. Ma è già privo di forza, è già vecchio, è malato, e quando.... oh allora io non potrò più vivere, allora io voglio morire. Sì, perdonatemi, perdonatemi, o madre mia, — continuò pensando, e quasi moveva le labbra a pronunziar queste parole, — perdonatemi questo desiderio; voi che siete lassù, che leggete nell'anima mia, che potete conoscere, che potete vedere, che sapete il mio dolore e quanto ho sofferto fin qui. Viene il giorno poi

che l'afflizione si fa troppo grande, troppo amara, che le forze mancano, che la ragione vacilla, ed allora.... —

Un brivido passò per le membra della sfortunata, e gli occhi le si empirono di lagrime; di nuovo rivolse lo sguardo al cielo e giunse le mani, e movea le labbra come se dicesse:

— Non mi rimproverate no, madre mia; finchè potrò, seguiterò a patire. Non ho cominciato fino da bambina? e che? ho forse conosciuto io le feste, le bambole, le allegrezze dei fanciulli? Non ho lavorato fin da quando ho l'uso della ragione? E pure io non mi lagnavo mai, vi ubbidivo, non è vero? C'era l'esempio vostro che mi sosteneva, c'era la vostra voce, il viso, le parole, la compagnia che mi consolavano. Perchè, perchè dunque mi avete lasciata? Lo so, lo so che alla figlia ci pensate ancora, che la vostra preghiera sale al trono di Dio, che fino ad ora mi avete assistita, che sempre mi salvaste, che mi salverete dal cader nella colpa, nell'ignominia; lo so che il soccorso per voi mi è venuto da quello che avete nutrito del vostro latte. Ma lui.... lui pure adesso non pensa.... si scorda.... Non importa, no, madre, non importa: che fa se io sono infelice, se muoio, se ho da sparire per sempre da questo mondo? Lui, lui avete da pregare Iddio che sia felice; quando saprò che sia felice, allora morirò contenta. —

Buona Maria, come cercava d'ingannare se stessa! Questa immagine di contentezza futura che dovea consistere nel saper lui felice, era tale che il pianto le rigava il volto; ed ella si torceva le mani per l'angoscia di quel pensiero. Così lagrimò sola accanto alla finestra, nel silenzio della notte, non veduta da anima viva, mentre ogni cosa era immersa nel sonno, mentre nel cielo sereno le stelle scintillavano, mentre la luna spandeva il suo pallido chiarore sovra i tetti, faceva biancheggiare le cupole e i campanili, si rifletteva nella torbida acqua del fiume. Nessuno avrà dunque mirato la poveretta, non avrà nessuno ascoltato la sua preghiera, nè avuto compassione di lei? Quel fervido aspirare dell'anima sua, quel desiderio generoso di sacrifizio, quella profonda e acuta pena ch'ella innocente portava; tutto era vano? Tutto dovea rimanere ignoto? Nè v'era in terra, nè in cielo, nè in qualsiasi plaga dell'universo, spirito alcuno che si prendesse cura di lei?

Il pianto le diede un poco di sollievo, e quasi trovò alcuna dolcezza nel sentimento dell'abbandono, e nel conoscere e meditar la propria sventura. Forse a ciò la conduceva la stanchezza.

Gli occhi le si aggravarono, cominciò ad inchinare il capo sul petto; e lì su quella sedia con la destra penzoloni dietro la spalliera dopo aver due o tre volte rialzato il capo che le si abbassava di nuovo, e riaperte le ciglia che tosto le si richiudevano, a poco a poco si addormentò. Da principio ancora tra la veglia e il sonno provò la sospirata dolcezza della quiete dimenticando il doloroso presente. Poi non sentì altro per uno spazio di tempo, di cui non potè misurar la lunghezza. Poi dormendo ancora cominciò a destarsi nell'anima sua una strana serie d'immagini. Sognò, e sognando le parea di essere trasportata con la velocità del vento in una pianura vastissima e deserta, e udiva muggir dietro a sè la bufera, e andava così radendo la terra per luoghi deserti ognora più, tanto e tanto che le pareva in tutto esser divisa dalle abitazioni degli uomini, ed insino anche dai covi degli animali e da ogni cosa che avesse virtù o aspetto alcuno di vita. Era una solitudine immensa. E quando fu in questo luogo desolato, senza termine disgiunto dai vivi, più non le parve udire il rumore della tempesta. Un silenzio altissimo occupò l'aria, e non vi era cosa nessuna che avesse moto, nè désse alcun suono. Il sole medesimo parve cessare il suo corso diurno, e rimaner fisso in quel punto là dov'era. Poscia i suoi raggi a mano a mano impallidirono, e il grande astro andò perdendo calore e luce: dapprima lo ricoprì una leggiera nebula, poi l'aria si fece tale, qual'è nell'ora del crepuscolo; e poi si venne abbuiando via via. Uno sgomento, un terrore inesprimibile penetrava nel cuore della infelice, che alla mestizia della solitudine vedeva aggiungersi le tenebre di una notte, a cui non le pareva dovesse mai più succedere il giorno. E così l'oscurità giunse fino a quello, che da presso nè da lunge le pareva non si discernesse più nulla. Allora con lo spavento nell'anima le sembrò di stender le braccia per aggrappare o toccar qualche cosa, quasi a farsi certa non essere in una, per così dire, vacuità infinita. E non avea coraggio, così le pareva, dare un passo, perciocchè la mente sconvolta la recava insino a credere che in quella sterminata e profonda tenebra da qualunque parte muovesse il piede, sarebbe caduta in qualche orrido abisso. Sì fatta era l'ambascia da lei sostenuta in tale paurosa fantasia, che il petto le ansava affannosamente e sentiva il cuore balzar forte come se volesse scoppiare. Fu presa da così alto tremore e smarrimento che le parve il suolo ondeggiasse, le si dileguasse di sotto il piede la terra, e fosse per rovesciarsi nella voragine oscurissima e senza fondo, la quale imma-

ginava ella essere intorno. Già già mandava un grido acuto e disperato ed avea pure aperta la bocca e messo veramente un suono indistinto, senza però che i tenaci legami del sonno si rompessero; quando le parve cominciare a vedere assai di lontano una luce fievole e incerta; la quale si faceva di mano in mano più chiara, e somigliava all'apparir dell'aurora. Allora ella scorse ritrovarsi nella stessa pianura, dove le si erano intorno addensate le tenebre. Se non che, mentre veniva crescendo il chiarore, non pareva più quella solitudine deserta, anzi direi morta, come prima. Ma dal suolo nascevano e sbocciavano fiori d'ogni colore diverso, assai vaghi, ed erbe verdissime che ricoprendo la terra davano aspetto di praterie oltremodo fresche ed amene; e in mezzo ad esse scorrevano limpidi ruscelli, e qui e colà venivano fuori arbusti e piante d'ogni maniera, sorgendo alcune in fusti di alberi altissimi. E la luce si faceva ognora più viva, e pareva che nella solitudine si ridestasse la vita. Un venticello soave cominciò ad agitare le frondi con lene susurro; le sorgenti e i rivoli rendettero piacevole mormorio; tra le chiome più folte degli alberi si svegliò il garrulo cinguettio degli uccelli. Ogni cosa in vista godeva o sembrava godesse, e spirava nell'animo una quieta letizia. Maria parve provare un diletto inusitato, rimirando intorno, e tuttavia malinconico, perchè ella era sola. Ad Oriente sorse la stella prenunziatrice del giorno. Ella si mise a camminare lentamente per mezzo ai prati, e dove metteva il passo andavano moltiplicandosi i fiori; e dalle piante, cui si accostava, il canto degli uccelli usciva più allegro e melodioso. Così andò, intenta a queste maraviglie, finchè giunse presso un antro in luogo recondito e ombreggiato da spessi e grandi cerri. Quivi all'imboccatura della spaziosa caverna erano alcune pietre, le quali non si potea indovinare se dalla natura stessa o dall'arte fatte a mo' di sedili. Sovra una di quelle, a riposare alquanto, sedette Maria, e volse gli occhi a sinistra spingendo lo sguardo nella caverna, che nelle viscere del monte si distendeva. Ma l'acume della vista non potea penetrare molto addentro, però ella rivolgea gli occhi dall'altro lato; ed ecco improvvisamente starle a fianco seduta una donna bellissima, vestita di umili panni, la quale era come circondata da una soave luce, e ch'ella riconobbe per la madre sua, benchè trasmutata e ritornata nel fiore della giovinezza, nell'aspetto accresciuta di bontà e di avvenenza. Sembrò alla dolente Maria provare in quel punto una gioia, un'esultanza inenarrabile, e che una ignota infinita dol-

cezza le penetrasse il cuore, diffondendosi altresì per tutte le membra. — Oh! sei dunque tu, madre mia? — a lei parea di esclamare con voce ancora fioca per l'angoscia provata, — sei tu che vieni a consolarmi? Ah! l'hai pur veduto il mio pianto, le hai ascoltate sì le mie preghiere, hai letto nell'anima della tua figliuola, hai conosciuto che senza di te ella non poteva oramai più vivere in questa così sterminata solitudine! Oh sia ringraziato Iddio, che ti ha conceduto discendere di lassù fino a me! No, le lagrime degli afflitti non vanno perdute; no, la divina Bontà non vuole che la miseria e il dolore sieno perpetui, regnino, uccidano le sue creature! Oh buona madre, che sei venuta a ritrovarmi, che mi ami ancora, e mi guardi con vigile cura, come quando io era bambina nella culla, che destandomi vedevo i tuoi grandi occhi vegliar sopra di me con amore. Come sono beata, rimirando ancora le tue sembianze! Se tu sapessi con quanto desiderio ho chiamato questo giorno, questo momento; se io potessi dirti quello che io sento, e quella tenerezza che mi strugge il cuore di felicità, come già l'averti perduta me lo struggeva d'affanno! — Così le parea di favellare alla madre, e che questa la udisse con volto benigno e sorridente, tacendo tuttavia. Onde bramò riudire il suono della nota e cara voce. E credette di stendere le mani a prender la destra della genitrice; ma nel toccarla sentì essere ghiaccia più che neve, e le passò un brivido per la persona, e di subito fu risvegliata.

Si ritrovò nella seggiola accanto alla finestra. La luce biancastra dell'alba penetrava nella stanza. Un senso di freddo simile al riprezzo della febbre le dava un po' di tremore. Si passò la destra sulla fronte, si levò in piedi, guardò il letto dove giaceva il padre. Questi dormiva: ella senza scuoterlo asciugò il sudore, ond'era umida la calva fronte del vecchio, e poscia inginocchiata presso al letticciolo levò il pensiero a Dio, e alla madre, veduta in sogno, e piangendo pregò.

VII.

Dopo la sera che Leone fu costretto arrossire della propria ignoranza al cospetto di Emilia, egli non aveva più goduto un momento di pace. La mattina appresso s'era ficcato dentro un carrozzone di strada ferrata. Avea corso mezza Italia per cacciar via il cattivo umore; ma inutilmente. Si era fermato un giorno

qui, un giorno là; ora in un piccolo borgo tra contadini, ora in alcuna grande città in mezzo al rumore della gente affaccendata. Alla perfine dopo due settimane da una vettura di piazza scese sul mezzodì dinanzi la porta di casa sua. Salite le scale, tirò la maniglia del campanello in quel modo che sogliono i padroni stizziti o i portalettere. Non andò guari, e l'uscio si dischiuse. Entrando dimandò al servitorello:

— Niente di nuovo?

— Da tre giorni una lettera per lei, che sta nel suo scrittoio. —

Entrato nella stanza attigua a quella da letto, vide la lettera e la prese prestamente, sperando che fosse di Emilia. Riconobbe invece il carattere di Edgardo. Aprì la busta, e vi trovò la somma di trentamila lire ed un biglietto, col quale l'amico restituendogli il danaro ricevuto in prestito, lo ringraziava. Avrebbe dovuto esser contento, invece sentì crescere la stizza; non sapeva il perchè. Mise il danaro nel portafogli, si fece venir la colezione; mutò gli abiti polverosi, e si recò a visitare la Duchessina di Chiarafonte.

Intorno al colloquio ch'ebbe con lei, nulla dicono gli storici; e perciò anch'io me ne passo.

Presso alla mezzanotte di quel medesimo giorno Leone, Edgardo e il principe Merikoff (chi lo avrebbe creduto?) sedevano ad uno stesso tavoliere, ricoperto d'un tappeto verde nella stanza da giuoco del Circolo, che si chiama con bellissima parola nuova degli *Alpinisti*. Giocavano già da una o due ore; Leone era stato quasi sempre silenzioso, Edgardo invece parlava più del solito, e nel volto gli si scorgeva il caldo che nasce dalle vicende della fortuna, e dall'aver tracannato largamente qualche vino generoso. Il Russo, padrone di sè stesso, era placido, e teneva i modi consueti. Leone, niente considerando la tattica del giuoco, puntava di grosso. Nonostante le volubili ciance di Edgardo, il quale ora si sfogava in esclamazioni alquanto più triviali che non sarebbe stato dicevole a gentiluomo di così alta nascita, ed ora in risa e in schiamazzi quasi per mantenersi allegro, una cert'aria silenziosa e cupa pareva prevalesse fra questi tre signori. Il principe teneva banco, e contro Leone perdeva; ma vinceva assai più in quella vece contro il duca di Chiarafonte: il quale si fu rivolto a Leone, perchè del suo gli prestasse. Già di tal maniera quasi tutto l'avere di questo era di nuovo sparito; quando venne la volta che Edgardo tenesse il banco. Il giovine non avea oramai

più dinanzi a sè, se non forse otto o diecimila lire; le ultime rimaste all'amico suo, e su cui fondava ogni speranza di ricattarsi. Afferrando il mazzo delle carte, egli si mostrò tutto baldanzoso e fidente nei favori della sorte, continuando a ciarlare tra quegli altri due che stavano muti, Leone come chi pensa ad altro, e il Russo con un sorriso di maggioranza sui labbri, come chi dicesse: *sfogati, ragazzo.* Al primo taglio la metà della somma, che ho detto rimanere a Edgardo, passò dal lato della tavola, ove sedeva il Russo, e all'apparir della carta, la qual fu cagione mutassero così di luogo i biglietti che valgono per moneta, una bestemmia volgare proruppe dalla bocca del duca. Il principe alzò le spalle, e quel moto di superba compassione che significava: *Mi rincresce, ma non so che farvi,* accrebbe la stizza del suo avversario, che mormorò fra i denti (e non fu dagli altri udito): — Sì, sì, rallegrati; ora vedrai. —

Il giuoco andò innanzi, e la fortuna cambiò faccia: una, due, tre, quattro volte Edgardo vinse. Il principe Merikoff non fece altro che inarcare un poco il sopracciglio: Leone seguitava ad essere distratto e silenzioso; ma la più rumorosa allegria era tornata nel vincitore. Ed infatti egli sfidava, come sogliono i giocatori infocati, il placido Russo a puntare con prodigalità più degna di milionario, e già rideva, ostentando e dicendo essere in *buona vena,* e di *buona vela.* Mentre andava pronunziando queste e simili parole, prestamente sfogliava la carta, che dovea risolvere di un'altra grossa posta. Ma non meno sollecito atto fu quello del principe Daniele, il quale afferrò d'un subito tutto insieme la destra di Edgardo e la carta, o meglio le carte ch'egli teneva. Perocchè una, tirata dal mazzo, gli stava scivolando nella manica del vestito, e un'altra, che lo faceva vincitore della posta, con due dita mostrava agli occhi dell'avversario.

L'inesperto baro con tutta la forza del braccio tentò svincolarsi, ma non gli venne fatto: il pugno del principe Merikoff era una strettoia di ferro. Frattanto Leone levatosi in piedi esclamava:

— Che cosa è questo? —

E il suo giovine amico, inasprito dal perdere, acceso dal vino, scornato e rabbioso per essere scoperto, mandava grida quasi dissennate.

— Ah! cane assassino, — urlava egli non meno pel dolore della stretta, che per l'ira.

— Tu non mi fuggirai, sciocco furfante, — diceva il principe

con quell'aria di supremo disprezzo che punge e penetra più del più acuto coltello. — Io vi prendo a testimonio, signor Rinieri; costui mi rubava come un volgare malandrino. —

Gli urli di Edgardo coprivano la voce del Russo. Leone non avea ben capito come stésse la cosa, e difendeva l'amico, usando parole ingiuriose verso il principe. Allo schiamazzo accorse gente dalle altre sale del Circolo, ed ognuno dimandava la cagione di quel tafferuglio; e chi voleva metter pace; chi prendeva parte per l'uno, e chi per l'altro. Se ne accrescevano le grida, la confusione, il rumore.

VIII.

Gl'incerti chiarori dell'alba apparivano a levante, quando una carrozza da nolo si fermò sovra una larga distesa di terreno piano e non coltivato, lunge due miglia dalla città. Ne discesero tre uomini, uno dei quali era Edgardo, l'altro Leone, e il terzo un vecchio ufficiale in ritiro, che si stropicciava le mani, non saprei dire se perchè sentisse la frescura mattutina, o perchè si preparasse a godere qualche gradito spettacolo. Poco stante giunse un'altra carrozza, da cui smontò il principe Daniele Merikoff con altri due Russi, i quali aveano un certo far soldatesco. A che venivano tutti costoro? Già se lo è bene immaginato chi legge. Ma come e perchè Leone erasi prima trovato al tavoliere da giuoco, ed ora trovavasi lì a far da padrino di Edgardo?

Durante il viaggetto di circa due settimane non era dalla sua mente uscito come il bel milionario lo avesse pigliato a scherno dinanzi alla duchessina Emilia. La visita poi a lei fatta il giorno stesso del ritorno accrebbe, per quanto possiamo congetturare, il suo desiderio di vendetta. Il primo espediente, a cui rivolse il pensiero, fu ritrovar pretesto di lanciare al principe qualche sanguinosa ingiuria nei varii accidenti del giuoco. Sappiamo che la fantasia del nostro giovine eroe non era molto inventiva; e però egli volle giovarsi degl'insegnamenti ricavati dai drammi che si rappresentano su le scene; dove i mariti gelosi, gli amanti sfortunati si mettono per lo più a giocare contro il competitore; e la prima volta che perdono fingono di alterarsi e gli gettano in faccia le carte. Ma come si è veduto, per una parte la fortuna che nol facea perdere, ma vincere, e per l'altra i modi impossibili a censurare del principe avevano reso vana la sua industria. Nè sarebbesi egli pensato che la partita dovesse dar luogo

per tutt'altra cagione a un'altra sfida non mossa da lui, nè a lui; ma bensì tra il Russo e il duca di Chiarafonte. Perchè ignorava siccome questi in sui primi giorni ch'ebbe conosciuto il principe (e lo aveva incontrato in quelle conversazioni, dove si passa gran parte della notte al giuoco) era stato così fortunato contro di esso, che avea potuto riguadagnare la somma, poscia a Leone restituita. La qual cosa tanto avea sollevato gli spiriti del poco discreto e troppo spensierato duchino, che tornando pressochè ogni notte a giocare col principe avea rischiato e perduto ingenti somme, accattate dagli usurai. Onde veggendosi condotto, direi, sull'orlo del precipizio, una smania febbrile di rivincere lo aveva preso. Anche non più nuovo ai costumi, alle malizie, alle frodi e alle ribalderie che il mondo cela talvolta sotto splendide e incantevoli apparenze, era venuto in sospetto che il magnifico Russo gli avesse non vinto, ma truffato il suo, e fosse una sorta di nobilissimo barattiere. S'ingegnò scoprirlo osservando ogni più lieve moto delle costui dita, mentre maneggiava il mazzo, ma non erasi potuto render certo. Intanto la necessità, non che il desiderio di rifarsi, e il sospetto nudrito a scarico di coscienza insieme con l'alterazioncella dell'aver a cena bevuto (chi sa se a bella posta?) alquanto più del consueto, lo aveano indotto a quel primo passo, pel quale i giovani prodighi e dissoluti trascorrono, senza quasi avvedersi, dai falli troppo sovente scusati, che diciam proprii della gioventù, ai delitti puniti dalla legge e meritevoli d'infamia.

Erano dunque là sul far del giorno in luogo remoto, dove per ordinario non passava persona. Il principe e il duca si stavano lontani l'un dall'altro e non si guardavano in faccia. I padrini misurarono lo spazio, e diedero norma a tutte le altre cose; poi ritornarono ciascuno dalla sua parte. Il principe si avvicinò, e chiamando a sè i padrini dell'avversario disse loro:

— Indicatemi, vi prego, qualche piccolo oggetto a venti passi distante, e porgetemi una pistola.

— A che fine? — dimandarono.

— Non abbiate, signori, timore di alcuna soperchieria. Ciascuno di voi potrebbe averne ragione su questo medesimo terreno. —

Il desiderio del nobile Russo fu soddisfatto. Gl'indicarono a venti passi un giunco di ginestra, che portava in cima il suo fiore giallo.

— Guardate, signori, — il principe ripigliò, — intendo togliere a quel virgulto il fiore senza abbattere il gambo. —

E impugnata la pistola, mirata la ginestra per alcuni secondi, sparò. I padrini di Edgardo videro e confessarono che il fiore era sparito, e il gambo rimanea diritto sul cespo. Il vecchio ufficiale in ritiro porse la destra al principe Merikoff, e si rallegrò di gran cuore con lui. Questi ringraziandolo prese a dire:

— Signori, vogliate porgermi ascolto. Un atto vivace e una parola insolente che mi sfuggirono forse per manco di riflessione mossero il duca di Chiarafonte a sfidarmi. Secondo le condizioni del duello, a me sta di tirare il primo, e ciascuno di voi ha testè veduto ch'io potrei spacciarmi del mio avversario, innanzi ch'egli avesse il tempo di mettere in forse la mia vita. Quello che ora sto per dire, tutti perciò consentiranno che non me lo detta il timore. Dico adunque che io sono amico del duca Edgardo; che il caldo del giuoco e i fumi dello *Champagne* scusano, parmi, qualche frase poco gentile così da una parte come dall'altra. Se di questa dichiarazione il Duca non si appaga, io sono pronto e prenderò il mio posto. —

I padrini di Edgardo fecero un inchino e andarono a lui e gli ripeterono le cose dette dal principe. Il troppo giovane duca, il quale allorquando avea veduto la ginestra rimaner senza fiore, si era fatto pallido come la cera, dopo aver pensato, o finto di pensare alcuni momenti, si chiamò pienamente soddisfatto, e avanzandosi verso il principe, che vedendolo venire si mosse incontro a lui, gli stese la destra. Una stretta di mano suggellò di nuovo la pace.

Leone veggendo che il dramma finiva in commedia, anzi in farsetta da ridere, si sentì rimescolare il sangue. Certo per Edgardo da alcun tempo egli non avea più la stima di prima: ora gli movea sdegno, e i due nobili uomini ch'egli poco innanzi credeva si dovessero scambievolmente e nobilmente bruciar le cervella, gli sembravano adesso due buffoni, due saltimbanchi da palco scenico. Stavano i duellanti e gli altri padrini già per salire in carrozza e andar tutti insieme a far colezione; quando egli si fece avanti al principe Daniele e gli disse:

— Piano, adagio, prima di rimontare in carrozza! Non voglio che uno straniero creda che qui tutti sien ragazzi di troppo buona pasta, tutti sien poltroni, tutti abbiano paura. Il posto del duca di Chiarafonte lo prendo io, ed ella, signor principe, se non vuole patire un insulto, prenda il suo.

— Volentieri, signore, — rispose con tutta placidezza il Russo; — ma, la prego, i suoi titoli?

— Di che titoli mi va ella parlando? Io non ho titoli, ma sono uomo d'onore quanto e più di qualunque principe?

— È almeno ufficiale dell'esercito?

— No, e poi no; ma ripeto che i titoli non bastano a coprir le macchie dell'onore.

— Che sono queste pazzie? — disse Edgardo all'amico.

Intanto gli altri si erano frapposti a Leone e al principe, il quale, col medesimo tono tranquillo di prima, ripigliò:

— Io non accetto sfide se non da' miei pari. —

E così dicendo montò in carrozza: gli altri due Russi dietro a lui.

Leone volea lanciarsegli addosso, ma fu rattenuto da Edgardo e dall'ufficiale in ritiro. Intanto la carrozza del principe andò via; e Leone, non potendo sfogar la sua rabbia contro di esso, l'avrebbe volentieri sfogata contro i due che lo rattenevano: ma non era tanto accecato da non vedere che sarebbe stato atto puerile. Perciò senza dir nulla volse le spalle ai suoi compagni, che risalirono nell'altra carrozza e l'invitarono vanamente; e prese a piedi un cammino traverso per tornarsene solo in città.

IX.

L'incredibile generosità usata con l'avversario dal principe Merikoff non era senza cagione. E di vero Edgardo da giovine dissennato e inesperto si era posto al tutto in balìa di costui. Il principe lo avea sovrappreso in atto di barare al giuoco, e volendo, avrebbe potuto diffamarlo. Con la sfida il duca avea tentato antivenire questo effetto; ma essendosi ridotto a dovere in certa guisa riconoscere dal principe il dono della vita, rimaneva ora legato verso di lui con doppia fune; cioè, qualora non si acconciasse a compiacerlo in ogni voglia, dalla paura insieme del disonore e della morte. A farla breve il Russo avea cominciato a corteggiar la duchessina Emilia.

Dal suo canto Leone era a poco a poco venuto in tale condizione di spirito, che gli facea mestieri pigliare un partito quale che fosse per uscirne e tentar di racquistare l'antica e gioconda spensieratezza.

La rabbia del non essersi potuto vendicare sopra il Russo lo divorava; il dubbio che ambisse la mano di Emilia crucciavalo di gelosia; la stizza che il suo amico Edgardo non avesse sostenuto

l'onore degl' Italiani contro il beffardo straniero, gli facea salire al viso il rossore; la téma che l'amore della Duchessina verso di lui si fosse già intiepidito, se non affatto spento, ovvero che non amore, ma il suo fosse stato un capriccio passeggiero, gli dava travaglio tale che potrebbe rassomigliarsi alle innumerevoli punture di uno sciame di vespe.

Non appena quindi fu ora che gli sembrò conveniente, si recò dalla Duchessa. Nello stesso momento ch'egli era introdotto nel gabinetto della gentile donzella, Edgardo ne usciva. La signora Griselda, come al solito, dinanzi al deschetto intarsiato, con un libro aperto sotto gli occhi e col ventaglio della Cina tra le mani. La Duchessina in piedi accanto alla finestra come se avesse allora allora sentito il bisogno di respirare un po' d'aria. Allorchè le fu annunziato Leone, fece un passo verso di lui, ma non gli stese la mano. Dopo i primi complimenti Leone fu invitato a sedere sovra una seggiola a bracciuoli; Emilia sedette sul sofà. Il nostro giovine era impacciato; la presenza della Griselda gli dava noia; volea dir molte cose, ma non sapea d'onde cominciare. La Duchessina intratteneva la conversazione languidamente, come chi desidera che tosto finisca. A Leone martellavano forte le tempie; tanto egli diveniva impaziente di quegl' inutili discorsi intorno al tempo, al teatro o che so io; tanto era sospinto a parlare, e al tempo stesso contenuto da quella fredda accoglienza. Finalmente le disse a mezza voce, accennando la Griselda:

— Vorrei dirvi alcune parole da solo a sola.

— Davvero, signor Leone, io non capisco com'ella mi possa far tale dimanda, — rispose Emilia.

Il prode giovinotto si morse i labbri fino al sangue.

— Mi perdoni, Duchessina, — ripigliò, — per vero sarebbe stata cosa contraria non certo al decoro, ma pure agli usi approvati. Ed io non posso presumere ch'ella mi tratti con la onesta confidenza e intrinsichezza che si suole avere verso gli amici. Pure io avea sperato, ma era una sciocca lusinga, che....

— Non servono tante scuse, signore, — soggiunse Emilia. — M'increscerebbe aver pronunziato involontariamente qualche parola che avesse potuto spiacervi. Se così fosse, vi pregherei di scusarmi. —

La Duchessina, col finissimo tatto che hanno in certi casi le donne, interrompendo Leone gli aveva impedito dir cosa che a lei sarebbe spiaciuto udire, e nel tempo medesimo avea usato frasi e modi di sì perfetta e cerimoniosa cortesia da non dare ap-

picco nè ad impeti di sdegno, nè ad espansione di affetto. Si era insomma condotta come un abile generale, il quale avesse chiuso il nemico in luogo donde non potesse nè fuggire nè dar battaglia, ma rimanesse vinto a discrezione. Non aveva ella però antiveduto che talvolta lo stringer troppo l'avversario conduce questo a qualche estrema risoluzione. Leone infatti provò alle parole di Emilia un senso di abborrimento per quella ghiacciata gentilezza, con la quale l'amor suo veniva ad esser così respinto. Allora, benchè nulla oramai sperasse, volle costringere l'altera Duchessina almeno a parlar chiaro, acciocchè gli fosse lecito far di lei stima secondo il merito. E con tono più tranquillo e più sicuro disse:

— Non essendomi conceduto, Duchessa, il parlarle da solo pei riguardi che il mondo impone verso una donzella sua pari, io le dirò qui che il fine, per cui sono venuto, è non di volerle dichiarare i miei sentimenti, ch'ella conosce ed alimentò dandomi prove di stima e di affetto, ma bensì di chiederle senza ritegno e senza ambagi, poichè non potrei tacere più a lungo, di chiederle, dico, palesemente la mano di sposa. —

La temerità di Leone sospinse su le labbra della superba Emilia questa risposta:

— Poco fa, per mezzo di mio fratello Edgardo, mi ha fatto la stessa richiesta il principe Daniele Merikoff. —

Leone si aspettava udire dalle labbra di colei, che un giorno gli avea detto *ritorna presto*, parole, se non di amore, almeno di scusa; parole incerte, significative sì di rifiuto, ma tali che dessero a divedere il pentimento o almeno la confusione, e porgessero occasione a lui di farle rimprovero e partirsene in atto magnanimo di chi scioglie altrui da promessa fede, perdona e disprezza. Invece la Duchessina avea preso il dinanzi e mostrava col solo nominare il principe, che l'offerta di questo fosse da anteporre mille volte a quella del povero giovinotto privo anche del minimo titoluzzo. La puntura giunse più addentro e più al vivo ch'ella non avesse pensato. Leone balzò in piedi come se il tremuoto facesse crollare la casa, e nel tempo stesso il volto gli diventò rosso violaceo; poscia impallidì tanto che parve gli mancasse la vita; ma non fece motto; anzi prese il cappello e mosse per uscire.

La Duchessina fu atterrita dall'effetto delle sue parole, e allora sentendo veramente una specie di rimorso, e volendo in alcun modo porgere qualsisia rimedio, purchè efficace, soggiunse

— Io non ho detto qual sia per essere la mia scelta. Apprezzo, Leone, il vostro nobile cuore, e.... spero di rivedervi dimani. —

Mentre Emilia andava dicendo tutto questo, egli si avvicinava all' uscio; allorchè gli giunse all' orecchio quello: *spero di rivedervi dimani*, si soffermò un istante, indi non facendo risposta e salutando con un inchino se ne partì.

X.

Leone mai non si ricordò come avesse trascorso il rimanente di quella giornata fin verso l'Avemmaria. Forse andò vagando per la città, come per altro sappiamo egli era usato di fare; ma il vero si è che alcune ore passarono, durante le quali il suo sbigottimento fu tale, ch' egli non si avvide nè come nè dove gli fosse trascorso il tempo. A ogni modo i fanali da non molto erano stati accesi per le vie, quand' ei si trovò in luogo dove assai gente ragunata e ferma gl' impedì passar oltre. Riscosso allora da quel materiale ostacolo vide la folla intorniar cosa o persona che richiamava, egli non sapea bene ancora, se la curiosità o la compassione. Si ficcò in mezzo, adoperò poco civilmente i gomiti, le braccia e le spalle robuste per farsi largo e spingersi ognor più avanti, finchè giunse non solo a vedere, sì anche a poter dare soccorso. Dico soccorso, perchè l' oggetto, sul quale tanti sguardi si fissavano, era una fanciulla testè venuta meno sul lastricato, e da alcuno raccolta e posta, ancor priva di sensi, a sedere sovra una seggiola tratta dalla bottega più vicina. Non sì tosto Leone giunse presso a lei e l' ebbe guardata in viso, subito esclamò attonito e con accento di dolore:

— Maria! —

La maraviglia non gli tolse di far quanto allora allora fosse meglio richiesto per la sventurata, la quale pareva tuttavia senza sentimento; niuno potea dire se morta o viva. Insieme con alcuni altri alzata la seggiola di peso, la portò in una farmacia di non lungo tratto discosta. Ci volle del bello e del buono per vietarne l' entrata alla insolente pietà della moltitudine; ma poichè il primo impeto di questa ebbe mandata in frantumi la invetriata dell' uscio, alcune guardie di città posero freno alla indocile filantropia degli sfaccendati; la maggior parte de' quali prese allora

il partito di aspettar che la povera giovinetta tornasse fuori in un modo o nell'altro, per saper come la era finita.

Ed aspettarono con mirabile pertinacia quasi che un'ora intera, quando finalmente Maria comparì sulla soglia appoggiata al braccio di Leone. Ella pareva un fantasma, il suo volto era bianco come quello di un cadavere, gli occhi infossati e cerchiati d'un color livido, le labbra smorte, i capelli mezzi disciolti, gli abiti imbrattati dal sudiciume della strada; chi la vedesse gli si dovea stringere il cuore. La gente ricominciò a far pressa per avvicinarsele, le guardie respingevano i più indiscreti, la folla si addensava di nuovo. Intanto una carrozza signorile con due focosi e bei cavalli veniva di gran trotto, e le donnicciuole del volgo, le mamme, i ragazzi che già se la vedevano sopra, cominciarono a gridare; la calca ondeggiava come un pelago che mareggia. Il cocchiere si provò di rattenere i cavalli, e gli venne fatto, ma non così che il timone non urtasse qualcheduno all'estremo lembo della ragunata. Allora si levarono più alte grida, imprecazioni, lamenti; tutti si misero a fuggire chi qua chi là; dinanzi ai cavalli si fece un po' di spazio vuoto e il cocchiere, durando ancora il tumulto, frustò per levarsi d'impaccio. La carrozza passò rapidamente avanti alla farmacia in quel punto, quando la confusione era più grande, quando i più timidi erano invasati dallo spavento, e Maria guardando con occhi smarriti il suo fratello di latte (che le avea ricinto la vita e se la reggeva così stretta al fianco), gridava con debole voce:

— Salvatemi, Leone! —

Nella carrozza stava una gentil donna, la quale sporgea la testa verso il luogo, cui parea fissa la moltitudine; e però ella vide la fanciulla; vide Leone, udì le parole a lui rivolte. Questi non potè in lei riconoscere Emilia, perchè in atto di fraterna tenerezza non era intento ad altro, se non solamente a rassicurare l'inferma e atterrita Maria.

XI.

Il giorno seguente, quando il sole illuminò de' suoi primi raggi la cameretta ove abitava la povera fanciulla, Leone era seduto presso il letticciuolo e guardava tristamente le sparute fattezze di lei, che giaceva sopita ed avea corto il respiro per la febbre, ond' era riarsa. Tutta la notte il giovine l'avea pas-

sata lì a vegliarla; e ciò gli avea dato refrigerio, come se un balsamo prodigioso gli avesse medicate o fatte scordare almeno per un poco le ferite dell'animo. Un'altra cura generosa, utile, urgente, quella di assistere la sua buona e sfortunata sorella di latte, lo avea, per dir così, di viva forza tolto dallo stordimento e dall'amarezza, da cui s'era lasciato vincere.

Il travaglio del male aveva anche nel sonno agitato affannosamente l'inferma. La zia Geltrude non s'era coricata; ma quasi sempre avea dormicchiato nella stanza sovra una seggiola. Il vecchio Gianni.... Leone la sera entrando non l'avea veduto. Ne dimandò; Geltrude gli rispose con un sospiro e con un levar d'occhi al cielo. Il povero vecchio briacone, il paralitico Gianni, il padre di Maria, non era più.

Come il giorno si veniva facendo più chiaro, la stanchezza si cominciò a far sentire a Leone; e l'intensa cura che gli aveva occupato tutto l'animo, si allentò alquanto veggendo che Maria riposava più tranquilla. Allora la sua mente vagò di pensiero in pensiero, e gli si riaffacciò la ricordanza delle cose ultimamente intervenute. Erano immagini lievi e fuggitive, quasi di chi sta fra la veglia e il sonno. Rivide nella fantasia il tavoliere da giuoco, a cui avea seduto con Edgardo e col principe Merikoff, rivide l'atto di questo che sorprendeva il baro, rivide l'accorrer delle genti, riudì lo strepito e la confusione; poi le due carrozze là fuori delle mura sul terreno incolto e deserto, il discorso del Merikoff, la viltà di Edgardo, l'alterigia del principe che sdegnò il secondo avversario. E qui gli si rappresentò vivo il colloquio con la duchessina Emilia, e risentì quasi il taglio di una lama, alle acerbe parole che gli annunziavano siccome il Russo ambiva ed avea richiesto la mano della Duchessa. Risollevò la testa, riaprì gli occhi quasi velati, si levò in piedi. La Geltrude dormiva. Maria era tuttavia sopita. Si pose di nuovo a sedere per non destarla, e i suoi pensieri continuarono il corso già preso e gli tornarono a memoria le parole di Emilia, quando ei fu sul partire: *Io non ho detto qual sia per essere la mia scelta. Apprezzo, Leone, il vostro nobile cuore e.... spero di rivedervi dimani.* Parrà strano a dire, ma tali parole gli sonarono al tutto nuove, come se prima di quel momento non ne avesse capito il senso. Era uscito dalla casa di Emilia come una belva piagata, pieno di rabbia, di dolore, di amara indignazione, di odio. Adesso quelle fatali parole gli faceano rientrar nell'animo il dubbio, il desiderio, la speranza. — No, — disse fra se stesso, — io non vi tornerò; è volubile, è lusingatrice, è menzognera, non vi tornerò. —

Ma quelle parole gli rimaneano fisse, inchiodate nel cervello. Maria, nel sopore, senza potersi destare, si lamentava. Leone scosse leggermente la Geltrude, la quale spalancò gli occhi e crollò il capo, e ancora non capiva dove si fosse. Il giovine le disse:

— La notte Maria l'ha passata male. Io vado per un medico. Fate di tenerle compagnia e assisterla in ciò che le bisogna. —

Indi rivolse all'inferma uno sguardo, e se ne andò via.

Non vi tornerò, venia ripetendo a se stesso; e intanto camminava e bevea a lunghi respiri l'aria fresca della mattina. La sua robusta giovinezza ebbe discacciato in breve quel po' di sonnolenza che lo avea per un momento sovrappreso. *Non vi tornerò*, e procedeva innanzi difilato verso la casa del medico: vi giunse, salì, picchiò, lasciò alla fantesca sovra un pezzolino di carta la *chiamata* col ricapito di Maria; e poi ridiscese e s'avviò a casa sua, sempre mentalmente pronunziando quel medesimo *non vi tornerò*. Entrato a casa rimutò gli abiti e diede qualche po' di tempo alla cura della persona. Indi si mise a passeggiare su e giù per le stanze: si fermò ritto avanti a una finestra, guardando attraverso ai vetri quelli che passavano per la strada. Quindi ordinò la colezione, prese un libro, si sdraiò sopra un canapè da riposo e si mise a leggere. Scorse due pagine, poi si levò in piedi, gittò il libro sovra una tavola e si mise a guardare i quadri appesi alle pareti del suo scrittoio, come se non gli avesse veduti le centinaia o le migliaia di volte. Intanto gli fu portata la colezione. La Giuditta lo guardava attonita: — Che cosa avrà mai? — borbottava. Il nostro giovine si mise a mangiare, o meglio a bere; poichè non fece altro che ingoiare due tazze di thè bollente una dopo l'altra. La Giuditta seguitava a guardarlo, ma non parlava. Egli toltosi di tavola, riprese il cappello ed uscì di nuovo, non badando alla governante che gli presentava i giornali recati dalla posta.

Non vi tornerò, diceva tuttavia, girovagando come al solito senza punto sapere nè dove nè perchè. Per tante strade, per tanti viottoli, per tanti chiassi, per tante piazze se ne andette così errando, finchè si trovò proprio davanti al palazzo di Chiarafonte, mentre a se stesso replicava: *non vi tornerò*. Quando s'accorse del luogo ov'era, ristette alcuni momenti; poi quasi correndo, come chi risolve di non ascoltare il consiglio della ragione, in pochi secondi fu all'uscio della Duchessina e tirò il campanello. Tosto il servitore aprì.

— Chi dimanda, signore?

— Non v'è la Duchessa?

— Nossignore, è andata in villa.

— Non mi riconoscete, Giuseppe? Sono Leone, Leone Rinieri.

— Sissignore, la riconosco benissimo.

— Fatemi dunque entrare.

— Ma la signora Duchessa non v'è.

— Non v'è?

— È andata in villa.

— Non è vero.

— Le assicuro....

— È impossibile.

— Le accerto....

— Vi dico, Giuseppe, che non è possibile, che avete sbagliato, che mentite.

— Come posso sbagliare, come posso mentire, come non è certo, signore; se la Duchessa in persona me lo ha detto poco fa, mentre io veniva ad aprirle?

— Ah furfante! — gridò Leone come un forsennato; e stava quasi per strangolare il povero Giuseppe; ma di subito cambiò avviso, voltò le spalle, si precipitò giù per le scale, e con una rabbia piena di vergogna diceva sotto voce colle labbra tremanti: — Mi sta bene! Mi sta bene! —

XII.

Alcune ore dopo il giovine, a cui la Duchessina di Chiarafonte avea, come suol dirsi, chiuso la porta in faccia, stava di nuovo presso il letto di Maria. E nella stanza erano alcune femmine del vicinato, chi affaccendata intorno all'inferma, chi a confortar la zia Ginevra, ed alquante a bisbigliare insieme con quegli atti e con quei moti de' sopraccigli che fanno vece di altrettanti punti esclamativi. Il medico avea sentenziato che a Maria non rimanevano se non poche ore da vivere. La fanciulla giacea prostrata, e mal si sarebbe potuto indovinare se avesse conoscimento. Leone la mirava compreso da cupa tristezza. Per la prima volta in sua vita egli sentiva la trafittura del rimorso. Del rimorso? Perchè? dimanderà taluno. Non aveva egli pur molto beneficato la misera fanciulla? Così parla, così pensa il mondo: e dinanzi a quel tribunale che oggi chiamano della pubblica opi-

nione egli sarebbe stato senza fallo prosciolto. Pure la coscienza del nostro giovine, non molto vigilante come sappiamo, di subito risvegliata, gli ragionava di altra guisa. Che cosa avea condotto Maria a quel fine, se non principalmente il disagio, la fatica, la miseria? E sola una parte del patrimonio da Leone dissipato non avrebbe potuto far vivere fino all' ultima vecchiezza la sua sorella di latte? Tanta generosità non è imposta da nessuna legge, nè anche dai precetti della più rigorosa morale. È vero. Ma la fanciulla che moribonda gli stava dinanzi agli occhi non era forse la sola creatura nel mondo, che sentisse vero, profondo, sincero, disinteressato affetto per lui? Per lui così spensierato, così stolto, che s' era lasciato pigliare al bagliore della nobiltà, della ricchezza, alle lusinghe d' una vanitosa, ingrata; e che intanto lasciava così morire la compagna della sua fanciullezza? Ed ora come vederla pallida e suffusa degli estremi sudori senza provare uno stringimento oltre ogni esprimere doloroso?

Egli portò la mano a quella di Maria, e gli parve di sentire un leggiero tremito come s' ella a quel tocco si riscotesse. A poco a poco, infatti, riaperse languidamente gli occhi, e li girò verso Leone. Da prima non lo riconobbe; poi mosse le labbra, quasi pronunziasse una preghiera o un rendimento di grazie. Passò quindi un lungo intervallo, durante il quale negli occhi mostrava le si riaccendesse alquanto la vita: alla perfine con fioca voce ed a grande stento disse:

— Fate uscire gli altri.... voglio parlarvi, Leone. —

Come furono soli ella volse con fatica il capo verso di lui, e distese la mano quasi per significare: *uditemi.*

— Sì, sì, Maria, vi ascolto, — disse Leone premurosamente.

Ed ella dopo alcuni momenti di silenzio e con quegl' intervalli, a che la costringeva l' ansare del petto, cominciò:

— Presto, assai presto, la zia Ginevra.... rimarrà sola. Non m' interrompete.... ch' io non posso parlare a lungo. Rimarrà sola. Perciò, voi che foste tanto buono per me.... adesso io non ho più bisogno di nulla. Ed a me poi toccherebbe.... ringraziarvi, mostrarvi la mia riconoscenza. I moribondi non mentiscono.... Dio mi legge nel cuore, e vede se....

— Che bisogno ho io di queste parole, buona sorella; io che sono stato fanciullo insieme con voi?

— Oh mi avete fatto un gran bene a chiamarmi sorella!... Mi permettete dunque adesso dirvi per l' ultima volta fratello?

Vi ricordate eh, i nostri giuochi da bambini? Oh come io era felice allora!... e come sono felice adesso.... di morire.

— Ah! Maria, Maria, non vi sconfortate; v'è ancora speranza.

— Si, quella di ricongiungermi alla mia buona madre. —

Leone chinò il capo e non seppe proferir parola. Tacquero alcuni minuti. L'inferma parea volesse dir cosa che le riuscisse difficile il pronunziare. Finalmente ripigliò con voce più debole e incerta:

— Leone.... qualche volta.... vi ricorderete, non è vero?... quel giorno che sarete pienamente felice.... con lei. —

Il giovine fece un moto rapido e involontario come se avesse sentito qualche interno e improvviso laceramento.

— Perdonatemi, — continuò la fanciulla, — se ardisco entrare ne' vostri segreti.... ma non vi fui sorella?... Si, quel giorno che sarete felice, che la condurrete all'altare, che le darete l'anello, quel giorno, per un istante almeno, ricordatevi della povera Maria.

— Ah che cosa dici, che cosa dici tu non lo sai; — proruppe Leone; — tu non sai che l'indegna mi tradisce, mi abbandona, che io non ho più nulla al mondo, niuno che si curi di me, nessun altr'anima che mi doni anche l'ultimo de' suoi pensieri se non solamente.... —

La foga di queste parole che uscivano velocissime dalle labbra di Leone, fu interrotta d'un subito; perch' egli vide la misera fanciulla portarsi la mano al cuore, chiuder gli occhi, aprir la bocca, mandando piuttosto un lamento che un grido, e rimanere immobile, priva di senso, e forse di vita.

Due anni erano trascorsi dopo i casi narrati qui sopra. Alle quattro pomeridiane in un giorno di sabato un giovinotto vestito di abiti puliti, ma piuttosto logori, uscendo da una scuola elementare di fanciulli, s'avviò ad uno de' quartieri dove si agglomera il popolo minuto. Quel giovinotto era per l'appunto il maestro della scuola. E quel maestro sapete voi chi fosse? Ve lo dirò io: Leone. Leone, sì, che a quarantacinque ràgazzetti dai sette agli otto anni insegnava a leggere, a scrivere, e a distinguere in digrosso il mare dalla terra, le isole dai continenti, e dagli altri paesi quello che ha figura di stivale. Di più non avrebbe potuto, come vi è noto, insegnare. Benchè una cosa egli avesse da ultimo imparata, la quale trascendeva le cognizioni debite nella *prima*

elementare; e di questa cosa parlava spesso a' suoi discepoli, i quali non giungevano però a capirla. Vo' dire che fra le notizie geografiche egli non ometteva spiegar che sieno i gradi di latitudine e di longitudine.

Via facendo Leone accese il sigaro, perchè l'abito del fumare non se l'era tolto di dosso. Del rimanente non l'avreste più riconosciuto. Andava con passo celere, guardava di quando in quando l'oriuolo come chi ha fretta di giungere, e non sembrava punto svagato dalle mille cose e dalle mille persone che si veggono e incontrano per la città. Finalmente egli scorse da lungi una casetta bianca, e levò gli occhi alle finestre del quarto piano. Tosto un sorriso gli rallegrò il volto: affacciata ad una di quelle, con un bambino al collo, stava.... sua moglie Maria.

E la duchessina Emilia di Chiarafonte? Non molto dopo lo sfratto dato a Leone, tutto già era in punto per le nozze tra lei e il principe Merikoff, quando un bel giorno il promesso sposo sparì dalla città e dal regno, e mai non si seppe se fosse morto o vivo, nè perchè nè dove se ne fosse andato. Si bucinò che un tal suo compatriotta, il quale gli correva dietro per tutto l'orbe terraqueo, fosse giunto in Italia ed avesse scoperto il luogo della sua dimora. Del che avvertito da qualche suo famigliare o amico, il principe Daniele tosto erasi involato, non lasciando traccia di sè. E ciò perchè, dicevasi, quel tale aveva giurata la morte del principe, da cui credeva essere stato al giuoco spogliato di tutto il suo, per mezzo di carte segnate.

Edgardo, uscito di minorità, erasi veduto dai creditori togliere pressochè l'intero patrimonio. Per la qual cosa rinsavito alquanto, la prima volta in sua vita avea preso una bella risoluzione: era entrato nella milizia.

P.-E. Castagnola.

LA PACE ARMATA E L'ESERCITO ITALIANO.

Le grandi guerre si lasciano dietro cause di nuovi dissidii tanto più gravi, quanto maggiore fu il danno del vinto e più caro il prezzo della pace seguìta; e se una ce ne fu che abbia serbato, al credere di molti, e forse fatto nascere tali germi di lotte future, i quali nè il corso di molti anni, nè gli sforzi della diplomazia o i giudizii internazionali di arbitri varranno ad attutire, quella è appunto che si combattè tra Germania e Francia negli anni 1870 e 1871.

Non intendo qui parlare della Francia vinta e umiliata; del suo primato militare in Europa perduto; del suo territorio mutilato; della sua espansione politica ed economica tenuta a freno da quella potenza che le sta sul fianco vigilante e sospettosa, da quella grande unità germanica ch'essa sempre ha avversato e temuto e che, potendo, combatterà sempre. Nè parlo di altra ferita che, nel periodo delle sconfitte, le venne d'altra mano; di quella rivendicazione di Roma all'Italia che, bruscamente facendo cadere il potere temporale de'Papi, tolse alla Francia l'esser la prima spada del Cattolicesimo come figlia primogenita della Chiesa. A me importa notare soltanto un fatto, che reputo significantissimo e fonte perenne di diffidenze in Europa, cioè lo stato presente delle forze militari, le quali di giorno in giorno si aumentano in vastissime proporzioni, mentre i mezzi materiali di offesa e di difesa si moltiplicano e perfezionano, ponendosi a partito i principii e le ultime invenzioni della scienza.

È uno stato di pace armata ormai giunto a tal grado di guerreschi apparecchi da rendere necessarie, nel nostro più che in qualsiasi altro tempo, le più precise e risolute assicurazioni

di buon accordo fra i Governi, e da spingere i più forti fra essi a coalizzarsi nel benefico intento d'impedire altrui e a chicchessia di turbare la tranquillità generale. Perciò in questo anno 1875 si videro a quell' uopo i ripetuti convegni dei più potenti Sovrani, ed echeggiarono dalle tribune parlamentari le pacifiche dichiarazioni. Sono fatti codesti e manifestazioni che hanno certo una grande importanza, e giovano assai a dissipare le nubi che di tratto in tratto si addensano prodotte dalle cause latenti di futura tempesta; ma per lo avvenire, sia pure non prossimo, il loro valore scema di fronte ai milioni di baionette e alle migliaia di cannoni che ad un cenno del telegrafo possono essere portati in campo a lotta formidabile, e scema ancor più se si calcola quanto l' Europa spende per mantenere in armi costantemente eserciti così poderosi e per prepararsi in ogni modo più accurato alle guerre possibili.

In tale situazione le Potenze militari naturalmente si spiano a vicenda; l' una bada a non essere soverchiata dall' altra negli apparecchi; il vinto di ieri teme ancora la prepotenza del vincitore, e questi a sua volta studia ogni mezzo per evitare o almeno prevenire la rivincita del suo avversario. A quanto pare e fu detto, l' Europa ha recentemente superato un pericoloso momento; il lavoro, cui si è accinta la Francia per la ricostituzione del suo stato militare, ha destato sospetti sulla Sprea e fornito pretesti ad un partito tedesco per consigliare la brusca rottura della pace.

Subito dopo la guerra, è innegabile, l' opinione pubblica in Francia, sotto la recente impressione delle sconfitte e delle perdite, manifestava in modo vivissimo il desiderio della rivincita. Simili manifestazioni allora non potevano produrre, come infatti non produssero, effetto alcuno nei rapporti internazionali, sia perchè le minacce non hanno valore quando congiunte alla impotenza di offendere, sia perchè si comprende come le nazioni al pari degli individui abbiano a risentirsi dei danni e delle ingiurie patite, e molto quindi si concede alla fresca esacerbazione degli animi. Sul terreno dei fatti poi era equità riconoscere alla Francia il dritto di rifare, dopo lo sfacelo de' suoi eserciti, il suo stato militare; e questo dritto non le fu negato neppure dagli avversarii.

Il Governo del signor Thiers pose prima la mano con molta intelligenza ed alacrità a quel lavoro, che ora mirabilmente, sebbene a grado a grado, va compiendo il Governo del maresciallo Mac-Mahon. Si trattava di dare più vaste basi al recluta-

mento della forza, di ordinarla in conseguenza entro quadri capaci, di fornirla di nuove armi, di rifabbricare l'immenso materiale perduto durante la guerra, di organizzare di sana pianta un sistema di rapida mobilitazione; infine di determinare e costruire le difese territoriali sulle frontiere sguernite ed aperte, specialmente verso quel lato, ove non più a difesa, ma ad offesa sorgono i baluardi di Metz e di Strasburgo.

L'opera legislativa pel nuovo stato militare della Francia, che si è compiuta nell'ultimo triennio, ha le sue basi in tre leggi importantissime: la prima del 27 luglio 1872 sul reclutamento dell'esercito; la seconda del 24 luglio 1873 sull'ordinamento; la terza del 13 marzo 1875 sulla organizzazione dei quadri. Gli effetti delle quali leggi furono:

1° L'adozione dell'obbligo generale e personale alla milizia, regolato in modo, e per la durata del servizio e per la forza degli annui contingenti di leva, da giungere ad avere un *esercito attivo*, compreso il suo complemento, di una forza nominale di 1,300,000 uomini, ed un *esercito territoriale*, che colla propria riserva si calcola di una forza equivalente;

2° La costituzione permanente di diciannove corpi d'armata a sistema regionale;

3° L'organico dei quadri, capaci del prefisso sviluppo sul piede di guerra, e con una forza permanente sul piede di pace di 425,233 uomini, compresi gli ufficiali e dedotta la gendarmeria, e 93,021 cavalli.

Allo sviluppo gradato di queste basi si pose mano senza indugio; vi si è ogni anno consacrata una spesa di un mezzo miliardo, e si mantenne sotto le armi una forza media di 450 mila uomini. Nè basta: altri 400 milioni in via straordinaria, sul così detto *conto di liquidazione*, si sono spesi a rifare il materiale, a fabbricare armi di ogni specie, a rifornire i magazzini, e ad afforzare i punti maggiormente esposti del territorio, non esclusi quelli della frontiera verso l'Italia.

Tutto ciò in Germania parve soverchio e pericoloso, in particolar modo quando colla votazione della legge sui quadri si accennava ad aumentare e la spesa e la forza; si pensò a Berlino che troppo rapido era quel risorgimento della Francia, le cui risorse economiche si dimostravano inesauribili, e che forse, più presto che non era dato supporre, l'unità germanica avrebbe potuto esser posta a duro cimento.

Tali timori da altra cagione venivano avvalorati. La Germa-

nia, impegnata in fierissima lotta contro il partito cattolico ultramontano, vedeva questo partito istesso farsi in Francia anima e vita delle aspirazioni nazionali, manifestarsi pubblicamente implacabile avversario de' principii sostenuti dal Governo tedesco e seminare così i germi di futuri conflitti; esso potentissimo nell' Assemblea Nazionale; esso farsi strada nell' esercito colla legge sui cappellani militari ed esser sul punto di dominare la gioventù, per effetto della legge sulla istruzione, nelle scuole e negli istituti ultramontani, a capo de' quali la grande Università cattolica di Parigi. C' era una concorrenza di fatti, o per meglio dire una situazione, da cui gli animi mal predisposti facevano scaturire apprensioni e timori, e già a Berlino taluno prevedeva la Francia in atto di scendere a nuova guerra, sotto la bandiera del Sillabo e coll' aiuto de' clericali di tutto il mondo. La rivendicazione dell' Alsazia-Lorena avrebbe fornito un patriottico e plausibilissimo motivo all' oscurantismo per dare una gran battaglia alla civiltà rappresentata dalla Germania, e così la Chiesa Cattolica avrebbe debellato il Protestantesimo. Si formò allora un partito alla Corte imperiale di Germania che consigliava e spingeva a prevenire quel pericolo, a romper guerra subito finchè la vittoria era certa. Fortunatamente quel partito non prevalse. Invece per vie indirette, e quasi amichevoli, si provocarono le spiegazioni, e la Francia rispose mostrando l' effettivo ridotto delle sue spolpate compagnie, de' suoi magri squadroni, del suo esercito insomma ancor lontano dall' aver ripigliato forza e coesione.

L' applicazione della legge sui quadri avrebbe richiesto un aumento delle spese ordinarie militari fino a 540 milioni all'anno, e un effettivo maggiore sotto le armi. Forse per gl' incidenti avvenuti nei rapporti internazionali non si credette di giungere per ora a quel limite, anzi per togliere ogni causa di diffidenza, il Governo propose all' Assemblea Nazionale di mantenere sotto le bandiere nell' anno 1876 una forza limitata a 440,787 uomini, con una diminuzione cioè di 28 mila uomini in confronto dell'anno corrente. A giudicare imparzialmente, e col solo criterio delle esigenze organiche militari, quella diminuzione non ha un gran valore, poichè è sempre ammessa la massima che la forza permanente di pace si possa raddoppiare pel caso di guerra, e quel valore scema ancor più se si consideri che il bilancio militare francese pel prossimo anno viene pure elevato a 500,037,115 ed importa un aumento di diecimila cavalli, il cui numero com-

plessivo è fissato a 108,791. D'altronde la Francia è molto ricca d'armi d'ogni specie; fin d'ora essa può disporre di due milioni di *Chassepot* e di duemila pezzi *Reffye* da campagna completamente allestiti. E la fabbricazione continua in tali proporzioni che essa avrà, entro l'anno 1876, tre milioni di *Chassepot* e 2622 cannoni da campagna.

Non è qui il luogo di esporre i molteplici provvedimenti presi dalla Francia pel suo stato militare; dirò solo che l'ordinamento del suo esercito territoriale è appena iniziato, e il suo sistema di opere per la difesa territoriale è ancora molto incompleto. Ma ad ogni giorno che passa si aggiunge un'altra pietra a questo nuovo e grande edificio, senza riguardo, come si è visto, alla enormità delle spese ed ai sagrificii, nei quali il Governo trova un efficace concorso nei Comuni, che gareggiano fra loro nel fabbricare a proprie spese caserme, piazze d'armi, poligoni, casini di società per gli ufficiali, biblioteche per le guarnigioni, e così via dicendo.

Volgasi ora lo sguardo dall'altra parte, da quella della Germania. Questa Potenza guerriera fu tratta anch'essa, dopo la guerra, a perfezionare il suo stato militare, per conservare il primato conquistato sui campi di battaglia e indipendentemente, io credo, dall'atteggiamento che avrebbe assunto la Francia; poichè non c'è solo una questione franco-germanica in Europa. Un unica legge militare per tutto l'Impero, del 2 maggio 1874, cementò la coesione di quei grandi eserciti tedeschi, che già di lunga mano erano stati sapientemente ordinati; si stabilì un bilancio annuo della guerra e complessivo di lire italiane 400,586,811 e una forza permanente sotto le armi di 401,659 uomini, a cui aggiungendo 17,213 ufficiali e 3743 medici, contabili, ec., si giunge ad un effettivo di pace di 422,616 uomini con 96,942 cavalli.

Non parve al Governo imperiale sufficiente la superiorità dell'esercito germanico, provata in due guerre colossali, quanto al reclutamento, alla mobilizzazione, all'armamento e alle arti tattiche, e si accinse ad ulteriori perfezionamenti.

Il sistema del servizio obbligatorio si è completato con una legge sul *Landsturm*, per aver pronti nuovi elementi, sia per la difesa territoriale, sia per riparare le perdite od ingrossare la *Landwher*, la quale alla sua volta ripara ed ingrossa le armate di prima linea. Onde le forze di guerra tedesche, composte di 740,000 uomini di esercito mobile e di 780,000 uomini di truppe di deposito e di guarnigione, sebbene giungano a sommare la ingente ci-

fra di 1,520,000 uomini, saranno aumentate, occorrendo, da altre forze ancora date da quel terzo elemento.

Nè si credette che le artiglierie di quell'esercito, e delle quali la preponderanza era stata decisiva sui campi di Francia, più bastassero ai nuovi bisogni, nè per il loro numero, nè per la qualità; quello si aumentò fino ad avere nelle future guerre quattro pezzi ogni mille uomini; questa si perfezionò adottando un nuovo materiale d'artiglieria da campagna con pezzi di acciaio, a retrocarica, da millimetri 78, 5 e da millimetri 88, 10. Armate di questi cannoni e presso che completamente allestite l'esercito germanico ha già 750 batterie, ossia 4500 pezzi da campo.

Quanto all'armamento delle fanterie, il fucile ad ago *Dreyse*, che si era senza contrasto riconosciuto inferiore al *Chassepot*, dovette cedere il posto al *Mauser*, del qual ultimo modello la Germania possiede fino da questo momento un milione e mezzo di armi; alle quali aggiungendo oltre 700,000 fucili ad ago che vennero trasformati e 200,000 *Chassepot*, tolti ai Francesi e quindi ridotti a carabine, si hanno in tutto disponibili due milioni e mezzo di armi portatili.

Non sono codesti nè i soli nè i più importanti provvedimenti adottati dalla Germania dopo l'ultima guerra. Per la mobilitazione delle imponenti forze tedesche grandi apparecchi furono fatti, fra i quali sono da notarsi in particolar modo le costruzioni di nuove linee ferroviarie, di una principalmente che partendo dal cuore della Germania e giungendo alla frontiera francese ha un alto valore strategico, perchè serve a raddoppiare la facilità dei trasporti, sia in rispetto al tempo, sia alla loro quantità.

Tali preparativi, che sotto l'aspetto militare hanno anche un carattere eminentemente offensivo, sono completati da un sistema generale di fortificazioni per la difesa dell'Impero, essendosi all'uopo destinati non meno di 400 milioni sull'indennità di guerra pagata dai Francesi. Le piazze forti dell'Alsazia-Lorena subirono già una completa trasformazione, e da quella parte fin d'ora la Germania oppone alla Francia una triplice ed insormontabile barriera. E qui sta la cagione della cura gelosa che a Berlino si dimostra per la neutralità del Belgio, però che non potendo la Francia nel caso di nuova guerra lanciarsi a prendere il toro per le corna, una sola via le rimane aperta, quella segnata dal corso superiore della Mosella.

Il lavoro di perfezionamento, a cui si è affrettata la Germa-

nia, calcolato ne' suoi minimi particolari, ebbe quella sollecita esecuzione che solo può esser data da grandi mezzi economici e dalla più sapiente previdenza, la quale già fin da questo momento ha accumulato nei tesori del Castello di Potsdam le somme intangibili destinate a sostenere le spese di qualsiasi nuova lotta.

Non ci fossero altre cagioni, basterebbe questa dello sviluppo dato in Francia ed in Germania alle forze ed agli apparecchi militari per imporre anche alle altre Potenze uno stato di pace armata.

La Russia, fra le altre, non potrebbe acconsentire ad un disarmo generale, essendo ora essa in un periodo di trasformazione quanto al suo sistema militare. In quel vasto Impero, che si trova in condizioni politiche e sociali affatto speciali, si sta compiendo coll'applicazione del servizio obbligatorio una grande rivoluzione degna di succedere a quella della emancipazione dei servi. Grossissimi contingenti ogni anno vengono ad alimentare l'esercito russo; un bilancio militare di 717 milioni, che assorbe quasi la terza parte delle somme assegnate pei servigi pubblici dello Stato, serve a mantenere una forza regolare e permanente di 750 mila uomini. La Russia del resto, fornita di un immenso materiale e di armi portatili e d'artiglierie de' modelli più perfezionati, con febbrile attività in ogni ramo del suo stato militare sta calcando le orme della Prussia, ond' essa si è preparata delle grandi riserve nazionali, ha stabilito centri territoriali e adottati speciali provvedimenti per la rapida mobilitazione delle forze, ed ogni giorno aumenta i suoi mezzi di comunicazione, le ferrovie in particolar modo, mezzo indispensabile alla raccolta di corpi disseminati sopra un'immensa superficie. Eppure è da Pietroburgo che giungono le più ferme assicurazioni di pace; di là hanno origine le più umanitarie proposte intese a mitigare gli orrori delle guerre; e là forse sarà deciso il momento, che speriamo assai lontano, in cui gli eserciti che oggi si preparano scenderanno a lotta tremenda.

Frattanto la Russia cammina, e fatto cadere a Khiwa l'ultimo baluardo dell'indipendenza dell'Asia centrale, si avanza in quelle lontane e barbare regioni colla spada nella destra e colle leggi civili nell'altra mano, sollevando sospetti e apprensioni nella rivale Inghilterra. Ma nessuno avrà forza di arrestarla nel suo fatale andare, e la Gran Bretagna meno di chicchessia.

Questa Potenza, e per essere essenzialmente marittima e per la speciale configurazione del suo territorio, rivolse di preferenza

le sue cure alle armate navali e alla difesa delle sue coste, quelle aumentando con nuove navi corazzate de' tipi più recenti, queste fortificando ne' punti più esposti con opere d'ogni specie anch'esse cinte di ferro. Pure anche là si è compreso che in una guerra generale non bastano a difesa del territorio le armate navali, per quanto formidabili, se manca loro l'appoggio di un forte e bene ordinato esercito. Ond'è che da qualche tempo, recentemente ancora, l'opinione pubblica, la stampa ed il Parlamento inglese vivamente si preoccuparono dello stato che presentano le forze militari britaniche, reclutate col sistema medioevale degli ingaggi per danaro; si è constatato che la loro organizzazione oltre all'essere enormemente costosa (per una forza inferiore a 180 mila uomini si ha una spesa annua di 363 milioni) era anche assolutamente insufficiente a dare la potenza del numero. Se poi si consideri che nell'esercito inglese le diserzioni raggiunsero una proporzione invero pericolosa, si comprenderà come le apprensioni del pubblico abbiano trovato un'eco nelle Camere per bocca d'illustri persone, a capo delle quali il duca di Cambridge, comandante supremo dell'esercito. Tuttavia le abitudini inveterate di uomini, come gl'Inglesi, per la maggior parte dediti al commercio ed agli affari contribuiscono a mantenere l'opinione pubblica affatto contraria a qualsiasi radicale riforma che renda obbligatorio, sia pure colla facoltà delle surrogazioni per danaro, il servizio militare. Le diverse proposte fatte in questo senso, specialmente in seno della *United-Service-Istitution*, vennero bensì discusse, ma tutte indistintamente rimandate.

Questa situazione delle cose militari inglesi ci dà forse la ragione della limitata influenza nelle controversie internazionali ch'ebbe l'Inghilterra sotto il Ministero del signor Gladstone, e la sua tendenza, quando vi fosse direttamente interessata, a deferire le querele al giudizio internazionale di arbitri. Ma se l'attuale Gabinetto del signor D'Israeli intende, com'esso ha già accennato, di avere un'influenza reale ed efficace negli affari d'Europa, anche là non tarderanno forse gli armamenti a prendere uno sviluppo analogo a quello degli altri Stati. Si può dire e scrivere che la vera forza dell'Inghilterra sta nell'oro, e ciò sarebbe giusto se gli eserciti si potessero improvvisare; nessuno però può crederlo per molte ragioni, fra le quali non ultima l'esempio della campagna di Crimea, durante la quale si è visto fino a qual punto l'oro inglese possa procurare la forza e nutrire la guerra.

Senza dubbio la pace armata è una grave causa di malessere

per tutti, anche per le Potenze ricche come quelle, di cui si è parlato fin qui; ma lo è doppiamente e in modo rovinoso per le altre, i cui mezzi economici sono scarsi ed inferiori ai bisogni correnti dei pubblici servizi. L'Austria e l'Italia si trovano in questo caso. Ma per quanto sieno pacifiche le intenzioni di questi due Stati, potrebbero essi starsene disarmati e non provvedere almeno ai mezzi indispensabili a guarentire la loro esistenza e la integrità de' loro territorii?

A primo aspetto parrebbe che la Monarchia austro-ungherese, in confronto de' suoi vicini del Nord, abbia proceduto con maggiore lentezza nello sviluppo militare, ed abbia saputo contenersi nelle spese. Non deesi però dimenticare che il nuovo ordinamento dell'esercito austro-ungarico è cominciato fino dall'anno 1868, e se non vi si è lavorato, come altrove, con energica attività, tuttavia ha progredito continuamente ed è ormai giunto, a passo a passo, a preparare un effettivo di guerra di 1,450,000 uomini, dei quali 800,000 di esercito di prima linea e 650,000 di *Landwher*.

Tornerebbe assai interessante analizzare le diverse influenze ch'ebbe in quel lavoro il dualismo politico; qui basti accennare che la tendenza della parte transleitana fu sempre quella di avere, accanto al comune reale ed imperiale esercito, una forza propria bene organizzata e tale da pesare nella bilancia dei destini della Monarchia. Di qui ebbe origine la cura speciale che si è posta all'organizzazione della *Landwher*, la quale ha quadri permanenti e ogni anno viene parzialmente chiamata ai campi d'istruzione. Questa organizzazione è giunta a tal grado di perfezione in Ungheria, che già fin d'ora la *Honved* viene considerata come un vero esercito combattente.

All'armamento dell'esercito austro-ungarico si è pure provveduto con una certa lentezza relativa; oggi però si hanno disponibili 1,374,000 fucili, dei quali 688,000 a retrocarica del sistema *Wänzl* e 686,000 del sistema *Werndl*. Si posseggono inoltre 1560 pezzi da campagna da cent. 8 e da cent. 10; questo materiale difetta nella qualità, ed il Governo austro-ungherese ha già deciso che venga sostituito da cannoni di *bronzo-acciaiato*, da cent. 8, 7 inventati dal generale Uchatius. È del pari incompiuto il sistema di difesa della Monarchia, specialmente verso la frontiera russa; però gran parte delle altre sue frontiere sono munite e si trovano, in particolar modo verso l'Italia, in condizioni favorevoli.

Lo stato militare dell'Austria-Ungheria non può conside-

rarsi come completo, sebbene vada di giorno in giorno sviluppandosi. La Monarchia sostiene ogni anno una spesa militare di 282 milioni, ripartita fra il bilancio comune e i due bilanci particolari cisleitano e transleitano, e mantiene in armi una forza media di 268 mila uomini, la quale temporaneamente si aumenta in sensibili proporzioni durante il periodo delle estive esercitazioni.

Quanto all'Italia, per lo sviluppo di forze e per le spese militari essa occupa, anche relativamente, l'ultimo posto fra le maggiori Potenze. Essa fu sorpresa dallo scoppiare della guerra franco-germanica in uno Stato di quasi completo disarmo. Dopo il 1866 i nostri sforzi tendevano a ristorare le finanze esauste; il bilancio della guerra venne ridotto a limiti estremi; la forza sotto le armi si è diminuita, e i contingenti chiamati ogni anno alle bandiere ridotti ciascuno a 40 o a 45 mila uomini; si erano rimandate due leve, abbandonata l'istruzione delle seconde categorie, posti migliaia di ufficiali in aspettativa, spopolati gli Istituti militari, arrestata la carriera; in una parola eravamo discesi molto al di sotto dello stato normale di pace, quale avrebbe dovuto anche essere ne' tempi de' piccoli eserciti. Gli avvenimenti di Francia e la rivendicazione di Roma eccitarono una reazione nel Governo e nella pubblica opinione; le menti corsero ai pericoli possibili e, guardandoci intorno, non potemmo a meno di trepidare vedendoci soli senza difese in mezzo ad un' Europa irta di baionette e di cannoni. Cominciò allora un nuovo periodo del nostro stato militare, e fummo noi pure costretti fino ad un certo punto a subire le conseguenze della pace armata. L'opera che abbiamo intrapresa, al punto cui è giunta, merita un esame più diffuso che nol comporti questo sguardo sommario. Basti ora il dire che ci siamo accinti ad organizzare un esercito a scopo puramente difensivo e nei limiti consentiti dalle nostre forze economiche. Ci siamo proposti di non oltrepassare per le spese militari ordinarie i 165 milioni e per le straordinarie i 20 milioni. In questi limiti di spesa i nostri provvedimenti difensivi si attuano gradatamente, e si mantiene sotto le armi una forza di 216,819 uomini, compresi 12,378 ufficiali e circa 20 mila carabinieri; ma questa forza non è la media, poichè dessa realmente subisce una diminuzione, postecipandosi di qualche poco la chiamata della nuova leva e licenziandosi anticipatamente dopo le manovre autunnali l'ultima classe.

S'è fatto e si fa quanto è possibile nelle nostre ristrettezze economiche; ma non potremmo reggere al paragone, quanto a

forza e ad apparecchi guerreschi, colle altre Potenze. Confidiamo che la nostra saggezza saprà evitare que' pericoli esterni, ai quali non è mai interamente sottratto uno Stato nuovo, com'è l'Italia; e speriamo non avvenga così presto una di quelle conflagrazioni generali, della quale non potremmo rimanere semplici spettatori, poichè la nostra posizione centrale relativamente ai popoli che toccano il Mediterraneo ci obbligherebbe a scendere in campo, trascinati nostro malgrado in una lotta gigantesca, nella quale dovrebbero misurarsi le forze colossali che oggi si preparano.

Dovrei aggiungere ancora che, proporzionatamente alla loro estensione territoriale ed alla loro popolazione, anche gli Stati minori d'Europa hanno pensato o pensano ad agguerrirsi fortemente. Ma ogni particolare a questo riguardo sarebbe superfluo al mio soggetto, e mi affretto a riassumere, come in un bilancio, gli effetti della pace armata, paragonando i diversi dati di spesa e di forza, onde si vegga qual peso graviti sulle finanze degli Stati e singolarmente sulle popolazioni.

Il primo rapporto, e il più interessante, è quello fra le entrate *ordinarie* del bilancio generale e la spesa del bilancio della guerra. Ecco quali furono le somme per quel titolo realmente incassate e calcolate nel bilancio definitivo dei principali Stati per l'anno 1874:

Francia	Lire it.	2,838,260
Russia		2,500,548
Gran Bretagna		2,109,593
Impero germanico		2,257,816
Austria-Ungheria		1 572,804
Italia		1,361,147

Nel medesimo anno il Tesoro degli Stati ha pagato per conto del Ministero della guerra le seguenti spese, che si riferiscono complessivamente alla parte ordinaria e straordinaria del bilancio:

Russia	Lire it.	788.390 103
Francia		719.929,753
Germania		488,742.315
Inghilterra		378,418.010
Austria-Ungheria		254 983,593
Italia		192,014,512

Queste cifre in parte concordano con quelle date dal Simouneau, [1] in parte furono debitamente rettificate. Questo Autore

[1] *Étude de statistique comparée.* — *Journal des Sciences militaires*, dicembre 1874 e gennaio 1875. Parigi, J. Dumaine.

estende i suoi calcoli, abbastanza esatti, a tutti gli Stati europei, e da essi si rileva che nell'anno 1874 la pace armata ha costato all'Europa tre miliardi e dugento settantaquattro milioni solo per gli apparecchi e le forze terrestri; aggiungendo poi le spese sostenute dai Ministeri della marina, le quali salirono ad ottocentotredici milioni, si oltrepassarono in complesso i quattro miliardi. E si noti che anche per la marina siamo in un periodo di aumenti successivi, sia perchè le navi di vecchio tipo e d'insufficiente corazzatura si vogliono sostituire con altre sotto ogni aspetto più potenti, sia perchè le minori Potenze marittime tendono ad elevare le proprie forze navali in vista de' loro scopi particolari, o come complemento del loro sistema generale difensivo, o anche nella previsione per le guerre future di certe alleanze. Nell'anno 1874, per esempio, la Germania aveva già triplicato il suo bilancio della marina in confronto di quello del 1869, essendo salito a lire italiane 78,917,930. Essa è ancor lungi dal poter gareggiare colle grandi Potenze marittime europee, le quali in quello stesso periodo di tempo, e a conto di quel bilancio, hanno speso: l'Inghilterra lire italiane 275,495,888; la Francia 157,678,219; la Russia 115,102,972.

Occorre qui un'osservazione, che mi pare necessaria per rilevare in quale prudente misura l'Italia abbia contenute le spese militari e marittime. Negli Stati testè accennati la cifra elevata del bilancio della marina non ha influito minimamente a diminuire quello della guerra, o viceversa la cifra ancor più elevata del bilancio della guerra non ha tolto un centesimo a quello della marina. Nel caso nostro invece e l'uno e l'altro sono strettamente subordinati al programma finanziario inteso a conseguire il così detto *pareggio* fra le rendite e le spese del bilancio generale. E se è vero che presso di noi si è data una certa preponderanza allo sviluppo delle forze terrestri, facendosi ascendere le spese del Ministero della guerra ad un *maximum* complessivo di 185 milioni e limitandosi al di sotto di 40 milioni quelle del Ministero della marina, gli è altrettanto vero che per questo fatto medesimo si rende maggiore fra le Potenze militari la nostra inferiorità relativa, poichè per la difesa nazionale l'esercito nostro non può contare su quell'efficace concorso delle armate navali, che pur sarebbe richiesto dalle condizioni geografiche e topografiche della Penisola.

Chiudo la parentesi e torno alle spese militari in confronto colle entrate.

La Russia, a capo di tutti, ha consacrato alla guerra più della terza parte delle entrate del bilancio generale; e, in coda a tutti, l'Italia meno dell'ottava parte.

Ma questo rapporto non ci dà un esatto criterio dei mezzi economici che ogni Potenza può, senza grave danno, destinare al mantenimento della forza; conviene nelle entrate del bilancio generale sceverare quelle che corrispondono alle spese intangibili e quelle che sono destinate ai pubblici servizi. È chiaro che v'ha una gran differenza fra uno Stato, come l'Italia, che consacra ai servizi pubblici soltanto cinque dodicesimi delle sue entrate in confronto di Stati, come la Russia e la Germania, che ve ne impiegano otto decimi.

Nell'anno 1875 i bilanci della guerra sono aumentati, e ci presentano il seguente rapporto:

	Popolazione.		Spesa ordinaria della guerra.		Forza sotto le armi.
Russia	82,135,740	Lire it.	716,800,000	Uomini	730,000
Francia	36,102,921	»	493,260,772	»	468,787
Germania	41,060,695	»	400,586,811	»	422,616
Inghilterra (Regno Unito)	31,857,338	»	362,132,500	»	191,834
Austria-Ungheria	35,904,435	»	281,620,007	»	282,088
Italia	26,801,154	»	164,995,900	»	204,441

Per l'Italia e la Francia nelle sopra esposte cifre è compresa la gendarmeria, tolta la quale rimane: per l'Italia una forza di 184 mila uomini ed una spesa ordinaria di circa 140 milioni; per la Francia una forza di 442 mila uomini ed una spesa ordinaria di circa 454 milioni.

Ora i lettori potranno stabilire sui dati di questa breve esposizione i più utili confronti e trovare l'aliquota di spesa che per cagione de' soverchi armamenti gravita sopra ogni testa della popolazione, e quanta parte dei redditi pubblici si consuma a preparare eserciti colossali. In questo calcolo l'Italia figura sempre l'ultima, ed è forse la sola nazione che non fu tratta ad esagerare i provvedimenti offensivi e difensivi. Che ciò sia un bene od un male, l'avvenire solo potrà rispondere al grave quesito. Questo v'ha di certo fin d'ora che lo stato di pace armata c'impone degli obblighi, ai quali non dobbiamo per un solo momento sottrarci.

Lavoriamo pure per la pace; sia l'opera nostra conciliatrice fino ai limiti estremi concessi dal nostro onore e dai nostri legittimi interessi; ma ricordiamoci sempre che noi abbiamo sciolta col cannone una questione, che s'era detto di sciogliere coi mezzi

morali, e le conquiste che si fanno a quel modo si è costretti a difenderle, tosto o tardi, col cannone.

Questa è una fra le tante contingenze possibili, e se dessa appare a taluno fra le meno probabili; ciò è soltanto perchè, ricercando le conseguenze possibili della situazione politica internazionale e del presente stato di pace armata, la mente non sa concepire una lotta ristretta fra due soli contendenti. La maggiore probabilità che si affaccia è quella di una gran guerra, nella quale scenderanno in campo le maggiori Potenze e fra queste, credo inevitabilmente, l'Italia.

Indarno i filosofi, i legislatori e gli economisti si sforzano a trovare un mezzo per iscongiurare quell'immenso pericolo. La Lega della pace e la Scuola di Manchester raccolgono allori nel campo della rettorica, ma non giungono a scemare di un uomo solo o di un solo cannone gli odierni eserciti colossali; i diplomatici non osano parlare di disarmo, chè il solo parlarne sul serio potrebbe affrettare il momento della conflagrazione; rimangono gli economisti, che sugli altri alzano la voce e additano la voragine che ingoia i tesori delle nazioni.

Fra questi ultimi i più concilianti, e che non negano agli Stati la necessità di mantenere permanentemente una forza difensiva, hanno posto innanzi un principio, che a primo aspetto parrebbe facilmente applicabile, tanto è ragionevole. Essi dicono: Poichè è necessario che le spese governative, in uno Stato bene amministrato, sieno convenientemente proporzionate alla produzione reale, si determini pel tempo di pace alle forze militari una base costante e razionale, sia quanto alla spesa speciale che esse debbono importare subordinatamente a quel principio, sia quanto al numero delle braccia che, senza danno della produzione, si possono distogliere dal lavoro. Ciò equivarrebbe in pratica ad un mezzo disarmo per le maggiori e più ricche Potenze e a un disarmo quasi completo per le minori e più povere. In tal modo si raggiungerebbe, senza dubbio, lo scopo economico e insieme quello politico, senza discendere a limiti estremi ed impossibili, quali vorrebbe la Lega della pace.

Disgraziatamente le condizioni presenti, politiche e militari, a nessuno Stato rendono possibile il fissare una spesa normale, minima e inalterabile, e corrispondente ad un minimo di forza da mantenersi in armi. Si ometta pure quella importantissima domanda, a cui non verrà mai data risposta, e che si compendia nelle parole: *chi sarà il primo?* — C'è in Europa una Potenza

che tutte le altre soverchia non solo pel numero dei combattenti, ma anche per la quantità e la qualità superiore degli apparecchi e delle armi; e ce n'è un'altra che, pochi anni indietro avendo tutto perduto, lavora a rialzarsi e agogna a riprendere l'antico suo posto fra le nazioni. Ora, che debbono fare quegli Stati che non hanno già ordinate le proprie forze in perfetta armonia colle esigenze odierne della scienza della guerra, nè compiuti i più necessarii apparecchi difensivi, nè provveduto abbastanza alla loro conservazione, e pur sanno che una guerra può scoppiare repentinamente? Come potrebbero essi rinunziare alle spese occorrenti per fabbricare le armi più perfezionate, costruire le opere di difesa e preparare la rapida mobilizzazione? Nessuno fra essi può essere indotto alla imprevidenza, e tutti invece sono trascinati, se ricchi a spendere assai più di quanto dovrebbero normalmente nel tempo di pace, se poveri a sobbarcarsi ai maggiori sagrificii economici per non trovarsi in balia del primo prepotente che volesse abusare della loro debolezza.

Oggi adunque la pace armata s'impone come una necessità, sebbene abbia come conseguenza uno sperpero di ricchezze, uno sviamento di capitali dal loro impiego più proficuo, un pregiudizio continuo alla produzione. Quali altre e assai più gravi conseguenze potrebbe essa avere nel corso di non molti anni? O lo aggravarsi della questione economica fino al punto da trasformarsi in una grande questione sociale, o, inevitabilmente, la guerra.

LODOVICO CISOTTI.

VARIETÀ.

ANEDDOTO DELL' O E LA SUPPOSTA GITA DI GIOTTO AD AVIGNONE.[1]

L'aneddoto raccontato dal Vasari è da lui stimato occasione dell'andata di Giotto a Roma, e poscia del suo viaggio d'Avignone compiuto in compagnia di Clemente V, eletto Papa a Perugia nel 1305. Occorre anzitutto permettere che nella prima edizione del 1550 il Vasari racconta, come salito Giotto in molta fama per le pitture seguite in Assisi, e volendo Benedetto XII da Tolosa decorare con opere di pittura la chiesa di San Pietro, mandasse un suo cortigiano a Firenze in cerca di Giotto, per meglio accertarsi dell'abilità dell'artista. Quel Legato, continua il Vasari, recatosi un giorno nella sua qualità d'inviato del Papa nella bottega del pittore, gli manifestò l'idea del signor suo pregandolo di un saggio. Giotto piglia allora un pezzo di carta e con un pennello intinto in rosso, appoggiando il gomito al fianco per servirsi dell'avambraccio come di compasso, tira d'un sol colpo un circolo perfetto. *Ciò fatto, ghignando disse al cortigiano: « Eccovi il disegno. » Colui, come beffato, disse: « Ho io avere altro disegno che questo? » — « Assai e pur troppo è questo, » rispose Giotto: « mandatelo insieme cogli altri, vedrete se sarà conosciuto. »* Difatti il Papa, meglio intendente del messo, restò pago a quella prova. *Divulgatasi poi questa cosa, ne nacque il proverbio, che ancora è in uso dirsi agli uomini di grossa testa: « Tu se' più tondo che l'O di Giotto. »*

Ben presto però il Vasari si accorse d'aver bevuto grosso, e

[1] Siamo lieti di pubblicare pe' primi questa Illustrazione che il comm. prof. Cavalcaselle ha aggiunta nella versione italiana della sua *Storia della pittura in Italia*, prossima a venire in luce pei torchi de' Successori Le Monnier.

che il Papa, per ordine del quale Giotto aveva dipinto in San Pietro, era Bonifacio VIII e non Benedetto XII da Tolosa, il quale fu Pontefice dal 1334 al 1342, quando cioè la Sede papale trovavasi ad Avignone. E per questo nella seconda edizione sostituì Bonifazio VIII a Benedetto XII; ma pur volendo mantenere la storiella, la dà come avvenuta sotto Benedetto IX da Treviso, mentre è chiaro che egli intendeva invece di parlare di Benedetto XI da Treviso, succeduto, secondo lo stesso Vasari, a Bonifazio VIII nel 1303. E l'invito non fu più determinato, come disse nella prima edizione, dalla rinomanza acquistatasi per le pitture di Assisi, ma bensì per le storie di Giobbe dipinte nel Camposanto di Pisa, le quali pitture, come diremo più avanti, non sono di Giotto, ma d'un abile seguace della maniera di lui. Benedetto XI fu nel 1298 creato Cardinale da Bonifazio VIII sotto il titolo di Santa Sabina, e poco dopo recavasi a Roma. Ai 2 di marzo del 1300 gli fu conferito il Vescovado di Ostia e di Velletri, e ai 13 di maggio fu spedito Legato in Ungheria, da dove richiamato a Roma nel 1303 si fermò a Padova a consacrare, coll'assistenza di due Patriarchi ed altri prelati, la chiesa di Sant'Agostino. Da Padova si diresse ad Anagni, dove per le turbolenze di Roma erasi ritirato con la sua Corte il pontefice Bonifazio VIII e da dove ritorna con Bonifazio a Roma, nella qual città questi dopo un mese moriva. Tenuto il Conclave nel Vaticano, fu eletto Papa sotto il nome di Benedetto XI, e ai 28 marzo del 1304 lascia Roma e si porta per la via di Assisi a Perugia, dove giunge e muore dopo Pasqua, caduta appunto in quell'anno ai 29 di marzo. Da tutto ciò è chiaro che Benedetto XI, creato Cardinale da Bonifazio VIII e suo affezionato, deve in Roma aver conosciuto il cardinale Stefaneschi nipote del Pontefice, pei quali Giotto aveva lavorato dal 1298 al 1300. E ne sembra perciò evidente che quello è raccontato dal Vasari non può essere accaduto col papa Benedetto XI, che solo per brevissimo tempo fu il successore di Bonifazio VIII.

Per quanto risguarda la gita di Giotto ad Avignone, il Vasari non ne fa parola nella prima; ma nella seconda edizione racconta, che succeduto nel 1305 a Perugia Clemente V a Benedetto XI, quegli forzò Giotto d'andarsene con lui ad Avignone, dove avrebbe dipinto ed anche eseguite in altri luoghi di Francia molte bellissime tavole e pitture a fresco. Da Avignone lo fa poscia ritornare nel 1316 a Firenze, fornendo al proposito così particolareggiate circostanze, come quella d'aver portato in dono al suo discepolo Taddeo Gaddi il ritratto di Cle-

mente V, che il racconto veste a primo aspetto tutta l'apparenza di verità. Ma a noi non sembra, poichè dal Conclave radunato in Perugia eletto Pontefice Bertrand De Got col nome di Clemente V, questi non solo rifiutò di recarsi dalla Francia in Italia; ma, convocati il 14 novembre del 1305 i Cardinali a Lione, si fece colà incoronare nella chiesa di San Pietro. Passò poscia dall'una all'altra città di Francia fino a che, senza mai scendere in Italia, andò nel marzo del 1309 in Avignone, dove volle trasferita la Sede pontificia e dove morì nel 1314. Oltre a ciò, è oramai noto che nel 1305 e 1306 Giotto si trovava in Padova. E neppure crediamo che egli dopo il 1309 o verso la fine della vita di quel Pontefice sia stato ad Avignone, e ci sembra anche in ciò d'essere assistiti da buone ragioni. Il Vasari dopo aver fatto partire Giotto per Avignone col papa Clemente V che non fu mai in Italia, nella biografia invece del senese Simone Martini fa andare Giotto ad Avignone col papa Benedetto XI, che dopo l'elezione non si mosse mai d'Italia. Ecco le parole dal Vasari adoperate nel descrivere le pitture del Cappellone degli Spagnuoli a Santa Maria Novella a Firenze: *E nella persona di quel Papa, che è nella storia Benedetto XI da Treviso, frate predicatore; l'effigie del qual Papa aveva molto prima recato a Simone Giotto suo maestro, quando tornò dalla Corte di detto Papa che tenne la sede in Avignone.* Senza rilevare la nuova versione, d'avere cioè portato di Francia non più il ritratto di Clemente V da Giotto donato al suo scolare Gaddi, ma quello bensì del predecessore di lui Benedetto XI da Treviso regalandolo allo scolare Simone, che non fu mai scolare di Giotto, noi vedremo a suo luogo, che quella parte delle pitture nel Cappellone degli Spagnuoli dal Vasari attribuite a Simone di Siena, non furono eseguite che dopo la costui morte avvenuta in Avignone nel 1344. Il Vasari nella prima edizione delle sue *Vite*, parlando di Simone, lo fa andare in Avignone durante il pontificato di Giovanni XXII, eletto successore a Clemente V nel 1316 e morto nel 1334. Racconta inoltre che Simone fece molti lavori in tavola e a fresco, riportandone lode infinita; ma non fa punto parola del ritratto di Benedetto XI da Avignone recato in dono da Giotto a Simone, mentre nella seconda edizione non ricorda affatto quanto disse nella prima, che cioè sia andato Simone ad Avignone per desiderio di papa Giovanni XXII. E parimente nella *Vita di Andrea da Pontedera detto il Pisano* noi leggiamo nella seconda edizione che « tornato Andrea da Venezia a Firenze, la città temendo » della venuta dell'Imperadore fece alzare da lui una parte delle

» mura; » e più sotto: « Ora perchè tre anni innanzi aveva, con » sua molta lode, mostrato Andrea d'essere valente uomo nel » gettare di bronzo, avendo mandato al Papa in Avignone per » mezzo di Giotto suo amicissimo, che allora in quella Corte di» morava, una croce di getto molto bella; gli fu data a fare di » bronzo una delle porte di San Giovanni, della quale aveva già » fatto Giotto un disegno bellissimo. » E aggiunge subito dopo « che in termine d'anni 22 la condusse a quella perfezione che si » vede; » e continua: « nè tacerò che Andrea fu aiutato in far » questa porta da Nino suo figliuolo, che fu molto miglior mae» stro che il padre non era; e che fu finita del tutto l'anno 1339, » cioè non solo pulita e rinetta, ma ancora dorata a fuoco. » Or bene codesta porta di bronzo ha la data del 1330 e tale epoca può intendersi per quella, in cui fu fatto e ripulito il getto di metallo, e a finire la porta si dovrebbe in tal caso credere fossero stati impiegati anni nove, ed altri anni 13, per compiere i 22, sarebbero stati impiegati a lavorare il modello in terra eseguito su disegno di Giotto. Ciò ammettendo, Giotto avrebbe dato il suo disegno non più tardi del 1317, l'anno dopo cioè di quello, nel quale il Vasari lo fa tornare da Avignone a Firenze. Nella prima edizione e nella stessa *Vita di Andrea Pisano* il Vasari non parla del Cristo in bronzo mandato ad Avignone col mezzo di Giotto, nè dice, come racconta invece nella seconda, che codesto lavoro fosse la causa, per la quale fu allogata ad Andrea la porta di bronzo del Battistero; ma narra semplicemente come dopo i lavori di scultura da Andrea compiuti coi disegni di Giotto per il campanile, fosse fatto ragionamento fra i Consoli dell'Arte de' Mercanti di ornare il tempio di San Giovanni con le porte di bronzo, d'una delle quali Giotto aveva fatto un bellissimo disegno. E aggiunge, che per compiere codesta porta vi si impiegarono bensì anni 22; ma non dice punto quando fosse finita, nè che Andrea fosse aiutato da Nino, e neppure che tornato da Venezia a Firenze fosse adoperato nell'alzare le mura della città. Osservasi inoltre che i disegni dati da Giotto ad Andrea per le sculture del campanile sono dell'ultimo tempo della sua carriera artistica, quante volte sappiamo come del campanile si posero le fondamenta il 19 luglio del 1334. E siccome codeste sculture mostrano in arte l'identico carattere delle storie della porta di bronzo condotta da Andrea al Battistero fiorentino, i cui disegni furono egualmente dati da Giotto, così ne consegue che anche quello della porta deve esser stato dato da Giotto ad Andrea molto più tardi.

Il Vasari, tacendone affatto nella prima, ricorda invece nella seconda edizione della sua opera un antico commentatore di Dante che scriveva nel 1334, quando cioè Giotto era ancora vivente, il quale commentatore lasciò scritto: « Fu ed è Giotto in tra li di» pintori il più sommo della medesima città di Firenze, e le sue » opere il testimoniano a Roma, a Napoli, ad Avignone, a Fi» renze, a Padova, ed in molte altre parti del mondo. » Veramente da queste parole non si potrebbe ancora dedurre che egli intendesse dire che Giotto fosse andato ad Avignone, perchè potrebbe anche credersi che per abbellire e far ricca di capolavori artistici quella nuova residenza pontificia vi fossero state trasportate o spedite dall' Italia opere di Giotto. Ed è da notare inoltre che le pitture, le quali si vedono ad Avignone nella Cattedrale e nell' ex Palazzo pontificio, ora ridotto a caserma, non sono di Giotto, ma di Simone di Martino Senese e suoi aiuti, fra i quali è da annoverare Donato di lui fratello.

Nel *Comentario* del Ghiberti non è punto ricordato il viaggio di Giotto ad Avignone, nè il Villani nè altro storico, che noi sappiamo, lo ricorda; mentre ci sembra che per la sua importanza codesto fatto non poteva passare inosservato o dimentico da scrittori e cronisti così minuziosi. Invece Fra Iacopo da Bergamo nel libro terzo della sua *Cronaca* all' anno 1342 scrive: *Cum a Benedicto pontifice in Avinionem ad pingendum Martyrum historias ingenti pretio statutum fuisset, morte preventus rem omisit.* L' Albertini nel suo memoriale: *De mirabilibus novae et veteris Romae*, 1510, pag. 54, scrive: *Fuit* (Giotto) *a Benedicto XI pontifice maximo in Avinione ad pingendum Martyrum historias accitus ingenti pretio, morte interveniente, opus omisit.* Siccome poi questo papa Benedetto da Treviso era chiamato ad un tempo XI ed anco XII, e sappiamo che Benedetto da Treviso, il quale fu Papa dal 1303 al 1306, non fu mai ad Avignone, trovandosi in quel tempo la Sede papale a Roma; così per noi è chiaro che l' Albertini intendeva parlare di Benedetto da Tolosa eletto Papa ad Avignone nel 1334, e che nella serie cronologica è chiamato Benedetto XII. Anche il Platina nelle *Vite dei Pontefici* ci informa che lo stesso papa Benedetto XII aveva in animo di chiamare ad Avignone Giotto: *Zotum pictorem illa aetate egregium ad pingendas Martyrum historias in aedibus a se* (Benedicto) *structis conducere in animo habuit.* Da queste testimonianze è chiarito come Giotto dovesse bensì andare ad Avignone alla Corte di Benedetto XII da Tolosa, ma ne fu impedito dalla morte sopraggiuntagli in Firenze nel 1336.

Qualche cosa certamente doveva il Vasari avere inteso circa il viaggio che Giotto dovea intraprendere per Avignone, e tanto più noi siamo di ciò persuasi, quando osserviamo che il Vasari nella prima edizione parla di Benedetto XII da Tolosa come se fosse stato a Roma anzi che ad Avignone, e solo più tardi accortosi dell'errore sostituì a lui Bonifazio VIII. E ancora perchè nelle *Vite* di Pierin del Vaga e Giovanni da Udine, aggiunte nella seconda edizione, allegando il Vasari la testimonianza del Platina, ricorda le *Storie dei Martiri* come dipinte da Giotto a Roma, mentre il Platina non dice già che esse fossero state dipinte a Roma, ma bensì che dovevano per Benedetto XII da Tolosa eseguirsi da Giotto in Avignone. E tanto più ci persuadiamo in questo per non esserci mai avvenuto di leggere ricordato Giotto dal Platina nelle altre *Vite dei Pontefici*. A noi sembra che lo stesso soggiorno di Simone in Avignone deve aver contribuito a fare dal Vasari confondere Simone Martini l'amico del Petrarca, andato ad Avignone, con Giotto che vi doveva andare, se non fosse stato colpito dalla morte. Quanto al racconto del Crocifisso di bronzo di Andrea Pisano che, secondo il Vasari, era stato portato da Giotto ad Avignone, può avere un qualche fondamento di verità forse in questo, che Andrea può aver fatto e preparato un tal lavoro coll'intenzione di spedirlo in Avignone al Papa col mezzo di Giotto, ma ne fu impedito dalla morte di costui. Che se l'aneddoto dell'*O*, dal Vasari raccontato come avvenuto sotto Benedetto XII da Tolosa dimorante a Roma, fosse stato raccontato come avvenuto sotto lo stesso Benedetto XII residente ad Avignone, esso poteva forse meglio difendersi ed avere apparenza di credibilità per la considerazione che, volendo Benedetto abbellire con insigni opere d'arte quella sua residenza, avesse prima di chiamarvi Giotto voluto accertarsi dell'abilità di lui, mandando a Firenze, ove egli si trovava, un suo cortigiano. E ciò fors'anco per rendersi certo se in arte fosse Giotto più valente di Simone Martini, il quale fin dall'anno 1338-39 trovavasi in Avignone, rimanendovi fino al 1344, in cui venne a morte, cioè due anni dopo la morte di papa Benedetto XII ed otto dopo la morte di Giotto. Da quanto si è detto, a noi par chiaro che essendosi accorto più tardi il Vasari che Benedetto XII aveva dimorato in Avignone e non a Roma, volle correggere l'errore, nel quale era incorso nella prima edizione; sostituendo a lui nella seconda Bonifazio VIII, sotto il quale Giotto dipinse in Roma. E allora mutò anche l'epoca dell'episodio, assegnandolo al pontificato di Bene-

detto XI da Treviso, successore di Bonifazio VIII. Con la stessa facilità fa da papa Clemente V condurre Giotto in Francia, mentre quel Pontefice non fu mai in Italia e Giotto dipingeva in quel tempo a Padova. A noi sembra impertanto provato che il Vasari inesattamente informato e confondendo nomi, serie cronologica dei Pontefici e loro residenze, ha creduto che Giotto fosse stato ad Avignone, quando soltanto doveva andarvi, chiamatovi da Benedetto XII, se nel 1336 non fosse stato colto dalla morte in Firenze.

G.-B. CAVALCASELLE.

RIVISTA SCIENTIFICA.

La geologia e la teleologia nel nuovo libro dello Stoppani. — Studii recenti sullo zolfo. Gl' infusorii e la generazione spontanea.

Se vi ha una scienza, che dovrebbe essere popolare, e ad ogni uomo mezzanamente còlto aprire lo scrigno dei suoi tesori, essa è di certo la geologia. L'artista, il poeta, l'innamorato della natura studierebbero con attenzione più paziente il profilo dei monti, il seno delle convalli, e l'irto labirinto delle rocce consunte dal morso dei mari; il filosofo, l'economista, lo storico cercherebbero molti riscontri fra le vicende dei fenomeni sociali e quelle dei fatti geologici; perfino il moralista vi troverebbe i più belli esempi dell'onnipotenza del tempo e dell'influenza degli ambienti fisici e morali. E senza bisogno di queste alte ragioni, chi mai non amerebbe studiare la storia della nostra madre comune, la terra; chi mai non avrebbe caro di poter dare un battesimo al suolo che ci porta, al fiume che ci trasporta, al monte che ci innamora?

Lo Stoppani fra noi, oltre ad essere uno degli uomini che più onorano la scienza italiana, ha anche il merito grandissimo d'ispirare, in chi lo ascolta o lo legge, quell'alito ardente che lo consuma e gli fa amare la scienza come cosa viva e amatissima fra tutte le cose più care. Studiando il suo carattere psicologico, si sarebbe quasi tentati di benedire al celibato del sacerdozio: nella passione che lo riscalda, nell'entusiasmo che lo sublima, fin nel fanatismo con cui difende le sue teoriche e combatte le sue polemiche, s'intende subito ch'egli ha portato all'altare della geologia tutti quegli impeti di pas-

sione, che gli altri uomini dedicano alla famiglia, all'amore, alle rabide ambizioni e alle battaglie della politica. Noi amiamo davvero questo intreccio degli affetti colla scienza, e spesso, confrontando gli aridi scheletri di molti libri scientifici moderni con opere antiche, nelle quali l'Autore ci metteva a parte dei suoi entusiasmi e delle sue paure, e ci faceva quasi vivere con lui nel tepore carissimo del suo laboratorio o del suo studiolo; noi abbiamo rimpianto l'aridità moderna, che forse è anch'essa uno dei tanti amari frutti dell'albero dell'ipocrisia. Le convenienze, i rispetti umani, l'ostentazione e tante altre asinità del cuore umano, hanno dato alla maggior parte dei libri scientifici moderni un'andatura compassata e pedante, che fa freddo e paura. La toga caduta dalla cattedra del professore, rifatta a nuovo e più rigida di prima, fu indossata dall'Autore.

Lo Stoppani non è di questi certamente: egli è innamorato della geologia; essa è la sua bella, la sua figliuola, il suo tutto; e la circonda di tanta tenerezza, e la stringe con tante carezze, che con maggior calore non si potrebbe amare una creatura umana. Nè ciò gli basta: egli vuole che tutti ammirino l'oggetto dei suoi amori e faccian coro agl'inni del suo entusiasmo; e se è vero che questo è contagioso, auguriamo a lui, che abbia molti discepoli e che la scienza della terra abbia ad avere anche in Italia cultori di primo ordine, e degni di sedere accanto ai Lyell, ai Dana e agli Elia De Beaumont. Egli ci ha dato in questi giorni una nuova opera (*La purezza del mare e dell'atmosfera fin dai primordii del mondo animato,* con 84 figure intercalate nel testo, e una tavola litografata: Milano, 1875, 1 vol. di pag. 461) che ci si presenta colla bellissima veste dell'editore Hoepli; il quale ha il merito singolare di trattare anche la scienza coll'estetica della forma, che fin qui la sola letteratura aveva saputo meritarsi fra noi. Quest'opera (vogliamo dirlo colle parole stesse dell'Autore) è un libro di geologia, benchè il libro nol dica espressamente. Vi si parla di minerali, di rocce, di terreni, di fossili, di epoche geologiche. Non è tuttavia nè un brano sott'altra forma del suo *Corso di geologia,* nè un'appendice ad esso, come altri potrebbe darsi a credere facilmente. La geologia elementare gli presta, è vero, la maggior parte della materia, ma il concetto gli è proprio affatto. La geologia elementare espone e dilucida i fatti, e questo libro cerca parzialmente e limitatamente i principii, ossia la ragione suprema di alcuni di essi. La geologia elementare perciò non oltrepassa i limiti dell'osservazione e dell'esperienza: questo libro li trascende, per ispaziare nei campi della pura speculazione. La geologia elementare insomma è scienza;

questo libro è un saggio, o almeno il tentativo d'un saggio della filosofia della scienza. Esso è dettato nella credenza, che la geologia sia ormai abbastanza matura per salire dalla sfera dei fatti, ove la sua infanzia la cos'ringeva ad aggirarsi, alle sfere dei principii, ove aspira a levarsi ogni scienza, quando abbia raggiunto un certo grado di sviluppo.

Se il nuovo libro dello Stoppani è un inno, e uno splendido inno, alla creazione, è però sgraziatamente anche un libro di *teologia geologica* o di *geologia teologica*, come più vi piaccia; vorremmo aggiungere che è un lavoro di *teleologia*, ciò che forse anche l'Autore non ha voluto nè desiderato che fosse. Non è nei particolari che noi vogliamo combatterlo, perchè di certo non ne avremmo l'autorità, ma sibbene nell'indirizzo filosofico, dacchè egli stesso afferma di aver voluto darci un saggio di filosofia della scienza. Noi rispettiamo la fede, anzi non la discutiamo; si può essere scienziati di primo ordine coll'ortodossia di Newton o collo scetticismo di Darwin o di Tyndall; ma non vogliamo, per lo stesso rispetto che sentiamo per la fede, che di un libro di scienza si faccia un manuale *de propaganda fide*, nè assolutamente tolleriamo che il sacerdote divenga predicatore, dacchè (a pag. 19 della Prefazione) in tuono dogmatico osa dire che « il materialista una ragione non la troverà giammai. » No, egregio amico e illustre geologo, lasciamo dormire in pace le cause prime. Cerchiamo tutti la verità, guardiamo il microcosmo sotto diversi punti di prospettiva, ma rispettiamoci a vicenda, e il santo culto della scienza non si avvilisca mai colla bile settaria dell'inquisitore. Quanto son belle e serene le opere di quegli scienziati inglesi, che dopo avere esposto l'ordine stupendo dei fatti della natura e le leggi nuove che essi, forse per i primi, hanno saputo scoprire, in un'unica e modesta pagina si rivolgono ad una causa suprema e che incarna in un solo? tutti i dubbii umani, innalzando un inno d'entusiasmo e di ammirazione! Chi oserebbe imprecare a quella fede semplice e sublime?

Lo Stoppani invece è sacerdote, apostolo, e un pochino predicatore e osa talmente contorcere i fatti della natura per farli entrare nelle sue *forme* teleologiche, che davvero non si potrebbe andare più in là. Noi, che lo stimiamo assai, e più ancora lo amiamo, alzeremo contro di lui una voce amica, perchè non voglia più oltre seguir questa falsa via, questo indirizzo fanatico e settario. Appellandoci al giudizio di tutti gli uomini calmi e sereni, vogliamo che su questo terreno le teoriche stoppaniane siano giudicate dalle stesse sue parole.

« . . . . Sì, o signori, quel magistero che assicura la purezza del

mare, e vi perenna la vita, come la rese perenne nel corso di tanti milioni d'anni, consiste nella stessa vita, o piuttosto nel perenne antagonismo tra le forze vitali e le forze fisiche, tra il regno organico e il regno inorganico. La tèsi che io passo a dimostrarvi è questa: che agli animali viventi sul globo è affidata, fin dai primordii del mondo, la conservazione del globo.

» Quando si considera lo spettacolo dell'universo e si ammira quell'ordine, quell'equilibrio delle forze della natura, tutte intese a creare ed a mantenere le condizioni di vita e tante miriadi di animali tanto diversi fra loro per l'organizzazione, per gli istinti, pei bisogni di alimento, di propagazione; viene in mente talvolta che la terra è ordinata in un grande sistema infinitamente complesso per provvedere all'esistenza e alla prosperità dei suoi abitanti: e questo è verissimo. Ma chi gode della famiglia, della società, deve lavorare per la famiglia e per la società. Il parassitismo in natura è abolito (?). La natura è maestra di costumi come la storia, più della storia. Gli animali da milioni di anni non fanno che lavorare al restauro, alla manutenzione di questo gran domicilio dei viventi, cooperando tutti, secondo la diversa natura e la loro diversa potenza, al vantaggio della grande società, a cui appartengono....

» Osservate: ogni animale è, per dir così, l'espressione vivente d'un tale antagonismo. Finchè l'animale vive, vedete come gli elementi ne subiscono l'impero. Quasi dimentichi della loro irresistibile tendenza, di cui non fanno mistero al chimico, abbandonandosi sotto i suoi occhi a tutte le sfrenatezze dell'odio e dell'amore, finchè l'animale vive, si lasciano guidare passivamente per altra via. L'ossigeno, l'idrogeno, il carbonio, l'azoto, che sono i principali elementi dell'organismo, poi il ferro, il fosforo, la magnesia, la calce, il cloro, la soda, son trascinati in combinazioni affatto nuove nel torrente della circolazione sanguigna, si decompongono in cellule, divengono tessuti, muscoli, nervi, membrane, glandole di varissime tessiture, ossa, pelle, ugna e peli. Di quegli elementi l'animale sceglie gli uni, gli altri li rigetta, e nessuno si ribella alle sue leggi. Mirate invece che cosa avviene appena nell'animale si spenge il principio della vita. Gli elementi, liberi dal giogo della vita, si ribellano, insorgono: è un'orgia feroce di una turba tumultuante in preda alle passioni più sfrenate di odio e di amore; si abbracciano e si respingono, si accozzano e si disperdono, e in mezzo al tumulto crescente l'organismo si sforma, si scompone, si sfascia. Ecco un piccolo mondo che si risolve nel Caos. Esso è simbolo del gran mondo, ove impera la vita. Se la vita cessasse, anch'esso, ripeto, si risolverebbe nel Caos. »

Dove però la teleologia dello Stoppani raggiunge il suo apogeo è nella dimostrazione ch'egli tenta dell'equilibrio della composizione chimica del mare. Il mare raccoglie lo scolo esterno ed interno dei continenti, e le sue acque devono caricarsi di tutti gli elementi che compongono il globo. Le squisite analisi di Forchammer ci porgono già nell'acque marine 29 delle sostanze elementari riconosciute finora dai chimici, cioè: l'ossigeno, l'idrogeno, il cloro, l'iodio, il fluoro, il solfo, il bromo, il fosforo, il carbonio, l'azoto, il silicio, il boro, l'argento, il rame, il piombo, lo zinco, il cobalto, il nichel, il ferro, il manganese, l'alluminio, il litio, il magnesio, il calcio, lo stronzio, il bario, il sodio, il potassio e l'arsenico. Il mare è dunque una vera soluzione del nostro pianeta. Se però i fiumi non cessano dal versare nell'Oceano una nuova dose di sali, il loro accumularsi avrà per conseguenza un eccesso di salsedine, quindi l'eccidio del mondo marino. Eppure nelle epoche primitive, quando, per esempio, si formarono i depositi cambriani, il mare era salato come precisamente lo è adesso. Eppure se per occuparci soltanto del cloruro di sodio, i fiumi continuano a versarne nel mare, e le creature marine non lo fissano, come avviene per il carbonato di calce, dopo tanti milioni d'anni l'acqua dovrebbe essere estremamente salata, dovrebbe anzi essersi convertita già le cento volte in salina, il cui fondo dovrebbe essere occupato da un banco di sale d'incalcolabile spessore, ed esteso quanto l'Oceano che involge quasi tre quarti della terra. Ma se il mare non è nemmeno saturo (dice lo Stoppani), se non contiene che il 2. 7000 di cloruro di sodio; anzi la sua salsedine non è nemmeno cresciuta d'un grado dal cambriano in poi, qui ci deve essere certamente una legge di compensazione per impedire quell'eccesso che si presenta inevitabile. Come si potrebbe riuscire ad impedirlo? Quanto a lui, non vede che due mezzi: o arrestare l'immissione del sale per la via dei fiumi, od eliminarla. Arrestarne l'immissione? Tanto vale arrestare il giro del mondo. Bisognerà che il sole più non versi i suoi raggi sulla terra, che il mare più non svapori, che si arrestino immobili i venti, che le pioggie più non cadano sulla terra, che restino sospesi i fiumi sopra la loro china. Non potendo impedire l'immissione di nuovo sale, non ci resta adunque che di tentare di eliminarne l'eccesso. E lo Stoppani spiega il grande fenomeno colla formazione delle lagune e dei bacini intercettati; ed ecco ciò che avviene secondo le diverse condizioni idrografiche. Un bacino intercettato, ove la concentrazione superi l'evaporazione, comunichi o non comunichi col mare, tenderà a convertirsi in acqua dolce. Un bacino intercluso, ma non intercettato, cioè di libera comunicazione col mare,

dove l'evaporazione superi la concentrazione, acquisterà un grado di salsedine maggiore, non trasformandosi però mai in banco di sale. Un bacino intercettato, dove non si verifichi concentrazione, si convertirà in banco di sale, di una potenza proporzionata alla capacità del bacino. Un bacino intercettato, dove l'evaporazione superi la concentrazione, si convertirà in banco di sale in proporzione di quella quantità d'acqua che svapora senza compenso, quando tutta l'acqua del bacino abbia raggiunto il grado di saturazione. Un bacino intercettato, ma in comunicazione col mare quel tanto che basti a derivarne le acque, senza permettere la formazione di una corrente di scarico, ove non succeda concentrazione, si convertirà in un banco di sale di potenza pari alla capacità del bacino. Un bacino nelle stesse condizioni, ove però abbia luogo la concentrazione in quantità minore dell'evaporazione, si convertirà tutto egualmente in un banco di sale, eccetto una parte che risponde alla quantità della concentrazione.

Tutto questo è scienza, e l'erudizione e la critica rigorosa con cui il nostro Autore dimostra che i depositi di salsedine rappresentano mari intercettati nelle diverse epoche del luogo, sono degni del suo ingegno e della sua dottrina; ma dove spunta la teleologia, incomincia il regno dei fantasmi. Affermare che l'Oceano per mantenersi in buone condizioni igieniche per la salute dei pesci e delle altre creature marine, distacca da sè dei bacini, perchè l'acqua gli sia restituita dolce, è raggiungere l'ideale dell'ontologismo, è mettersi accanto all'altro egregio botanico italiano, il quale afferma che molte piante prendono gli insetti coi loro fiori per farsene concime alle radici. Ragione per ragione, metafora per metafora, io preferisco ammettere che le cose di questo mondo sono così come stanno, perchè diversamente non potrebbero essere; e intenerirsi fino alle lagrime perchè la natura difende e protegge con tanto amore e tanti artifizi le sue creature, vuol dire dimenticare del tutto, che l'economia dei viventi è fondata tutta sopra una quotidiana e incessante carneficina e che, per non dir altro, per occuparsi solo della prediletta fra tutte le creature, l'uomo vede morire metà dei suoi figli prima che giungano alla pubertà.

Dalla teleologia in fuori, che è il calcagno di Achille del nostro Stoppani, lo studio dei particolari geologici è fatto sempre con un spirito instancabile di analisi e con una dottrina che difficilmente si potrebbe eguagliare. Quanto è bella e completa la storia biologica e geologica del carbonato di calce! Voi vi trovate tutto un quadro, in cui tempo e spazio, vita e fenomeni chimici, alternano le loro tinte per formare un'armonia comune che ci sbalordisce e ci inebbria. Il globo

è quasi tutto divorato da un cancro, è assalito da infiniti minatori che minacciano sfondarlo. Potete voi calcolare l'enorme quantità di carbonato di calce, di cui si spoglia ogni giorno la terra? Vi ha, per esempio, presso Neusalzwerk, un pozzo artesiano della profondità di 2160 piedi, da cui sgorgano le acque cariche di carbonato di calce e di ossido di ferro. Il solo carbonato di calce emesso annualmente da quell'unico pozzo è pari ad una massa calcarea di 10,145 piedi cubici, a cui s'aggiungono 462 piedi cubici di ossido di ferro. Pensate quale dovrà essere la quantità emessa dalle solfatare di Tivoli e del *Roaring Fluss*, che sono fiumi importanti, e da migliaia e migliaia di sorgenti della stessa natura. E i fiumi quale enorme quantità di carbonato di calce non portano al mare, frutto della rapina che continuamente si esercita sulla terra? Pare a prima giunta che si tratti di una quantità inavvertibile, quando si dice che il carbonato di calce contenuto dai fiumi non è in media che di 11 parti su 100,000 parti di acqua. Eppure Emmerick ha calcolato che il carbonato di calce fluidificato annualmente dal Reno, benchè non sia in media che di 10 all'incirca per 100,000, basterebbe perchè se ne fabbricassero il guscio 332,539 milioni di ostriche. Potete calcolare voi stessi, qual sia la quantità del carbonato di calce versato in mare dal Mississipì, sapendo che le sue acque ne contengono 12: 100,000 e che il suo efflusso in media è di circa 19,000 metri cubici al secondo. Lo Stoppani avrebbe trovato sulla base di queste cifre, che quel gran fiume butta in mare ogni anno 700 milioni di quintali di carbonato di calce, il che vuol dire quasi due milioni di quintali al giorno, ossia più di otto milioni di chilogrammi all'ora: quanti miliardi ne porteranno tutti i fiumi del mondo?

Se i continenti son trascinati corrotti e disfatti al mare, il mare restituisce alla terra sotto altre forme la sua gigantesca rapina, e la vita è l'anello che congiunge i due estremi di questo fenomeno cosmico. Gli organismi abitatori dei littorali danno origine a strati di calcare marnoso di prodigiosa estensione, mentre occupano tutta quella zona di centinaia e centinaia di chilometri che si aggira attorno ai continenti, partendo dalla zona delle sabbie più prossime al lido e dilatandosi con morbido pendìo là dove cominciano le grandi profondità oceaniche. Tuttavolta però le conchiglie scopate dalle onde sopra uno spazio qualunque, formeranno delle masse calcaree a sè, e cementandosi le une colle altre potranno costituire dei banchi di un vero calcare compatto, tutto di origine organica. Lo Stoppani crede sia questa l'origine delle lumachelle, cioè di quei marmi, i quali non figurano che come altrettanti ammassi di conchigliame, buttato là

alla rinfusa. Altri ammassi potranno formarsi lungo i littorali rocciosi, anche a dispetto delle furie delle onde per mezzo delle conchiglie che hanno la facoltà di aderire agli scogli. Sono celebri sotto questo rapporto i banchi di ostriche. Voi li trovate viventi lungo i nostri littorali, ma li vedete egualmente far parte delle antiche formazioni calcaree, così conservate in grembo alle montagne che le direste ancor vive in seno al mare.

Nelle grandi profondità sottomarine la vita forma in altri modi continenti nuovi. Il fondo del mare, come ce lo ha rivelato la scienza nuova, è un immenso cimitero, ove la terra stessa, in cui si seppelliscono i morti è composta di morti, primeggiando sempre le spoglie degli *infinitamente piccoli,* come furono detti con frase espressiva quei minuti organismi, di cui un popolo intiero può allogarsi nella buccia di un grano di miglio. Il fondo dell'Atlantico, per 1300 miglia tra l'Irlanda e la Nuova Finlandia, trovasi composto di un fango, di cui i rizopidi calcarei costituiscono l'85 per cento. Lo stesso fondo trovasi presso le Azorre a 600 miglia più al Sud; sicchè non si andrà troppo lungi dal vero, assegnando a quel viale del gran cimitero oceanico una estensione di 200,000 miglia quadrate. E il fondo dell'Oceano è tutto dello stesso stampo, nell'Atlantico come nel Pacifico, sotto i tropici come al Kamtschatka.

Una grande spedizione ordinata dalla *Coast Survey* degli Stati Uniti nel 1867 doveva eseguire una serie di scandagli nelle grandi profondità sotto la corrente del Golfo. I primi non toccarono profondità maggiori di 164 a 494 metri. Vi si scoperse una fauna assai ricca, emula delle faune costiere. Crostacei, molluschi, briozoi, echinodermi, polipai, foraminiferi, e tutti in buon numero; ma la fauna mostrossi assai impoverita, quando lo scandaglio toccò i 640 metri, non riportandosene che tre specie di coralli e un frammento di spugna silicea. Continuandosi le ricerche nel 1868 verso la Florida, la vita trovossi in tanto vigore fino alla profondità di 600 metri, che è probabile, dice il Rapporto americano, si prepari là sotto un banco di corallo, che emergerà a suo tempo in forma di barriera attorno alla Florida. Quella barriera nascente è una vasta formazione calcarea, ripiena di coralli, di spugne, di molluschi, di radiati, di briozoi, a cui si mescolano in abbondanza ossami di cetacei e di pesci. Più oltre la fauna si strema sensibilmente. A 945 metri, la massima profondità attinta dallo scandaglio americano, vivono ancora parecchi crostacei, affini ai paguri, immischiati nelle vuote conchiglie dei dentali e dei pteropodi, e vivono anellidi, molluschi, coralli e spugne. Sono, come in generale gli abitanti delle profondità, piccoli in

confronto dei loro affini abitanti il littorale, ma godono prospera vita, hanno occhi bellissimi, e gli effetti della luce, che si crederebbe assolutamente ignota a profondità così ragguardevoli, si rivelano invece nei colori di quegli animaletti, vestiti non solo di bianco come gli abitatori delle tenebre, ma di aranciato, di verde, e di altri vaghi colori.

Nel 1869 fu ordinata dal Governo inglese un'altra spedizione scientifica, grandiosa, per esplorare le massime profondità marine, e fu capitanata da Carpenter, Gwyn, Jeffreys e Wyville Thomson. Si condusse da prima lo scandaglio sopra diverse linee ad ovest dell'Irlanda sino alla distanza di 400 a 500 chilometri dal lido. A 1478 metri la cucchiaia ritornò dall'abisso carica di una creta assai, fine in cui viveva un gasteropode piccolo, ma dagli occhi cospicui, la *Lacuna tenella*. Altri piccoli gasteropodi ed un giovane crostaceo, tutti vivi, le hanno tenuta compagnia; erano i primi pellegrini, che ci portavano notizie d'un paese posto ad una così immane profondità. Eppure essi non erano ancora, per dir così, che i montanari dell'Oceano. La cucchiaia non aveva tocche che le creste delle montagne sottomarine, e le rimanevano ancora inesplorate le valli. Calata alla profondità di 2250 metri si trovò ancora carica di viventi, fra i quali due molluschi, che avevano le forme del genere *Arca*, il *Tochus minutissimus* con bellissimi occhi; un crostaceo, foraminiferi di cospicua mole e polisticine silicee. Ma scendiamo ancor più profondo; a sud-ovest dell'Irlanda la esplorazione attinge la inaudita profondità di 4453 metri. Calato dapprima lo scandaglio, il tubo cilindrico di esso ritornò riempito di melma fine, come l'ordinaria che forma il letto dell'Atlantico, mista in considerevoli proporzioni a fresche conchiglie di Globigerina.

Calata in seguito la cucchiaia, ritornò essa pure carica di 168 libbre di fango, avente l'aspetto della vera creta bianca e contenente una quantità di materia organica emersa, quasi un micelio, da cui si svolgessero i germi dei protozoi, cioè dei microscopici animaletti con o senza conchiglia. Dunque anche là dove non penetra un sol raggio di sole, e sotto il peso di 400 atmosfere, è possibile la vita, e per opera sua sul piano sterminato del fondo dell'Oceano si vanno creando immense formazioni calcaree. A queste due grandi fabbriche di calcare aggiungete la terza e la più nota, quella dei coralli e delle isole coralline, che il nostro Stoppani descrive stupendamente, e avrete toccata con mano l'importanza della vita nella embriogenia del nostro pianeta, e il Geologo lombardo non fa della retorica, quando afferma che la vita è una forza tellurica e che il fondo del mare è tutto

ricoperto di laboriosi operai intenti a formare sali calcarei che i fiumi recano al mare. Così, egli aggiunge, per un magistero variabile di compensazione, i continenti si sfanno e si rifanno; il mare di continuo si fornisce dei sali necessarii alla vita marina, e di continuo se ne scarica, conservando una purezza inalterata, mantenendo cioè quella compensazione, quel grado di salsedine soltanto che la vita richiede. Oh perchè mai un uomo che ha diritto di giungere a tanta sintesi, a gustare tanta armonia di leggi cosmiche, deve poi trascendere il monte e il piano per gettarsi fra le chimere e i fantasmi della teleologia?

Il professore Pollacci, che è uno dei nostri chimici più distinti e più operosi, si è occupato dello zolfo e di alcune sue singolari proprietà. Questo corpo semplice, che a molti riesce odioso solo perchè ci irrita villanamente le narici quando vien bruciato sul fuscello di un fiammifero plebeo, è invece uno degli elementi più benemeriti della civiltà umana. Lo zolfo si piega ai più svariati nostri bisogni; medica le nostre viti, e imbianca i cappelli delle nostre signore; uccide alcuni dei nostri parassiti più scellerati, ed è fra i più potenti fattori delle industrie chimiche; guarisce le efflorescenze erpetiche della nostra pelle, e lanciando i proiettili omicidi fuor delle bocche dei nostri fucili e dei nostri cannoni, scrive le pagine più gloriose e più vergognose della nostra storia.

Il Pollacci ha ora dimostrato con molte e diligenti esperienze, che lo zolfo umido, lasciato all'aria nelle ordinarie condizioni di temperatura, si converte facilmente in acido solforico, ancorchè non associato a verun'altra materia. Questa sua conversione lentissima a bassa temperatura, e sollecita fra + 35° e + 50°, si può dir rapida fra + 65° e + 70°. Se lo zolfo produce così facilmente l'acido solforico, è chiaro che molti fatti sin qui oscuri della geologia ci saranno manifesti nella loro origine. Nelle terre delle solfatare di Pozzuoli, Macagno e Bertini hanno trovato più del mezzo per cento di acido solforico libero. Nel Chianti, non molto lungi da Siena, trovasi un luogo detto l'Ajola, che è una miniera di zolfo abbandonata, in cui producesi in certa quantità dell'acido solforico; e sebbene la massima parte di questo acido si combini colle terre presenti, pure ne resta sempre in eccesso tanto da bagnar talvolta alcuni punti di quel terreno, e da rendere acidissima un'acqua minerale prossima all'Ajola, e così le acque di più grotte dell'Etna, quelle della montagna di Zoccolino presso Santa Fiora, come pure quelle di alcune caverne di Aix in Savoia, tengono in soluzione dell'acido solforico libero. Sono rese acidissime dallo stesso acido le acque di Bagnavagni nelle Indie; parecchie di

Giava, della Persia e di molti altri luoghi. In tutti questi casi il nostro Pollacci crede, che la presenza dell' acido solforico debba attribuirsi all' ossidazione lenta e continua dello zolfo, e non già a quella dell' idrogeno solforato, come sin qui si era creduto.

Il Chimico toscano corregge quest' errore con accurate esperienze. Si era ritenuto sin qui che l' acido solforico, da cui è costantemente imbrattato il fior di zolfo del commercio, provenisse dall' azione dell' aria umida sull' anidride solforosa, rimasta aderente alle particelle sulfuree durante la sublimazione dello zolfo. Può darsi, egli dice, che se ne formi pure in questo modo, ma è certo che, se non tutta, la massima parte almeno di quell' acido solforico derivi dall' ossidazione del metalloide zolfo, indipendentemente dalla preesistenza dell' anidride solforosa. Tra gli zolfi commerciali è a notarsi che quello sublimato si acidifica molto più facilmente degli altri; e ciò è dovuto alla facoltà che possiede di condensare e di trattenere in sè maggior copia di aria e di vapore acquoso. Basterebbe a prova di queste osservazioni, che ad eguali condizioni di temperatura e di pressione 100 grammi di fior di zolfo occupano un volume rappresentato da 64 cent. cubici, mentre la stessa quantità di zolfo di Romagna ne occupa 50, e quello di Sicilia ne occupa 45. Per il professore Pollacci è dimostrato che anche lo zolfo asciutto, per il solo concorso dell' aria, purchè non sia privata del suo vapore acqueo, dà luogo ad acido solforico, e che la quantità di quest' acido è in ragione diretta della facoltà assorbente, di cui lo zolfo è fornito.

I chimici hanno proposte diverse teorie per spiegare le ragioni, per cui lo zolfo uccide l' oidio della vite; ma il Pollacci ci sembra aver dimostrato in modo incontrastato, che nell' ordinaria solforazione della vite si produce sempre una grande quantità di acido solfidrico, e che quest' acido ha il merito principalissimo di uccidere la nefasta crittogama. È fuor di dubbio che lo zolfo agisce in parte anche per pura azione meccanica, ma se a ciò si limitasse la sua azione, non saremmo di certo riusciti a salvare le nostre viti. E infatti finchè si cercò di combattere la malattia con intonachi di calce, di argilla, di colla e di altre materie inerti, non si è riusciti a nulla; per mezzo di zolfo o di polveri che lo abbiano per base, il flagello potè fortunatamente essere scongiurato. Il Pollacci fin dal 62 aveva consigliato agli agricoltori l' uso di una miscela di zolfo e di cenere, che aveva il vantaggio di costar poco, e di aggiungere all' azione dell' acido solfidrico anche quella del solfuro di potassio, che si forma al contatto d' una parte dello zolfo colla potassa della cenere. L' aggiunta di quest' ultima sostanza ha pure il vantaggio di correggere la causticità dello zolfo de-

rivante dall'acido solforico, e che nelle ore calde riesce dannosa all'uva, specialmente sopra i grappoli investiti dai raggi diretti del sole.

Il professor Maggi di Pavia da qualche tempo si occupa con singolare amore degli esseri inferiori e specialmente di quelle microscopiche creature che, almeno di nome, conoscon tutti, e che furono chiamati infusorii, appunto perchè si possono vedere a mille, a milioni nelle infusioni fatte con acque e sostanze vegetali ed animali. (Leopoldo Maggi, *Sulla storia naturale degli esseri inferiori: Infusorii*, con tavole: Milano, 1874.) Ecco un altro campo smisurato di bellezze da mietere anche per chi non è uomo di scienza, ma solo voglia gettare uno sguardo curioso sul mondo dei viventi: per ammirare e meditare questo microcosmo basta avere un microscopio; e chi mai oggi non ha un microscopio! Oggi che perfino la coltivazione del baco da seta esige l'uso di questo strumento? La maggior parte degl' infusorii abita le acque dolci, correnti, stagnanti e paludose; la minor parte le acque del mare; alcuni vivono persino nelle tenebre delle grotte e delle miniere, e perfino nelle fessure dei ghiacciai eterni. Sul nostro pianeta gli altissimi e i bassissimi fra gli esseri vivi sono i più cosmopoliti fra tutti; esempio l'uomo e il *Bacterium termo*. Gli infusorii da se soli bastano a colorire le acque stagnanti in verde e in rosso. Dujardin, uno dei naturalisti che nei tempi indietro ci ha dato studii più serii su queste creaturine infinitamente piccole, vedeva il *Disselmis viridis* colorare di smeraldo l'acqua di un giardino, e un'altra volta trovava che l'acqua dei fossati di Tolosa era tutta inverdita dal *Phacus pleuronectes*. Così l'*Euglena sanguinea* sembra tramutare le acque in sangue, ed altri infusorii rossi coloriscono splendidamente le saline del Mediterraneo.

Se volete ammirare le svariatissime forme degl' infusorii, raccogliete in una boccia di vetro le erbe sommerse dei nostri stagni, e specialmente le conferve, le lenti palustri, le ceratofille, le callitriche; portate a casa gli avanzi melmosi delle paludi e vedrete qual fauna ricchissima, qual fantasmagoria di movimenti, di ondulazioni, di vibrazioni mostrerà al vostro occhio innamorato tutto quel microcosmo di vita. Anche senza escir di casa potete vedere gl' infusorii, mettendo in un bicchiere dell' acqua a imputridire con fieno, pepe, fagioli, orzo, gran turco, seme di malva, o bietole o lenticchie od altre sostanze organiche. Il solo Dujardin poteva nelle infusioni artificiali osservare quaranta o cinquanta specie d' infusorii, compresi nei generi *Monas, Amphimonas, Cercomonas, Hexamita, Enchelys, Tri-*

chode, Kolpoda, Trachelius, Loxodes, Plesconia, Paramecium, Glaucoma, Kerona, Oxytrica, e Vorticella. Noi ameremmo che anche in Italia si studiassero gl' infusorii, perchè dallo Spallanzani in fuori la storia di questi esseri così interessanti non ha a vantare che pochissimi lavori d' Italiani. Dopo le ricerche antiche del Leeuwenhoek abbiamo le più vicine a noi dell' Ehrenberg e del Dujardin, e le vicinissime del Claparède, di Lachmann, di Balbiani, di Haeckel, di Stein, ma troviamo sempre nomi stranieri. Eppure è su queste ultime frontiere della vita, che è a cercarsi la soluzione di alcuni dei più grandiosi problemi della filosofia naturale, della evoluzione organica, della chimica e della morfologia animale. Là dove la materia s' attenua e sfugge ai nostri occhi, simulando l' amorfa apparenza dei liquidi, noi coi reattivi e colle lenti abbiamo ad inseguirla e a strapparla dai riposti nascondigli ove si rimpiatta, e chiederle la confessione dei suoi più riposti moti, dei suoi più oscuri misteri; noi dobbiamo nel piccolissimo trovar le ragioni del grandissimo, e in una goccia d' acqua trovar le armi per pungere le bolle di sapone della metafisica.

Lo stesso Maggi in compagnia del professore Giovanni Cantoni continua le sue ricerche sulla *generazione spontanea,* che con parola più moderna dicesi oggi *eterogenia* o *archebiosi.* (*Nuova serie di esperimenti su l' eterogenia e conclusioni tratte da altre serie precedenti.* Note dei professori Leopoldo Maggi e Giovanni Cantoni, relatore: *Rendiconti del R. Istituto Lombardo,* ec. Milano, 1875.) Essi preparano sempre le soluzioni delle materie organiche in palloncini a fusione di vetro, perchè trovano: che questo metodo di esperimentare, usato prima dallo Spallanzani, sembra loro ancora preferibile a quelli più complicati, dei quali si valsero Schultze, Schwann, Pasteur, Fremy, Bennet e tanti altri; perchè così si esclude almeno ogni dubbio sulla possibilità di accesso di qualsiasi germe atmosferico. Perchè in soluzioni riscaldate almeno per dieci minuti, prima a + 100° ed anche a temperature più elevate si sviluppino taluni organismi o piuttosto taluni stadii primordiali di organismi, occorrono diverse condizioni, senza le quali la vita tace. Conviene innanzi tutto che la soluzione sia molto ricca di materie organiche, cioè poco allungate di acqua, poi che la capacità del palloncino e quindi il volume dell' aria in esso rinchiusa sia piuttosto grande relativamente a quello della soluzione insieme rinchiusavi; che dopo lo scaldamento il pallone sia tenuto in ambiente, la cui temperatura si conservi superiore a 20° C. se la soluzione viene scaldata solo a 100, e superiore a 25° se si scaldò oltre i 105; che tra lo scaldamento e l' apertura del pallone

per esaminarne il contenuto al microscopio si lascino trascorrere tanti più giorni, quanto più alta è stata la temperatura di preventivo scaldamento, e quanto meno alta è la temperatnra dell'ambiente rispetto agli accennati limiti minimi. L'intorbidarsi della soluzione è sicuro indizio, che in essa siensi già moltiplicate di molto le prime forme di organismi, le quali poi coi loro prodotti galleggianti costituiscono la così detta membrana poligera che spesso si produce, ove s'attenda un tempo bastevole senza bisogno di aprire il pallone.

Le nuove esperienze di Cantoni e Maggi mostrano quanto sia complesso e intricato il problema dell'eterogenia, e come sarebbe imprudente il darlo per risoluto. Le minime mutazioni di temperatura e di circostanze bastano a render feconda o infeconda una infusione, per cui, scegliendo i resultati positivi o soltanto i negativi, si potrebbe dar ragione o torto agli eterogenisti; mentre parmi che una cosa sola si debba per ora concludere, che cioè si deve studiare e ristudiare da capo, perchè il cammino è lungo e l'erta difficile. Secondo gli stessi Autori i casi negativi provano, che le soluzioni fatte con sostanze vegetali trovano più pronto un limite di produttività all'elevare mano mano la temperatura dei primitivi scaldamenti, e che invece quelli più ricchi di sostanze organiche complesse, come il tuorlo d'ovo, tollerano un più alto limite di scaldamento. Il sugo di carne, l'albume ed il latte, tengono un posto intermedio tra questi due estremi. Pertanto le differenti sostanze organiche offrirebbero varii gradi di resistenza all'azione demolitrice e disgregatrice del calore, o meglio delle pulsazioni elastiche dovute all'alta tensione, che va assumendo il vapore acqueo a temperature superiori a 112° (cioè a tensioni superiori a 1150 millimetri di mercurio); mentre sino a queste resistettero, ossia furono produttivi, anche il decotto di zucca, l'albume, il sugo di carne ed il latte. Nè varrebbe il dire, che la mancata produzione di organismi nei liquidi scaldati oltre i 112° dipende da ciò che solo a questa temperatura si distruggono i germi degli stessi organismi, contenuti nelle soluzioni racchiuse nei palloncini. Contro questa supposizione basterebbe citare dei fatti più volte riconosciuti dai nostri Autori. I vibrioni vivaci entro una qualsiasi soluzione si estinguono con lo scaldare questa per pochi minuti a + 60°. Una soluzione, già popolata di vibrioni, riesce meno propria a darne di nuovi, scaldandola appena oltre i 100°, a paragone di altre simili soluzioni preparate di fresco. A più alte temperature di scaldamento gli elementi organici vengono siffattamente dissociati tra loro, che a rendere possibile la loro ricostituzione, vuolsi che la soluzione sia poi tenuta in ambiente artifiziosamente serbato a temperature superiori

a 30°. Così operando, il Maggi potè avere microfiti anche da palloncini scaldati prima sin verso i 150°. E forse fu in causa di codesta condizione d'una temperatura atmosferica superiore ai 30°, che in talune remote epoche geologiche l'eterogenia potè avere più larga attuazione che in oggi non accada.

Voglio terminare la mia Rivista con queste savie parole del Cantoni, che dovrebbero essere meditate da tutti quelli, per cui il problema dell'eterogenia è già risoluto da un pezzo. Felici e invidiabili mortali, che risolvono le più astruse questioni della scienza, col criterio politico o col religioso, o meglio ancora, per appoggiarsi sul sodo, con tutti e due in una volta sola!

« Per vero, molto singolari furono le sorti di questa quistione. Per oltre la metà dello scorso secolo, troviamo un buon cattolico, il Needham, farsi sostenitore dell'eterogenia, ed il più celebrato tra i naturalisti di quel tempo, il Buffon, che calorosamente s'adopera per appoggiarla colle proprie teorie delle molecole organiche: laddove la eterogenia è combattuta vigorosamente da quello strenuo campione della filosofia razionalista ed antiteologica, che fu il Voltaire, il quale combatteva altresì coll'inesorabile arme del ridicolo le dottrine della mutabilità della specie e delle successive formazioni geologiche, sostenute pure dal Buffon. Invece, verso la metà del secolo presente, troviamo i più insigni naturalisti, che diremo officiali e cattolici, fatti aspri oppositori delle teorie della variabilità della specie e della eterogenesi, nel mentre i filosofi ed i naturalisti più indipendenti sostengono, in nome della libera ragione, la dottrina genetica delle successive metamorfosi degli astri e degli esseri organizzati. Ma è da avvertire, che tanto Voltaire quanto Spallanzani, criticando le ardite congetture dei naturalisti del loro tempo, molto contribuiscono al progresso della scienza sperimentale, col raccomandare di mettere maggiore studio ai fatti, e di premunirsi contro gli allettamenti dell'ipotesi, ossia col richiamare le severe massime del metodo galileano, alle quali fanno omaggio anche i razionalisti positivi d'oggidì. E noi che abbiamo fede nella inesausta fecondità del metodo sperimentale, ci attendiamo nuove scoperte anche sui principii della biologia e della embriologia. »

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA MUSICALE.

Di Gaspero Spontini,
a proposito della *Vestale* eseguita dalla *Società Musicale romana.*

Grazie alla *Società Musicale romana,* il nome dello Spontini, che noi Italiani avevamo quasi interamente dimenticato, si rifece vivo ne' due mesi ora scorsi, e fu ed è ancora sulle labbra e sulla penna di quanti hanno a cuore l'incremento e la gloria della prediletta fra le nostre arti belle.

I critici tutti de' giornali romani, con una rara concordia di giudizii, dissero la musica della *Vestale* piena ancora di vita e di irresistibili attrattive: bella per getti felicissimi d'ispirazione melodica, per squisitezza di gusto, per nobiltà di stile, per convenienza drammatica, per bontà di fattura.

E per fare una giusta stima del valore di quella musica, bisogna aver bene in mente che la *Società Musicale romana* la eseguì in una sala, come dicesi ora, da *concerti,* i cantanti con le *parti* in mano e senza gli allettamenti dell' apparato scenico. E questo oggi appunto! in un tempo, cioè, che quegli allettamenti sono reputati una necessità imprescindibile anche dai principali dell' arte.

E non è, s' avverta bene, che all' effetto della musica della *Vestale,* drammatica per eccellenza, la scena e la rappresentazione non giovino. Di molte e molte pagine di quell' opera, scrisse il Berlioz, non è possibile cogliere tutta la bellezza, se non si hanno sotto gli occhi i personaggi e il dramma.

Lo stesso Spontini, del rimanente, senza lasciarsi andare alle volgari esagerazioni de' compositori odierni, sul punto dell' apparato scenico, era tutt' altro che negligente e sbadato.

Quando, nel 1844, si trattò di dare a Dresda la *Vestale,* lo Spontini scrisse al Wagner (allora Maestro direttore di quel teatro di

Corte) una lunghissima lettera, nella quale gli avvertimenti e i consigli intorno alle scene, al vestiario, alle suppellettili, alle comparse, ec., ec., non erano in minor numero, nè meno raccomandati di quelli che risguardavano l'interpretazione, i *tempi,* l'espressione e il colorito della musica.

E quando si fu alle prove (delle quali prese poi la direzione egli stesso) e, segnatamente, alla disposizione e ai movimenti della marcia trionfale che è nel primo atto, non fu un affare di poco.

« Di quella benedetta marcia (così scrive il Wagner nelle sue *Memorie intorno allo Spontini*) si saranno fatte e venti e trenta prove, e sempre ci fu a dire. I passi de' soldati o erano troppo affrettati, o erano troppo lenti. Egli voleva che al giungere delle Vestali sulla scena i coristi e le comparse rappresentanti il popolo si mostrassero presi d'entusiasmo.... ma, per quanto facessero, lo Spontini non restava mai dal gridare: *Di più! di più ancora! Oh! come sono freddi i Tedeschi!* — Egli voleva che, prima d'inginocchiarsi innanzi alle Vestali, i soldati battessero col calcio della lancia un colpo per terra, e voleva eseguito quel colpo con esattezza militare. Tempo perso! A ogni prova, ecco a rompere l'armonia e l'effetto due o tre lancie troppo premurose; ed eccone dopo cinque o sei graduatamente ritardatarie. E lo Spontini a sbuffare! »

Giacchè ci siamo, anderemo innanzi col Wagner.

Non meno che a quella delle opere, lo Spontini teneva e molto, se così possiamo dire, alla *mise en scène* della sua persona. Sedeva in orchestra con una solennità olimpica, in abito quasi di Corte, pettinato ed attillato con un'estrema ricercatezza, lucente il petto delle tante e tante medaglie e croci a *placche,* di cui era insignito. Per dirigere voleva un bastone molto maggiore in diametro e in lunghezza della solita bacchetta; lo voleva di ebano avente alle estremità due grosse palle d'avorio, e lo teneva, non già colle dita dall'un de' capi come usano e come usarono sempre i direttori d'orchestra, « ma lo impugnava energicamente nel mezzo, lo brandiva come un bastone da maresciallo, più presto che per dirigere, per comandare. »

Non si pensi ora che il Wagner parli di queste e di altre debolezze dello Spontini con quel tono di compassione e di superiorità che gli è solito quando o dice o scrive di musicisti non tedeschi e non de' suoi.

Nelle *Memorie intorno allo Spontini,* il Wagner è scrittore ed è artista ben diverso da quello che conosciamo e che appare nelle altre sue opere letterarie.

Come scrittore, intanto, è lontanissimo da quelle pretensiose e

involute discorse metafisiche, per le quali riesce così spesso a non esser capito da nessuno; ma è facile, invece, è piano, è schietto e, a momenti (chi l'indovinerebbe?), è ingenuo e affettuoso.

E come artista egli professa e confessa per lo Spontini una stima quasi illimitata, — una venerazione. Lo dice compositore di potente e splendidissimo ingegno. — Loda ed accetta così la materiale disposizione della sua orchestra, come il suo modo di dirigere. Loda la *Vestale* e il *Fernando Cortez* come capolavori. Loda ed accetta i suoi principii estetici, le sue idee e i suoi criterii intorno all'essenza, al carattere e agl' intendimenti del melodramma.

La conclusione, insomma, che cavasi da quello scritto è questa, per dir tutto in poco: che lo Spontini fu un uomo, un artista e un compositore *meraviglioso!*

Come! si dirà qui senza dubbio, gli è il Wagner, proprio il Wagner del *Lohengrin* e della famosa lettera al Sindaco di Bologna, che scrive a quel modo di un compositore italiano?

Sì! gli è proprio il Wagner del *Lohengrin* e della famosa lettera al Sindaco di Bologna: il Wagner imperante, autocrata, dio di quella chiesuola mezzo francese e mezzo tedesca che qualificò la nostra melodìa un' inezia, un gingillo da bambini: e il nostro *bel canto,* una smorfia e un controsenso; che disse e dice il Rossini un *chiacchierino,* un compositore di *volatine,* di *gorgheggi* e, al più di *cabalette;* e il Bellini, un malato di fegato e di nervi, che della musica non seppe e non capì mai nulla; e compositorelli, rapsodi, imitatori, riduttori, trascrittori, stemperatori, parafrasatori, copiatori tutti gli altri nostri compositori, non esclusi nè il Coccia, nè il Mercadante, nè il Donizetti, nè il Pacini, nè il Verdi.

Ma qui badiamo bene però, che una cosa è il Wagner, e che è un' altra ben diversa e al tutto diversa la *turba petulante* de' suoi apostoli o, come direbbe il nostro amico D' Arcais, *de' suoi moretti.* Infinitamente minori di lui così per dottrina come per ingegno, i *moretti* s' avventano con ira di molto maggiore e, se possono, mordono e lacerano incomparabilmente di più.

Lodato tanto dal Wagner (caso degno di attenzione) lo Spontini è pur lodato e in misura ancora più larga e proprio a cuore aperto anche da Ettore Berlioz; il che, per noi, rende quel caso singolarissimo e degno, non pure di attenzione, ma di storia. Chè il Berlioz in quanto ad avere in pieno spregio la musica italiana e ad odiare i nostri compositori, poteva dare al Wagner de' punti — e non pochi. E con che caldo e con che smania ci si metteva il poverino!

Quando il *Teatro italiano* di Parigi sorgeva a quella vita splendida e gloriosa che tutti sanno, mercè le opere del Rossini, il Berlioz non poteva darsi pace, era furibondo, era idrofobo; e non si peritò più tardi a scrivere e a stampare: *S'il eût été alors en mon pouvoir de mettre un baril de poudre sous la salle Louvois et de la faire sauter pendant la représentation de la* GAZZA *et d'il* BARBIERE *avec tout ce qu'elle contenait, à coup sur je n'y eusse pas manqué.*

Ebbene, quest' uomo così ferocemente avverso all' arte italiana, per lo Spontini e per le due principali sue opere non ha parole che di ammirazione e di entusiasmo; di un entusiasmo, com'egli dice, che tocca i confini della *vertigine* e del *delirio.*

Nelle *Soirées de l'Orchestre* il Berlioz scrive: « Lo Spontini fu un compositore essenzialmente e, anche potrebbesi dire, interamente drammatico; la fantasia e l' ispirazione del quale prendevan vita e vigore dalla vita e dal vigore delle scene, delle peripezie, dei caratteri e delle passioni che aveva a tradurre in note. Da questo e per questo: il pallido e fiacco colorito delle sue prime opere scritte su *libretti italiani,* puerili cioè e volgari; — da questo e per questo: la mediocrissima musica della sua *Julie,* composta a Parigi pel teatro dell'*Opera Comica,* il cui *libretto* non è meno puerile e meno volgare degli Italiani; — da questo e per questo: la musica già nobile e ispirata delle due più belle scene del *Milton;* e quindi: *la prodigieuse et soudaine explosion du génie de Spontini dans la* VESTALE, *cette pluie d'ardentes idées, ces larmes du cœur, ce ruissellement de mélodies nobles, touchantes, fières, menaçantes, ces harmonies si chaudement colorées, ces modulations alors inouies au Theâtre, ce jeune orchestre, cette vérité, cette profondeur dans l'expression et ce luxe de grandes images musicales présentées si naturellement, imposées avec une autorité si magistrale, étreignant la pensée du poète avec tant de force, qu'on ne conçoit pas que les paroles auxquelles elles s'adaptent aient jamais pu en être séparées.* »

La strumentazione dello Spontini (continua il Berlioz) e della quale si trovano le prime tracce nel *Milton,* non procede da nessun'altra, è originale. Gli strumenti a fiato sono adoperati in un modo nuovo, forse, tecnicamente parlando, non incensurabile; ma sapientemente opposto agli strumenti a corda. Le viole, divise spesso in prime e seconde come i violini, hanno una nuova e maggiore importanza. Le trombe, i corni, i tamburi e i timpani sono parcamente, ma sempre ingegnosamente adoprati. Le note acutissime de' flauti, degli oboe e de' clarinetti sono sempre evitate. Per tutte queste cose insieme, la strumentazione dello Spontini ha un carattere di solennità ed una ener-

gia del pari imcomparabili; e, a luogo, una soave e poetica malinconia.

Nel modo d'armonizzare dello Spontini, il Berlioz non nega alcuni passaggi e alcuni incontri non troppo omogenei all'orecchio e che escono dalle regole comunemente ricevute; ma li dice rari, e ricomprati con usura da bellezze peregrine, da felicissimi ardimenti, da trovati di *vero genio*.

Non così però giudicarono di que'trascorsi armonici i professori del Conservatorio di Parigi e, in generale, i musicisti; pei quali, invece, erano scorrezioni, erano sgrammaticature, errori, spropositi dimostranti nel compositore una mancanza quasi intera d'ogni buono studio e d'ogni buon principio d'arte. E di qui: infinite, acri e basse censure non solo, ma una vera e propria guerra, della quale lo Spontini ebbe ad accorgersi appena incominciate le prove.

Pei compositori novizi e senza fama le prime prove sono un tormento. Ma quelle della *Vestale* furono per lo Spontini una tortura, un supplizio.

A cominciare dal direttore d'orchestra e venendo giù sino al sonatore di timpani e all'ultimo corista, tutti avevano a dire, e tutti dicevano. Le *tessiture* non convenivano nè alle voci nè agli strumenti; i recitativi non si potevano cantare; le parole non si potevano pronunziare; la strumentazione, sempre a spezzature e rumorosissima, impediva e soffocava i cantanti; le *dissonanze* continue e le *risoluzioni* continuamente sbagliate rompevano gli orecchi; le difficoltà, le complicazioni, le astruserie rendevano impossibile l'esecuzione di quella musica.... che non era musica; ma una congerie molesta e indigesta di suoni, di grida, di strepito. E il direttore d'orchestra a fermarsi ogni momento; e i sonatori a metter giù gli strumenti; e i cantanti e i coristi a tossire e a far peggio; e la prima donna a voler cambiata questa o quella frase; e il tenore a volere spostato questo o quel passaggio; e il basso a rifiutare e a *rimandare la parte;* e la Direzione del teatro a far cessare le prove e a metter da parte la *Vestale* per mandare innanzi l'opera: *Ero e Narciso* del Beaumer e del Berton; poi, a riprenderla e a rimetterla da parte un'altra volta per mandar innanzi il *Castore e Polluce* del Winter; e via via con questo bel giuoco per far posto a due balli e alle opere: *Ulisse* del Persuis, e il *Trionfo di Traiano* del Persuis e del Lesueur.

Per quanto di carattere fermissimo e dotato di una volontà di ferro, e sicuro di se stesso, lo Spontini non avrebbe potuto uscir salvo da quella guerra sleale, nè la sua *Vestale* si sarebbe mai rappresentata al grande Teatro di Parigi, se a combattere fosse stato solo. Ma,

per buona sorte, aveva dalla sua l'imperatrice Giuseppina e Napoleone. E Napoleone *volle* la *Vestale* e fissò con un suo ordine il giorno della prima rappresentazione: l'11 dicembre (1807). Per cause che ignoriamo, si ritardò sino al 15.

Il Berlioz afferma che per quella prima rappresentazione gli addetti al Conservatorio, tutti quant'erano professori, scolari e bidelli, s'eran data parola di far cadere così l'opera come il compositore, non già colle fischiate (che Napoleone poco innanzi aveva messo per legge che i fischiatori s'imprigionassero), ma coi motteggi, colle risate e, specialmente, cogli sbadigli; come avevano fatto e con piena riuscita due o tre mesi prima al teatro *Louvois*, dove, in un concerto sacro, lo Spontini aveva fatto eseguire un suo *oratorio*.

Ma alla rappresentazione della *Vestale* non ardirono far nulla; e il successo fu splendido, compiuto, incontrastabile e incontrastato.

Diciamo incontrastato per questo fatto curiosissimo: prima della rappresentazione la musica della *Vestale*, come abbiamo visto, era un semenzaio di errori, una sconciatura da pigliar colle molle: dopo la rappresentazione e dopo il successo, era bellissima da capo a fondo, scritta benissimo, originale, ispirata. E come prima tutti avevano a dire, dopo, al contrario, tutti pretendevano d'averla riveduta, d'averla corretta, d'averne rifatti e *tempi* e pezzi ed atti interi.

E mentre il numero de' compositori aiutanti andava crescendo e crescendo (e anche questa è bella), ecco una voce ad affermare che la musica della *Vestale* non era altrimenti dello Spontini, ma di un compositore tedesco morto a Parigi di miseria e di fame. Lo Spontini l'aveva comperata a peso di carta da un droghiere, e non aveva avuto a far altro che sostituire le parole francesi alle tedesche.

La *Vestale* da un droghiere. — E il *Fernando Cortez* da chi l'avrà comperato lo Spontini? e da chi i ballabili e il baccanale che introdusse nelle *Danaidi* del Salieri? e da chi l' *Agnese di Hohenstaufer*?

Il *Fernando Cortez* (soggetto imposto da Napoleone) venne rappresentato per la prima volta il 29 novembre 1809, — e fu un altro successo trionfale. — Preso nel suo complesso, scrive il Fétis, il *Fernando Cortez* non ha il valore della *Vestale;* ma racchiude bellezze altissime, e non v' ha pezzo, nel quale non vi sia da ammirare o la soavità, o la grazia, o l'originalità delle forme e de' procedimenti, o la efficacia della espressione drammatica.

L' *Olimpia* rappresentata a Parigi il 15 dicembre 1809, e intorno alla quale lo Spontini aveva lavorato e studiato assai più che alla *Vestale* e al *Cortez*, ebbe un modestissimo esito. Ma l' ebbe dopo bel-

lissimo a Berlino; dove, più tardi, nel 1837, fu accolta con entusiasmo l'*Agnese di Hohenstaufer*.

La critica francese del pari che la tedesca e tutti i biografi dello Spontini giudicarono che il valore artistico di queste quattro opere pur rimanendo superlativo sempre, decresce, seguendo l'ordine cronologico, dall'una passando all'altra.

Lo Spontini, invece, secondo ciò che scrive il Wagner, portava un giudizio affatto opposto. « Dalla *Vestale* al *Cortez* (così avrebbe egli detto) ho fatto un passo innanzi; — dal *Cortez* all'*Olimpia* ne ho fatti tre; — e dall'*Olimpia* all'*Agnese* ne ho fatti cento. »

Delle altre opere che scrisse fra quelle quattro: *Alcidor* e *Lalla Roukh*, non ne teneva conto e le chiamava *opere di occasione*. — Di quelle composte a Parigi e in Italia prima della *Vestale*, ne sorrideva di compassione e le diceva *peccati di gioventù*.

Di queste opere non conosciamo nè un pezzo, nè una battuta. Ma argomentando da ciò che ci disse più volte il Ray, professore di contrappunto al Conservatorio di Milano, e da ciò che scrissero poi il Fétis e il Florimo, bisogna concludere che lo Spontini aveva ragione di chiamarle *peccati*.

In esse, si dice, egli non fu altro che un imitatore dei maestri di que' giorni, del Piccinni segnatamente; ma un imitatore, preso il vocabolo nel più stretto suo significato, senza originalità di sorta, cioè, senza intendimenti proprii, senza stile, senza vera e sicura dottrina.

Degli ottimi e preziosissimi insegnamenti del Conservatorio di Napoli, pare proprio che sino allora egli non avesse ritratto altro frutto che in ordine allo scrivere con *prontezza* e con *facilità*; due doti di un gran valore senza nessun dubbio; ma, se ben si guarda, di un valore sempre relativo, e, per giunta, due doti pericolosissime, come quelle che portano, stiamo per dire immancabilmente, all'accettare quale sia ogni prima idea: ad abborrire la lima e a non far caso, o a farlo inadeguatissimo, di que' pregi migliori e di lunga mano più nobili, che sono i frutti della immaginazione nutrita di buoni studii, del gusto educato sui capolavori, del sentimento artistico avvalorato da vive ed alte aspirazioni, e del sentimento critico che analizza, che esamina, che confronta, che proporziona i *mezzi* al *fine* e l'esecuzione al concetto, che riempie le lacune, che toglie via le sovrabbondanze, che sposa insomma al lavoro della fantasia il lavoro della ragione.

Della prontezza e della facilità dello Spontini è però sempre a meravigliare, giacchè dal 1796 al 1801 egli scrisse e fece rappresentare quindici opere: *I puntigli delle donne, L'Egoismo ridicolo, Il finto*

pittore, Teseo riconosciuto, L'Isola disabitata, Chi più guarda meno vede, La fuga in maschera, L'Amore segreto, La finta filosofa, I quadri parlanti, Sofronia ed Olindo, Gli Elisi, Gli amanti al cimento, La Principessa d'Amalfi, Le metamorfosi di Pasquali.

Alcuni vorrebbero negare ai Francesi il vanto d'aver operato ne' compositori stranieri che scrissero pei loro teatri, un notevolissimo cambiamento di principii e di criterii artistici e, in conseguenza, di maniera e di stile. Ma per noi, pur non accettando le amplificazioni e le esagerazioni, in cui danno così spesso i Francesi quando entrano in questo argomento, per noi, diciamo, quel vanto è meritato, e il volerlo negare è manifesta ingiustizia. Il Gluck dell'*Alceste* e dell'*Orfeo* non è più il Gluck dell'*Alessandro nelle Indie* e della *Semiramide riconosciuta*, in cui il suo stile è energico e drammatico assai più che in tutte le precedenti sue opere. Il Piccinni, è vero, rimase in Francia quel medesimo compositore, grandissimo, ch'era prima in Italia. Ma così non può dirsi del Sacchini, che se nel *Dardano* e anche nell'*Edipo e Colono* che può reputarsi il suo capolavoro, v'ha una minor vena di fantasia melodica di quella che è nel *Scipione in Cartagine* e nell'*Alessandro nelle Indie*, egli è però e innegabilmente un compositore assai più diligente, più castigato, più dotto, più drammatico. Il Meyerbeer del *Roberto il Diavolo*, degli *Ugonotti* e del *Profeta*, non è di certo il Meyerbeer del *Crociato in Egitto* che, come può, tien dietro passo per passo al Rossini. E il Rossini del *Guglielmo Tell* non è il Rossini dell'*Otello* e della *Semiramide*.

Con tutti questi compositori però non trattasi d'altro che di modificazioni, quando più e quando meno leggiere, di forme, di procedimenti, di stile; portate tutte ed unicamente dal bisogno, tanto sentito dalla scuola francese, di render netto, vivo e scolpito il dramma.

Ma con lo Spontini non si tratta già di cambiamenti di forme e di stile, nè di parziali modificazioni. Fu una trasformazione che mai la più intera; meravigliosa così da non aver riscontro nè nella storia della musica, nè in quella, per quanto sappiamo, di nessun'altra arte.

A Parigi lo Spontini fu, e in un tempo relativamente brevissimo, tutto un altro compositore, tutto un altro uomo.

Non intese più al far molto e al far presto, ma al far bene. Non cercò più le idee alla memoria e al pianoforte, ma alla mente bensì e al cuore. Abborraccione prima e mestierante, pose dopo la mira a un punto altissimo e, per toccarlo, fu instancabile a cancellare, a correggere, a mutare, a rifare, fu un modello di diligenza

e di accuratezza; fu, in una parola, un vero artista, e un grande artista.

La carriera artistica dello Spontini fu, e in ispecie sul principio, incredibilmente spinosa e difficile: ma, nè prostrazioni d'animo in lui, nè accasciamenti, nè incertezze. Alle spine e alle difficoltà sempre rinascenti, egli oppose una volontà di ferro, una resistenza e una longanimità a tutte prove.

E con questo, che non è poco, uno studio indefesso.

Chè senza studio non avrebbe potuto verificarsi di certo quella mirabile trasformazione che notasi fra lo Spontini delle quindici opere italiane, e lo Spontini della *Vestale* e del *Fernando Cortez*.

E anche per questo rispetto la *Società Musicale romana*, richiamando alla memoria de' musicisti italiani quell'insigne Compositore, fece opera che può riuscire utilissima e per la quale è debito professarle gratitudine.

Di giovani che abbracciano la carriera del compositore di musica e che prendono la via del teatro, non ne abbiamo mai avuti così tanti come oggi; più presto che a dozzine si contano a centinaia.

Ma, se stiamo ai fatti, in quanti può dirsi che sia la vera fiamma dell'arte? In quanti quel fervore artistico che combatte sempre, che supera e vince sempre ogni maniera di ostacoli? In quanti quella fede nell'arte che resiste a ogni prova, che sopravvive intera a tutti i disinganni e a tutte le cadute, che smuove le montagne?

In ben pochi!

I più (i nove decimi almeno) vogliono essere compositori, vogliono scrivere opere, vogliono vederle rappresentate e stampate, vogliono averle pagate, e bene, e magari prima che rappresentate e perfino prima che scritte, ma senza passare per la lunga e penosa trafila degli studii, senza fatiche, senza dolori, senza amarezze, senza scomodi di sorta.

E questo è facile vederlo e ancora più facile persuadersene, perchè i più non sono già attirati dall'arte, ma bensì dalle ricompense dell'arte, dagli applausi, cioè, dalle onorificenze, dalle ricchezze.

Vedono il Verdi festeggiato ed acclamato da tutto il mondo incivilito, insignito di chi sa quante croci cavalleresche, senatore, ricco, come si dice, a milioni.... e non mirano che a quel Verdi là; e non mai, nemmeno per sogno, a quel Verdi che ha lottato e che non ha mai smesso di studiare; al Verdi che seppe farsi un compositore dottissimo e di sicurissima penna; al Verdi, artista, specialmente ne' suoi primordii, dignitosissimo e nobilissimo.

Mercè la longanimità e la perseveranza, la carriera artistica dello Spontini, che è senza dubbio fra le più dure, è, insieme, una delle più belle e delle più luminose che s'incontrino nella storia dell'arte.

Se da un lato abbiamo opposizioni ostinatissime e intrighi d'invidiosi, e censure acri e ingiuste, e libelli sleali e pieni di contumelie; dall'altro lato abbiamo successi teatrali che ben difficilmente i più compiuti; abbiamo testimonianze d'ammirazione per ogni conto solenni, e cariche e ufficii di gran momento, e ricchezze e lettere di nobiltà.

Lo Spontini (Gaspero, Luigi, Pacifico) nacque il 14 settembre 1774 a Maiolati, villaggio della Marca d'Ancona. Da fanciullo studiò le lettere italiane e le latine, perchè suo padre intendeva d'avviarlo al sacerdozio. Ma a questi studii, ne'quali aveva pur fatto notevolissimi progressi, il fanciullo preferì quello della musica che intraprese come di soppiatto con un Crudeli, o organista o organaio che fosse, di Recanati. Questa preferenza venne combattuta e non debolmente dal padre; ma vinse il fanciullo. Il quale, passato a Monte San Vito presso un suo zio, continuò il prediletto suo studio col Quintiliani; e quindi, a Jesi, col Bartoli e col Bonanni.

Entrò come allievo nel Conservatorio detto della *Pietà de' Turchini* di Napoli, nel 1791. Dopo quattro anni di studii, nel 1795, concorse all'ufficio e al titolo di *Maestrino;* ma dai medesimi suoi istitutori, il Sala e il Tritto, venne giudicato l'ultimo de'concorrenti. « Dopo quel concorso e quella riprovazione (scrive il Florimo) il giovinetto Spontini si dedicò con tutta alacrità allo studio, ed i progressi che fece furono così rapidi, che, sorpassati i compagni, divenne il primo fra i *maestrini.* »

Nel 1796, scappando dal Conservatorio e da Napoli, fece rappresentare al teatro *Argentina* di Roma la prima sua opera: *I Puntigli delle donne,* che ebbe un felicissimo esito. E in grazia di quell'esito, e anche dell'affezione in che lo aveva il Piccinni, venne riammesso al Conservatorio.

L'anno seguente, sotto la direzione del Piccinni, scrisse, ancora per Roma, la seconda opera: *L'eroismo ridicolo.* E dopo questa le altre tredici che abbiam citate or ora.

Nel 1802 lo Spontini lasciò l'Italia e si recò a Marsiglia; e, sul principio del 1803, a Parigi; dove, fatta rappresentare la sua *Finta filosofa,* che in Italia era stata applauditissima, ottenne di poter scrivere pel teatro dell'*Opera Comica* la *Julie, La petite maison,* il *Milton,* e quindi, pel grande Teatro, la *Vestale.*

Il successo della *Vestale* fu tale, che lo Spontini ebbe il premio isti-

tuito da Napoleone per l'Autore della migliore opera uscita nel giro di dieci anni. E l'ebbe, mentre erano deputati a giudicare delle opere poste al concorso e a conferire il premio il Méhul, il Gossec e il Gretry, che, dal più al meno, erano tutti e tre suoi avversarii.

La conclusione di quel *Giurì*, scritta dal Méhul, merita d'essere conosciuta: « Cet opéra (la *Vestale*) a obtenu un succès brillant et soutenu. Le compositeur a eu l'avantage d'appliquer son talent à une composition intéressante et vraiment tragique. Sa musique a de la verve, de l'éclat, souvent de la grâce. On y a constamment et avec raison applaudi deux grands airs d'un beau style et d'une belle expression, deux chœurs d'un caractère religieux et touchant, et le final du second acte, dont l'effet est à la fois tragique et *agréable*. Le mérite incontestable et la supériorité du succès de la *Vestale* ne permettent pas au jury d'hésiter de proposer cet opéra comme digne du prix. »

A Parigi lo Spontini venne nominato sopraintendente della Cappella imperiale, direttore de' concerti di Corte e, nel 1810, direttore del Teatro Italiano; — ufficio quest' ultimo che tenne per due anni con lode di tutti. — Egli volle a quel Teatro i migliori cantanti italiani di que' giorni; e fece rappresentare e diresse da maestro peritissimo il *Don Giovanni*, che i Parigini udirono allora per la prima volta.

Caduto l' Impero, lo Spontini rimase privo d'ogni ufficio. Scrisse: pel grande Teatro l' opera in due atti, *Pelagio*, che cadde o poco meno. Attese alla riproduzione del *Fernando Cortez*, che ebbe un esito ancora più splendido della prima volta. Aggiunse alle *Danaidi* del Salieri alcuni ballabili e un baccanale « superbo, dice il Fétis, e degno in tutto del genio che scrisse la *Vestale* e il *Fernando*. » E nel 1819 scrisse l' *Olimpia*, della quale s' è già detto; e accettò dopo le offerte fattegli già da più anni e ripetutamente dal re Guglielmo di Prussia.

A Berlino, dove giunse nel 1820, lo Spontini ebbe i titoli di *Maestro della Cappella reale* e di *Direttore generale della musica*, con 37,000 lire all' anno di stipendio. Come direttore generale della musica, aveva sotto la sua giurisdizione il teatro e anche le bande militari.

Ora, tutta questa autorità data a uno straniero, destò non pochi rancori ne' musicisti berlinesi; i quali, pur riconoscendo nello Spontini una pratica grandissima delle cose del teatro, e una perizia come direttore d' orchestra che superava e di un gran tratto quella de' loro migliori, gli si dichiararono nemici. E nemici li ebbe sempre e, ciò che è ben più, operosissimi.

Ma a Berlino lo Spontini non si difese più con quella dignità e con quel senno, di cui aveva dato un così bell'esempio a Parigi. A Parigi egli badava alle sue opere, e prendeva argomento e occasione a farle migliori dalle critiche appunto e dalle censure. A Berlino, invece, non che i fatti, raccoglieva attentissimo ogni parola; e rispondeva a ogni fatto e a ogni parola. Agli scritti rispondeva con gli scritti, alle provocazioni con le provocazioni, alle ingiurie con le ingiurie.

Il Rellstab, un critico tutto fiele, e fra gli avversarii dello Spontini il più ostinato, andò oltre ogni onesta misura più di una volta e più di dieci. Rimise in campo la novella della *Vestale* comperata a prezzo di carta da un droghiere; lo disse senza dottrina, senza studio, senza fantasia e senza gusto; lo disse un plagiario, un copista, un ciarlatano. E dal compositore passando al direttore del teatro, andò oltre ancora di più, e mirò evidentemente a torgli il credito d'uomo onesto e leale.

La Censura confiscò e proibì la diffusione di quegli scritti; ma lo Spontini non se ne tenne pago e, prima, rispose a modo suo, poi portò la cosa a' tribunali; i quali, trovando che, quantunque in grado diverso, avevano torto tutte e due le parti, condannò agli arresti in casa lo Spontini per otto giorni, e il Rellstab per sei settimane.

Non per questo i suoi avversarii si diedero per vinti. Condotti dal conte di Redern, sopraintendente della parte amministrativa dei teatri, essi invece armeggiarono tanto e per modo che lo Spontini, inasprito e stanco, chiese al Re il congedo e, insieme le pensioni, a cui davagli diritto il suo contratto. Il Re negò le pensioni; e allora lo Spontini a scrivere e a pubblicare sulla *Gazzetta d'Amburgo* una lettera, per verità insolentissima, nella quale, fra le altre cose, diceva il Re: *un mancatore di parola.*

Da quella lettera, lo sdegno di tutta la popolazione di Berlino; le grida in teatro di tutti gli spettatori tumultuanti: *Abbasso Spontini; — alla porta Spontini;* e, in fine, una inchiesta giudiziaria, della quale non sappiamo le ultime conclusioni, ma dopo la quale lo Spontini lasciò Berlino.

L'anno dopo però riavuta la grazia del Re (che congedò invece il Conte di Redern) lo Spontini tornò a Berlino, direttore della Cappella e del teatro.

Ottenuto un congedo, colle relative pensioni, nel 1842 si recò a Parigi, dove venne nominato membro, dell'Accademia di Belle Arti, succedendo al Paer. Da Parigi si recò a Roma, dove si occupò della restaurazione della musica da chiesa. Da Roma, di nuovo a Berlino

e, nel 1853, di nuovo a Parigi. E quì altre brighe, altri scritti sui giornali e differenze e liti coll' impresa del grande Teatro; alla quale, dopo aver chiesto che rimettesse nel così detto *Repertorio* le sue opere, quand' essa ebbe tutto disposto per la riproduzione del *Fernando Cortez*, egli voleva impedirgliela a ogni costo.

Negli ultimi anni della sua vita, lo Spontini fu afflitto, non già da una vera e propria sordità, come raccontano i più de' suoi biografi, ma da una strana perturbazione degli organi dell' udito, per la quale dato anche un suono solo, egli sentiva una dissonantissima armonia.[1]

Lo Spontini morì a Maiolati il 24 gennaio 1851, compianto e desiderato da tutta la popolazione che riveriva in lui il grande artista; compianto e benedetto dai poveri che aveva sempre largamente soccorsi e a cui aveva lasciato tutto il suo.

G. A. Biaggi.

[1] Un fatto analogo a questo dello Spontini venne constatato, nel 1838, a Norimberga, dal dottore Shroeter. Un barone G..., cui la musica riusciva un tormento, aveva gli organi dell' udito accordati, per così dire, in due toni diversi: da un orecchio sentiva *do* e dall' altro *re*.

RASSEGNA POLITICA.

I clericali in Italia. — Donde vengano e a che mirino. — Necessità che il partito liberale si desti. — L'Assemblea francese prepara una nuova rivoluzione. — La legge sull'insegnamento superiore. — Proroga dell'Assemblea e dilazione dello scioglimento. — Vittoria degli Alfonsisti. — L'interpellanza di Lord Penzance sulla Nota prussiana al Belgio. — L'insurrezione dell'Erzegovina.

Finalmente incomincia ad apparir manifesto che il partito clericale mette ali anche fra noi di giorno in giorno, e il pericolo ch'esso continui a crescere e ad allargarsi non è in ultimo nè tanto leggiero, nè tanto rimoto, quanto i più credevano fino ad ora, o forse mostravano di voler credere a consolazione propria ed altrui. Poichè i clericali, nel moto avventuroso, da cui l'Italia uscì indipendente ed una, o s'erano tenuti da un canto inerti e dispettosi, ovvero con piccole e vane arti avevano cercato di impedirlo o volgerlo al peggio, pareva alla maggior parte che questa provata assenza di patriottismo in mezzo ai cimenti affannosi e alle insperate fortune del nostro paese, avesse inflitto loro tal macchia, che nè onda nè tempo potesse bastare a lavarli. Ma ecco che il patriottismo non è l'unico sentimento, dal quale il paese stesso tragga consiglio, e di mano in mano che gli avvenimenti, pei quali l'Italia risorse, s'annebbiano e si confondono nel passato, vien su una generazione non tutta memore dell'umiliazione, da cui l'Italia miracolosamente fu sollevata, e disposta a giudicare con fiacca indulgenza perfino quelli che senza dolore ve la vedrebbero ricadere. Altri principii, altre idee e altre cure che di grandezza e di onore nazionale vanno insinuandosi nelle menti e negli animi, e ormai non s'attira più il nome di sognatore o di visionario chi prevede che come in Belgio, e ad un bel circa in Ispagna ed in Francia e da ultimo perfino in Baviera, così anche in Italia, in un termine più o meno breve, i clericali o possano giungere al potere o vi s'accostino con effetti poco dissimili dall'arrivarvi.

Il sogno palese per ora è di quelli, i quali s'imaginano ch'essi sieno andati sempre perdendo dalla Rivoluzione francese in qua, mentre presso la maggior parte delle nazioni cattoliche si vedono già per una via o per un'altra saliti a maggior credito ed autorità di qualunque altro partito. Nulla importa infatti ch'essi rimangano addietro agli altri quanto a sapere e a chiarezza d'intelligenza, perchè dalle dottrine stesse e dai sentimenti che professano in materia di fede, salga una nebbia che li confonde. Il fatto è che per differenti ragioni, segnatamente perchè non minacciano l'ordine materiale e la proprietà, essi inspirano fiducia a un gran numero di persone, ed oggi appunto col numero e non già colla qualità si governa. I clericali sanno essere modesti e riservati, sanno opportunamente nascondersi e opportunamente apparire, evitando quell'aria del farsi luogo a furia di gomiti che tanto offende la democrazia. Fra noi, per esempio, essi combattono ancora celati dietro il programma: *nè elettori nè eletti,* il quale dà loro opportunità di addormentare i nemici entrando in campo coll'apparenza di tenersi in disparte. Siccome poi alle altre virtù, quando l'occasione venga, uniscono quella del transigere e del rassegnarsi rinunciando a una parte per ottenerne un'altra, non è lontano il giorno, in cui accettino anche l'unità nazionale e diventino patriotti. Poichè la mancanza di patriottismo è il solo vero ostacolo che ancora li impedisca, rassicurato il paese su questo punto, al qual fine cominciano ad industriarsi, scenderanno in un tratto alla battaglia scopertamente, e uniti a quelli che credono tuttavia con sentaneo a prudenza di nascondere il manto nero col rosso, saliranno più presto e più facilmente che non si voglia ridursi a credere.

Del resto, perchè mutino in qualche parte rinunciando al disegno di attirare contro l'Italia un Carlo qualunque, dopo i tanti che le costarono sangue e vergogna, non sarà minore il danno del nostro paese. Il quale, se ebbe la forza di abbattere i Governi che l'opprimevano, non ebbe ancora quella di liberarsi dalle magagne che in lunghi secoli di torpore e di accidia gli si abbarbicarono addosso, e delle quali, solamente quando divenne padrone di sè, cominciò ad acquistar coscienza. L'unità e l'indipendenza dovevano essere l'occasione di una riforma profonda nel modo di pensare e di vivere, talchè dalla miseria spensierata o ribalda sorgesse un popolo serio, vigoroso ed intraprendente, e insieme colla coltura e il lavoro crescessero la previdenza, la responsabilità, l'amore del giusto e del vero, il sentimento civile, la disciplina domestica e pubblica, tutte le qualità insomma che fanno la forza delle nazioni, perchè fanno

quella dei cittadini. Avrebbe questo dovuto essere il programma del partito progressista fra noi, qualora esso avesse saputo prendere consiglio dai bisogni del paese e trarsi fuori dalle abitudini e dalle reminiscenze. Ma si può credere che il disegno di questa pacifica rivoluzione venga raccolto dai clericali, essi che fecero e fanno della miseria, dell'ignoranza, della spensierataggine e dell'incuria il fondamento del loro dominio, e ai quali si deve in gran parte la triste eredità, che c' impiccolisce e degrada agli occhi nostri, nonchè a quelli delle nazioni più colte e civili?

Di questo principalmente e a ragione s' impensieriscono i liberali, vedendo crescere da ogni parte una marea minacciosa, che da molti anni erano avvezzi a non temere. E può essere che appunto all' inopinato pericolo si ridestino, e sacrificando le piccole dissidenze alla suprema necessità di concordia e unità, riescano ad evitarlo. Ma la prima condizione per questo è che i liberali non s'immaginino che il Governo sia in grado di far per loro e riposando nella tutela sua, protraggano tranquilli l' indifferenza e il sonno. Il Governo è costretto a farsi carico di tutte le opinioni che si manifestano nel paese, e più i liberali da un lato si celano e dall'altro i clericali imparano a farsi valere, più il Ministero, coll'uso invalso da più anni in Italia, e al modo in cui le cose furono avviate, è costretto a destreggiarsi in guisa da non offendere un partito, che senz' essere prevalente apparisce pure abbastanza forte per dover essere rispettato.

Certo il partito clericale non era difficile il prevedere che anche in Italia, come presso le altre nazioni cattoliche, sarebbe risorto. Nella storia del loro passato noi avremmo potuto e dovuto leggere quella del nostro avvenire. Appunto perciò si sarebbe anche potuto e dovuto aprir l' adito in tempo a un miglioramento durevole nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, e preparare un rifugio compatibile colle esigenze civili al sentimento religioso che inevitabilmente prima o dopo si sarebbe ridestato. Ma che, posto l' indirizzo legislativo delle relazioni fra Stato e Chiesa, il Governo potesse con risoluzioni violenti contenere il partito clericale, e che perciò posto quest' indirizzo stesso, la responsabilità di quello che avviene ora cada sopra di lui, è un' imaginazione tanto vana, quanto disastrosa, perocchè il partito liberale, più si scarica sulla responsabilità altrui, meno arriverà a sentire la sua.

Che la colpa del Governo sia oggi assai piccola si vede appunto da questo, che nel risveglio del partito clericale l' Italia fu preceduta da tutte le altre nazioni cattoliche. Un gran soffio di clericalismo spira del pari presso tutti i popoli di razza latina. Ciò basta a intendere

che le cause da cui muove son generali. Siamo sempre ancora in una delle fasi della reazione contro i principii dell'ottantanove, o più propriamente a un ripiglio di quella, che cominciata nel 1814 fu interrotta per poco dalla rivoluzione del quarantotto. L'occasione fu porta ultimamente dallo spirito di socialismo che invase le classi operaie, dalle leggi contro la Chiesa, in Piemonte, in Prussia ed in Austria, dallo sgomento della Comune, dalla guerra del 1870 e dalla caduta del potere temporale. Ma la causa riposta ed ultima è ancora la resistenza, certo di mano in mano più temperata e più mite, quanto agli effetti delle classi altra volta privilegiate e dominatrici che non possono riconciliarsi colle idee moderne, è il convincimento che la democrazia scatenata conduce all'abisso, e il bisogno di un ordine solidamente stabilito e a cui non si sa trovare una base nuova, mentre va crollando la vecchia. Sono in fine ancora le idee, in parte giuste, della reazione che tenne dietro alla caduta del primo Impero; colla stessa religiosità artefatta, promossa dai pochi per astuzia e dai molti accettata sinceramente. V'hanno però alcune differenze notabili fra la reazione dal quattordici al quarantotto e quella che sorge oggi. Una è che allora vi stavano a capo i Governi d'accordo colla Santa Sede; la quale oggi appunto nei Governi, mutati e rifatti, vede i più forti nemici. Ma inoltre il risorgimento cattolico era al principio del secolo guidato da una nobile scuola letteraria; il sentimento religioso si propagava in nome della coltura; era il cattolicismo dei Chateaubriand, dei Lamennais, dei Manzoni, dei Gioberti, dei Rosmini, dei Pellico, un cattolicismo filosofico e poetico. Ora invece rigermoglia un cattolicismo idiota, il cattolicismo del Medio Evo, ristorato non già dai *Martiri* nè dal *Genio del Cristianesimo*, ma dal *Sillabo;* il cattolicismo dei frati e delle monache, furente contro il pensiero e contro il sapere, inetto a rifare cosa alcuna, costretto a mendicare i proseliti nelle opposizioni politiche, e tuttavia puntellato da passioni e da interessi così poderosi da costituire un impedimento al progresso civile. Non a torto molti si ricusavano a credervi, perchè invero la cosa non par credibile. Ma egli è che le nazioni cattoliche, malgrado le loro interminabili rivoluzioni, non riuscirono mai a smettere affatto la veste del Medio Evo, onde a ogni poco, malgrado l'infinito ardore pel nuovo, ripullula dal fondo il vecchio, il che dall'altro lato prepara altri impeti per rituffarlo e riseppellirlo, con una vicenda interminabile che consuma il vigore dei popoli, e li stanca e li fa smarrire in quello scetticismo sconsolato ch'è il frutto inevitabile di tante e così mutabili dottrine opposte e di tanto fare e disfare invano.

A tutto questo non si può non riflettere vedendo segnatamente quello che accade in Francia, dove si direbbe che l'intento dei partiti predominanti nell'Assemblea sia quello di preparare un'altra rivoluzione. Per ora, in forza della caduta del potere temporale, nato, cresciuto e mantenuto pel corso dei secoli dalla Francia, e più in forza della posizione presa dalla Prussia verso la Chiesa Cattolica, il clericalismo assume nella patria di Voltaire una certa generosa apparenza di sentimento di nazionalità. Essere clericale vuol dire oggi in Francia, per la maggior parte, esser Francese. Di qui certe condiscendenze, che parrebbero diserzioni, quella del *Journal des Débats,* per esempio, che non senza rammarico dei liberali sinceri e còlti d'Europa va scostandosi a poco a poco dalla causa che seppe difendere per tutto il secolo con fermezza e con calore. È poi anche vero che in Francia, con lo sminuzzamento continuo della proprietà e il crescere della ricchezza crebbe grandemente anche il numero dei conservatori, il che se non impedisce le insurrezioni improvvise entro Parigi, rende più difficili le rivoluzioni efficaci e a cui consenta una parte notabile del paese. Ma non per questo è men chiaro che il modo, in cui intende di assestar le cose l'Assemblea di Versailles, è il più adatto a provocare prima o dopo tutti coloro che non confondono il patriottismo colla rinuncia alle più preziose conquiste della ragione e col ritorno al Medio Evo.

La legge sull'insegnamento superiore fu approvata in terza lettura da 316 voti contro 266, quantunque grandemente deformata, a petto al primo disegno, dai molti emendamenti, ai quali la Destra la condannò nella discussione. È questa legge una specie di donazione *mortis caussa,* che l'Assemblea ha voluto fare alla Francia prima di sciogliersi, nella speranza di protrarre a lungo il suo dominio e la sua influenza, quando essa non sarà più. E gli effetti si videro subito; non appena essa fu votata, i Gesuiti risolsero di erigere un edificio apposito per aprirvi un'Università. Appunto perciò nulla riesce più difficile a intendere di questo, che alla Destra sia rimasta unita gran parte del Centro sinistro, dei vecchi liberali, di quelli che a una legge simile avrebbero mossa un'opposizione invitta al tempo di Luigi Filippo e sotto l'Impero. Si lasciano essi pure avvolgere dallo spirito di reazione predominante nell'Assemblea, o sono convinti che la Chiesa non possa essere chiamata libera, se non ha il diritto di insegnar chimica e geologia? Comunque, il liberalismo francese apparisce degenerato in un dottrinarismo vago, floscio e impotente, che, improvvido delle sue conseguenze, mette capo a indebolire di mano in mano lo Stato, e non servirà sicuramente a sollevare la Francia alla

pari con un paese che acquista forza ogni giorno professando la teoria opposta, che lo Stato sia il giudice supremo della libertà di tutte le istituzioni che vivono nel suo seno.

Del resto già da un pezzo la Francia non è più d'accordo colla maggioranza dell'Assemblea, costretta a prolungare la sua esistenza ricorrendo ad artifizi d'una dubbia legalità. Già da un pezzo quasi tutte le nuove elezioni erano riuscite ad accrescere il numero dei Repubblicani. Però, a prevenire il pericolo che a poco a poco la maggioranza passasse a sinistra, essa deliberò due mesi fa che i Collegi vacanti non fossero riconvocati fino a che fosse durata la legislatura presente. Quantunque siffatta risoluzione fosse diretta contro di lei, tuttavia la Sinistra non ricusò di accostarvisi, sperando che impedite così le elezioni parziali, quest'anomalìa stessa dovesse affrettare lo scioglimento dell'Assemblea, al quale sperava di giungere come appena fosse stato esaurito l'ordine del giorno della Sessione. Ma ecco che il signor Malartre si leva a proporre che l'Assemblea pigli le sue vacanze al principio di agosto e sia riconvocata il 30 novembre. La Commissione si dichiara favorevole con 6 voti contro 3; si ragiona e patteggia col Ministero, il quale in massima accetta la riconvocazione, e solo s'industria di salvar le apparenze chiedendo che le vacanze sieno abbreviate; infine l'Assemblea, con 470 voti contro 155, approva la proroga dal 4 agosto al 4 novembre. Donde si vede che lo stesso Centro sinistro, dominato soprattutto dal timore dell'Impero e prevedendo la possibilità che i Bonapartisti guadagnino dalle elezioni generali, vota perfino contro se stesso; perchè da ora fino al 4 agosto sarà impossibile che approvata la legge sul Senato si eleggano i senatori, cioè a dire entri in pratica la costituzione repubblicana.

Il signor Duval s'era invero, per dividere dalla Destra il Centro sinistro, provato a distinguere la questione sulle elezioni da quella del definitivo ordinamento della Repubblica, proponendo che il principio delle vacanze fosse protratto al 15 agosto e pel 17 di ottobre si prefiggessero le elezioni parziali. Ma questa seconda parte della proposta fu ricusata dal Presidente come contraria ad un'altra deliberazione dell'Assemblea, e quanto alla prima, benchè raccogliesse i voti del Centro sinistro, non fu approvata. Quando poi giunse ai voti la proposta Malartre modificata dalla Commissione secondo gli accordi col Ministero, il Centro sinistro, che pure il passato inverno pose tanto fervore nel propugnare la Repubblica, mostrò di rassegnarsi piuttosto a un altro indugio dell'ordinamento di questa, che al cimento immediato delle nuove elezioni.

Ad onta di tutto ciò, che invero pare fosse dovuto bastare a

far intendere l'animo dell'Assemblea, la Sinistra estrema volle affrontare la questione dello scioglimento direttamente, e il dì successivo a quello della votazione della legge Malartre, per bocca del signor Madier, propose che si bandissero le elezioni generali per il novembre o il dicembre al più tardi; ma la sua fortuna fu anche minore di quella che si fosse potuto prevedere, essendo la proposta stata respinta da ben 400 voti contro 84. Per guisa che la Destra, favorita al solito dalle improvide ostinazioni della Sinistra estrema e, da alcune settimane in qua, dalle non solite condiscendenze del Centro sinistro, finì collo stravincere, essendo riuscita a ottenere trionfalmente ogni cosa: che si sospendessero le elezioni parziali col pretesto che sieno vicine le generali, evitando nel medesimo tempo o differendo indeterminatamente anche queste, e a prorogare intanto l'Assemblea così da lasciar sospesa l'organizzazione della Repubblica. Ciò è quanto dire che in Francia è ritornata una condizione poco dissimile da quella di prima del 23 febbraio, quando la Repubblica non esisteva, una condizione in cui si vedono i partiti monarchici intenti con un giuoco di artifizi e di equivoci a tenere sospesa ogni cosa, e a guadagnare tempo in aspettazione degli avvenimenti che dall'incertezza e dall'instabilità potrebbero nascere. Un solo fatto di più vi ha ora, che rende meno facilmente giustificabile il contegno loro, ed è questo, che ora esiste una legge con cui la Repubblica fu approvata. Prescindendo da questo, che può indurre a un differente giudizio sulle persone, ma non sulle cose, modificando di queste la legalità e non la natura, siamo sempre ad una repubblica, in cui quelli che la governano sono anche quelli che la combattono.

Tutto ciò era apparso anche innanzi dalla discussione sull'elezione del signor Bourgoing nella Nièvre, che fu annullata da 330 voti contro 320. Il signor Rouher aveva proposto che gli elettori fossero riconvocati entro 20 giorni; ma il vice-presidente del Ministero, il signor Buffet, si oppose allegando la solita legge che le elezioni parziali rimangono sospese fino allo scioglimento. E poichè il signor Gambetta accusò il Ministero di certe colpevoli tolleranze verso i Bonapartisti, il signor Buffet lo invitò a presentare un ordine del giorno di sfiducia contro il Gabinetto. L'Assemblea però giunse a respingere l'ordine del giorno puro e semplice, per votarne uno di fiducia, o più propriamente per fare una solenne dimostrazione contro la Sinistra. La Sinistra infatti e i Bonapartisti sono i soli partiti che aspettino un guadagno dalle nuove elezioni. Appunto perciò sono essi ora con più accanimento che mai combattuti da tutti gli altri, che pure insieme costituiscono di gran lunga la maggioranza; laonde

non è facile prevedere quando nè come questa eterna Assemblea s'indurrà a sciogliersi, recidendo da sè le speranze che da anni ormai colloca nell'ignoto.

Intanto dalla Spagna fu data voce di segnalate e decisive vittorie dei Regi. I quali, guidati dal generale Jovellar, s'impadronirono di Cantavieja facendo 2000 prigionieri e costringendo il generale carlista Dorregaray a cercar salvezza nella fuga. Nè meno fortunato fu il generale Quesada, il quale costrinse il generale nemico a levare colla perdita di 1000 uomini il campo dalla città di Vittoria che rimase in potere degli Alfonsisti. L'effetto delle quali vittorie fu che le provincie di Valenza e di Aragona furono quasi interamente abbandonate dai Carlisti; di che il Governo spagnuolo non omise di dar notizia all'Europa, come se la guerra civile fosse finita. Non bisogna però dimenticare che se questa dura da quasi cinque anni, ciò vuol dire ch'essa trae alimento dalla condizione stessa del paese, tanto è vero che gli Alfonsisti nel territorio riconquistato non vennero punto accolti come liberatori. E già ormai si annuncia che le bande si ricompongono, si parla ogni dì meno di diserzioni, e nulla affatto di disarmi sul territorio francese. Però se da un lato è innegabile che l'esercito regio non ottenne mai un vantaggio pari a quello di questi ultimi tempi, dall'altro si può prevedere che ad onta di esso la fine della guerra civile resterà un desiderio di quanti vedono l'insensatezza di questo sterminio.

In Inghilterra Lord Penzance interpellò il Governo, se la Germania avesse invitato anche il Regno Unito ad associarsi a lei, per adottare una legislazione comune contro gli atti che possono turbare la tranquillità degli altri Stati; la quale interpellanza non mirava ad altro probabilmente che a provocare una risposta negativa conosciuta già innanzi, per mettere in chiaro che il principe Bismarck aveva dovuto desistere dal proposito troppo spavaldamente annunciato nella Nota del febbraio al Belgio. Il Ministro rispose infatti negativamente, cogliendo però l'occasione di far intendere, come il Governo sarebbe in ogni caso poco favorevole ad una proposta siffatta, segnatamente per la difficoltà di determinare quali atti debbano da uno Stato essere giudicati perniciosi alla tranquillità degli altri. Il giudizio dipende, egli disse, dalla politica di ciascuno, tanto che o ciascuno avrebbe ingerenza nella legislazione e nella giurisprudenza dei vicini, o dovrebbe tollerare che atti da lui riputati dannosi passassero senza pena. Tutto questo però non impedì a Lord Derby di riconoscere che certi atti possono essere preveduti e repressi con vantaggio comune. Tali sono quelli che non hanno a fare colla libertà della stampa, e fra gli

altri, per esempio, l'offerta di commettere un reato, che fu già assoggettata a pena e dalla Prussia e dal Belgio riempiendo una vera lacuna della legislazione penale. Invero non si può porre fra le azioni lecite quella di offrirsi a fare quello che poi, se si facesse, trarrebbe seco una pena, perchè quando chi offre non corre nessun pericolo e chi accetta non ha a metter di suo che un sì, si facilita grandemente l'associazione delle forze malefiche, e il delitto diventa meno improbabile che non quando chi risolve deve anche farsi innanzi da sè a eseguire. Ristretta a questo caso non si può dir che la vertenza fra la Prussia e il Belgio non sia stata utile, quanto invece sarebbe riuscita dannosa, ove la si fosse allargata ad atti che implicano la libertà di giudizio dei cittadini di uno Stato sulla politica e sui Governi degli altri.

Ma il fatto più notabile di tutto il mese apparisce l'insurrezione dell'Erzegovina; insurrezione che sarà forse domata presto senz'altri effetti, ma che potrebbe anche diventare la favilla di una gran fiamma, causa la vecchiezza dell'edificio, in cui s'accende. Fino ad ora non si conoscono con precisione i particolari, tanto più che le informazioni giungono da due parti, come quelle della guerra di Spagna, e di rado s'accordano insieme. Si sa però che gl'insorti, mirando a liberarsi dai Turchi, spiegarono bandiera austriaca e gridano: *Viva Francesco Giuseppe;* e inoltre che cresciuti di numero negli ultimi giorni, ebbero due scontri tutt'altro che leggieri e non isfortunati colle truppe ottomane giunte dalla Bosnia a combatterli. Intanto i giornali austriaci e le notizie telegrafiche che partono da Ragusa attenuano il moto, e i Montenegrini, posta l'opportunità di menar le mani contro i Turchi, non si mostrano rassegnati a rimanere in disparte, e in Atene si grida per le piazze soccorso ai fratelli.

Un segno poi poco tranquillante per la Turchia è il contegno già da tempo poco amichevole dell'Austria; la quale anche da ultimo lasciò che il Governo turco gridasse per l'offesa alla sua sovranità, e conchiuse senza punto interpellarlo un trattato di commercio coi Principati Danubiani, considerandoli come una potenza indipendente. L'Austria poi fu sostenuta dalla Russia e dalla Prussia, che riconobbero il diritto della Romania a contrarre impegni di commercio senza dipendere dalla Porta, e da ultimo perfino dall'Inghilterra. Lord Stratheden non omise infatti di mostrarsi fedele alle vecchie idee inglesi, proponendo al Governo di dichiarare illegale la conchiusione dei trattati, e di deplorare che non si fossero prese misure efficaci per impedirla. Ma Lord Derby rispose che Stratheden esagerava l'importanza di questa vertenza, che la Porta avrebbe dato il suo con-

senso, qualora le fosse stato chiesto, e che in fine la cosa sarebbe grave allora soltanto che le convenzioni mirassero alla ulteriore indipendenza della Romania. Alcuni lustri fa queste considerazioni non sarebbero certo sembrate alla Camera dei Lordi di gran valore; ma ora, dopo la guerra di Crimea, che in ultimo lasciò il tempo di prima, e dopo la denuncia del Trattato di Parigi da parte della Russia per ciò che riguarda la navigazione del Mar Nero, essa fu felicissima di lasciarsi persuadere, e la proposta Stratheden venne respinta pressochè senza esame. In conchiusione l' Austria non fomenterà certo l'insurrezione dell'Erzegovina, intorno alla quale si fanno da più parti, e segnatamente dalla Francia e dall' Inghilterra, tutti gli sforzi possibili, perchè rimanga isolata e finisca presto; ma se mai gli avvenimenti si volgessero da sè in un dato modo, potrebbe forse rassegnarsi senza molto pericolo agl' impacci inevitabili d' una piccola annessione.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA E FILOLOGIA CLASSICA.

Bibliografia Manzoniana ossia **Serie delle edizioni delle opere di Alessandro Manzoni**, aggiuntavi una raccolta di Autori che di lui scrissero, ec., per cura di ANTONIO VISMARA, presso G. B. Paravia e Comp. — Torino, 1875. (Pag. XIII-87, in-8°.)

Questo libretto è parte di un lavoro più grande, a cui l'Autore attende da alcuni anni, cioè di una Bibliografia o Dizionario bibliografico delle pubblicazioni italiane fatte negli ultimi cento anni; poichè egli lamenta con ragione che l'Italia, a paragone della Germania e della Francia, sia scarsa di opere bibliografiche. Si divide in tre parti, la prima delle quali si occupa delle edizioni de' *Promessi Sposi*, fatte nella lingua originale tanto in Italia che fuori, delle traduzioni in altre lingue, dei nuovi lavori che han tolto materia dal celebre romanzo, e delle edizioni della *Colonna infame*. È curioso il sapere che le edizioni dei *Promessi Sposi* in lingua italiana conosciute sommano a 118, e che nove sono le lingue in cui vennero tradotti. La parte seconda contiene le edizioni delle opere varie; e la terza una nota degli scritti che hanno per soggetto il Manzoni, o siano poesie, iscrizioni, opere musicali, ovvero scritti biografici e critici dove si dia giudizio di lui; eccettuati, come può credersi, i giornali, d'ogni specie e colore. È questo un indice ben condotto, e viene opportunissimo, trattandosi di un uomo che da vivo ha goduto tal fama e fortuna, quale altri godono appena in una serie di secoli dopo la loro morte; e se vi si noteranno omissioni o inesattezze, inevitabili in questo genere di libri massimamente da chi è il primo, l'Autore, come dichiara in una nota, desidera d'esserne avvertito, e prega i lettori a fargliele conoscere, dirigendo le loro lettere a Milano, dov'egli dimora.

Lettere inedite di Carlo Botta pubblicate da PAOLO PAVESIO. — Faenza, tip. Conti, 1875.

Già in altro fascicolo tenemmo parola delle copiose e diligenti notizie del signor Pavesio sopra *Carlo Botta* e le sue *Opere storiche*, pubblicate separatamente in Firenze nel decorso anno. L'egregio Autore, sempre intento a mantenere e accrescere la fama del grande Storico che a torto viene da alcuni spregiato come parziale e gonfio parlatore, ci regala ora questo fascetto di lettere, quasi tutte inedite, le quali illustrano un periodo della vita del Botta, dall' anno 1796 quand' egli fu impiegato provvisoriamente qual medico ordinario negli eserciti francesi, e destinato all' Ospedale militare di Gap fino al 1799, quand' egli fu chiamato a far parte del Governo provvisorio di Piemonte. « La Raccolta presente (dice l' Autore a pag. XXXVII) comprende centotrentaquattro lettere, delle quali centoventisei inedite; e dal 28 febbraio 1796 vanno fino al 7 novembre 1799. Tre sole appartengono al 1796, ma di molta importanza, massime la prima e la seconda: quella, in francese, è al generale Bonaparte: questa, in italiano, all' amicissimo Angelo Paroletti. » Molte di queste lettere sono scritte da Corfù, ove il Botta diresse per qualche tempo lo Spedale militare, dopo che i Francesi, in conseguenza del Trattato di Campoformio, vennero in possesso di quell'isola, e sono dilettevoli per le svariate notizie che il Botta ci fornisce di quel popolo. Tutte poi ci ritraggono al vivo l' animo suo libero e amante dell' Italia e dell' istituzioni nostrali antiche, e siccome si aggirano la più parte sopra interessi politici e su cose di governo, così fra le edite in varii tempi (enumerate dal Pavesio in una preziosa notizia bibliografica a pag. XXVIII) sono da ritenersi, se non fra le più belle, almeno tra le più importanti, rispetto alla vita pubblica dello Storico. Merita anche lode il signor Pavesio per averle disposte in rigoroso ordine cronologico, cosa trascurata da altri raccoglitori prima di lui, e premesso al volume un riassunto di notizie sulla vita del Botta, con qualche notizia più precisa e anche del tutto nuova, ricavata da molte lettere familiari tuttora inedite che egli ha potuto consultare (pag. V in nota). Ora sarebbe da desiderarsi che egli potesse avere anche queste, e riunendole con tutte quelle finora date alle stampe, ci offrisse compiuto un epistolario, che per ischietta e vivace espressione dell' animo dell' Autore gareggierebbe forse con quello, tanto lodato, di Ugo Foscolo.

Fulvio Testi e le Corti italiane nella prima metà del XVII secolo, con documenti inediti. Studio di GIOVANNI DE CASTRO. — Milano, presso Natale Battezzati, 1875.

È questa una vita del famoso Lirico secentista, considerato più specialmente come uomo diplomatico, nelle relazioni che ebbe con le Corti del suo secolo. L' Autore ha profittato delle notizie già raccolte dal Ti-

raboschi, dal Ferrero, dal Campori e di documenti inediti, principalmente della corrispondenza diplomatica di Fulvio Testi che si conserva nell' Archivio di Stato di Modena; e parecchi di tali documenti aggiunge in fine al volume dalla pag. 203 alla 265. Egli non si mostra passionato pel soggetto del suo racconto, anzi lo diresti talvolta un po' severo, perchè senza alcun palliativo ci ritrae il Testi come uomo ambizioso, altero della nobiltà acquistata, e capace, per avere onori e ricchezze, di soffocare in petto i liberi sentimenti che pure ebbe, e di adulare chi prima aveva biasimato; se non che una scusa di questo fatto, alla quale l' Autore non di rado accenna, la troviamo nello stato degli animi oppressi dalla servitù spagnuola e macchiati della turpe ipocrisia che dappertutto signoreggiava. E certo chi legga la servilità di que' tempi, le inezie, le fanciullaggini per cui si litigava, le continue guerricciuole a capriccio de' Principi, i pregiudizii e l' ambizioni meschine e tante altre miserie vivamente descritte in questo libro, compiangerà quel tristo secolo e loderà, a paragone di esso, l' età in cui viviamo, più virile, sotto tanti rispetti, e migliore. E appunto questo aver congiunto sempre l' uomo cogli avvenimenti, rende il libro curioso e dilettevole a leggersi quasi come un romanzo. E l' interesse cresce per la trista fine del povero Testi, della quale il De Castro discute le ragioni e, rimovendone alcune più maravigliose che verisimili, trova probabile quella data dal Franchini e dal Siri, cioè che lo sdegno del Duca contro il Testi nascesse dall' aver saputo che il Poeta avea cercato segretamente di abbandonarlo per entrare al servizio di Francia; cosa che suscitò i sospetti del Duca stesso, il quale però avea già deciso di liberare il Poeta, quando a questo sopraggiunse la breve malattia che lo tolse di vita. Benchè per altro in questo studio del De Castro campeggi il Testi diplomatico, non è già dimenticato il Testi poeta, poichè di tratto in tratto si riportano quei brani delle sue liriche diverse che hanno relazione colla vita e co' sentimenti di lui, e se ne valuta giustamente il pregio, come pure si parla d' altre poesie di maggior mole da lui composte o principiate. E nel giudicare il Testi poeta, l' Autore s' accorda coi migliori critici attribuendo alla tristizia de' tempi i suoi difetti, e il non aver potuto spiegare tutta la forza del suo ingegno, che certo era attissimo alla lirica grande ed affettuosa.

Aristotelis de Arte poetica liber iter. rec. et adnotat. critica auxit JOHANNES VAHLEN. — Berolini, 1874. (Pag. xv-246.)
Aristoteles' Poetik und Joh. Vahlen's neueste Bearbeitung derselben von L. SPENGEL. — Leipzig, Teubner, 1875. (Pag. 50.)

Vahlen pubblicò la sua prima edizione della *Poetica* nel 1867 senza commento: in questa seconda edizione ha creduto di aggiungere una *Mantissa adnotationis grammaticae,* perchè, sebbene avesse altrove trattato diffusamente delle interminabili quistioni critiche ed ermeneutiche,

a cui il libretto dà luogo, pure ebbe ad accorgersi « talia non legi a » doctis hominibus et ne iis quidem cognita fuisse qui sibi sumerent ut » palam de libello iudicium facerent. » Vahlen non aveva tutti i torti. Ecco infatti Leonardo Spengel, *homo doctus* e d'ingegno come ce n'è pochi fra i filologi d'oggi, il quale non sdegna di far sapere al pubblico, che egli soltanto dopo questa seconda edizione si è deciso a leggere il terzo e quarto fascicolo dei *Beiträge zu Aristoteles' Poetik,* pubblicati dal Vahlen negli Atti dell'Accademia di Scienze di Vienna (1865-67): prima d'ora non gli bastò l'animo di andare oltre il secondo fascicolo.

Correrei rischio di destare il riso della turba filologica se volessi entrare nel merito di questa poco edificante polemica impegnata fra due uomini, de' quali l'uno da quaranta e l'altro da venti anni si sono occupati dell'argomento: mi permetterò quindi soltanto delle osservazioni, che, se avranno a far poco o nulla con la critica del libretto di Aristotele, potranno però essere utili come appunti sui moderni *homines philologi.* Fra i molti manoscritti della *Poetica* il più antico è il Parigino n. 1741, collazionato la prima volta non si sa da chi per la edizione di Tyrwhitt curata da Burgess, e poi da Bekker, da Vahlen, da Thurot e da Henning. L'importanza del manoscritto fu riconosciuta dal Bekker; ma fu lo Spengel che pel primo, nel 1866, affermò esser derivati da esso mediatamente o immediatamente tutti gli altri.

Affermazione, contro la quale, per quanto so, non si è poi levata neppure una voce. Lascio da parte la quistione se lo Spengel avesse ragioni sufficienti per considerare la propria affermazione come una affermazione *scientifica:* per parte mia ne son convinto, ma concedo che possa mostrarsene non convinto il Vahlen. Ad ogni modo, se questa affermazione si fa nostra, se per sei anni (dal 1861, anno in cui il Vahlen aveva collazionato da sè il Codice parigino, fino al 1867 quando per la prima volta, *Beiträge,* IV, 412, parla de' codici della *Poetica* come di codici mediatamente o immediatamente derivati dal Parigino) non ci è mai venuta una idea simile, se soltanto l'accenno di un altro ci mette sulla buona strada; diremo pure che a noi è riescito accertare ciò che prima era solo ingegnosa congettura, ma non dimenticheremo per altri sette anni il nome di questo fortunato *divinatore.* E dopo sette anni credete forse che al Vahlen sia tornato in mente questo nome? « Eos libros.... omnes.... ex fonte Parisini.... manasse *hariolari omnino* » *proclive* erat sed *cum fide* asseverare non potuit, nisi qui laboriosam » operam cognoscendi omnes non detrectasset. » (Praef., pag. x.) Almeno avesse detto: « Spengelius hariolatus est! »

No: « hariolari proclive erat! » Ma se era tanto facile, perchè lasciare ad altri l'iniziativa? Di più (avrebbe potuto osservare lo Spengel), se il credere tutti i codici derivati dal Parigino prima di conoscere « omnes libros, » era soltanto un *hariolari,* perchè il Vahlen stesso dal 1867 in poi lo ha dato come un fatto e non come una *hariolatio,*

mentre solo nel 1874 egli è venuto fuori con tanto lusso di cognizioni di manoscritti?

Io non posso assicurare che di qui sia cominciato il dissenso fra i due più illustri commentatori della *Poetica*, ma se è proprio così, non vedo modo di scusare il Vahlen. D' altra parte lo Spengel ha il gravissimo torto di non riconoscere i meriti del Vahlen verso la *Poetica* di Aristotele. Noi siamo ben lontani dal far nostra in tutte le sue parti la esposizione della *Poetica*, quale si trova nei *Beiträge* del Vahlen; ma altrettanto siam lontani dalle esagerazioni dello Spengel, che lo trova un lavoro insopportabile, antifilologico, indegno del secolo in cui è venuto fuori. È il solito esclusivismo filologico, di cui pur troppo non pecca il solo Spengel!

Nè molto più benigno è il giudizio di lui intorno alla seconda edizione della *Poetica*, che noi abbiamo annunziata. Anche qui molte delle sue osservazioni sono giustissime, e nessuno gli contrasterà di certo che il Vahlen riesca non di rado a sostenere tèsi grammaticali stranamente impossibili solo per salvare la tradizione de' manoscritti. Dirò anzi che un po' d' acrimonia sarebbe stata scusabile nello Spengel, avendogliene dato diritto il suo avversario con continue e poco gentili osservazioni, nelle quali non è difficile riconoscere stizza personale più che vero amore dell' argomento. Ma lo Spengel non avrebbe però dovuto dar tanta parte ai suoi rancori personali, e avrebbe dovuto dire che, con tutti i suoi difetti, la nuova edizione del Vahlen è la sola che possa costantemente essere adoperata ad uno studio scientifico della *Poetica*.

In Italia s' è conservata abbastanza viva la tradizione delle sconvenienti polemiche de' nostri vecchi filologi, ed è perfino servita a mettere in cattiva luce la Filologia: ora che noi si cerca di rimettere in onore fra noi questi studii quasi del tutto abbandonati, vorranno i Tedeschi renderceli odiosi col mostrarci che dopo tanti secoli il *genus irritabile grammaticorum* non ha fatto ancora senno? E dovremmo aspettarcelo da due valentuomini come Spengel e Vahlen?

POESIE E RACCONTI.

Affetti e meditazioni. Sonetti di ALBERTO RÓNDANI. — Parma, tip. Ferrari, 1875.

Fra le tante migliaia di poesie (specialmente liriche), le quali sbucano ogni dì come i funghi, non sono da lasciarsi inosservati questi settanta sonetti del Róndani. Egli è poeta del nostro tempo ed ha capito l' arte nuova, senza per altro romperla colla vecchia. Crede nel Progresso, e pur sente quel vuoto del cuore che accompagna le scoperte delle scienze, onde si dileguano le dolci e belle illusioni; ma non dispera

che le scienze stesse possano migliorare l'uomo e farlo realmente più felice. Gusta ogni bello e ogni buono; l'antichità, la storia, il passato, il presente, tutto è fonte per lui di soavi pensieri, spesso acuti, e sempre sereni e giudiziosi. Egli insomma è poeta del vero (come vuole la nostra età), ma non crede questo vero inconciliabile colla poesia. Anche la forma poetica è benissimo scelta; non ha l'accademico e il verboso di certi classicisti; è giustamente concettosa, pura le più volte, e insieme spedita, libera e franca. Se dovessimo dire a quale scuola appartiene, lo riporremmo tra i buoni imitatori del Carducci, il quale (a parte le esagerazioni) fonderà forse in Italia qualche cosa di nuovo.

Foglie secche, per CESARE DONATI. Racconti. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

L'egregio Autore, dedicando questo volume agli amici Alberto Errera e Felice Tocco, dice con l'usata modestia: « Son foglie pur troppo » e non frutti, come vedete, e, che è peggio, *Foglie secche*, accumulate » con altre molte sul mio scrittoio durante l'ultimo decennio, dopo » averle mandate in giro su questo o quel giornale d'Italia. Son venute » giù senza studio, quasi, ma non senza amore, e quali esse sono, così » ve le offro. » Il Donati è già abbastanza noto come uno de' più leggiadri novellieri viventi, e questo volume non iscema, anzi conferma viepiù la lode che ha meritato. Contiene esso due lunghi Racconti intitolati: *La tabacchiera del Nonno*, e la *Gegia del ponte;* e quattro novelle: *Una gamba rotta*, *Un figaro*, *Il Disertore*, *Annella di Rosa* (questa di soggetto storico). I due racconti appartengono, almeno per la forma, al genere umoristico. Quivi lo scrittore apparisce come testimone e parte del fatto che narra, e veste la persona di un giovane spensierato, ma buono, che mentre vagheggia i piaceri della vita, attende però a giovare al prossimo e a metter bene dovunque può, con affetto disinteressato: è un modo di raccontare degno di un bravo *brillante*, e che negli accessorii rammenta talvolta la maniera del Cock: e veramente felicissimo e vivacissimo è lo stile, pretto toscano, pieno di proverbii e di lepidezze, quale difficilmente può aver così a mano chi non sia vissuto in questa beata provincia. Ma quanto all'intreccio, più che i Racconti (dove esso ci sembra avere qualche volta del maraviglioso a scapito del verosimile) ci piacciono le *Novelle*, e fra queste, anzichè la *Gamba rotta* (che comincia benissimo, ma si avvolge poi anch'essa in un laberinto di casi troppo maravigliosi), lodiamo le tre altre e sopra tutte *Il Disertore*, che non esitiamo a dire bellissima. Quest'ultimo, secondo il nostro debole parere, appartiene a quel genere di *Racconti* che meglio si confà all'Italia, genere familiare, verosimile, affettuoso, morale, senza poetici voli, nè romanzesche avventure. So che i più sono di parere diverso da noi; ma chi scrive pel popolo e vuole istruirlo e

dilettare, seguirà l'esempio del grande A. Manzoni, e terrà questa via, nella quale sa correre tanto bene, quando vuole, il bravo amico nostro, autore delle *Foglie secche*.

Nuove poesie di GIOSUÈ CARDUCCI (Enotrio romano). Seconda edizione con emendazioni ed aggiunte. — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1875.

Rara sorte che in Italia a questi lumi di luna un volume di poesie liriche riveda la luce così presto come il presente, che fu pubblicato la prima volta nel 1873! La nuova edizione si vantaggia sull'altra per varie ragioni: porta in cima un ritratto somigliantissimo ed esprimentissimo del Carducci, dove tutta si rivela l'anima di lui, che sembra unire il ribelle sdegno di Capaneo con una generosità istintiva ed affettuosa; contiene qualche variazione nell'ordine de' componimenti, tre nuovi canti (*A Messer Cante Gabrielli, Maggiolata, Desiderio della patria*), non poche correzioni di quelli già pubblicati, qualche annotazione, e quello che per molti tornerà più curioso, i giudizii della stampa tedesca sulla prima edizione di queste *Nuove poesie*. L'egregio critico Carlo Hillebrand chiama il Carducci *il poeta più significante che l'Italia abbia prodotto dalla morte in poi del Leopardi*, e aggiunge: *anzi, oso andare più oltre, l'Europa, dopo morto Heine, non ha veduto levarsi l'eguale*, benchè poi giudichi severamente il Poeta per quel suo giovanile e strano pessimismo che lo porta ad ammirare soltanto il tempo passato; e per quel falso ideale del Giacobinismo: Adolfo Pichler dice che *questo volumetto contiene qualche cosa d'insignificante, ma insieme tanto di originale e di sorprendente da mandare a galla i grossi volumi dei renaiuoli lirici:* Carlo Thuler lo loda anche più assolutamente degli altri due, e, parlando di Luigi Etienne che sul Poeta italiano scrisse già nella *Revue des deux Mondes*, afferma *che al signor Etienne manca ogni facoltà di concepire la vulcanica natura del Carducci, e l'impeto di quella polemica poetica butta indietro d'un colpo il liscio accademico francese.* Dei tre canti aggiunti, non indegni degli altri, è assai bello il terzo intitolato: *Desiderio della patria.* Qui ci siamo ristretti ad accennare le novità introdotte nella ristampa, senza aggiungere alcuna parola di lode, poichè di queste poesie fu già parlato nel nostro Periodico (ottobre 1873), e perchè già la fama del Carducci come valente poeta lirico (e forse più ancora satirico) è assicurata, e superiore alle ire o giuste o ingiuste che le sue opinioni radicali e alcune tirate un po' ardite possono avergli suscitato.

Di Francesco Bocchi, come precorritore al Montesquieu. Memoria del prof. avv. GIOVANNI FRANCIOSI. — Modena, Società tipografica, 1875.

L'Anima nei segreti della coscienza. Canto di GIOVANNI FRANCIOSI. — Modena, Società tipografica, 1875.

Francesco Bocchi, scrittore fiorentino del secolo XVI che compose un' opera sulla *Cagione onde venne la smisurata potenza di Roma,* meritava di essere tratto dall' ingiusto oblìo che oscura il suo nome, trascurato da tutti gli storici della letteratura italiana (salvochè dal Negri e dal Mazzucchelli). Nè avrebbe potuto trovare un più sagace interprete del suo pensiero che il prof. Franciosi; il quale non solo lo espone lucidamente, ma lo raffronta con quello del Machiavelli, del Paruta, dell' Ammirato, del Montesquieu, del Niebhur, del Mommsen. Il Montesquieu ebbe col Nostro singolarissime somiglianze, soprattutto nell' attribuire che fanno ambedue all' ordinamento della milizia e al suo ufficio civile la principal causa della grandezza romana, e nei giudizii che danno sulla partizione delle tribù e sul sistema politico tenuto dal Senato coi popoli stranieri. Lodevole è poi la temperanza dell' Autore di questa *Memoria,* che non esagera i pregi dello Statista da lui disseppellito, ma li apprezza con sano criterio, ne avverte le manchevolezze, e riconosce aver egli preceduto il celebre Francese, senza uguagliarlo nella larga e profonda dottrina.

Il signor Franciosi accoppia l' erudizione storica con la poesia; ch' egli ama volgere a cantare le più spirituali manifestazioni dell' essere o a indagare (come fa nei versi che annunziamo) gli abissi della coscienza umana. Altri, egli dice, discorra il mondo visibile.... *io nel segreto petto Ov' occhio mai non penetrò, l' eterno, Verbo ricerco, ivi del mio pensiero, Le immortali sembianze; Ivi di queti e procellosi affetti, Meglio che in acque pure Nembi o chiaror di cieli, Strano mondo invisibile si specchia. E se quant' arde intorno Il glorioso giorno Nell' occhio, che lo vede, acquista riso, Anco l' alma scintilla Nella chiara del cor viva pupilla....* Descrive quindi or gli alti sgomenti dell' anima, or le beate visioni della coscienza serena, or il rimorso che strazia e perseguita Caino, Oreste, il re Lear, e finalmente le arcane reminiscenze d' una esistenza passata, le sante e immortali speranze di una vita futura. Vede una limpida forma che levasi all' Eterno, in mezzo all' universo trasfigurato dalla luce del pensiero e dell' arte, come forse il Possente, allo sguardo innamorato *de' curvati discepoli*, parve *Dileguarsi nell' etra; e lo seguia Cantico trïonfale, E fiammeggiar di volti e muover d' ale.* Un' onda continua di poesia, uno splendore talora abbagliante d' immagini, un

elegante ed armonioso verseggiare che degnamente risponde alla nobiltà delle idee e degli argomenti da lui prediletti, assicurano al signor Franciosi un luogo a parte ed originale nella nuova letteratura contemporanea.

STORIA.

The palaeographical Society. Facsimiles of ancient manuscripts. Part IV. — London, 1875. (In-folio.)

Nell' annunziare in un precedente quaderno dell' *Antologia* i primi tre fascicoli di quest' eccellente pubblicazione, dicemmo come fin allora il maggior numero dei facsimili fossero tratti da codici e da documenti inglesi: ma già in questo quarto fascicolo (secondo che dagli Editori era stato promesso) è fatta parte non piccola ai monumenti paleografici delle altre nazioni.

Il fascicolo contiene dodici tavole (dal n. 38 al 49); la materia delle quali è fornita per sei dall' Inghilterra, per tre dalla Francia e per tre dall' Italia. Quattro tavole sono di paleografia greca; otto di latina; comprese nel numero totale quattro tavole contenenti facsimili di miniature; i quali bensì, non riproducendo i colori, danno una languida idea degli originali, e ci paiono, sotto l' aspetto artistico, la parte più povera della pubblicazione.

Fra i facsimili greci tengono principale luogo quelli dei frammenti dell' *Iliade*, che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (comunicati dal signor Ceriani della Biblioteca stessa); bello e celebre manoscritto membranaceo, in iscrittura onciale, con pitture illustrative, attribuito al V secolo, e che fu già edito dal Mai. Per la scrittura onciale latina si offrono due tavole ricavate dal S. Agostino di Parigi, codice non meno celebre del precedente, scritto parte in papiro e parte in pergamena; del quale diede già un facsimile il Silvestre nella *Paléographie universelle*, e un' accurata descrizione M. Henri Bordier negli *Etudes paléographiques* editi a Ginevra nel 1866. Anche di scrittura minuscola, dal secolo IX al XII, hannosi in questo fascicolo belli esemplari e opportunamente scelti. Due sono di scrittura carolina; cioè, una pagina delle *Retractationes* di S. Agostino, secolo IX principio, della Biblioteca di Boulogne; e un documento regio inglese, dell' anno 966; e il terzo è di scrittura visigotica, ch' è una bella e limpida pagina a due colonne d' un Commentario dell' *Apocalisse*, dell'anno 1109, che si conserva nel Museo Britannico.

Die Chronik des Dino Compagni. Versuch einer Rettung, von Dr. CARL HEGEL. — Leipzig, Hirzel, 1875. (In-8°, di pag. VIII-112.)

Per questo dotto ed accurato studio dell' illustre storico e professore Carlo Hegel la controversia sull' autenticità della *Cronica* del Compagni entra in una nuova fase: questa, che è di considerare la *Cronica* nella sostanza come genuina, salve posteriori interpolazioni e compilazioni, che ne hanno alterato il testo.

L' Autore definisce chiaramente quale sia oggi lo stato della questione, riassumendo con un breve studio generale gli argomenti pro e contro; e, di tutti tenendo conto, prende principalmente a base delle sue ricerche la *Memoria* del signor Scheffer Boichast, inserita nell' ormai famoso libro dei *Florentiner Studien,* pubblicatosi a Lipsia nell' anno decorso.

Il professore Hegel studia dapprima Dino come uomo politico e come letterato; prende poi ad esaminare la *Cronica,* così nell' intrinseco come nelle circostanze estrinseche, che toccano più da vicino la sua compilazione e la sua pubblicazione; e, dopo un esame generale, fa una diligente analisi dei principali argomenti del signor Scheffer Boichast contro l' autenticità, ad alcuni dei quali aderisce in tutto o in parte, altri ne combatte, sempre con critica imparziale e discreta, se non che talvolta un po' troppo dubitosa.

Da tutto l' insieme delle sue ricerche l' Autore trae la conclusione, che la *Cronica,* nel disegno e nella compilazione primitiva, è opera autentica di Dino Compagni, e storia credibile, purchè si sappia tener conto del carattere appassionato dell' Autore; ma questi la lasciò incompiuta; ed altri poi vi ha rimesse le mani, facendovi aggiunte dissennate, e alterandone alcuni luoghi in modo da farla parere cosa non genuina. Contuttociò, essa rimane « una fonte storica non senza importanza per le cose occorse negli anni vicini al 1300. Vero è, che pel suo carattere un po' dubbio, i fatti che vi sono narrati hanno bisogno d' essere comprovati per altre vie: ma, in ogni modo, è sempre eccellente per la conoscenza delle parti e della pubblica opinione di quei tempi. »

Abbiamo veduto volentieri intervenire in questa controversia, per più modi divenuta spinosa, l' autorità di Carlo Hegel. Non crediamo già ch'egli abbia risoluto definitivamente il problema; ma sì, che v' abbia portato nuova luce, e con assai profitto spianata la via: e ci piace poi, che pel modo di critica dell' illustre uomo, la discussione sia ricondotta nei suoi veri confini scientifici, lontana da ogni preoccupazione e da ogni partigianeria.

FILOSOFIA.

L'Habitude et l'Instinct, études de Psychologie comparée, par ALBERT LEMOINE, inspecteur de l'Académie de Paris. — Paris, Librairie Germer Baillière, 1875.

Fra i più pregevoli scritti filosofici che siano comparsi ultimamente nella raccolta del Baillière va segnalato con particolare distinzione questo di un egregio professore, testè rapito da morte immatura alla scienza. La Psicologia era la parte prediletta della Filosofia da lui coltivata, e dopo il Jouffroy pochi certamente nella scuola del Cousin la trattavano con tanto acume di osservazione e con tanta coscienza. N' è testimonio questo libro di circa 200 pagine sull' *Abitudine* e sull' *Istinto*, nel quale questi due aspetti dell' Anima sono considerati in se stessi e nelle loro relazioni colle facoltà psichiche. L' Autore ha concentrato molti studii in poche pagine, e mentre in tutte ha spiegato in modo notevole le qualità di precisione e di chiarezza che distinguono le manifestazioni dello spirito filosofico francese, in alcune la forma del suo pensiero è degna di uno scrittore segnalato.

Sono note le grandi questioni che si agitano oggidì nel campo delle Scienze biologiche. La Psicologia non può esservi estranea. Il Darwin e la sua scuola colle loro ardite teorie, rinnovando la filosofia del regno animale, hanno prodotto un moto scientifico, nel quale sono implicati tutti i problemi dell' Anima. La sua origine, la sua natura, le sue potenze, le sue leggi, la sua destinazione, tutto ciò che costituisce la sua vita e il suo sviluppo, è stato presentato sotto un nuovo aspetto dalla ipotesi darwiniana della variazione delle specie. L' uomo, l' ultimo anello della catena degli esseri, è stato compreso in questo nuovo punto di vista; la sua derivazione dalle scimmie è stata affermata da quella che si potrebbe chiamare la sinistra darwiniana, e se il nostro organismo è apparso come una trasformazione di quello dei Pitecoidi, è assai naturale che anche il nostro essere morale sia stato attribuito a un perfezionamento delle anime scimmiesche. La connessione del morale col fisico è troppo intima, perchè la cosa potesse procedere diversamente. I metafisici della scuola hanno dedotto un nuovo sistema filosofico dalla teoria darwiniana spinta all' eccesso, e l'Haeckel, che lo ha costruito nella sua *Storia naturale della Creazione*, ha preteso d' imporvi la forma e il nome dell' *Unitarismo*. Dove egli ponga la unità è noto ad ognuno che abbia letto il suo libro; egli vagheggia una costruzione puramente meccanica e materiale dell' Universo.

In tali circostanze, quando rinnovando antichi errori una storia naturale partigiana confonde corpo e spirito, animale e uomo, vita e forza bruta, l'osservazione non dimezzata e sofistica, ma larga e completa, è il solo mezzo di restituire alla mente vacillante il filo regolatore

delle idee e il giusto criterio dei giudizii. Questa è precisamente l'autorità, a cui fa appello lo studio del Lemoine trattando dell'*Abitudine* e dell'*Istinto*. Il suo scritto si divide in due parti, consacrata l'una all'abitudine e l'altra all'istinto, e in ambedue le sue analisi e i suoi studii storici mirano tanto a combattere gli errori dei nuovi e vecchi sistemi, quanto a stabilire direttamente la verità, e le critiche da lui dirette contro il darwinismo sono tanto più efficaci, quanto più egli si mostra giusto verso le scoperte particolari del Darwin e favorevole a tutto ciò che nel suo sistema v'ha di vero e di conciliabile con l'esperienza.

È notorio che l'organizzazione e l'istinto procedono di pari passo, l'uno si modifica e varia coll'altra. La dottrina della variazione delle specie non si può dunque disgiungere da quella della trasformazione degli istinti. Suppongono in effetto i trasformisti che non vi siano istinti ossia principii interni di azione nella vita degli animali, i quali non siano in qualche modo formati e trasformati come i corrispettivi organismi. Secondo essi gl'istinti sono ereditati e trasmessi dai posteri, prodotti dall'abitudine e dall'esperienza negli avi. La lotta per l'esistenza, la prevalenza dei più forti, la potenza delle circostanze materiali e l'adattamento concorrono al loro nascimento e al loro sviluppo, perchè l'abitudine e l'esperienza si stabiliscono e si accumulano sotto l'influenza di queste cause. Di qui si vede quanto importi alla Psicologia di porre in chiaro se l'istinto abbia o no una natura propria, se sia o no convertibile con qualche altro principio e segnatamente con la consuetudine e l'esperienza.

È certo che l'abitudine non è innata, non è primitiva; essa si forma, essa è simile alla natura, ma non è la natura. Se l'istinto potesse ridursi all'abitudine, non v'ha dubbio alcuno che esso non sarebbe primitivo; uno studio accurato, quale è quello intrapreso dall'Autore di questo libro, concedendo che il sapere volgare e talvolta eziandio la filosofia han troppo moltiplicato gl'istinti, spoglia molti fatti biologici e psichici della loro apparenza istintiva e li restituisce all'abito e all'esperienza. La sua cura principale consiste appunto nel tracciare con fermezza la linea che divide questi diversi principii di azione. Egli esamina dapprima l'abitudine nell'uomo, ne addita le condizioni interne e gli effetti estrinseci, ne descrive le specie, fermando successivamente la sua attenzione sui rapporti della medesima colla intelligenza, con la sensibilità e il volere. Il suo capitolo sulle abitudini della volontà propriamente dette e le abitudini volontarie merita di essere specialmente accennato. La libertà interiore dell'uomo vi è mantenuta, non ostante la forza delle determinazioni proveniente dalle abitudini create da essa.

L'istinto, come l'abito, suppone la vita, ma non ogni vivente ne è capace. A renderlo possibile occorre, oltre la vita, il bisogno e il sentimento. I soli animali, secondo l'Autore, ne sono capaci; esso è un moto spontaneo, accompagnato dal sentimento, invariabile e comune

alla specie, diretto a uno scopo determinato, quantunque non sempre bastevole a una precisione di atti che l' esperienza sopraggiunge spesse volte a migliorare e a maggiormente indirizzare. L' istinto è escluso dalla forza puramente fisica e dalla vita vegetativa; esso si spiega fra il primo apparire dell' animalità e la manifestazione del libero volere. Tra questi due estremi è posto il suo regno. Esso non è un' abitudine ereditaria come vorrebbe Lamarck, perchè l' eredità conserva e non crea, e l' abitudine suppone gli atti che ripete e pei quali crea una disposizione permanente. Invece di derivarne l' istinto precorre necessariamente alle abitudini istintive. La teoria di Condillac, che deduce l' istinto dall'esperienza, è del pari inaccettabile, perchè essa attribuisce alla riflessione una parte troppo ampia nella determinazione dei costumi degli animali, mentre in realtà gli atti istintivi debbono in qualche maniera e qualche volta prodursi naturalmente prima di diventare materia di riflessione. L' istinto nell'uomo interviene per assicurare la vita dell' individuo e della specie; la sua azione è necessaria, come supplisce alla esperienza, così diminuisce a misura che l' esperienza si forma e si estende. Esso non si esercita nella vita *organica*, ma nella vita di *relazione*, ed è tanto vero, che esso spinge all'atto degli organi affatto diversi da quelli, in cui il bisogno si fa sentire e i cui atti non hanno con esso bisogno un rapporto manifesto e immediato. In generale noi possiamo ripetere volontariamente gli atti prodotti o provocati dall' istinto; cosicchè gli atti istintivi appariscono una preparazione opportuna alla educazione più indispensabile diretta dall' esperienza. L' azione primitiva, irreducibile dell' istinto, si limiterebbe nell' uomo, secondo l' Autore, alle funzioni del suggere il seno materno, dell'inghiottire e del respirare, funzioni che segnano il confine fra la vita organica e la vita che può essere governata dalla volontà e modificata dall' esperienza. Infatti la stessa azione del poppare, mentre non è certo appresa dal bambino che la compie fino dai primi istanti della sua esteriore esistenza, non è per altro esclusa dalla esperienza; poichè le sue labbra si attaccheranno bensì qualche volta al dito che gli si presenta in posto della mammella, ma l' inganno non durerà a lungo, e lo si vedrà presto respingere la causa riconosciuta della subìta illusione.

Osservazioni fatte su questo medesimo istinto così indisputato generalmente permettono all' Autore di asserire la sua variabilità da un individuo a un altro dentro certi limiti. Di fatto l'istinto pone un fine necessario alla vita dell' individuo, e provoca, sotto lo sprone del dolore o coll' allettamento del piacere, al movimento gli organi di relazione senza farlo sempre subito con quella precisione che l' esperienza, l'abitudine e l' eredità bastano a spiegare nel seguito della vita umana e che spiegano forse eziandio nel caso delle opere maravigliose delle varie specie di ragni e delle api.

L' Autore non vede alcuna ragione dimostrativa per dichiarare gli atti istintivi assolutamente incapaci di variazione e di progresso.

Cercare in questo modo i limiti della verosimiglianza o della verità delle ipotesi; consultare l' esperienza e l' analisi; ricavarne conclusioni sicure e diffidare del sistematismo, tale è il metodo che la Filosofia deve professare e seguire, quando si tratta della sua posizione e del suo contegno in presenza di teorie che pretendono interpretare tutta la natura e stabilire le leggi universali dello spirito e della materia.

Théorie scientifique de la sensibilité, le plaisir et la peine, par LÉON DUMONT. — Paris, Librairie Germer Baillière, 1875.

L'Autore di questo libro è conosciuto da coloro che coltivano le scienze morali e la filosofia pel suo compendio francese del libro di Haeckel sulla *Storia naturale della Creazione* (*Théorie de l'évolution en Allemagne*) e per la sua colloborazione alla *Revue Scientifique*, nella quale sono appunto comparse non poche parti dello scritto qui sopra annunciato. Il titolo di quest' opera accenna a due fini che l' Autore sembra essersi proposti, e cioè: 1° di dare un trattato sulla sensibilità; 2° di darlo con metodo conforme a quello delle scienze di osservazione. Parrebbe quindi che dovessero trovarvisi molte analisi, che la materia vi dovesse essere ordinatamente divisa e connessa in tutte le sue parti, che essa dovesse essere trattata con molta accuratezza e precisione di ricerche, con metodo rigoroso e tale da giustificare il qualificativo *scientifico* aggiunto dall' Autore alla parola *Teoria*. Noi dobbiamo per altro confessare che ci riesce difficile di significare chiaramente il carattere di questo libro e del metodo tenuto dal signor Dumont. Da una parte in 260 pagine circa questa Teoria della sensibilità pretende abbracciare non solo tutti i fatti psicologici del sentimento, ma anche i principii fondamentali della Morale e della scienza del Bello; da un' altra, questa medesima teoria, come lo indica il suo secondo titolo, non si occupa che del piacere e della pena. Essa vuole essere scientifica, cioè, da quanto parrebbe, sperimentale, ma nel fatto riesce storica, critica, polemica e quasi punto analitica; essa dichiara apertamente di volere accettare quelli che essa chiama i risultamenti delle scienze positive intorno all' uomo, ma non sembra sapere in modo preciso quale parte nell' uomo rileva da queste scienze e quale dalla filosofia. Essa alza a cielo il Positivismo e nondimeno crede necessaria la Metafisica. Lo Spencer, il Taine e generalmente la Psicologia inglese contemporanea colle sue riduzioni e sintesi dei fatti psichici sono le fonti, da cui ricava i suoi teoremi e come i presupposti delle sue speculazioni, e nondimeno sulla maniera d' intendere la natura del piacere e della pena essa piglia la difesa del metafisico Hamilton contro J. Stuart Mill. Essa non vede nel mondo interno che sensazioni, bandisce le facoltà, le potenze, gli atti primi e innati; non vede nell' *Io* che *una serie di gruppi di sensazioni*, trasforma tutta la vita psichica consapevole in successioni di fenomeni fuggevoli, e ciò non ostante ammette come necessaria una

sostanza universale ed unica, su cui riposino eziandio questi fenomeni, senza che si sappia, onde ne sbuchi l'idea, onde ne faccia capolino la notizia.

Non istà certo a noi di lagnarci di queste infedeltà del signor Dumont al Positivismo o di questo suo attaccamento alla Metafisica; ma ci sarà permesso di chiedere che questo attaccamento, senza essere esclusivo, sia logico. La filosofia deve tener dietro al movimento scientifico, e sta bene; nulla di meglio, ma deve anche avere un concetto chiaro del suo cómpito. Senza di questo, essa rischia di accettare da altre scienze soluzioni ipotetiche o false dei suoi proprii problemi, essa si espone a cadere volontariamente in sofismi ed errori che deve precisamente combattere. Lo spirito, o, se si vuole, i fatti dello spirito sono il suo speciale oggetto; l'osservazione e l'analisi interna aiutata quanto si vuole dai processi delle scienze fisiche, dalla filologia e dalla fisiologia sono i suoi principali strumenti. Ora ci vuole precisamente la confusione più completa del di dentro e del di fuori e del doppio modo di osservazione applicabile all'uno e all'altro per arrivare a riguardare la Psicologia come una *Fisica subbiettiva*, la conoscenza e i pensieri come sensazioni complesse e trasformate, e le sensazioni come fenomeni di moto. Ci vuole questa confusione per applicare ciò che uno scrittore ginevrino ha recentemente chiamato la superstizione darwiniana alla spiegazione di tutti i fatti psicologici, per cercare nella dottrina della *Selection* e della *lotta per l'esistenza* la chiave di tutti i misteri dello spirito, per fondare la natura e l'efficacia del Vero e del Bene su questi concetti. Le idee sono dunque simili ai corpi duri o ai gaz; sono dunque fornite di forza elastica più o meno grande in guisa da respingersi, da sopraffarsi o da equilibrarsi come le forze materiali! Miseri a noi che abbiamo avuto fede nell'ideale, che abbiamo creduto rigenerarci per esso, che gli abbiamo immolato il nostro egoismo in considerazione del suo alto valore. Tutto è forza ed è regolato dalle leggi della forza. Il pesce grosso mangia il piccolo nell'ordine dell'idea e della parola come in quello della sciabola e del cannone. È questione di farsi largo, d'imporsi, di essere il più forte. Torniamo alle dottrine di Hobbes e di Protagora; progresso da gamberi! Colla sua maniera di risolvere i problemi dello spirito il signor Dumont arriva a dire che il piacere e la pena sono le facce soggettive della composizione e separazione delle forze, mentre l'uomo stesso non è che un complesso costantemente mutevole di forze. Ecco perchè la scienza del piacere e della pena non ha, secondo l'Autore, il suo oggetto in qualche ordine parziale di fatti, ma fa parte delle scienze prime e fondamentali, è del genere della meccanica e della matematica. *Fiat lux!*

PEDAGOGIA E COSE SCOLASTICHE.

Die Reform der Lehrerseminare nach den Forderungen unserer Zeit und der heutigen Pädagogik, von KARL RICHTER. — Leipzig, 1874. (8° gr., pag. XVI-384, pr. th. 1, 10: L. 6, 50.)

Cotesto libro discute tutte le questioni didattiche concernenti l'ordinamento dei *Seminari inferiori,* i quali corrispondono a un di presso alle nostre *Scuole Normali.* Esso è stato accolto in Germania con vivo interesse; perchè in questo momento la questione dei Seminari è nel numero di quelle che i pubblicisti discutono con non minore vivacità di quello che facciano gli specialisti della materia.

Dell' Autore ci basterà dire, che se egli non è di quelli che vanno per la maggiore fra i cultori della pedagogia scientifica, o delle discipline filosofiche che sono fondamento e sussidio della pedagogia medesima, pur nondimeno gode fama di conoscitore coscienzioso degli ordinamenti scolastici (*Schulwesen*) e dei metodi didattici. Gli sforzi da lui fatti per sottrarre la scuola all' influenza della Chiesa (*Die Emancipation der Schule* von der Kirche: Leipzig, 1874) lo fanno annoverare in Germania fra i così detti pedagoghi emancipatori; come d' altra parte si sa con quanto successo egli siasi messo allo studio del così detto metodo intuitivo, per allargarne e correggerne l' applicazione. Questo libro che annunziamo riportò nel 1868 il premio Disterweg; e come è venuto alla luce sei anni dopo che fu premiato, ha finito per diventare tutto una intera enciclopedia dell' ordinamento delle Scuole Normali.

Nei brevi limiti di un *Bollettino* non riesce agevole di esaminare tutto un libro, la cui importanza non può essere apprezzata da chi non sappia un po' la storia dei Seminari Tedeschi, e come questi non devano l' importanza loro ad un qualche piano generale di ordinamento legislativo, ma bensì ad un complesso di condizioni storiche, ed alla ricca iniziativa delle Comunità, dei Privati, delle Chiese e delle Scuole pedagogiche. A noi è parso del resto che il Richter, che vuole tutto riformare e che trova a ridire su tutti i Seminari di ogni parte della Germania, esageri un poco; della qual cosa qui non accade poi di discorrere più che tanto.

Ecco la somma del libro:

Nell' *Introduzione* (pag. 3-102) l' Autore parla della storia del Seminario, delle presenti esigenze, della necessità del riorganizzarlo. In questa prima parte la storia c' è parsa assai debole e confusa, ma eccellentemente posta la questione della riforma. Sono due le stregue, a cui bisogna misurare l' esigenza della riforma: i progressi cioè della pedagogia scientifica, e la condizione della presente società. L' Autore confuta con brevi argomenti l' opinione di quelli che vorrebbero affidata alle Uni-

versità l'istruzione dei futuri maestri, e dimostra con buone ragioni pedagogiche la necessità del Seminario come di un Istituto speciale, destinato alla coltura teorico-pratica ed alla formazione delle attitudini.

Nella prima Sezione (pag. 102-141) l'Autore discorre della preparazione al Seminario. Ammesso il principio che il Seminario come Istituto speciale suppone la coltura generale, si tratta di vedere in che specie di scuola si deva cercare il tipo di cotesta coltura generale. L'Autore rigetta con buone ragioni tutti gli espedienti delle scuole preparatorie o dei proseminari, che meccanizzano l'insegnamento; e vuole che la coltura generale sia data in un Istituto, che avendo un fine proprio non possa essere usato come mezzo meccanico di preparazione. Si risolve per la *Scuola Reale* (a un di presso la nostra Scuola Tecnica), di cui vuole gli studii completi, con la prova di maturità, salvo poi a far sostenere l'esame speciale di ammissione al Seminario.

Nella seconda Sezione (pag. 142-248) si discorre dell'ordinamento didattico del Seminario, e sotto due aspetti: sotto quello, cioè, della coltura generale che esso completa, e sotto l'altro della coltura speciale che gli è propria come istituto pedagogico. Il concetto generale della prima parte gli è: che la coltura generale deva essere ampliamento e correzione di quella già avuta nella Scuola Reale, e col doppio fine di rendere possibile la coltura speciale pedagogica, e di elevare il maestro a quel grado di dignità intellettuale che solo può assicurargli l'autorità morale di educatore del popolo. Non ci riesce qui di dare un'idea dei concetti metodici dell'Autore circa l'insegnamento della Religione, della Storia Biblica, della Lingua, della Storia Civile, della Letteratura nazionale, della Matematica e della Storia naturale. Noteremo solo che l'Autore fa tesoro di quanto si è scritto intorno a tali questioni, e che in gran parte suggerisce regole praticamente applicabili. C'è parso che s'imbrogli parecchio a risolvere la questione dell'insegnamento religioso, che vuole libero, e pur nondimeno non offensivo dei principii confessionali (!). Ma quello che c'è di meglio in questa lezione gli è il concetto, che l'insegnamento della storia deva essere ricongiunto alla esposizione dell'ordinamento politico, giuridico ed economico dello Stato, in cui si vive; in guisa che il maestro entri nella vita come cittadino pienamente conscio dei doveri, dei dritti e dei problemi sociali. Nella seconda parte di questa Sezione, che si riferisce alla coltura speciale didattica, l'Autore, seguendo i suggerimenti della pedagogia scientifica, vuol messo a base della pedagogica lo studio della logica formale e dell'etica; il che già si fa in Austria ed in Sassonia. Complemento deve essere la metodica e la storia della pedagogia. A cotesto studio teoretico devono corrispondere le esercitazioni pratiche del discutere, dell'improvvisare, dello scrivere, dell'assistere alle *lezioni modello*, dell'assumere poi via via l'insegnamento della Scuola elementare annessa al Seminario. Tutta roba buona e pratica.

Nella terza Sezione (pag. 249-330) l'Autore discorre dell'ordinamento interno del Seminario; ossia delle qualità dei professori del Seminario, della forma del loro insegnamento, della maniera del convivere, del materiale scolastico e scientifico, dei rapporti disciplinari, delle relazioni con l'Autorità e col pubblico. Il libro finisce con un breve riassunto (pag. 330-48), nel quale si fanno voti per l'avvenire.

Molte delle cose contenute in questo libro vedremmo volentieri riassunte e riprodotte in qualche giornale pedagogico italiano, perchè i direttori delle Scuole Normali ed i Provveditori sopra le scuole potrebbero cavarne grandissimo profitto. Come libro che intende, non ad esporre dei semplici desiderii, ma a fare delle proposte pratiche, c'è parso difettoso, per questo rispetto, che non tiene conto delle difficoltà legislative, politiche ed economiche della riforma radicale che suggerisce; il che toglierà all'Autore una parte dell'influenza che avrebbe potuto acquistargli una considerazione più speciale di quei punti di vista che sono proprii di un Ministro in un Governo parlamentare.

La Bibbia del Popolo italiano, pel prof. G. VAGO. — Napoli, 1874. (Vol. I, pag. XVI-381; vol. II, pag. 352: L. 6.)

Il concetto di questo libro è eccellente. L'Autore s'è proposto di scrivere un libro scolastico di storia, che non sia nè semplice aggregato di notizie, nè una esposizione sommaria dei fatti principali secondo un criterio intrinseco o estrinseco che vogliasi di sincronismo e di ragionamento; ma un quadro vivo o, se si vuol meglio, una immagine complessiva della vita nazionale che educhi il sentimento, che corrobori il giudizio, che elevi l'animo, che ecciti ad un forte ed onesto volere. Gli è un saggio insomma di storia fatto coi sani criterii della didattica educativa; e bisogna tributare all'Autore la lode che ei si merita, d'essere cioè stato uno dei primi, se non il primo, in Italia a fare un libro di tal sorta. Ora qui non accade di discutere in particolare i giudizii dell'Autore sui fatti storici che espone. Si può dissentire in molti punti da lui e si può desiderare che si faccia meglio, come a dire, per esempio, che il criterio liberale e patriottico, cui il libro è ispirato, lascia spesse volte desiderare una maggiore sobrietà nel portar giudizio sui fatti dei tempi andati. Ma come l'indirizzo gli è in generale buono, non vogliamo qui fermarci a lungo sui particolari.

L'Autore ha scritto parecchi libri per le scuole, e gli ha scritti bene. Questo qui non lascia niente a desiderare in fatto di forma; perchè non solo è corretto, ma pieno di vivacità, ricco di colorito, ed in molti punti ha un certo fare che sa di schietta classicità.

SCIENZE GIURIDICHE.

Rivista sperimentale di Freniatria e di Medicina Legale. — Fascicolo III.

Abbiamo già annunziato al loro apparire i due primi fascicoli di questa eccellente *Rivista*, diretta dall'egregio professor Livi. Abbiamo ora sotto gli occhi il terzo fascicolo della medesima, che risponde compiutamente per la bontà degli articoli e per la copia delle riviste all'espettazione, che l'annunzio dell'importante opera periodica aveva fatto nascere in tutti quei giuristi, che comprendono la necessità di seguire su questo campo i progressi continui della scienza.

Nella parte dedicata alla Freniatria il professor Livi prosegue i suoi studii sull'anatomia patologica della paralisi progressiva, ed i signori Morselli e Tamburini continuano i loro lavori sulle degenerazioni fisiche e morali dell'uomo ed in specie sugli idioti. Le Memorie però, che possono più direttamente interessare il giureconsulto, sono quelle della seconda parte destinata alla Medicina Legale. Il professore Züno difende in un breve, ma importante scritto, i giudizii dei periti alienisti in cause criminali contro le prevenzioni sfavorevoli dei giuristi, delle quali si rese ultimamente l'interprete in Senato il professor Pescatore. Egli non intende assumere la difesa di perizie troppo indulgenti o parziali, ma nega, ed a ragione, a persone incompetenti il diritto di « spargere il ridicolo sopra i trovati più sicuri delle scienze biologiche e mediche, » e « di negare recisamente talune forme bene avverate di mentali infermità solo perchè non intese o contradicenti a certi preconcetti metafisici, creduti finora verità incontrastabili. » Narra poi il fatto di un omicidio mancato, nel quale tutti i medici erano stati concordi nell'escludere qualsiasi malattia mentale, e ciononostante i giurati del Circolo di Messina assolverono il simulatore come affetto di pazzia generale e piena. Segue un dotto lavoro del professor Livi intitolato: *La pena di morte al lume della fisiologia e patologia.* L'illustre Autore, che già in altri scritti si dichiarò aperto e valoroso avversario dell'estremo supplizio, riprende il tèma da un nuovo punto di vista, e studia nella prima parte dell'articolo il singolare fenomeno dell'inclinazione nell'uomo all'imitazione di certi atti ed alla propagazione ed al contagio nel campo fisiologico come nel patologico. Il corollario di queste importanti premesse, che non è difficile di prevedere, sarà tratto dall'Autore nel venturo fascicolo. Il dottor Morselli prosegue le sue interessanti ricerche intorno al suicidio nei delinquenti: e per ultimo il professor Livi si rivolge in una giudiziosissima lettera al professor Carrara, pregandolo di ben determinare, dal punto di vista della procedura criminale, qual luogo debba farsi all'ufficio del perito alienista nel fòro: mentre oggi la sua posizione è spesso compromessa dalla inscienza e dalle false prevenzioni più so-

pra accennate. Un caso speciale dètte motivo a questa lettera: quello cioè di un processo, in cui lo scrittore e il dottore Tamburini, periti della difesa, dovettero sentirsi dire dal Rappresentante della legge, che le loro conclusioni erano *astrattezze* e *voli pindarici*, e che anzi le loro dottrine *sovvertivano l'idea del bene e del male.* Contro queste intemperanze, che è da sperare debbano divenire sempre più rare, ha ben ragione la scienza di elevare la voce e di pronunziare un severo giudizio.

Il delitto e la libertà del volere. Cenni di TANCREDI CANONICO. (Estratto dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. X). — Torino, tip. Reale Paravia, 1875. (Pag. 59.)

Abbiamo richiamata altra volta l'attenzione de'lettori di questo *Bollettino* sopra uno scritto dell'egregio professor Buccellati di Pavia, diretto a combattere le teorie degli sperimentalisti, com'egli gli chiama, sulla imputabilità criminale. Oggi siamo ben contenti di far loro conoscere un eccellente lavoro, pure in forma di dissertazione accademica, del professor Canonico di Torino. Egli tratta, come già il titolo lo dice, il medesimo soggetto: anch'egli combatte quelle teorie, che negano il libero arbitrio e assegnano quindi una origine fatale al delitto, quando non lo caratterizzino come follìa, ma lo fa con tale temperanza di modi e con tale elevatezza di criterio, che anche coloro, i quali non rimarranno convinti delle sue ragioni, dovranno desiderare di aver sempre così sinceri e così garbati avversarii.

Egli comincia dal porre esattamente la questione, distinguendo le diverse opinioni di coloro che intende combattere: le quali però convergono tutte nell'idea fondamentale che i delitti « non sieno in nessun caso il frutto di una determinazione libera del loro autore, ma siano sempre il portato necessario, inevitabile, fatale delle condizioni fisiche e morali dell'agente non che delle circostanze, in cui questi vive ed agisce. » Entrando quindi nel soggetto conviene in primo luogo del fatto, oramai innegabile, che fra i delinquenti si trovi un numero considerevole di alienati di mente, molto più grande di quello che le statistiche officiali non rivelino: cita molti dei fatti ormai abbastanza noti di pazzia criminale, che secondo i dati del signor Laborde ebbe grandissima parte nella insurrezione della Comune parigina, e loda la prossima istituzione di manicomii criminali in Italia per opera del benemerito Direttore delle carceri del Regno. Non crede però che da questi fatti possa logicamente indursi la *fatalità* del delitto: imperocchè, a meno di una follìa che escluda ogni signorìa della volontà, la volontà può reagire e reagisce ogni giorno contro gl'istinti, contro le passioni, contro le tendenze ereditarie. Egli appoggia molto su questo punto, che naturalmente è il punto più saliente della questione. Rimprovera agli avversarii della libertà umana di tener troppo conto dei fatti che possono limitarla, e di trascurare l'altro termine del problema, « l'indole intrinseca del-

l'attività umana medesima, le sue potenze, le sue facoltà, le forze che la sussidiano, le leggi che la governano. » Sono queste leggi che egli cerca d'illustrare con un ragionamento che non differisce naturalmente molto da quelli di tutti i difensori del libero arbitrio, ma che a noi sembra a volte alquanto vago e non troppo stringente. Egli ha ben ragione, quando insiste sulla necessità di correggere e ringagliardire la volontà. Ma si potrebbe osservare che appunto l'educazione costituisce uno dei moventi più forti ed efficaci delle azioni umane, e può giungere a paralizzare le altre forze e gli altri moventi: ora questo non distrugge gli argomenti degli avversarii.

La conclusione, alla quale il professore Canonico giunge, si è, che « se talvolta l'imputabilità del delitto può essere esclusa per mancanza assoluta di libera volontà nell'agente, — nei casi normali però il delitto è frutto della libertà morale, o perchè l'uomo lo volle direttamente, o perchè liberamente si mise in condizioni tali da potervi essere spinto, anche malgrado un suo primo diverso volere. » L'egregio Autore finisce col rilevare i danni della esagerazione delle due scuole, spiritualistica e materialistica, e col far appello alla concordia nella ricerca del vero. Non è questo il luogo di esprimere la nostra opinione sull'arduo problema: diremo soltanto che, se la dissertazione del professore Canonico varrà a confermare i criminalisti dell'antica scuola nelle loro opinioni, difficilmente riuscirà a persuadere quelli dell'altra. Sarebbe desiderabile che l'egregio scienziato svolgesse più ampiamente, appoggiandosi sopra uno studio dei fatti, l'argomento, che appena poteva accennarsi in una lettura accademica.

Della fatalità delle azioni ossia **I modificatori del libero arbitrio**. Tèsi di Psicologia forense dell'avv. ENRICO MAZZARESE. — Trapani, 1875. (Pag. 80.)

Un *Bollettino bibliografico* deve proporsi non solo di portare a conoscenza del pubblico le migliori produzioni scientifiche, ma altresì di prevenirlo del nessuno o mediocre valore di alcune pubblicazioni, che per il loro titolo o per il loro soggetto potrebbero trovare una immeritata diffusione. È con questo secondo intento che facciamo conoscere la dissertazione di sopra annunziata, la quale verte sopra lo stesso soggetto trattato dal professore Canonico.

Terminata la lettura di questa dissertazione, non si sa bene che cosa l'Autore abbia veramente voluto e quale sia lo scopo che si propose. Egli comincia difatto dall'accennare alla necessità pel giudice di conoscere tutto ciò che concorre a modificare e limitare nell'uomo il libero arbitrio: e poi passa a notare le contradizioni della natura umana nei grandi uomini: ad accennare l'influenza dell'età, del sesso, dei temperamenti, del clima, della temperatura, della topografia, degli alimenti: a proporre una scala della umana intelligenza, dal genio *esatto* alla morte intellettuale. Tutto questo è trattato non solo colla massima superficia-

lità, ma ancora colla massima confusione. Le anormalità intellettive dall'Autore enumerate sono da lui attribuite a ragioni tutte fisiche e materiali: « La pazzia e la imbecillità, il genio e la ragione si rilegano costantemente a lesioni del cervello che sono o macroscopiche o microscopiche, a sviluppi di lobi, ad abbondanza di sostanza grigia, a finezza o squisita sensibilità di un ganglio nervoso » (pag. 37). Parrebbe che con questo egli venga ad ammettere la fatalità di tutte le umane azioni: ma invece più sotto ci tocca di leggere, che « l'uomo, quantunque non libero, è qualche volta responsabile: perchè in lui è una facoltà del *me* di prevenire ed arrestare certe azioni, o per lo meno di manifestarle prima di metterle in attuazione, affinchè ognuno possa fuggirne gli effetti » (pag. 42). Parimente dopo avere abbozzata un'analisi della sensazione e della percezione e della intelligenza secondo la moderna fisiologia, ammette la irresponsabilità pei soli *movimenti riflessi* e lascia quindi aperto il campo alla imputabilità criminale di gran numero di azioni, sebbene anch'esse fatali. Che anzi l'Autore ci riserba per ultimo una sorpresa anche più strana: mentre ammette la possibilità del dolo, non concepisce che possa esser punita la colpa, e ciò per una peregrina ragione, perchè cioè « colpa è mancanza o trascuranza di previdenza, e questa facoltà è eminentemente legata alla minore o maggiore quantità di sostanza grigia del cervello, ossia si appartiene alle operazioni dell'associazione delle idee: or siccome non sta all'uomo l'avere più o meno di questa sostanza o di associare una percezione con un'altra, così egli non dovrebbe essere condannato per quelle azioni che riescono *permalose* per ciò solo » (pag. 80).

Una *circostanza attenuante* per l'avvocato Mazzarese può trovarsi nel fatto, che lo scritto analizzato è una dissertazione di laurea: ma non possiamo con tutta la benevolenza, che siamo soliti usare per i giovani scrittori, trovare altre circostanze attenuanti per un lavoro affrettato, confuso e malissimo scritto; giacchè egli riterrebbe forse come cosa ingiuriosa, se volessimo applicare a lui il suo canone della imputabilità.

Statistica delle Carceri per l'anno 1873: vol. VII. — Roma, tip. Cenniniana, 1875. (Un vol., di pag. CCXL-458.)

Le lodi, che tributammo già al VI volume di questa importantissima pubblicazione statistica fatta con grandissima accuratezza e sapienza dalla Direzione generale delle Carceri, sono ampiamente meritate anche dal volume VII, che contiene la statistica delle Carceri dell'anno 1873. Si può dire anzi che la pubblicazione va sempre più migliorando, essendosi aggiunto in questo volume nuovi dati statistici, e nuove notizie sulle carceri mandamentali, sui riformatorii, sulla scuola degli allievi guardie, ec.

Una lunga ed accurata Relazione percorre tutti i rami diversi dell'Amministrazione carceraria, ed offre anche in questo volume i dati più interessanti di statistica criminale propriamente detta. Per quello

che riguarda questi ultimi faremo notare che vi fu nel 1873 una qualche diminuzione nel numero degli assegnandi ai luoghi di pena (6599, mentre nel 1872 si ebbero 7281): che le provincie meridionali continuano ad avere un maggior numero di condannati, e a pene più gravi; che è confermata la prevalenza dei reati più gravi nella classe agricola; che il triste contingente dei malfattori continua a reclutarsi nella classe dei nullatenenti e degli analfabeti, la cui cifra si mantiene elevatissima: che alla pari dell' anno precedente si ha la proporzione appena del 12 0[0 tra i delinquenti che prestarono servizio militare: che continua la notevolissima repartizione delle due grandi categorie di reati contro le persone e contro le proprietà fra le provincie Napoletane, Siciliane, Sarde, Romane e le provincie del Centro e del Settentrione. Cifre tutte che fanno pensare ed offrono preziosi materiali alla politica criminale. Anche le minute notizie statistiche sui recidivi meritano encomii speciali. La questione vi è illustrata da ogni lato, e si ha riguardo alla classe, alla paternità, all' età, al mestiere, ai mezzi di esistenza, all' istruzione, alle cause a delinquere, alle pene principali, al tempo, ec. Del resto i resultati delle anteriori statistiche vengono in questo punto confermate. Uno studio non meno ampio ed accurato è pure fatto intorno ai minorenni, pei quali l' Autorità giudiziaria ha nell' anno 1873 ordinato o autorizzato il ricovero forzato. Termineremo questi cenni col fatto assai consolante che nell' anno 1873 si verificò una notevole diminuzione nel numero degli evasi dai luoghi di pena, e che essi non superarono la proporzione di 1 per 10,000 detenuti nelle Carceri circondariali, e di 9 per 10,000 nelle mandamentali.

SCIENZE ECONOMICHE.

Sulle proposte fatte dai Delegati dei magazzini generali nella Conferenza di Bologna. Note della Commissione composta dai delegati A. BETOCCHI, B. CARANTI, E. VIDARI, M. R. JACCHIA, relatore. — Venezia, 1875. (Pag. 42.)

Da lungo tempo si dibatte in Italia la questione dei *punti franchi*, cioè di locali da stabilirsi nei centri commerciali, in cui si possano introdurre merci senza presentare dichiarazione alla Dogana sul numero e la specie dei colli, e le quantità, qualità e valore del loro contenuto, senza verificazione degli agenti delle finanze, e senza che la Dogana si ingerisca di cerne, miscele od altre trasformazioni; mentre negli attuali *magazzini generali* è necessaria la dichiarazione, e la Dogana pone ogni partito a debito dell' Amministrazione dei magazzini (che ne è responsabile) e prende nota delle trasformazioni. Queste *Note* pongono a confronto i due sistemi: ed avvertono come quello dei punti fran-

chi non presenti guarantigia per la finanza, sul quale argomento a ragione insistono, perchè il ceto commerciale è d'ordinario soverchiamente inclinato a trascurare il pubblico interesse. La Commissione crede che con locali di temporanea custodia per le merci estere, e con locali appositi, in cui si permettano incondizionatamente le miscele (il tutto nel seno stesso dei magazzini generali), si raggiunga lo scopo propostosi dai fautori dei punti franchi senza bisogno d'istituirne. La Commissione enumera quindi le modificazioni che si dovrebbero apportare alla legge ed al Regolamento generale dei magazzini generali, che invero sono molto difettosi nella forma e nella sostanza (veggansi, ad esempio, le disposizioni sui cali, e gli articoli 3 e 31 della legge). Le proposte della Commissione sono in gran parte assennate, benchè su alcuna dobbiamo fare qualche riserva, come quella sull'abolizione della notifica all'Amministrazione del magazzino della prima girata della nota di pegno.

Schriften des Vereins für Socialpolitik (Leipzig, Duncker und Humblot):

V. *Ueber Alters-und Invalidencassen für Arbeiter.* Gutachten. — Id., 1874. (Un vol., di pag. 196.)

VII. *Ueber Bestrafung des Arbeitsvertragsbruches.* Gutachten. — Id., 1874. (Un vol., di pag. 237.)

IX. *Verhandlungen der zweiten Generalversammlung des Vereins für Socialpolitik,* am 11 und 12 October 1874. — Id., 1875. (Un vol., di pag. 160.)

L'*Associazione per la Politica sociale,* composta in gran parte dei così detti *socialisti della cattedra,* dai quali fu fondata, ha la lodevole abitudine di domandare ai più illustri economisti, ai più noti industriali e ad altre persone tecniche dei *Pareri* (*Gutachten*) sulle questioni, che intende discutere nella sua Assemblea generale annuale. Ad argomento di discussione vennero scelti l'anno scorso *la violazione del contratto di lavoro,* che si stringe fra padroni ed operai, e il miglior modo di favorire la formazione di *Casse di pensione per operai invalidi e vecchi.*

Il primo argomento, reso di attualità in Germania dalla presentazione per parte del Governo di un progetto di legge alla Dieta dell'Impero, che destò vivissima opposizione dentro e fuori di questa, diede occasione al secondo fra i citati volumi. I *Pareri* in esso contenuti sono dovuti al Knauer, al Roscher, allo Schmoller, al Brandes, al Brentano ed allo Hirsch, il quale ultimo raccolse specialmente i voti espressi dagli operai. Il migliore fra questi *Pareri* è certamente quello dello Schmoller, che col nervoso stile e la forte argomentazione a lui consueta tolse la questione dal campo giuridico e la portò in quello politico e sociale.

L'Assemblea generale (radunatasi ad Eisenach l'11 e 12 ottobre),

udite le relazioni di Held e Dannenberg, ammise, con poca oculatezza al parer nostro, che la violazione del contratto di lavoro deve assoggettarsi a pena: domandò inoltre che il contratto si stenda per iscritto, ed a tale scopo s' introducano libretti, di cui debba munirsi ogni operaio, per scrivervi sopra il contratto con speciale indicazione della sua durata, del termine concesso per la licenza, della misura del salario e della natura del servizio a prestarsi dall' operaio.

Il tèma delle Casse di pensione fu occasione ai *Pareri* contenuti nel primo dei citati volumi. In essi, industriali e persone tecniche come il Kalle, il Ludwig-Wolf, lo Hiltrop e il Behm si dichiarano partigiani sia dell' intervento legislativo per regolare tali casse, sia del sistema di rendere obbligatorio il fondarle (colla cooperazione all' uopo dei funzionarii pubblici) ed il parteciparvi (*Zwangscassen und Cassenzwang*). Il dottor Zillmer si dimostrò invece contrario a questo secondo concetto, che fu sostenuto anche nella Relazione fatta dal Duncker all' Assemblea generale e vi prevalse. L' Assemblea deliberò inoltre, che è necessario l' intervento di una legge imperiale onde stabilire norme generali e comuni in tutto lo Stato per queste casse; che è necessario assegnare ad ogni singola cassa una larga parte del territorio, su cui possa esercitare la sua azione, e così colla vastità delle operazioni assicurare meglio l' adempimento dei suoi obblighi; e più che tutto doversi ordinarle in guisa che non impediscano agli operai di cambiar domicilio e residenza; preziosa libertà, che sarebbe scemata, ove col recarsi in altra località il socio perdesse quel diritto al soccorso che acquistò col pagamento delle quote già versate.

Schriften der Gesellschaft österreichischer Volkswirthe. — Wien, Manz, 1875.

I. *Die Eisenbahn-Tarife.* Referat von Dr. Leon *Ritter* von BILINSKY. (Pag. 46.)

II. *Die Principien der Steuerreform in Oesterreich.* Referat von Dr. Gustav HÖFKEN. (Pag. 23.)

III. *Die Zoll-Politik und die zwischen Oesterreich-Ungarn und den anderen Staaten abgeschlossenen Zoll und Handelsverträge.* Referat von Max *Freiherrn* von KÜBECK, F. BUCHACZEK, Dr. A. PEEZ, Dr. M. MENGER. (Pag. 59.)

IV. *Die Valutafrage.* Referat von Dr. Theodor HERTZKA. (Pag. 60.)

V. *Die Oesterreichisch-Ungarische Bankfrage.* Referat von Max WIRTH. (Pag. 47.)

La *Società degli Economisti austriaci* diede prova di grande vigore fin dal primo anno di sua esistenza, promovendo un Congresso, che riuscì molto numeroso, a preparare il quale furono pubblicate le cinque pregevolissime Relazioni citate.

Il Bilinsky, discorrendo delle tariffe ferroviarie, ne passa in rivi-

sta le varie specie, osserva la loro soverchia complicazione, ed avverte come le differenziali siano dovute più alla concorrenza che ad un vero calcolo economico. Dimostra come il concedere l'accesso ai binarii ai treni di qualunque Società, se pur non fosse tecnicamente ineseguibile, verrebbe impedito colle fusioni, o cogli ostacoli di ogni sorta che le Società si opporrebbero a vicenda: l'Inghilterra lo dimostra. Respinge come esagerata l'idea di Perrot, l'idea cioè di una tariffa unica; parteggia per le ferrovie di Stato: finchè però questo sistema non sia adottato, crede necessario un ufficio centrale indipendente dall'Amministrazione ordinaria, col cómpito d'investigare quegli elementi, in base ai quali si possono determinare le tariffe. Propone che si distinguano tre generi di treni per le persone e quattro generi di spedizione per le merci: che si fissi una *tariffa unitaria* per ciascuno di questi generi, cioè sette tariffe speciali da sottoporsi a revisione ogni tre anni e da rendersi obbligatorie per tutte le ferrovie.

Lo Höfken discute i principii della riforma nel sistema delle tasse, determinando molto lucidamente i criterii fondamentali per giudicare se un sistema di tasse non è dannoso allo sviluppo economico del paese. Propugna indi un sistema finanziario, in cui alle tre tasse reali sui beni rustici, sui fabbricati e sull'esercizio di un'industria e professione si aggiunga come complementare una tassa generale sul reddito. Le prime sarebbero stabili al possibile almeno nelle loro basi, l'altra si modificherebbe secondo i bisogni dello Stato. L'Höfken non è alieno da una leggiera progressività.

Sulla questione delle dogane, il Kübeck ed il Buchaczek fanno una calorosa difesa del libero scambio in generale e della sua applicazione all'Austria in modo speciale, e cercano di dimostrare con ricchezza di dati statistici, come ad ogni progresso nella via della libertà commerciale abbia corrisposto nel loro paese un progresso nell'industria e commercio. Il Peez ed il Menger invece, benchè non si schierino fra i partigiani assoluti del protezionismo, raccomandano la massima cautela, e credono che, nelle condizioni speciali dell'Austria, un protezionismo moderato sarebbe benefico.

Lo Hertzka tratta con molta dottrina la questione del corso forzoso, che è fonte di disordine economico, ed impedisce che il mercato nazionale abbia un solido assetto, mentre punto non ha l'efficacia protezionista da taluno attribuitagli. Crede che l'abolirlo non farebbe alzare il saggio dell'interesse: e siccome esso pone in pericolo l'esistenza stessa dello Stato in caso di guerra e di violente crisi politiche, così cerca di persuadere il pubblico che l'abolizione è una misura di ineluttabile necessità.

Il Wirth, traendo occasione dall'avvicinarsi dell'epoca in cui dovranno rinnovarsi i privilegi della grande Banca Nazionale austriaca, ritorna sulla questione dell'unità o moltiplicità delle Banche di emissione, e crede che omai la scienza abbia deciso in favore dell'unità; de-

termina quali affari dovrebbero di preferenza concedersi, quali restringersi, quali vietarsi ad una Banca d'emissione: non ammette che in regime di corso non forzoso si determini un massimo di emissione, cui la Banca non possa oltrepassare, e che si fissi un rapporto meccanico fra l'emissione e la riserva metallica. Parteggia pel passaggio del servizio di tesoreria alle grandi Banche centrali, e propone per modello di queste la Banca di Francia.

I cinque scritti, di cui riassumemmo il contenuto, sono lucidi, pratici, lontani affatto da quella nebulosità, di cui talvolta si compiacciono gli Economisti tedeschi, e trattano le questioni con grande obbiettività, inalzandosi anche in pratici problemi a serie ed elevate considerazioni scientifiche; il che loro attribuisce un valore nè soltanto passeggiero, nè soltanto nazionale.

Della insufficienza dell' attuale Computisteria di Stato, e della necessità di riformarla secondo i principii della LOGISMOGRAFIA. Nuovo sistema di contabilità del comm. G. CERBONI. Studii comparativi del ragioniere M. RIVA. — Roma, tip. Artero e Comp., 1875.

Dacchè si è costituito il Regno d'Italia, molto si parlò e si scrisse sulla riforma della contabilità di Stato, e molto si fece per attuarla. Ma indarno, chè la materia si chiarì sempre ribelle, incerta, controversa, complicata, e l'arte di ordinarla misteriosa, arbitraria, disputabile. Non due Amministrazioni tengono la contabilità ad un istesso modo: non due trattatisti seguono le stesse orme o si fondano su' medesimi principii. Tantochè, dopo molti e svariati tentativi, il Ministro delle finanze ha dovuto novellamente ordinar nuovi studii ad una special Commissione, nella quale ha chiamato gli uomini più eminenti nelle discipline amministrative (Duchoquè, Digny, Sella, Magliani, Perazzi, ec.), affinchè statuiscano il modo di riformare le riforme vanamente tentate dal 1870 in qua. Or tutto questo perchè? Non per altro, se non perchè il metodo fa difetto. Però non mancano i cultori di esso, fra' quali il commendatore Cerboni si è omai meritato un posto assai distinto. In una bella Memoria da esso lui letta all'XI Congresso degli Scienziati in Roma, e pubblicata ne' suoi *Primi saggi di Logismografia*, editi in Firenze, tipografia Giuliani, 1873, egli potè annunciare di aver vinto la prova, dacchè l'artificio tecnico da lui ideato in servigio della contabilità si scoprì fondato su basi razionali e trasformato in vero principio esso stesso. Nè questo è tutto, chè il Cerboni recò innanzi all'illustre Consesso la irrefutabile testimonianza di varie Amministrazioni, le quali sol per avere adottato il nuovo metodo logismografico ottennero ne' proprii conti semplicità, economia, ordine, facilità, evidenza, come prima non ebbero mai. Ora un nuovo fatto viene a confermare le felici previsioni del Cerboni, ed è la pubblicazione del libro che stiamo annunziando. L'Autore del quale, signor Michele Riva, valentissimo ragio-

niere e scrittore fecondo di cose amministrative, quello stesso che nel 1868 in un suo pregevole libro (*La partita doppia e l'amministrazione dello Stato, delle Provincie e de' Comuni*: Ferrara, Bresciani, 1868) proponeva un nuovo sistema misto di Partita doppia e Sinossi bilanciata, da lui stesso pazientemente composto, convinto dipoi della verità e della eccellenza del metodo logismografico, dopo aver riformato sui principii e sulle regole di esso i proprii studii, con nobile slancio entra oggi animosamente nell'aringo. E, armato di uno stile piano, facile, arguto, vivace, così da render dilettosa e digesta una materia che altri crede arida ed inamabile, discuoprendo dapprima con logica incisiva la insufficienza degli antichi sistemi, ch' egli appella monumentali, luminosamente dimostra poi la inanità degli sforzi gravi e dispendiosi inutilmente fatti per introdurre que' sistemi nella contabilità dello Stato.

Diresti che in questa prima parte dell' opera sua il signor Riva ha voluto fare una diagnosi ed una requisitoria: la prima per mettere in luce le cause del male; l' altra per valutarne gli effetti. Passando quindi a' rimedii, il nostro Autore comincia con tessere su brillanti colori la genesi della logismografia; espone poscia i principii, su' quali essa tutta si fonda; disvela ad una ad una le interne sue bellezze; dà ragione delle leggi e delle regole che la governano; ne spiega i congegni; descrive gli strumenti applicativi; e, per ultimo, mediante una ricca serie di componimenti logismografici, traduce ed applica tutta la teoria del metodo nel campo della pratica. Ond' egli in siffatta maniera quasi ci anticipa la conoscenza del Trattato generale di Logismografia che il Cerboni nei suoi primi saggi ha promesso, e che speriamo egli vorrà quanto prima dar fuori. Ma intanto il libro del Riva produrrà molto bene. Esso è tale opera che tanto gli uomini politici, quanto i cultori delle scienze economiche ed amministrative devono tenere in molto pregio, dacchè non si erra affermando non esservene altra, nel suo genere, che sia altrettanto utile ed opportuna. E noi, costretti a contenerci negli angusti limiti degli annunci biografici, ci auguriamo di vederla quanto prima largamente commentata da chi assai meglio di noi può rilevarne i grandissimi pregi e invogliare gli studiosi a farne lor pro.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME VENTESIMONONO.

Fascicolo Quinto. — Maggio.

Storia della Repubblica di Firenze di Gino Capponi. — M. Tabarrini..... Pag. 5
Parallelo fra i due sistemi dell'Alpi e del Libano. Saggio di Orografia comparata. — I. — Parte prima: *Somiglianze tra i due sistemi.* — A. Stoppani..... 29
Musica e Poesia nell'antico Comune di Perugia. — Alessandro D'Ancona..... 55
Il matrimonio di Cesarina. Schizzi di provincia. — I. — Ludovico De Rosa... 70
Costumi degli Animali. — II. — La famiglia. — A. Zannetti..... 117
La Società e la Chiesa a proposito della nuova Legge di reclutamento. — Paulo Fambri..... 135
Nel cuor dell'Africa. Viaggi ed esplorazioni del dottore *Giorgio Schweinfurth* nel paese dei Niam-Niam e dei Monbuttu. (1868-71.) — (*Fine.*) — Enrico H. Giglioli..... 172
Tradizioni Albanesi. — Achille Torelli..... 188
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza..... 197
Rassegna Musicale. — G. A. Biaggi..... 210
Rassegna Politica. — X..... 220
Bollettino Bibliografico..... 232

Fascicolo Sesto. — Giugno.

La Genealogia dell'*Orlando Furioso.* — Pio Rajna..... 257
Parallelo fra i due sistemi dell'Alpi e del Libano. Saggio di Orografia comparata. — Parte seconda: *Dissomiglianze tra i due sistemi.* — (*Fine.*) — A. Stoppani. 283
Del Pirronismo Storico-critico e de' Libri Apocrifi. — Pietro Fanfani..... 307
L'insegnamento religioso nelle Scuole primarie e i Seminarii ecclesiastici. — Luigi Palma..... 328
Il matrimonio di Cesarina. Schizzi di provincia. — (*Fine.*) — Ludovico De Rosa. 360
La durata delle Sessioni parlamentari. — P. Manfrin..... 409
Rassegna Artistica. — Uno scultore che è nato ed uno che è morto: Il Borro e lo Strazza. — Camillo Boito..... 443
Rassegna Politica. — X..... 459
Bollettino Bibliografico..... 471

Fascicolo Settimo. — Luglio.

La Lesbia di Catullo. — Onorato Occioni..... 501
La Corte letteraria di Giovanni II re di Castiglia. — D. Comparetti..... 516
L'Italia marittima secondo le recenti Statistiche 1873-74. — A. V. Vecchi..... 528
Giorgio Niebuhr e le Antichità romane. — Ettore De Ruggiero..... 555
L'Amore di Gabriella. — Emma..... 592
Costumi degli Animali. — III. — La Società. — A. Zannetti..... 637

Libera Chiesa in libero Stato. — Genesi della formula Cavouriana. — GUIDO PADELLETTI ..... Pag. 656
Rassegna Drammatica. — AUGUSTO FRANCHETTI 701
Rassegna Politica. — X 719
Bollettino Bibliografico 731

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

Il fatto e il da farsi degl' Italiani. — TERENZIO MAMIANI 753
Il Realismo nella Poesia. — GIUSEPPE PUCCIANTI 786
La libertà dell' Istruzione superiore nell' Assemblea Nazionale francese. — LUIGI PALMA 800
L' Epopee dell' India. — II. — Il Mahâbhârata. — DORA D' ISTRIA 825
Sorella di latte. — P.-E. CASTAGNOLA 843
La Pace armata e l' Esercito italiano. — LODOVICO CISOTTI 911
Varietà. — Aneddoto dell' O e la supposta gita di Giotto ad Avignone. — G.-B. CAVALCASELLE 926
Rivista Scientifica. — PAOLO MANTEGAZZA 933
Rassegna Musicale. — G. A. BIAGGI 948
Rassegna Politica. — X 961
Bollettino Bibliografico 971